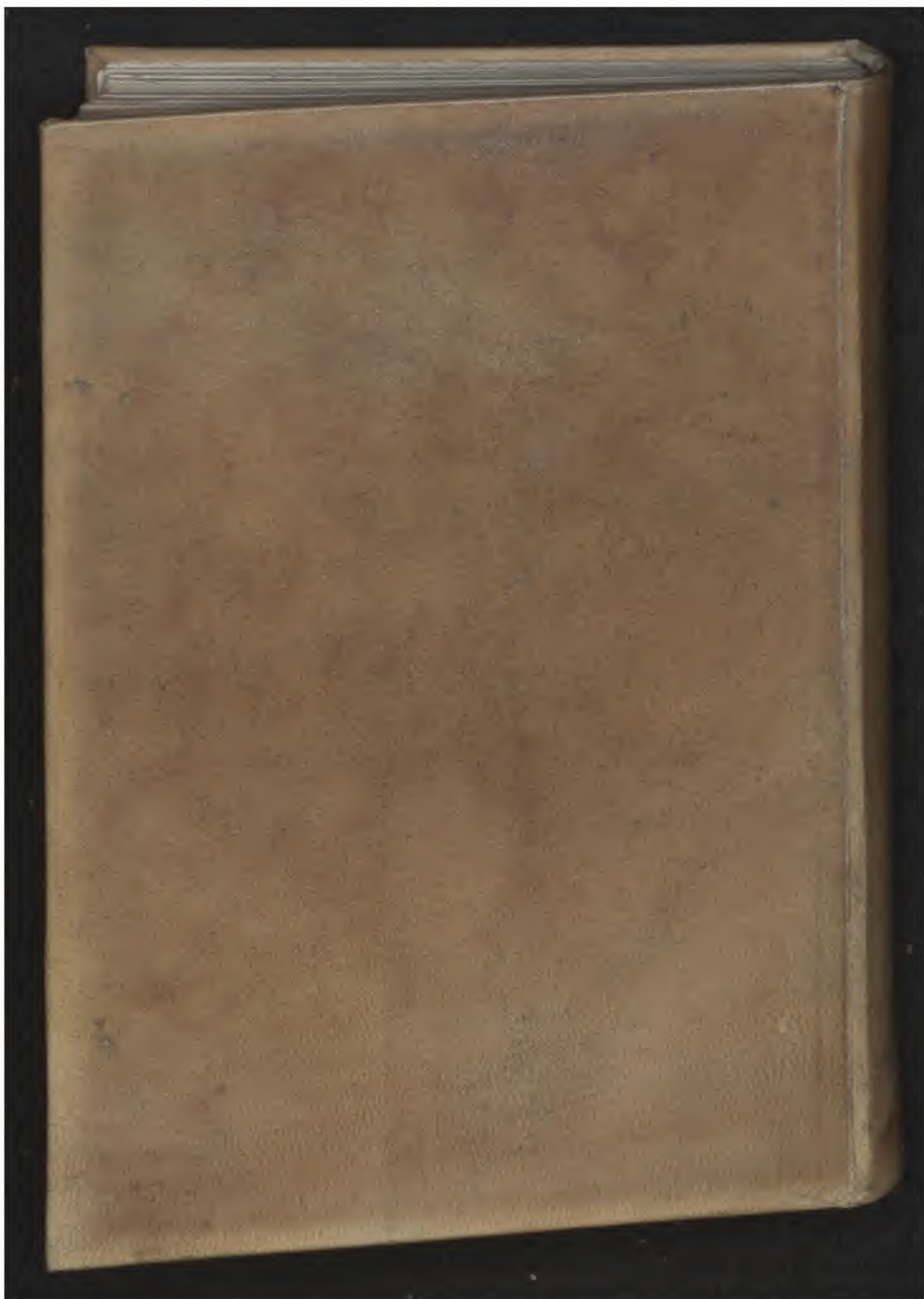
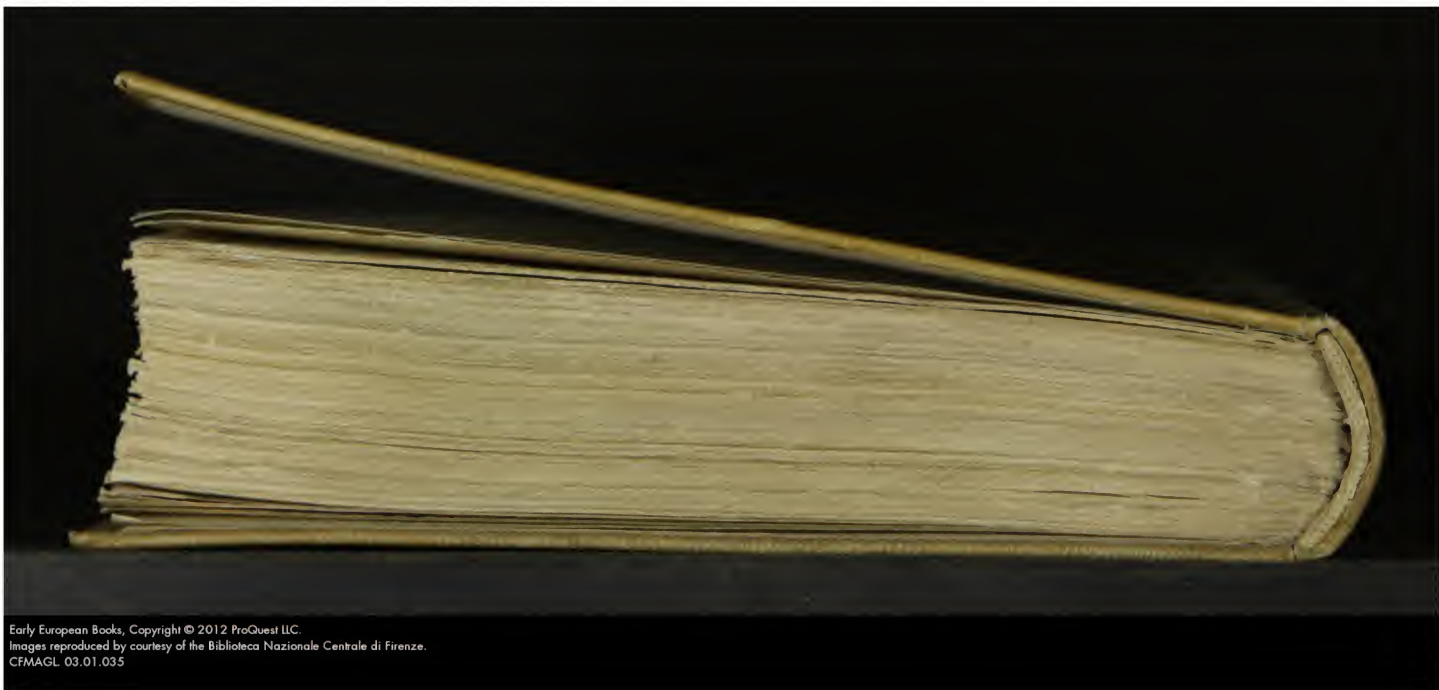


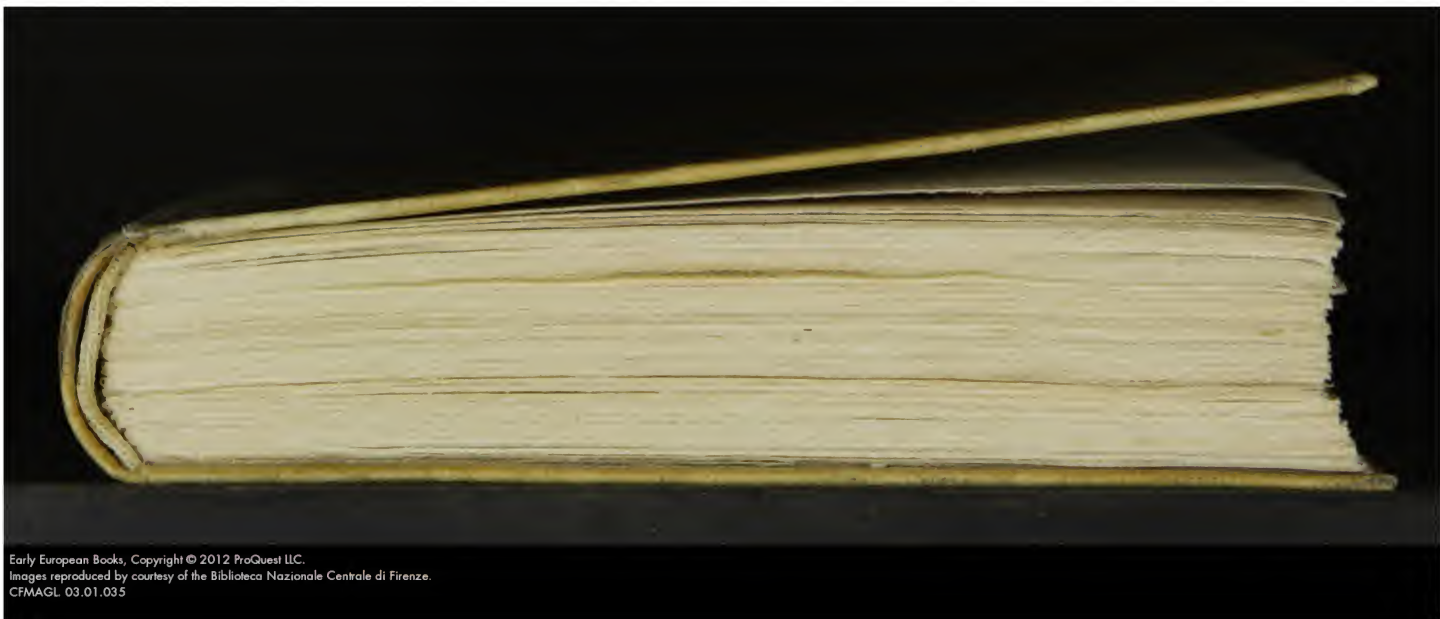


Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.035





Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.035



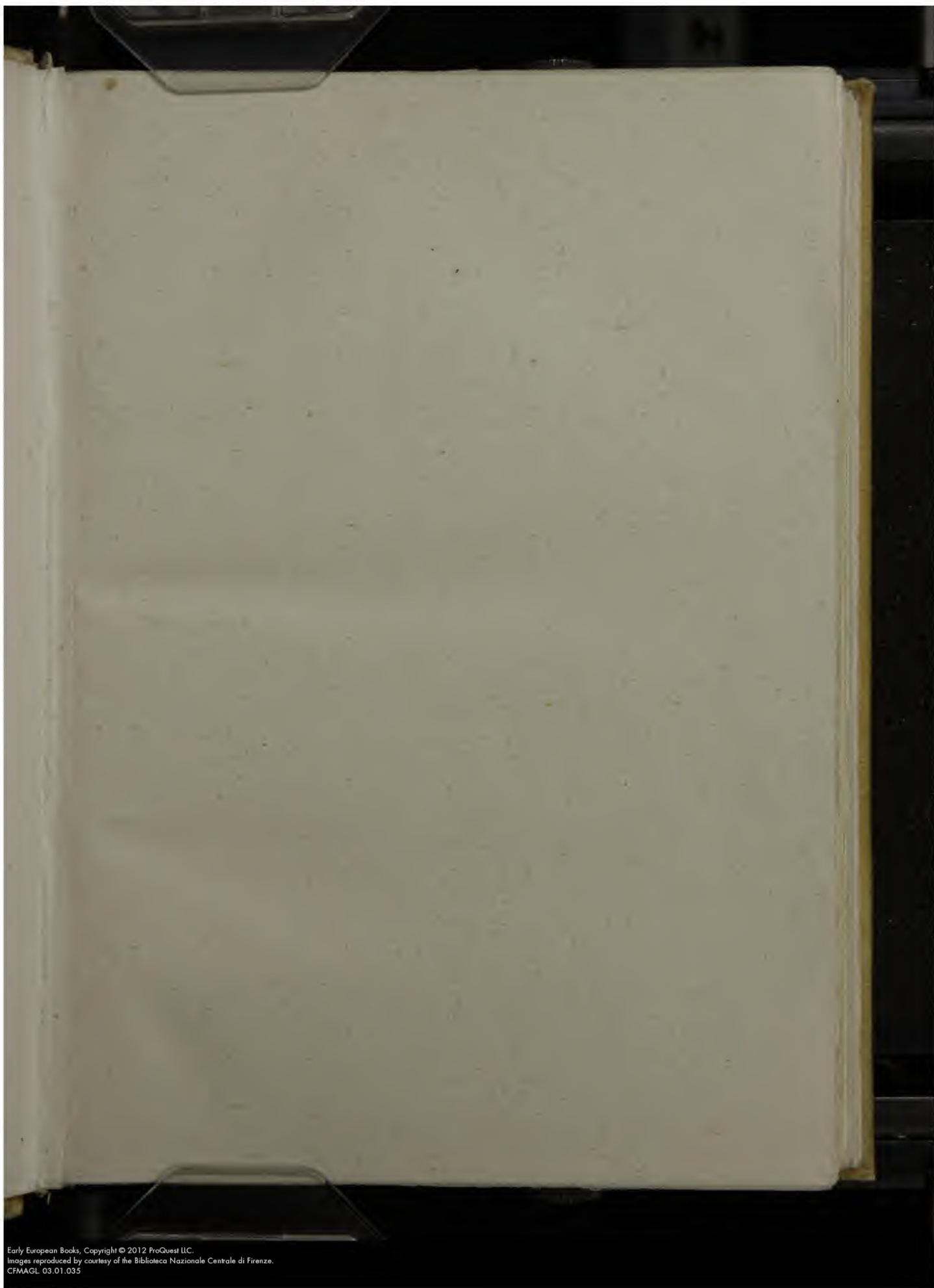
Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.035

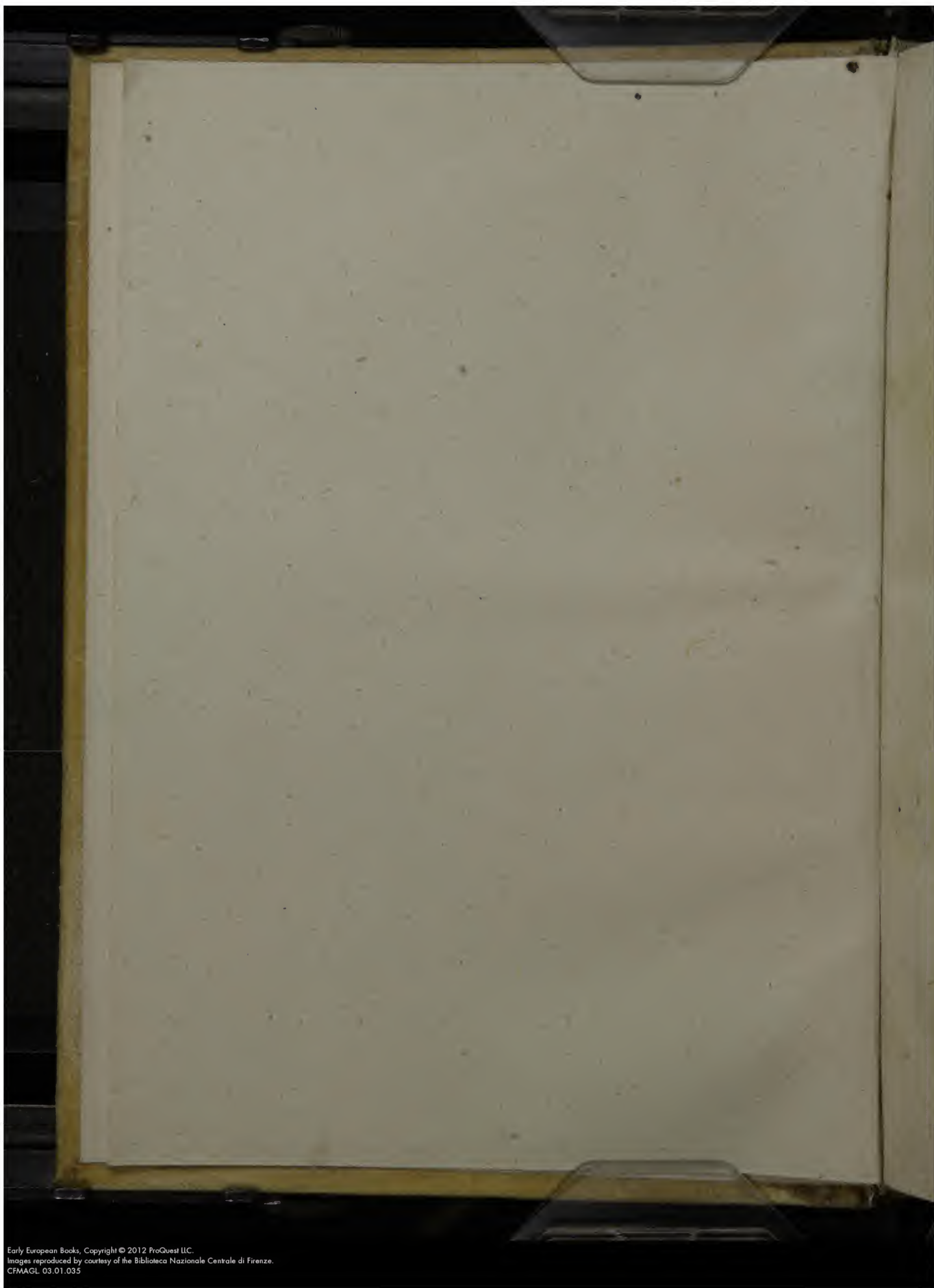


Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.035

3. 1.35

3. 1.35

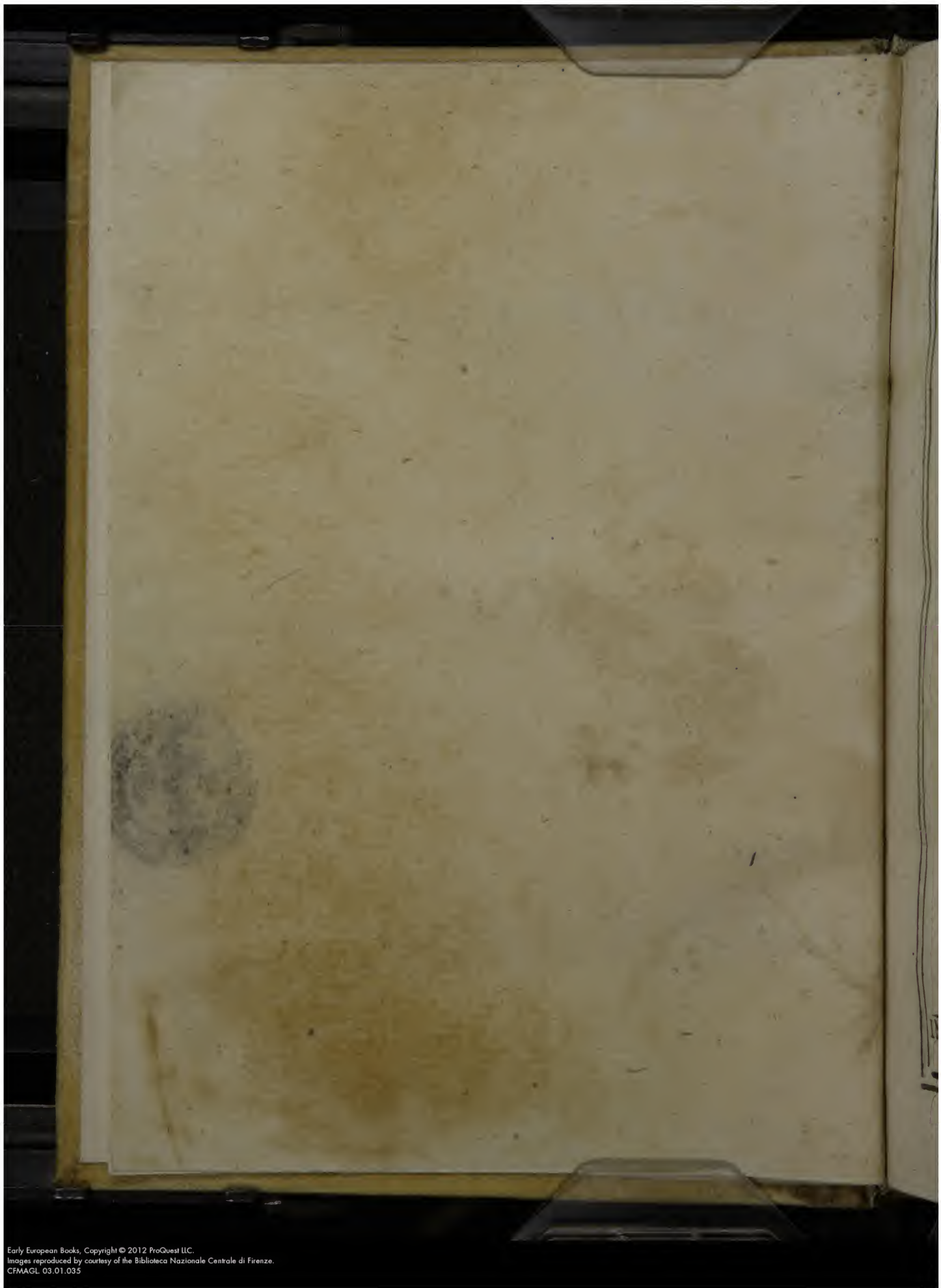




VI

A

GRAM



ORATIONI
DI VINCENZO
GRAMIGNA.

*All' Illustriss. & Reuerendiss. Sig. Monsignor Carlo
Madruzzo Eletto di Trento.*

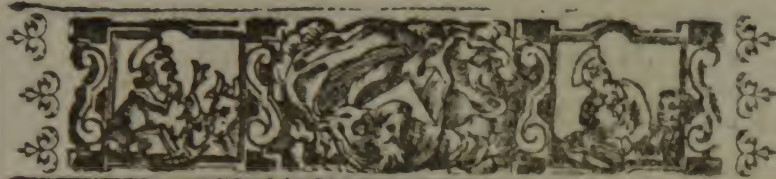


IN TRENTO, Nella Stāparia di Gio: Alberti. 1625.
Ad Istanza di Santo Zanetti, Con Licenza de' Superiori.

DI VINCENZO
CANTONIERE



IN THEATRO...
...
...



ORATIONI,
CHE SI CONTENGONO NEL PRE-
SENTE VOLVME.

Se a ben ordinata Republica sia e-
spediente il riceuer gli Stoici.

Difesa della Fortuna.

Difesa della Poesia.

Della vita del gran Casimiro re d'
Altamira.

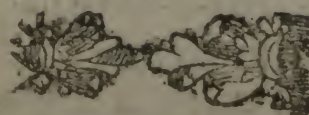
Il Proteo, o uero dell'arte del ciur-
mare.

Consulta delle Scimie intorno al
muouer guerra all'Aquile.

L'Horiuolo, o uero del pigliar l'oc-
casione.

Nella morte del gran Cosimo de'
Medici.

L'Arianna Abbandonata.
Il Narciso Ammalato.
Ocno cangiato in Rapa.
L'Endimione.



ALL'

MO MO
ALL' ILL. e REVER. SIG.

MONSIG. CARLO MADRVZZO
ELETTO DI TRENTO.

Illustrisf. e Reuerendisf. Sig.

HO ben' io già gran tempo stimato che degli humani auuenimenti altri la cagione rechi alle stelle, dou'egli scorta, che gli regge, e norma, che gli gouerna, hà la propria volontà. Ma da che io più intentamente nel corso delle mondane cose fermato hò il pensiero, mi sono accorto che non quelle solamente, che dalle inclinationi partir non si possono di natura, mà l'altre ancora, che a libero altrui volere soggiacciono, hanno vna non so qual occulta virtù, che muouendo, le conduce, dou'elle forse pensato mai non haurebbono di andare. E graue la calamita, e l'istinto seguitando di sua natura, insieme con la terra, e con l'altre cose graui tendere con vn sol diritto mouimento dourebbe al centro; et ella nondimeno da inuisibile, ne forse ancora conosciuta aura, che spira, muouere infaticabilmente sempre con altrui marauiglia

fi sen-

si sente alla tramontana : In somigliante maniera , e
per somigliante cagione , come io stimo , al sole si ri-
uolgono alcuni fiori , & alcune herbe , e pietre il muo-
uere accompagnano di altre stelle. Può la calamita , e
con la calamita cangiar clima quell'herbe possono , e
quei fiori , mà cangiar natura non possono , ne corso.
Virtù non gran fatto a quella diuersa della calamita
prouato ho io già lunga stagione (ne lusingo , ne adu-
lo) in me stesso. Hò solcato mari , hò cangiato clima ,
e tanto anche mi sono andato per diuersi paesi aggi-
râdo , che sembiate prèder veduto hò di nieue q̃l pelo ,
che col fosco delle sue ombre di altro , che di nero co-
lore tigner non mi soleua la guancia . Et ancor che
io hò hauuto cagione perauuentura alcuna volta di
viuer con lieto animo , non per ciò venuto mi è egli
mai fatto di viuere interamente quieto , ne contento.
Anzi in quella guisa che calamita , o fiere , se inuidio-
sa mano hanno , che , imprigionando quasi , neghi lo-
ro l'vfato corso , sentiuua io nel mio cuore da nuouo , e
non ancora da me conosciuto affetto , a desio di nuo-
uo albergo , quasi pellegrin falcone satollo di antico
cibo , con acuto sprone suegliarmi la mente . Cagio-
ne della mia inquietudine era (io no'l niego) il mio
volere ; mà egli nondimeno hauea cagione ancora
più alta , che'l muouea . Men'accorsi io , e la conobbi
tosto che a' seruigi riceuuto del Sig. Cardinale Ma-
druzzo Zio di V.S. Illustriss. messo hebbi il piè nella
vostra non men per nobiltà di sangue , che per isplen-
dor di lettere chiara , & Illustrissima cala . Era ella
la mia tramontana , e'l mio sole , e indarno speraua
che a trouar fermezza haueffero i miei pensieri in al-
tra par-

tra parte. Bella, e riguardeuol cosa è il sole; mà non
accompagni egli con pari fecondità lo splendore del-
le sue fiamme, qual occhio si ritrouerà, che diuote
il rimiri, o qual ginocchio, che riuerente inchinan-
do l'adori? Voto il petto anche di benignità habbia
gran principe, e quello splendor che vanta della no-
biltà, e quella porpora, ond'egli adorna le chiome, nel-
le tenebre del silentio, senza speranza mai di risorge-
re, rimaner per sempre vedrassi sepolta. Quindi i vo-
stri grandi auì, e col loro esempio il Sig. Cardinale
Carlo vostro Zio con generosità di spirito pari, e sen-
no a niuna cosa maggiormente riuolto non hebbero
l'animo, che a solleuare, doue per colpa di auaritia, o
di fortuna gli vedeuano oppressi, con benigna, e non
men liberal mano gl'ingegni. Chi non rammenta
ancora, e con tenerissime lagrime, quel magnanimo,
e generoso cuore del Cardinale di Trento? E chi non
sospira quel dotto e saggio petto di Lodouico Cardi-
nale Madruzzo? E chi con pari diuoto affetto non ce-
lebrerà, o non celebra le virtù di quel candidissimo,
e sincerissimo animo del Cardinale Carlo? Qui mi cō-
sentano quelle due grandi anime ch'io il ragionar di
loro lasciato da parte, dica che Carlo, che fù sempre,
ed è ancora emulo delle loro gran uirtù, nella sinceri-
tà del cuore, e nella schiettezza de' pñsieri, onde il ve-
ro cammino si apre altri alla gloria, non solamente muo-
ue loro al pari, mà precorrendo (ne m'inganna affet-
to) gli auanza. Macchia, che'l sereno pur leggieimen-
te a dombri, o turbi delle sue fiamme sofferir non può
il sole; ne inganno, o menzogna, che quanto è vn pi-
col neo, il candore denigri della sua fede, nudrir può
quel

quel generoso petto. Io quante volte il veggo, o l'odo anche ragionare, di vno indicibil diletto riempier mi sento l'animo, & vn auanzo ancora stimo di vedere, e di vdire di quell'aurea antica età, che lungamente sospirata, la speranza, se stato non cangia il mondo, ne hà tolto del riuedere. Qual parla Carlo, tal penso io (ne vada forse il pensare lontano dal vero) che tra di loro nel cielo parlino quelle beate menti. Non liuor hà che'l punga, nò ambitione, che gli tenga in croce l'anima, non auaro pensiero, che, rodendo il consumi, non fraude, che sfacciatamente, adulando, lusinghi, e non superba voglia, che sotto lo splendor della porpora sembiante celi di contumeliosa humanità. Quale il sereno della fronte, tal, s'è che fissi a dentro altri il guardo, il tranquillo in lui ritrouerà della mente. Cuor veste grande, e magnanimo, e che di ogni macchia lontano, libero sempre, & aperto non consente che nebbia di menzognero affetto, e vile gli faccia ombra. Onde non dourà altrui più recar marauiglia, s'io in ogni altro luogo inquieto, nella vostra nobilissima casa solamente trouato hò modo di tranquillare i torbidi già, e confusi moti de' miei pensieri. Gran forza hà la somiglianza. E là più tenacemente strigne ella i cuori, doue più conformi tra di loro i voleri ritroua, e i costumi. Già mi hà l'affetto in maniera annodato l'anima, che può, e dee andar certa V. S. Illustriss. ch'ella infino all'ultimo spirito habbia nella più alta, e più chiusa parte di se a tener cò sòma riuereza viuo il suo, e vostro nome. Se la cinga anche pari fede il puro dire infino a quì, e per l'auuenire più chiaramente il dirà il testimon dell'

mon dell'opere. Poiche io dunque per volere, e per
forza anche di più alta virtù, che muoue, diuenuto o-
mai sō cosa vostra, vuol ragione che vostro anche sia
ogni parto, che dal caldo fomentato della vostra be-
nignità dia fuori la mia mente. Piccol tributo, alla
grandezza riguardando del beneficio, quello è, che
la calamita alla tramōtana, o i fiori, inchinando, ren-
dono al sole. Mā qual ei si sia, rende pur testimonian-
za in quell'atto del naturale obbligo, e dell'altrui ri-
uerita diuinità. Leggier cosa anche, la sopranità
attendendo del merito di V. Sig. Illustrissima, sono
queste orationi, ch'io consacro al suo nome; mā el-
le nondimeno nel riuerire fanno non leggiermen-
te la grandezza risplendere del vostro stato. Mā
non ama ella perauentura ch'io altra più riguar-
deuol grandezza ammiri in lei di quella di vna in-
comparabil benignità, e del senno. Con que-
ste scorte veggo io che V. Sig. Illustrissima nel fio-
re, dirò, de' suoi anni il camino a gran passi si a-
pre all'immortalità. O mi consenta Iddio tanto
ancora lo splendore godere di questa luce, come
innanzi al morire in più chiaro, e più alto suono
farò palesi al mondo quelle rare, e pellegrine vir-
tù, che accennando solamente, e con roca voce io
hò abbozzato in queste carte. In tanto souuenga
a V. Sig. Illustrissima, che non poco dona altrui
chi, donando, gli dà, come a lei dò io, tutto se-
stesso. E forse anche dee appo magnanimo Signo-
re vn inuiolabil fede, con la quale io già le mi
son legato, tener luogo di tesoro. Viua V. Sig.
Illustrissima, mio riuerito, e benignissimo sostegno
lungo

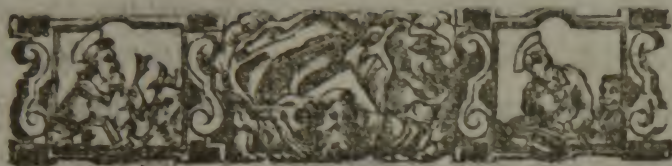
lungo tempo, ch'io con affetto pari, & humiltà inchi-
nandola, le prego da Dio che gliele può dare il col-
mo delle prosperità. Di Trento a' 8 Nouemb. 1625.

Di V. Sig. Illustriss. & Reuerendiss.

Diuotiss. & Obligatiss. seruitore.

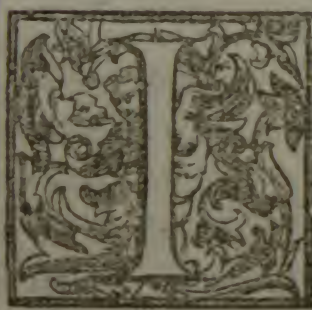
Vincenzo Gramigna.

Se a ben



Se à ben ordinata Republica sia
espediente il riceuer
gli Stoici

ORATIONE PRIMA.



*I*O sono andato più volte me-
co stesso pensando, se i va-
ri riuolgimenti di questi cie-
li, che'nguisa di padiglione so-
pra la terra si distendono, e
quest'aria, onde noi spiria-
mo, e l'acqua di tanti mari,
che, bagnando, ne circonda, opra sian di natura
che qual le dà il caso, disponga, o pur onnipotente
e diuina mano habbia, che gli gouerni. Ma quan-
do poi, aperte l'ali, io mi sono con l'intelletto innalza-
to sopra ciò che la fantasia dittaua al pensiero, ho
conosciuto che magistero sì riguardeuole, e sì bello

A

di altro

di altro opera esser non può, che d'ingegno, che infinita sapienza, e bontà habbia per arte. Percioche sottilmente questa machina unita insieme riguardando, che dall'ornamento, ond'ella splende, mondo da noi si appella, la ritrouo in se stessa, e in ogni sua parte con discorde concordia somigliante a ben regolato, & harmonioso concerto. Maestro, dirò, che, disponendo, lo regge, è diuina, e nell'operare infaticabilmente. Volga ella un ciglio, e tutte vedremo queste parti in guisa di già ben temperate corde risponder con dolce harmonia, suonando, al primo cenno. E se bello ad udire è che or questa o corda, o voce muoua, & ora al muouer dell'altra, qual chi prenda riposo, con grata vicendeuolezza taccia; veggiamo la terra, che, doue Aquilone, voce quasi che altamente gorgheggi, l'aria seco a cantare si sveglia, e l'onde, quale al canto di amato oggetto amante donna, mille orecchi in se raccolta apre per ascoltare; indi tosto ch'egli tace, al muouer di Zeffiro, che con un dolce sospiro le fa cenno, con varie note la medesima harmonia uà ripigliando, e'l medesimo canto. Mà doue o più ordinato, o più maestreuole anche, o più bello si scorge questo harmonioso concerto, che nel cielo, e nelle stelle? Mirinsi allora che, nuouo sentiero carreggiando, il campo lascia loro della luce aperto il sole, e ne' loro varij, ma costanti, & uniformi riuolgimenti mille nuoue ca-

role al

role al suono della celeste lira formar sempre si vedranno, e nuoui balli. Harmonia pari, o non gran fatto almeno dissomigliante attender può chi ombra di affetto non hà che l'appanni, nella nostra Repubblica: la quale di tanti gradi di cittadini, e di tanti magistrati, quasi di tante voci, o corde, composta, moto infino a quì non hà fatto, che con altrui invidia forse, e con nostra gloria mandato non habbia fuori vn suauissimo concerto. Et onde argomentar possiamo, Eccellentissimi Senatori, che ciò auuenuto sia, se non dall'hauer noi con pari costanza seguitato, e ritenuto sempre le medesime leggi, le medesime arti, e le medesime discipline, che con santissimo essemplio già ci lasciarono i nostri padri? Torca altri, quanto è vn piccol neo, dall'usato suo camino il sole, il corso per breuissimo spatio raffreni delle stelle, il vario ondeggiar solo vn momento fermi dell'aria, stringa leggermente anche, condensando, il seno all'onde muoua, quanto vn girar è di ciglio, la terra, e vedremo la luce forma vestir di orrore, e nella sua rouina immergersi tutto quanto è grande, e inabissare il mondo. Cio che in questa machina dell'uniuerso con leggierissimo storcimento, quello in musica harmonia far può voce, o corda, che troppo tirata o troppo lenta alla misura dell'altre con douuta proportion non risponda. Ad harmonioso concerto, come io hò già detto, assomiglia la nostra Repubblica.

4 O R A T I O N E

Ora se con l'introdurre in essa o nuoua disciplina, o nuoua maniera di viuere, o nuoua legge, vorremo alterar quei santissimi instituti, e quell'ordine, con li quali ella infino a quì vergine pudica si è mantenuta sempre, e sicura non pure da ogni straniero assalto, mà lontana ancora da ogni domestica contentione; chi non vede, Nobilissimi Senatori, ch'ella tosto, e senza alcun ritegno non correrà, mà precipitosamente si andrà per se stessa a dare in braccio ad una ultima, & irreparabil sua rouina? A cotal fine non con lento passo, mà con velocissimo uolo la vedremo noi andare, se per nostra sciagura auuerrà che con manifesto pericolo di alterare, e di confondere lo stato tutto delle cose, diamo luogo mossi dagli altrui conforti, ricorrendo, come ne vien proposto, agli Stoici. Graue materia è questa, ne sò se di cosa altra più importante, o più graue potesse altri oggi appo di voi tessere i suoi ragionamenti. Mà ne ascolterete voi anche, gli orecchi prestando alle mie parole, barbaro, e straniero huomo, che nato frà le Tigri, e uestito di ferità, l'asprezza de' costumi beuto habbia col materno latte; mà vno vdirete, che vostro cittadino, e figliuolo, nel seno allenuato, e cresciuto di questa nostra comune, e gentil madre, l'animo infino quasi da' primi anni, che a ber si auuezzò questa luce, coltinato hà sempre con bella, e nobil maniera di viuere, & ornato di ogni honesta, e lo-

deuol

deuol di disciplina sò io già per lunga proua quanto all' alte, e magnifiche promesse della Stoica disciplina male accordar si possano, corrispondendo, gli effetti. Sò che quel generoso spirito, ond' egli no infusibile, & impiagabile ad ogni affetto vantino di hauer l'animo, & quale a punto gonfia vescica, pien di vento. E sò ancora, che sotto quella seuerità del ciglio, nascondono ambitiosissime voglie. Assomigliano (e non m'inganna affetto) a serpe, che se, done il rigore l'assale del verno, cela il veleno, non per dè, che lo perda. Mà innanzi ch'io, o de' costumi, o della Stoica dottrina intraprenda a ragionare; meglio fia, come stimo, che, da pennello quasi d'industrioso Pittore, lincati della mia lingua io vi metta breuemente innanzi i costumi, le maniere già per lunga età tenute nel viuere, e lo stato, onde, senza mai soggiacere ad alcuna alteratione, si è gouernata, e si gouerna ancora la nostra Republica. Indi manifestamente vedremo, in quanto graue errore coloro si ritrouino, che, confortandosi a riceuer gli Stoici, più che loro honore, o lor prò stimano ch'esser debba il riceuer gli saluezza della nostra comune patria, e nostra gloria. Mà senza andarci più ora in questo proposito raggirando, incominci si omai da noi a scoprire il loro inganno. Fù già alto, e pellegrino 'ngegno, il quale non interamente sodisfatto, ne ben pago di maniera alcuna, ch'egli o prouato, o per altrui rag-

6 O R A T I O N E

guaglio conosciuto hauesse di gouerno, una pensò d'instituirne, che per santità di costumi, e di leggi ad ogni altra, che veduto hauesse il passato secolo, togliesse il vanto. Quindi vedendo che doue ragione tiene amore, indarno tenta giustitia di alzar suo seggio, il pensiero nel formar la sua republica tutto risolse, ne di altra cosa hebbe cura, all'union de gli animi, stimando che quanto più stretta, e più tenace nodo legati gli hauesse insieme, tanto hauesser potuto più saldo, e più durabile reuerere il lor gouerno: E perche fonte, onde le dissension nascono, e le discordie è la disuguaglianza, che tra gli huomini de' beni si ritroua della fortuna, egli con pietoso forse, mà non ben sano consiglio stimò che felice quella republica esser potesse, nella quale gli affari comuni diuenir, e le cure, gli animi in vn voler tutti uniti, a ferir col pensiero intendessero, e con l'opere il medesimo segno. Mà troppo altamente mostrò egli di stimare dell'humana natura, e troppo anche annebbiato hebbe l'intelletto nel conoscer l'operationi di amore. Percioche non può huomo, che veste humana carne, e che composto è di senso, e di ragione, non prouar gli stimoli, onde ora l'uno, ora l'altra, e fieramente alcuna volta, ne pugne. Potrà generoso spirito, e fiero soffrir che nelle dignità, e ne gli honori a par seco vada tal, che nato è a pascolare il fieno? O vorrà, qual'indusire pecchia, consentir diligente agricoltore che

sciope.

scioperato huomo, e codardo a guisa di calabrone indegnamente mangiando consumi il suo lauoro? E sconbene di vna medesima fucina (e siami lecito il così dire) gli animi, mà traggono diuersa tempera dal diuerso temperamento de' corpi. Quindi altri piegar veggiamo noi gli studi, altri in braccio languire all'otio, alcuni la vita metter si a patteggiar co' venti, e co' l'onde, e molti basso, e vil prezzo l'honore stimare, e la gloria, se non la comperano col sangue. Mâ e qual amor generar può in human petto cosa, che ne per sua riconosce, come sua sicuro è mai di nō possedere? Nō è della vil plebe, e volgare degli altri dei Amore, mà, disse vn gentil poeta, tra' grandi, e potenti il più sublime. Non volga l'armi mai a ferire, dou' egli in due cuori con vicende uol colpo nō pensi di far piaga. E ciò nō per altro che p vnirgli indiuisibilmēte amendue insieme. In maniera che ne l'vn ne l'altro qual più sia, che già era, mà vn solo mescolati già per occulta virtù i sangui, e gli affetti diuentino, non altramenti che del vermiglio colore, e del bianco vna nascer veggiamo la rosa. Nella quale si come il bianco forza acquista, e vigore dal vermiglio, e questo dalla luce illustrato del bianco in più alta, e più lusinghe uol maniera risplēde, così cagione di ornar di nuoua virtù la natural bellezza l'amāte presta all'amato, e q̄sta la via d'innalzarsi per ispedito cammino al cielo apre all'amāte. Ma tolgasi altrui la speranza di poter quādo che sia peruenire

8 O R A T I O N E

a questa vnione, doue, o quãdo ne gli altrui errori, se non quanto muoua vn libidinoso affetto, haurà luogo amore? Cade altri allora di questa speranza, che comune farsi vede à molti cosa, ch'egli ama, e che posseder per giusta legge di amore dourebbe solo. Onde da questa comunanza delle cose disprezzo più tosto, o se non disprezzo, tepidezza almeno nata sarebbe nell' amarle; e mostrò quel sauiò di accorgersene allora che vn solo oggetto, se perfetta esser douea l'vnione, segno esser volle di vn solo amore; mà troppo lasciò egli anche alcuna fiata lusingarsi all'affetto. Dire qualche cosa ancora de gli esercitij militari, e di molti strani, e troppo abomineuoli ritrouamenti, ch'egli comuni a gli huomini fatto hauea, & alle donne; mà veggio che nelle vostre fronti disteso già la modestia hà quel velo, che in volto di pudica donzella, s'è che cosa oda, che al suo stato non conuenga, suol tirar vergogna. Onde io a guisa di chi sconosciuto paese, lineando, dipigne, questa parte vota, e senza nome lasciando, mi ristrignerò solamente a dire che dou'egli vna republica pensò di hauere instituito a gli huomini, vn regno si trouò di hauer fabbricato all'ombra. Che luogo di ombra in riguardo di viua imagine, se piena di spirito tien quella republica, che senza dimostrar la sua virtù nell'operare, otiosa, qual la forma il pensiero, si rimane nell'altrui imaginazione. Doue ancorche l'opera per l'artifitio, come disse

sagace

sagace ingegno , merita lode , il paragone nondi-
 meno di cosa priua di anima con animata , biso-
 gnoso & oscuro a gli occhi si fa incontro de' ri-
 guardanti . E s'è che somigliante repubblica in
 parte alcuna possa hauer luogo , in altra certo non
 l'hà (e lo disse quel sauiò stesso) che nel cielo.
 Laonde quello a ponto mi parre ch'egli habbia fat-
 to , che di far già del monte Ato promesso hauea Di-
 nocente ad Alessandro . Il quale in due par-
 ti , quasi in due braccia diuidendolo , in una col-
 locar pensaua vn'ampia , e spatiosa città , e nel-
 l'altra una tazza , che l'acqua in se tutta rac-
 cogliesse , che scaturiuano del monte . Belle co-
 se ad udire , e ingegnose eran queste ; mà sen-
 za prò , come si auuide quel grande , e più
 che ad una ciuile adunanza di huomini ,
 ad una saluatica mandra accenne di animali .
 L'uso è quello , che nell'humane cose si dee at-
 tendere , e dou'egli non hà luogo , vane si
 rendono tutte le nostre imaginationi . Quin-
 di è che i nostri grandi auoli , che pari al
 candor dell'animo hebbero il senno , se nel
 formar questa nostra repubblica , gli occhi ,
 come religiose persone , e diuote , riuolti be-
 bbero al cielo ; non per ciò , dimenticatisi del-
 l'humana conditione , il pensiero nell'in-
 stituirla lasciarono di piegare alla terra .

Videro.

Polib.
 nellib.
 vj. dell'
 histor.

Nel 9.
 della re
 pub.

Videro che se di un medesimo desiderio, e di un medesimo fuoco, fiammeggiando, auuampano le stelle; non per ciò tutte ugualmente risplendono, mà tutte nondimeno nella loro disuguaglianza uiuono contente; anzi l'intelletto ancora a più alta contemplatione innalzando, conobbero che quelle diuine menti, che mouitrici sono de' cieli, intente tutta, mà con vario modo d'intendere, al medesimo usitio, con certa & infallibil regola (ne luogo hà tra di loro inuidia) gouernando, ueggono il mondo. La onde eglino se a questo esempio confermato nell'operare hauessero i loro pensieri, una maniera stimarono di potere instituire di gouerno, che ne le vicendeuoli alterationi, ne l'ingurie a prouare mai hauesse del tempo. Mà perche alla parte, che in noi è del diuino, l'altra accompagnar si pur uedeuano, quale il nicchio alla conca, ch'è del mortale; quindi eglino e costumi, e leggi formarono, che ad un misto, quale l'huomo è, adattar si potessero di anima composto, e di carne. E come da quella discorde concordia, ch'io già hò detto, de gli elementi la conseruatione nasce del mondo; così da questa unita disuguaglianza de gli huomini la saluezza deriuu, e'l mantenimento de' gouerni. Doppia è la giustitia (e concedamisi per maggior chiarezza i termini usare delle scuole) commutativa, e distributiva; luogo hà quella nelle merci, & in somiglianti altri affarri, e luogo hà questa nel compartimento de gli honori. Non

riguarda

riguarda l'una a stato; ne a particolar qualità di persone, mà con egual misura il suo diritto a ciascuno intende di rendere. Attende l'altra all'incontro nell'operare la disuguaglianza; e doue disuguale è lo stato, è l' merito della virtù, consentir non può che pari sia il premio dell'honore. E benchè huomo alcuno per auuentura non si ritroui, che tanto o quanto l'arte non creda d'intendere del gouernare, e degno per ciò non si reputi di esser collocato in ogni alto seggio; veggiamo nondimeno, che coloro alla fine, che manco vagliono, rauueduti dell'errore, non più la ragione al talento, come auuien di chi troppo crede all'affetto, mà il talento sommettono alla ragione. E come all'apparir nel cielo di notturna, e non più veduta stella mille occhi veggiamo in lei colmi di marauiglia fissare il guardo; così riuerente, e diuoto muoue altri, ammirando, ad inchinar virtù in qualunque luogo ella splende. E se altri è pur che col velo di inuidia le tenti di fare ombra, quello ne auuien che di nebbia, che lo splendor pensi di oscurar del sole, la qual nata a pena non è, che al primo raggio, che vibri, riman morta. Non può fiato di aura terrena, e graue le porte, innalzandosi, appressar del cielo; nel liuido occhio altrui il sereno turbare della diuinità. Diuina è la virtù, e da diuina mente prodotta discende ne gli humani cuori. Quindi auuien che questi popoli, hauendone il cielo fatto a voi sì larga parte, obedi-

e prefi

12 ORATIONE

e presti sempre si rendano ad ogni vostro cenno, & a vile ogni altra libertà habbiano, che sostenuta non sia, e retta dal vostro Imperio. Percioche veggono che voi non a guisa di rapaci lupi alle fortune, ma come fidelissimi pastori l'animo sempre tenete riuolto, e'l pensiero alla loro felicità. Che felicità de' popoli altrui soggetti è quella, che per dritissimo calle senza temere di straniero insidie al solio gli conduce della virtù. Quì luogo non hanno auari pensieri, quì non alberga inuidia, quì non alligna adulazione, non alterigia, non lusso, non piè, che con ingiuriosa humanità calchi l'altrui miserie, non temerità, non ingiustitia, e non ambitiose voglie; ma in lor vece quì si veggono hauer posto il lor seggio liberalità, riuerenza, schiettezza, affabilità, modestia, pietà, sonno, amor del giusto, & animi in somma, che non in nuuoli, e' l'ombre, qual' Iffione, ma la viua, e vera imagine abbracciano della virtù? Empio Tiranno, e chinato è, qual fiera, alle selue, il pensiero riuolto tiene e le operationi alle rapine, e somma sua gloria stima se la grandezza del proprio stato crescer vede, e risplendere nell'altrui calamità. Chiudete, chiudete, religiosissimi senatori, gli orecchi a quelle voci, che ne gli animi vostri tentano d'instillare pensieri cotanto abbomineuoli, e tãto empi, che bersagli (dirò) doue lo strale delle sue operationi ad indrizzare habbia, chi regna, l'vtile esser debba; sen-

za riguar-

za riguardo alcuno hauere all'honestà. Non pastori
a' popoli propongono costoro, mà fiere, che senza cura
alcuna hauerè della loro salute empiaamente gli hab-
biano a diuorare. Non nego io già che l'occhio hauer
non debba chi regna all'utile, mà in gnisa l'hà egli a
fare che dall'honesto non si scompagni. Vfitio sosten-
gono, e carico di pastori coloro tutti, che regnano. On-
de come non isdegna, ne ricusa greggia di armenti di
rendere al suo guardiano, che la pascola, e dall'insi-
die altrui la difenda, tributo di lana, e di latte in ri-
storo del beneficio, ch'ella riceue; così render non si
deono restij i popoli nel riconoscer co'doni, e col pro-
prio hauere, doue il bisogno lo richiede, i principi,
che autori sono, e guardiani della loro salute. Tu-
multuarono già (ne tacerò poiche bello è il pensie-
ro) e con animo anche intento alla ribellione dal lor
guardiano le pecore, lagnandosi che dou' elle non lascia-
uano in ogni tempo di somministrargli e lane, e ca-
pretti, e cacio, altro per ciò non riportassero da lui,
che ciò che trauano dalla terra, e'l cane nondime-
no, che utilità alcuna non gli apportaua, i medesimi
cibi con lui comuni hauesse, e la medesima
mensa. Fece bocca da ridere alla nuouità del-
la proposta il cane, e poiche in quel secolo gli animali
bruti anche parlauano, non fuori di ragione è, risposti,
che in cotal maniera venga io priuilegiato dal pastore.

Percioche io colui sono, che dall'insidie vi guardo

degli

14 O R A T I O N E

degli huomini, e che dalle rapaci branche de' lupi u.
difendo. Non vegghio io alla vostra salvezza, e
pur il pascolo anche non haurete, onde voi vinu-
drite, per tema di non restar morti. Al suono di
queste voci rauuedute del folle loro proponimento
le pecore, l'usata maniera di viuere continuarono,
Et al primiero loro si appigliarono, e miglior consi-
glio. Si vuole egli dunque da' popoli verso i lor
principi, che gli gouernano, quel fare, che verso l'
aria fare veggiamo la terra, la quale in tempo alcu-
no non lascia di somministrarle, quasi tributaria,
nuoua materia di vapori, e'l fa con lieto animo, e
uolentieri; poiche tutti alla fine riueder gli mira so-
pra di se, o disciolti in vento, o conuertiti in pretio-
sa pioggia. Con questo riguardo veggio io pieni di
riuerenza, e di amore offerirui pronti, e doue necessi-
tà comanda, ogni loro hauere donarui i nostri popoli.
E'l fanno eglino, percioche conoscono che al vostro
si appoggia il loro stato, e che al vostro cadere, cade,
e manca ogni loro sostegno, Et ogni loro speranza. In
voi riconoscono eglino, e cagioni anche hanno di am-
mirare zelo ardentissimo di religione, e verso i mi-
seri, e gli afflitti incomparabil carità. Fauola è che
per dar vita a' propri parti sueni se stesso, il proprio
petto dilacerando, il pelicano, mà non fauoloso ri-
trouamento è già che nutrichiate voi i vostri popo-
li col vostro sangue. (che luogo di sangue, e di ani-

ma hà

ma hà tenuto sempre, e ritiene ancora nel petto de' mortali il denaro. In qual Republica mai, ed in qual Regno fiorirono già, e tuttauia con pari ardore fioriscono tante discipline, e tante arti, quante fiorir veggiamo in questa nostra Città? Mà come il fuoco, s'è che gli neghi altri, o gli sottragga il nutrimento, lunga stagione nō risplende, così nō si mantengono elle se mano non hanno, che con amor pari, e carità le sostenga. Quanti dotti, e grandi huomini di vicine, e di straniere regioni sono oggi in questa Republica, per ornar di costumi, e di lettere la giouentù, mantenuti dalla vostra liberalità? Equal cosa è, che far possa mortal mano, o imaginando fabricare humano' ngegno, che risplender non si veggia, e con mirabile arte, nelle nostre contrade? Attenda altri, e sottilmente miri cio che il Sole fà nel Cielo, e dica s'egli con tanto alta, e tanto riguardeuol maniera della sua luce semina quelle celesti piagge, che con più marauigliosa, e più bella seminar non veggiamo noi, per la varia copia delle piante, che le adornano, le nostre campagne? Mà & in qual parte mai vide altri, riguardando alle fabbriche, più superbi palagi, più ricchi lauori, o più famosi tempi? Et all'incontro anche doue si ritrouarono, attendendo i costumi, huomini più cortesi, più modesti, o più pji? La onde non è marauiglia se luogo in questa Republica tra Cittadini d'inferior conditione non hà l'inuidia: percioche ne

anche

16 ORATIONE

anche nel Cielo inuidiate sono dalle ben nate anime,
e faggie quelle beate menti. Anzi acquista loro l'
altezza dello stato per l' eminenza del merito del af-
fetto pari, e riuerenza. Nella medesima maniera
quasi veggio io con atti riuerenti, e diuoti effere ho-
norati voi, e poco meno anche, che adorati, da' vostri
popoli. Conciosia cosa ch'eglino per voi saluo veg-
gano, e sicuro dall'altrui nsidie il loro hauere, per
voi lieti, e lontani d'ogni tradimento chiuggano i pa-
dri la loro cadente età nelle braccia de' propri figli-
uoli, per voi intatta la natura al pudicitia conseruino
le donne, e l'honestà, per voi macchia, ancorche leg-
gieri, non riccora, che l'adombri, l'altrui honore, per
voi lontana da queste mura stia la perfidia, e per
voi finalmente prouia ciascuno o compatriota, o fore-
stiere in ogni suo commertio inuiolabil fede. Ora per
tanti, e tanti gran benefitij, che da voi riceuono, non
hanno cagione (e far lo douerebbono se lo consentis-
se religione) quasi lor numi, e loro Iddij di adorar-
ui? Teme altri il sommo, e soprano monarca del cie-
lo, e delle stelle, perche in mano, onde ferire, hà la fol-
gore, lo riuerisce per la grandezza, c'hà dell' Imperio.
mà l'ama, perche egli nell'opere verso gli afflitti ri-
splender fà la benignità. Lasci egli altrui di gioua-
re, le preghiere con pietoso affetto non ascolti, e non
esaudisca de' mortali, cader lo vedremo in vn momē-
to delle nostre memorie, e più rammētar nō vdirassi.

se non

se non se forse con esecrabili biastemme, il suo nome. Quindi egli intento infaticabilmente alla cura di nostra salute, il sole, e la luna, e le stelle, quasi n catenati serui, girar con grata vicenda uolezza fa presti continuamente alle nostre bisogne. E vaglia a dire il uero, non è ministero da seruo quel del sole, mentr' egli le stagioni, e l'hore distinguendo, gli animali tutti nudrisce della terra, che piante, e con altrettanto dolce, quanto bello spettacolo ne somministra la luce, che gioia, e diletto non meno è de' celesti spiriti, che de' mortali? Anzi tanto stà egli sempre intento al nostro comune bene, che ne passo, ne orma muouer si uede mai fuori dell' usato suo viaggio, ne far perauentura lo potrebbe, che con oscura, e inestricabil confusione la rouina seco non tirasse di tutto'l mondo. Con riguardo somigliante a quel del sole somministrar si ueggono da voi i vostri popoli le cose tutte, che necessarie sono al bene, e civilmente viuere; e non doueranno dunque amarui, e non dimostrar si pronti con pari affetto di gratitudine, e di pietà a spèder, doue'l bisogno gli chiami, per voi la vita, e'l sàgue? Ora se cō questa cōcorde vnione de' gl' animi i voleri de' gli nferiori cittadini a quei di mezzo soggiacciono, e q̃sti a' supremi, nō hauremo cō ragione affermato che assomigli gouerno di q̃sta nostra repub. a suauissimo cōceto? Mā e nō sarà empio, e sēza cuore anche (dirò) colui, che con troppo ambiziosa, o troppo

B

mal con-

18 O R A T I O N E

mal consigliata voglia potrà per tempo alcuno pensare a disunire harmonia sì costante, e sì bella? A questo fine, eccellentissimi Senatori, non tira, má precipita la nostra patria, chi a riceuere in essa la vana, e ventosa setta ci persuade de gli Stoici. E perche manifestamente conoschiate quanto al vero si accordino le mie parole, ora che viuamente espresso vi hò messo innanzi a gli occhi qual già fù, e quale ancora è lo stato di questa republica, prenderò con par candore, e schiettezza di animo a ragionarui di alcune cose più peculiari, e più importanti, che a seguaci della sua disciplina promette questa vana gente. Mà chi al primo suono delle mie parole ritener potrà le risa, cose udendo dal vero tanto lontane, e dall' humanità? Anzi qual' animo sì tranquillo ascoltar potrà le loro empie biasstème, e nò adirarsi? Attribuiscono cotàto costoro alla virtù, che tosto che altri cōseguita l' habbia, ella tosto, disumanatolo, lo inuidij, e puri a colui le renda, che con infinita prouidenza, del cielo arbitro, e della terra, regge, e gouerna il mondo. Mà che dico io pari? superiore lo rende per loro estimatione a Dio; ne cosa alcuna asseriscono che vaglia a render altrui maggiormente beato lunghezza, o breuità di tempo. Anzi quanto in più angusto spatio rinchiude il sanio la sua vita, tanto per lor sentenza fà egli maggiormente risplendere il valor dell' arte. Mà ne quì termine há loro tracotanza. Ag-

giungono

giungono ch'è la sapienza in Dio beneficio di natura, e non, come nel sanio, dono acquistato dal proprio ingegno. Quì per meglio scoprire la loro impietà, fa di mestiero ch'io, non come la rozza plebe, e volgare, s'è che in real palagio miri tragica scena, l'occhio, senza più oltre penetrar col pensiero, fisso tenga in quella pompe, ond'ella è adorna; mà come chi fornito è di senno, libero all'animo apra il camino, e lasci ch'egli a parte a parte contemplando attenda ciò ch'ella nasconde nel seno. Percioche sì come io quini sotto real manto animo vestire altri vedrò di fiera, e quell'oro, e quell'ostro, ond'egli hauea cinto le chiome, e quei lumi finalmente, che lo splendore contrastar pareuano al sole, ministero di esequie indi a poco con lagrime uole sciagura prestare all'altrui morte; così col pensiero internandomi nelle superbe, e mostruose anche (dirò) promesse de gli Stoici, le ritrouerò, quali le viuande apparecchiate già a Menippo, piene tutte di menzogne, e di vanità. Promettono eglino di rendere, come io hò detto, l'huomo per loro estimation sanio non pari solamente, mà con inudita temerità superiore a Dio. La onde necessaria cosa è ch'eglino di una virtù lo cingano, che non solamente a vitio inchinar non possa contrario, mà del errore anche, in quella guisa che del mondo il sole l'ombre, gli sterpa, suellendo, ogni humano affetto. Quì prima ch'entrare in questa tenzone, è forza ch'io rammenti con quā-

25 ORATIONE

o bel modo già schernisse Diogene la diffinitione, che dell'huomo insegnato altrui hauea Platone. Hauea egli, diffinendo, detto che animale era l'huomo con due piè, senza piume. Onde quel severo, mà non già stolto, vn giorno entrato nell'Academia, & vn gallo di sotto'l braccio, già tutto spiumato lasciòsi cadere, ecco disse, con risa di ciascun che lo vide, l'huomo di Platone. A questa somiglianza par di poter prendere a me vno stipite, o qualche già inuechiato tronco, di humor priuo, e di vita, e dire, ecco l'huomo de gli Stoici. Che a stipite veramente, & a tronco conuien che assomigli chi l'animo almen leggermente pugnere non si sente or da amore, or da sdegno, & ora da questo, ora da quell'altro humano affetto. Mà per meglio, e con più sicuro piè dentro penetrare alla cortina di questi loro prodigiosi misteri, veggiamo con quali ragioni intendano di spogliare delle sue naturali conditioni questa loro nidiata humanità. Stimano, e pertinacemente vogliono che gli affetti mouimenti siano della parte sensitiua contrari alla ragione. Onde come male intesa quella fabbrica sarebbe, che leggermente anche dechinando, alla Lesbia misura non si arrestasse in ciascuna sua parte; così luogo di nitro ogni moto teneffe, che tanto o quanto, senza attēder maggior distanza, o minore, deuiasse dalla ragione. E in quella guisa anche, che nō colpendo, fallo commette arciera, quantunque egli con lo

Strale

strale appressi il destinato segno; nella medesima cura chi da qual si voglia leggiere affetto portato, quanto anche è vn picciol neo si allontana dalla ragione. Persuadendosi che rea cosa per lor natura essendo gli affetti, habito non possano vestir continuo; mà ribelli sempre alla ragione, ne vestigio, ne imagine forza babbian mai di prendere di virtù. In quella maniera perauventura che pietra, od altra cosa graue, che per suo centro hà la terra, auuezzarsi non potrebbe mai, cangiato albergo, i sentieri a premer dell'aria. E se ugualmente commette fallo chi da prescritta norma per breuissimo spatio anche si diparte; in ugual errore altresì incorre chi in qual si sia modo, operando, si allontana dalla ragione. Onu. se riconoscono, ne riceuono distintione alcuna tra gli errori, mà tutti ugualmente, ne circostanza è, che aggraua, gli reputano pari. E come chi da febbre leggiermente anche è oppresso, dir sano non si può; così ne tranquillo chi l'animo inuolto hauer si sente in qualunque rimesso, e temperato affetto. Percioche si andranno i mali sempre auanzando, e nuoua forza acquisteranno dal tempo. E come vn'intero, e graue spargimēto o di humore, o di sangue la veduta toglie all'occhio; così vn mezzano, e leggiere le gli turba. Mà veggiamo se più possenti ancora, per di humanar quest'huomo, son l'altre armi. Se consentiamo, aggiungono, al nostro sauio gli affetti, non potrà loro incontro star

ragione, mà come da rapido torrente sarà, suo mal grado anche, tirata in contraria parte. Concio sia cosa che forza molto maggiore habbia vn' adunanza di molti, ancorche mezzani, ristretti n'sieme, che la violenza di vn solo quantunque grande. Ne quì sostano eglino il piè, mà più coraggiosi diuenuti, con nuouo colpo si fanno innanzi e dicono, che se si v' à cō gli anni auanzādo la ragione, cominciar nō potrà no a nascer; ne a forger gli affatti; e se mal grado della ragione saranno nati, mal grado anche di lei vivranno. Auuenga che cosa molto più ageuol sia il reprimere in sul cominciare il lor nascimento, che l' reggere il loro impeto, doppo che son nati. Quindi eglino con arroganza parri, e temerità conchiuggono follia essere il pensare che ridotti a mediocrità gli affetti habito a vestir mai habbiano, Et imagine di virtù. Mà tosto farò io palese che non sono la spada di Peleo queste loro armi. Anzi le farò io apparire (e testimonianza ne renderà la proua) di vetro incontro a scudo di diamante. Rammentai poco innanzi le mense di Menippo, ora forza è ch'io rammemori gli horti dell' Esperidi. Belli oltre ad ogni estimatione erano a vedere, e per la varietà de' fiori, e delle frutta, che mature pendeuano da gli alberi, gli occhi di marauiglioso diletto riempieuanò de' riguardanti; mà se altri era, che per prenderne di steso hauesse la mano, qual la schiuma nell' acqua pieni gli

ritroua-

ritrouaua di vento . Agli horti dell' Esperidi nel
formar questo loro terreno Iddio le promesse assomi-
gliano, e i vanti de gli Stoici. Anzi somiglianza hanno
eglino anche coll'apo. Il quale se nel primo apparire ri-
schiara, lascia indi a poco più fosco, e più torbido, che
mai fosse, il cielo . E nella medesima guisa eglino se al
primo udir lusingano, lasciano dapoi, ne va lunge,
piena d' inestricabil confusione la mēte. Vergine bella,
e pudica è la verità, e contenta de' suoi naturali orna-
menti, splendor nō ama di altrui luce, come ne macchia
anche, in guisa di sole, soffrir può, che l' adombri: son
belletti quelli, onde adornano gli Stoici le loro menzo-
gne; e tosto, se quel far si potesse verso di loro, che
verso le compagne con l' acqua fece Frine, gli vedre-
ste voi loro colar giù del viso. Mā gli vedrete voi
almeno, e nō senza grā diletto, smascherati tosto dal-
la mia lingua. E per venire omai a più stretta pugna,
tre cose conuien sapere che há riposto quel soprano
architetto nella nostra anima; ciò sono, facoltà, o
potenza che altri la nomi, affetto, et habito . Si ma-
neggia l' habito, o virtù che lo ci piaccia di appellare,
intorno al moderar gli affetti: e sono q̄sti certi mouime-
ti della parte irragioneuole dell' anima da piacer nascē-
ti, o da dolore, e per ciò natural cosa, e nō cōtrari a na-
tura, come ne cōtrari anche, secōdo che stimarono gli
Stoici, a ragione. Ne pche io ora habbia detto ch' eglino
mouimento sono della parte irragioneuol dell' anima,

sia chi per ciò argomenti che contrari siano alla ragione. Ma intanto gli appello io mouimenti della parte irragioneuole, in quanto eglino non sono propri solamente dell'anima, come alcuni già si diedero a credere, mà comuni all'anima, & al corpo; in guisa tal che non l'anima quella sia, per esempio, che impallidisca, che tema, e che arrossisca; mà quel misto, che dell'anima congiunta insieme risulta, e del corpo. E perche' l medesimo ordine, s'è chi bene il magistero attenda della natura, si ritroua nell'anima in quanto alle sue potenze, che in bene ordinata repubblica in quanto a' suoi magistrati; per ciò conuien dire, se serbar vogliamo la proportion, che come nella repubblica diuersi tra di loro sono i gradi de' magistrati, e tutti nondimeno subordinati ad vn supremo, che sopra tutti gli altri, comandando, risplende, così diuersi trà di loro, mà con pari ordine, son le potenze nell'anima, onde la concupiscibile, per esempio, all'irascibile, & amendue, come a reina, obbedienti, doue comanda, si rendono alla ragione. Bella, e gentil proua a confermar ciò che diciamo appo Vergilio ne presta Nettuno, il qual pieno di mal talento verso i venti ministri di Eolo, per bauerli a danno de' Troiani turbato il regno, in luogo di sodisfar con la vendetta all'ira, che lo pugnaua, chiamata a consiglio la ragione, com'ella comāda, la raffrena, e benche presto a vendicarci, motos, nondimeno, dice, prestat,

così de-

così destando ragione, componere fluctus. Ma
leggere argomento stimeranno eglino per auventura il
ricorrere in somiglianti affari per aiuto agli dei. Va-
gliaci almeno l'autorità di Socrate appo Platone. Il
quale dalla parte concupiscibile con piùgentissimi spro-
ni stimolato agli amori, frenò con la ragione in manie-
ra l'impeto, ond' ella lo portaua, che continentissimo so-
pra ogni altro, che viuesse in quell'età, diuenne. Ma
e dell'imperio anche, che sopra l'irascibile, che più im-
petuosamente ne assale, hà la ragione, testimonianza
col suo esempio rende Platone, il qual fieramente adi-
rato, ad vn seruo, che cagione gli hauea dato dell'ira,
ti hauerei, disse, gastigato, s'io non fossi in collera. Ma
a che ricercar in altrui della superiorità in questo con-
trasto tra le potenze della ragione, se l'esempio ne
può trouar ciascuno, e ne hà trouato forse mille fiate
in se stesso? Torno io dunque a dire che Imperio ha-
uendo la parte ragioneuol dell'anima nell'altre due
inferiori, e moti essendo gli affetti dell'irragioneuole,
ch'ella a sua voglia regge, e gouerna; non potrà
altri affermare che contrari a ragione siano quei
mouimenti, che di ragione non faccia egli ricono-
scer se medesimo priuo, e di senno. Tiri vn sasso
la mano, e di fermarlo tenti nell'aria; ò fuori del-
la sua spera prouì, se può con contrario moto di ti-
rar in giù il fuoco, e retto andar vedrà da na-
tura, che no'l consente, ogni suo disegno. Ma

non così

non così auuien de gli affetti. Corra doue non dee amo-
 re, o sdegno, ragione incontanente, se vuole, gli raf-
 frena. Hò detto se vuole, percioche io sò ch'ella alcu-
 na volta in preda data si al piacere, consente ch'egli,
 doue più gli aggrada, la porti; non altramenti, che
 sfrenato cauallo colui portar soglia, che le redimi la-
 sciatogli andar sul collo, cosa alcuna più in mano
 non hà, che lo ritenga. Mà richiami la ragione uol
 parte dell'anima o la concupiscibile, o l'irascibile, e
 le freni, e tosto amendue render si obedienti le ve-
 dremo al suo cenno. Se dunque amendue queste po-
 tenze, egli affetti, che in loro riseggono, obediscono,
 come contrari saranno alla ragione? e se dou'eglino
 anche troppo oltre, s'fronando altrui si auanzano,
 frenar si possono, e ridurre a modestia, se troppo te-
 merarij sono, & a temperanza, come habito ve-
 stir non potranno di virtù? Anzi le sono eglino
 dalla natura stati dati per isprone, e lo conobbe ap-
 po Vergilio colui, che *Acrior ad pugnam re-*
dit, & vim suscitatur ira. Quindi anche nobil gio-
 uanetto, doue amor forse, o l'età con atto men che ho-
 nesto dal diritto suo camino lo disuia; s'è che vergo-
 gna indi a poco del suo purpureo gli colori'l viso, lo
 veggiamo con doppio acquisto, il sentiero ripigliando
 della virtù, emendare il proprio fallo. Quindi con
 saggio consiglio comandò Platone che nella sua repu-
 blica in cotal maniera auuezzar si douessero i gio-

uani,

uani, ch'eglino di quelle cose piacer prendessero, che discordanti non fossero da virtù, e si attristassero delle contrarie. Ma si fanno innanzi un'altra volta costoro, e meglio non sarebbe, dicono, se libero andasse altri, un perpetuo tenor sempre ritenendo, da somigliante impaccio? Qui appoggiato a ragione rispondo io, che nò. Come meglio perauventura al Leone non sarebbe il cangiar si in Ceruo, ne all' Elefante in Coniglio. Percioche far non lo potrebbero, che del primiero essere spogliati, nuoua figura, con lor proprio distruggimento, non vestissero, e nuoua forma, cosa, che natura, che contraria inclinatione altrui ha dato, non consente. Ha ella inteso nel fabbricar l'huomo, di fare un misto, che di corpo composto, e di spirito, e di senso, e di ragione, in mezzo si ritrouasse alle sostanze puramente intellettuali, & a bruti; con quelle l'atto comune hauendo dell'intendere, con questi l'apprender, se cosa è, che diletta, o l'discacciar, s'è che offenda. Quindi se oggetto bello, e diletteuole si offerisce all'occhio, egli incontanente, pugnendo, sueglia l'appetito ad amarlo, e questi il desiderio, infino a che non lo giunga, a seguirlo. Ma se amendue troppo oltre, come auuiene, alcuna volta trascorrono, ragione suona a raccolta, & usitio facendo di Auriga, pon lor freno. Vada sciolto dunque da tutti questi affetti l'huomo, non ami, se oggetto è, che lusinghi, non

28 O R A T I O N E

gli, non si attristi se cosa è, che doglia, non si sdegni, se manò hà, che l'offenda, non tema, se gran ruina si vede a canto, e fatto l'hauremo, come di fare intendono gli Stoici, vn dio. Mà o non lo facciano eglino più tosto vna bestia. Et a noi, che huomini siamo, e che cosa, che humana sia, da noi non riputiamo lontano, che giouerà l'hauer ripiena questa nostra republica di spiriti, che affetto humano non sentano, o di vn popolo anche di marmo? Mà a bastanza per mia estimatione habbiamo noi fatto palese che questi mouimenti dell'irragione uol parte dell'anima non pur da natura non discordano, mà le sono grandemente conformi, e se ribelli alcuna volta non perciò contrari, poich'ella gli modera, a ragione. E ridotti a questo moderamento, disturba alcuno non apportano all'anima, mà le sono, come io hò dimostrato, sprone a virtù, e della medesima lode anche con virtù diuengon partecipi, e del medesimo albergo. Non sono dunque, come stimano gli Stoici, infermità dell'anima, e ne anche, poiche ragione raffrenando, e spronando gli gouerna, come io dirò, trà di loro in cotal guisa pari, che l'vn l'altro, come auuicn de falli, che si commettono, non auanzi. Mà proseguiamo intanto le risposte à loro lusinghe uoli forse, mà fallaci argomenti. Non hà luogo l'argomentar da quello spargimēto di humore, o di sangue,

sangue , che adombrat'occhio , agli affetti . Poi-
che quel sempre , ancorche con riguardo del più , e
del meno , offende , e questi a conuenueuol misura ri-
dotti giouano . Ne si auueggono che dall'esem-
pio argomentando , commettono errore , poi-
che passano dall'una spetie all'altra ; e se l'ar-
gomentar hà d'hauer forza , dee l'esempio , co-
me ne'nsegnano i loici , andar nell'una cosa e
nell'altra ugualmente a ferire il medesimo se-
gno . Mà ne forza anche maggior di conchiude-
re a lor prò hà l'altro esempio , ch'eglino dalla mul-
tiplicità prendono de gli affetti ; e poco in questo
proposito mostrano di hauere inteso , e se inte-
so , non atteso l'ordine , che tra di loro han-
no le facultà dell'anima , e ciò che ciascuna sepa-
ratamente possa , e sappia fare . Assomiglia l'ani-
ma nostra a naue , che remi habbia , e vento , che,
spignendo , la muouano , e mano di saggio nocchiero ,
che'l timone reggendo , la gouerni . Spirano , e impe-
tuosamente anche alcuna fiata , i venti , sforza-
no i remi , ne con minor forza , l'onde , e se variamen-
te perauuentura , contrastando , aggirano , non per-
ciò ad altra parte mai , se tien fermo altri'l timone , il
camino rinolgono della naue , che là , doue col pen-
siero intende chi la gouerna . Contrastano anche ,
e ricalcitrano la concupiscibile , e l'irascibile , che luo-
go tengono di remi , e di vento , alla parte ragioneuol
dell'anima ,

dell'anima, che luogo hà di gouerno; mà elle, doue il contrastar non vale, finalmente si arrendono, & obediienti le lor voglie piegano all'altrui cenno. Mà con vn' altro esempio ancora, ne men bello, la leggerezza schernir possiamo di questo loro argomento. Risiede in noi, quale apunto in alto solio reina, quella parte dell'anima, che ragione si appella, e l'altre facultà usitio fanno, qual di chi accinto a guerreggiare, forte, e gelosa rocca guardi, e qual d'huomo, che a più vil ministero destinato gli alimenti, in guisa di seruo, e l'altre cose all'humano viuer necessarie altrui prepari. Piegano gli eserciti nteri, e le schiere armate le ginocchia in terra per adorare, doue altrui suprema maestà comanda, ad vn leggier cenno; e non potrà quella parte diuina, che in cima siede di nostra ragione, a suo talento l'impeto raffrenar di due potenze, che cotanto nella dignità, e nella possanza le vanno lontane? Ne vorrei io quì che dal contrasto, che fanno alcuna fiata trà di loro, c'induceffimo a credere, ch'elle da diuersi principij nascessero, come si persuasero gli Stoici, e come apo Senofonte, lusingato dall'affetto, stimò Araspa. In maniera che altra anima fosse quella, che al piacere, altra quella che ne sprovasse all'ira, & altra quella, che con più sano consiglio a renderci obediienti ne chiamasse alla ragione. Anzi habbiamo noi a credere che vn'anima sola sia quella, che distinta, come io hò già detto in più poten-

ze, regga,

Nel vj.
lib. del-
l'inti-
tur. di
Ciro.

ze, regga, informando, e gouerni queste membra. E dell'esser' ella una, e sola testimonianza renda il veder che doue questo harmonioso concento delle potenze in se alcuna volta è discorde, ella incontanente, e con bell' arte, lo riunisce, e l'accorda. Cosa, ch'ella, doue trouasse contrarietà di natura, non potrebbe fare. E da ciò che infino a quì io hò detto, lo scioglimento dipende di un altro nodo, ch'è, che nulla importi, come dicono gli Stoici, quanto grande sia l'affetto; auenga che quanto egli sia, ne obedir altrui sappia, ne riceuer consiglio; sì come ne bruto alcuno è, che prestare ubedienza sappia alla ragione. Quì torno a dire che moti contrari a ragione, benchè nella parte irragioneuole riseggano dell'anima, non son gli affetti; mà di ragione si rendono capaci, come io hò dimostrato, e di consiglio. Perciò indarno in questa parte, e mattamente anche (dirò) gli affetti insieme paragonano, & i bruti animali. Nel senso hanno questi il termine, ne più oltre si auanzano, della loro perfectione, trapassano quelli a più alto stato, e non seguaci solamente, mà ministri et iandio diuentano della ragione. A che dunque paragonare insieme cose, che nel medesimo grado non sono di natura, e che sotto le medesime leggi, se non quanto altrui capriccio le strigne, non posson durare? Mà facciamo proua omai, se agli ultimi colpi ancora, che muouono, sappiamo mettere incontro, per rendergli vani; nuouo

schermo.

schermo. Se di forze dicono, si auanza la ragione, sor-
 ger mai, cominciando, nõ uedremo gli affetti: se mal-
 grado di lei sorgeranno, mal grado anche di lei me-
 desima ne accompagneranno. Percioche se non sog-
 giacciono al nostro uolere, in man nostra anche non
 sarà il presfiger lor termine, oltre al quale non hab-
 biamo a passare. Quì prima che risponder conuien
 ch'io dica, che quello per una certa proportion in
 questo proposito auuiene a gli Stoici, che auuenir veg-
 giamo a gl'itterici. Costoro, perche l'occhio ingom-
 brato hanno di maligno humore, cosa alcuna non veg-
 gono, che del medesimo colore, onde pieno è l'occhio,
 macchiata loro non rassembri. Nella medesima ma-
 niera gli Stoici, che annebbiato, se non affatto spen-
 to, il lume hanno dell'intelletto, cosa in questa parte
 non ascoltano, che, dettando, insegni altrui la ragio-
 ne. Haurebbono potuto pure riuolgere il pensiero al
 gouerno di ben regolato regno, e ueder che se può al-
 tri contra uoglia del re peccare, il medesimo re an-
 che, al diritto camino richiamandola, forza hà di raf-
 frenarlo. Contra uoglia certo della ragione, cioè non
 ispontaneamente, poiche moti sono naturali, ne as-
 salgon gli affetti; mà tosto ch'eglino mosso hanno l'as-
 salto, la ragione ad un cenno, se vuole, gli frena, e l'
 varco loro anche serra del passar più innanzi. Og-
 getto bello, e lusingheuoile, come poco prima anche io
 hò dimostrato, si presenti alla ueduta, harmonia
 grata,

Grata, e concorde all'vdito, o cosa altra per dolcezza, Per odore, o per tenerezza agli altri sensi; lasciar non potranno, così loro dettando natura, di amarla, ne di prenderne diletto. Ma il termine nondimeno nell'allargarsi dell'amore, e del diletto, prescritto è loro dalla ragione, e indarno è il pensare dou'ella chiude il passo, di più oltre auanzarsi. Da questa verità vinto, fu suo mal grado ancora un grande Stoico sforzato a confessare, che non ageuol cosa era il ritrouar nell'huomo affetto, che disgiunto andasse da ragione. In maniera che si dee hauer per già certa, e stabilita conchiusion, che la ragione, come e' l medesimo Stoico un'altra volta dice, non isueglie, quasi da radice, dall'animo altrui, ma reprime, e modera gli affetti. Anzi quel già tanto rigido, e tanto ostinato nel difender sua opinione, Crisippo dico, nel disfinir la sofferenza, e la continenza, habiti, che alla ragione, ch' elegge, obediscono, non dimostra, da forza vinto di verità, di essere stato costretto a dire, altra cosa in noi quella esser, che obedisce, & altra quella, a cui si rende obediienza? Ma chiuggasi omai questa parte del ragionamento con un'esempio, che tolto da due guerrieri, nel valor differenti, dell'armi, manifestamente ne mostrerà, che ne contrari sono gli affetti a ragione, ne tra di loro, come ne anche i falli, a quali ne inducono, vgualemete pari. Teme

Plutar.
nellib.
della ge-
nerat.
dell'an.
secôdo
Tim.

Nel lib
della
virtù
moral.

appo Omero Aiace, e teme Dolone . Må teme questi in maniera, che datosi tutto a fuggire, voce alcuna non ode della ragione, che col freno della vergogna lo ritenga, o lo richiami. All'incontro Aiace, da numerosa moltitudine assalito di nimici, e contrastar più non potendo alla forza delle loro armi, il piede indietro ritira, mà lentamente in maniera ch'egli dalla forza oppresso de' nimici, ceder paia più tosto a chi'l mira, che fuggire. Tal, quale appo Omero Aiace, appo Vergilio ne sembra Turno, di cui egli, cantando, dice, che .

Ceu læuum turba Leonem
 Cum telis premit infens is : at territus ille
 Asper, acerba tuens retro redit, & neque
 terga
 Ira dare, aut virtus patitur, nec tēdere cōtra,
 Ille quidem hoc cupiens, potis est per tela,
 virosq;
 Haud aliter retro dubius vestigia Turnas
 Improperata refert, & mens exastuat ira.

Quindi con saggio auuedimento Platone, conoscendo che crescere, e menomarsi, a conuenueuol misura ridotti, si potuano gli affetti, verui gli appellò dell'anima. Conciosia cosa ch'eglino, quali a punto i nerui, tirar si potessero, & rallentare. Non sono dun-

que trà

que trà di loro ugualmente sempre pari, ne dee ragione, poiche ridur gli può a virtù, qual da terra pianta, sradicargli dall'humano petto. Ma' sia lo deuol cosa, perche arme non habbian più questi ostinati, onde difenderst, & vtil perauentura il ricercar qual ragione a questa parità de gli errori gl'inducesse, e de gli affetti. Stimarono gli Stoici ch'essendo l'errare vn dipartirsi dalla ragione, ne differenza di più o di meno riceuendo il dipartirsene, tanto errasse chi molto, quanto chi poco se ne diparte. Ma' quanto hà corto il vedere, e quanto ageuolmente inciampa chinello stimar delle cose l'arte apparato nò hà del distinguere. Vna priuatione è, che interamente altrui spoglia, ne cosa alcuna gli lascia del primiero stato, qual la morte in riguardo è della vita, e le tenebre del lume. Vn'altra è, che se toglie, lascia nondimeno qualche cosa ancora dell'habito opposto, qual l'infirmità, per esempio, che se parte toglie al corpo, non per ciò interamente il distrugge. E tale anche, qual la sanità, è la turpitudine. La qual se nega altrui il titolo interamente di bello, non è che qualche vestigio almeno o nel volto, o in altra parte non rimanga, ond' egli splenda. Ma' più dirittamente, s'io non m'inganno, a ferire il nostro segno l'esempio v'è dell'ombra. E l'ombra priuatione di luce, e non interamente di ogni luce, mà di quella, che i perspettui appellano primaria. Con riguardo somigliante a questo

36 ORATIONE

stimar dobbiamo noi de' falli, che si commettono. Si allontana l'ombra dalla luce, mà in guisa ch'ella tanto o quanto ancora ritiene del suo splendore. Dalla ragione anche si diparte chi la debita misura non serba, ch'ella ne prescrive. Mal' un nondimeno più, secondo che graue è il fallo, e l'altro meno se n' allontana. Chi, se fiore hà d'ingegno, par' il fallire stimarà di colui, che dal caldo sospinto dell'età, e di amore, un bacio a bella, e gentil donna, ancor che violentemente, inuoli, a quel di altro huomo, che per insatiabil cupidigia dell'hauere altrui priui, e della vita? E pari misfatto anche, prudentissimi senatori, stimerete voi il piè per timore ritrar dal combattere, e in man la patria dar per perfidia al nimico con isceleratissimo tradimento? Certo che nelle humane attioni lá più graue è la colpa, doue più alto è il fine. Fallo più leggier dell'homicidio è l'incontinenza mà colpa della viltà più graue, e del timore è il tradimento. Molto più dunque da ragione, che misura è delle humane attioni, si allontanano l'homicida, e'l traditore, che'l timido, e l'incontinente. Onde colpe minori conuien dir che siano il timore, e l'incontinenza, che l'homicidio, e'l tradimento. Má troppo mostrerei io per auuentura, se più lungo in questo proposito tessessi'l ragionamento, di amar l'ingegno, e per ciò al già intra lasciato lauoro ritornando, aggiungo che quantunque in man nostra fosse lo sbarbar da radice del nostro

seno

seno ogni affetto, non per ciò l'hauremmo noi a consentire; poiche illanguidita, luogo da mostrar sua possa non haurebbe la ragione; come ne proua del proprio valore far potrebbe nocchiero, che incontro, a cui contrastare, non hauesse il vento. Onde ne cagione alcuna, ne materia ci si lascerebbe di merito. Conciosia cosa che fòte, onde nasce sia il mostrar, che forza di affetto non vale, doue ragion, combatendo, impugna l'armi. Ne premio è la corona di vil fante, e codardo, che'l primo assalto pure sostener non possa della pugna; mà di forte, e generoso guerriero, che non tema, e pronto sia a spargere, doue honestà lo chiami, la vita insiem, e'l sangue. Raccoglièdo e omai dunque la uela in questa parte del nostro ragionamento, conchiudiamo che contrari non sono a ragion, ne a natura gli affetti; anzi cosa contraria farebbe altri a natura, se alla presenza di oggetto, che bello, e gentile lusingasse, il petto tanto o quanto pugnere da dolce desio non si sentisse, che con leggiere sprone almeno l'incitasse ad amarlo. Ne in ciò luogo, hà ragione per contradiction di natura, che nol consente. Sorge ella bene, e si fa in contra, raffrenando, s'è che amore, o sdegno, o somigliate altro affetto oltre a quel termine di trapassare intendano, dou' ella gli hà ristretti. Mà ne crediamo, giuditiosissimi Senatori, che'l petto di sì duro sinalto cinto habbiano gli Stoici, ch'eglino anche doue amore alleta, o doue altra passione offède, nõ lo si sè

tano almeno leggiermente pugnere. O s'è pur che nol sentano, confessino che qual'indiasprito hanno il corpo, tal'infierito habbian l'animo. E in questa maniera doue pensato hanno d'inuidiare altrui, peggiore, di sumanandolo, diuenir l'hauranno fatto di ogni bestia. Ah mà non a caso vanno eglino la lor sottil malitia ricoprendo con questi inorpellamenti, e ben tosto, smascherandogli, la ruggine vi farò io conoscere del lor ueleno. Pensarono gli Stoici di rendere il lor sauo, come io hò detto, non pari, mà superiore anche a Dio. Quindi lo spogliarono di ogni humano affetto. E perche luogo in Dio la multiplicità non hà delle cose, mà tutte nella semplicissima unità sua ristrette, vna sola, e non più diuentano, come vna, e non multiplice, è la sua essenza; vna sola, e non più, stimarono esser la virtù, la qual dalla varietà de gli oggetti, e delle operationi, dou' ella si diffonde, uario prendeße il nome. Crea Iddio il mondo effetto è di bontà, lo gouerna, opera è di sapienza, l'auuina, atto è di di onnipotenza. Mà e sapienza, e bontà, e onnipotenza vna virtù sola sono in lui, ne distinction tra di loro riceuono, come ne'nsegnano i dotti huomini, in quãto alla forma. Vn gruppo pari a q̃sta vnione di tutte le virtù nõ altramēti che'n Dio, nel lor sauo ripōgono gli Stoici; e nome allora ch'ella itorno agli humani affari si maneggia, le dāno di prudēza; doue la scācia auiditā modera della gola, di temperāza; e doue l'

ardor

ardor tēpera della libidine, di cōtinēza. Cō questo ri-
guardo ancora per mio auviso stimarono che come alla
soprana bontà, che risplēde in Dio, altra cosa opposta
nō si ritroua, che la malitia; così alla virtù, che feli-
cità è del sauiο, cosa altra, per opporsi, nō si facesse in
cōtro, che l'vizio. E perche vna sēpre, in qualūque
maniera si apprēda, è la virtù, o sotto titolo di libera-
lità, o di fortexza, o di magnificēza; ne può cosa, ch'è
vna, hauer che dirittamēte le si oppōga, più di vn cō-
trario; per ciò stolti, ne de misterij ntēdēti di natura
riputeranno noi, e qualūque si è altro, che in mezzo la
riponga a due contrari. Mā folli, e priui di cuore, e di
mente sono eglino, che ne forza intendono di ragione,
ne ministero, come io farò palese, e di arte. Percioche
se leggiermente almeno i principij inteso haueffero del
la musica, albergo mai nell'animo loro dato nō haureb-
bono a cotāta disonanza come hāno dato, di opinioni.
Nō è (dite) e mi varrò dell'armi, che da lor medesimi
mi si apprestano, vna mediocrità nelle voci, e nē suoni
l'harmonia? Cōciosia cosa che come in essa cōsonāte è
qlla voce, che mese da loro, e da noi detta è, di mezzo,
pche ī mezzo tra là nete, e l'hipate, cioè tra la più alta
e la più bassa si ritroui, la souerchia acutezza dell'una
e la grauità dell'altra ī se stessa moderādo; così la vir-
tù vn moto essēdo, e facultà, che ītorno all'irragione-
uol parte si manegia dell'anima, q̃l che più oltre si auā-
za, e q̃l che al p̃scritto segno dell'appetito nō giugne uia

C 4 togliendo,

togliendo, ogni mouimento dell'animo a mediocrità,
 & a douuta misura riduce. A cio, se, intēdēdo, rinol-
 to l'animo haueffero gli Stoici, conosciuto insieme ha-
 urebbono, che se vguualmente non si allontana la vir-
 tù da gli estremi, non per ciò è che dir non si possa
 ch'ella sia mezzo. Auuenga che non attendiamo noi,
 ne attese il maestro di color che fanno, quando medio-
 crità disse esser la virtù, quel mezzo della cosa, che
 in pari grado partecipe è di amendue gli estremi, mà
 quel della ragione. Nel primo sentimento confessia-
 mo noi esser vero, e negar non si può, che mezzo sia
 quello, che indifferentemente dell'uno partecipa, e
 dell'altro estremo, qual per esemplo tra i colori, è il
 fosco, che partecipe è del bianco, e del nero, e quale an-
 che tra il lume, e la tenebre è l'ombra. Mā al mezzo,
 che asseguiamo noi a virtù nega ragione appressare,
 anche leggermente, o l'uno o l'altro estremo. Corre
 altri scapestratamente in braccio a lussuria, lo richia-
 ma ragione, e'l freno già troppo allentato ritira. Lo
 vede, che quasi al saettar dell'onde irrigidito sco-
 glio, pontura alcuna di amor non sente, lo risueglia, e
 lo sprona, ne si ferma, che allontanatolo da amendue
 gli estremi, vestito non l'abbia di continenza. E ciò
 che verso incontinenza, e la souerchia asprezza fa
 continenza, quel verso la prodigalità, e l'auaritia fa
 liberalità. E perche nelle humane operationi l'uno
 estremo alcuna fiata più dell'altro si auuicina a vir-
 tù, quin-

ù, quindi è che ragion, che gouerna, nulla stima. fà, se ugualmēte in mezzo nō si ritroua virtù. Bastādo le ch'ella ne dell' vn partecipe diuēga, ne dell' altro estremo. La onde perche bene della medesima ragione in alcune cose è il raffrenar l' affetto, la virtù allora, che la segue, più vicina al mācamēto è, che all' eccesso, come nella tēperaza auuenir veggiamo, e nella māsuetudine. Mā doue suo bene all' incōtro è l' indurre doue ne sprona l' affetto, più somigliate allora, come auuien nella fortexza, si rēde virtù all' eccesso. E col medesimo riguardo possiamo noi cōchiudere che più o meno q̃sto, o quell' altro estremo appressino l' altre virtù. E quindi anche possiamo noi conoscere che nō si ritroua cōtradittione nelle parole di quel soprano lume della natura, mētre dice che vna sola cosa è cōtraria all' altra, mētre ne n̄segna che mezzo tra due cōtrari risegga la virtù. Percioche nel primo luogo egli la cōsidera in quāto è bene, e in quella maniera altro, che le si oppōga, hauer nō può. che vn cōtrario, ch' è il male, mā dou' egli attēde virtù in quāto si maneggia intorno alle humane operationi, misura delle quali, come io hò detto, è ragione; allora in mezzo la ripone egli a due cōtrari auuēga che possiamo, come ciaschū di noi i se stesso soproua, o p' eccesso, che trapassi i termini, o p' mācamēto, che nō gli app̄ssi, errare. E cio tātō stimo io esser vero, che altro nō mi posso idur a credere, se nō che bisognoso sia di elleboro, chi la cōtraria parte difēde, o uo-

to più

to più tosto interamēte di senno habbia il cervello. Ecco smascherati in gran parte, come io haueuo promesso, gli Stoici, ed ecco insieme alzato il velo, ch' n'guisa di cortina la mostruosità nascondeua delle loro opinioni. O quanto gli trouiamo noi, l'inorpellamento tolto loro della spoglia diffomigliati a socratici Sileni. Questi con orrido ciglio, con grinzoso viso, e co' capelli tutti rabbuffati, sotto vn rozzo, e lacero manto le schiere nascondeuano de gli dei; e gli Stoici con fronte sempre serena, con volto, che accidete alcun mai non conturba, e con petto, come vantano, voto di ogni timore, sotto lo splendor di ricca, e variamente fregiata veste vn quasi innumerabile stuolo di larue nascondono, e di chimere che a larue, & a chimere assomiglio io la difformità delle loro opinioni. E perche non sia perauentura chi stimi che affetto più tosto, che amor del vero, mi spinga a ragionare in questa maniera de gli Stoici, ditemi, virtuosissimi Senatori. si può udir cosa più difforme, più dissonante, più temeraria, o più anche all'humano uiuer pernitiosa, che l'affermare che cio che noi operiamo, o pensiamo opera sia, e forza d'ineuitabil fato? Non voglio entrare io quì nelle questioni, che proprie sono delle scuole, e con sottil contemplatione ricercare, se come ne' corpi, che si mouono, ad vn finalmente conuien ricorrere, che per sua natura immobile regola, e cagion sia di tutti gli altri mouimenti; così vn voler cōuenga dar sempre stabile, che norma infallibile, e legge prescriua all'altrui uolontà. Ma

se anche

ne anche negherò io (poiche senza tracotanza grande nol potrei fare) che le cose tutte, che sopra sono, e sotto la luna da una prima cagione non dipendano, che con somma prouidenza tutte le gouerna, e con mirabile arte. Anzi aggiugnerò io che sospendendo quella prima cagione, che le regge, per breue spatio solamente la mano, tutte in guisa di quei tumori, che pcoſa acqua forma, si ridurrebbono in nulla. Mà dirò bene che huomini vestiti, come noi siamo, di terrena spoglia, cō temeraria, e biasimeuol curiositā ricercar non deono, ne uantar di sapere cio che ne' profondi abissi del proprio seno nasconde il cielo. Percioche al medesimo termine, chi bene attende, il corso loro andar vede, e quel d'Icaro; il qual da giouenil vaghezza, e da troppo ambitiosa voglia sospinto, la terra già sdegnādo, e l'ale per solcar l'aria, spiegate a volo, l'vna miseramente perdè, e l'altra non ottenne. Quando furono gli Stoici mai nel cielo, onde al volare hebbero le penne, chi loro aperse il camino, e chi aperto nel segreto concistoro gl'introdusse del diuino consiglio? Vātano eglino cō esecrabile impietà che non gli huomini solamente, mà i dio da non sò qual loro imaginato fato legato habbia il volere; ond'egli a niuna cosa mai o bramando, o amando non si pieghi, che necessitā di natura non lo sforzi. Auuenga che s'egli liberamente operasse, potesse cangiarsi, e voler, come auuiene in chi liberamente opera, e diuolere in vn medesimo punto. Onde caduto

della

della sua intera perfettione, vn Dio quasi diuerebbe poco meno che di legno. M^a se legato è Iddio, aggiungono eglino, nelle sue operationi da necessità di natura, che auuerrà de gli huomini, e dell' altre cose tutte, che dal voler di lui immediatamente dipendono? Certo ne astringe ragione, cō essi stimano, a cōfessare che nō possa cosa alcuna, in qualunque modo ella si aggiri, sottrarsi alla necessità. M^a perche temerarij (dirò) & empì non più tosto con riuerente silentio questo ordine marauiglioso, e diuino delle cose ammirano, che voler con troppo presuntuoso ardimēto penetrar doue nō giōse mai, ne giugner potrà, quātūque habbia l'ale, humano' ngeno? souuēgaui, accortissimi Senat. c' hauēdo già domādato Hierone Tir. di Sicilia a Simoni de cio che Iddio fosse; egli al rispōdere vn giornochiesto di tēpo, e già passato, al Tira. che la risposta attēdeua, vno & vn' altro, anzi' nfiniti altri ne chiese; e ricercato della cagione, pciò, rispose, il fō; che quāto più lūgamēte io cōsidero, tātō mi si rēde la cosa sēpre più oscura. E nō potēdo dūque intelletto alcuno creato interamēte saper cio ch'è Iddio, ofcrà auātarsi di sapere il modo interiormēte delle sue operationi? Non ridereste (dite) se talpa, o pipistrello della luce vdiste ragionar del sole? e nō riderete, gli Stoici vdēdo, che più ciechi delle talpe sono, e de' pipistrelli, cotanto temerariamēte ragionar di Dio? Chiuggāsi pur da noi a queste esecrabili biestemme gli orecchi, e quel re, e Profeta in-

feta insieme imitiamo de gli Egittij, il qual l'Imperio in man dar volendo al figliuolo Osiri, l'ammoneisce che, quasi una certa pestilenza, & iniquo fatto, dinanzi si tolga, priuandolo di vita, il fratello Tifone. Bestia più fiera di Tifone, e più empia proueremo noi, se lasciamo lor metter l'vna, gli Stoici, e ricompensar quel latte, onde gli hauremo nudriti, quali i parti della vipera, col darne cagione, sbranando i nostri petti, chi succiar l'un l'altro, beendo, il proprio sangue. Lontani si tengano dunque dalla nostra repubblica, non si consenta ch'eglino con le loro contagiose opinioni infetino, quasi pestilential veleno; le nostre menti, e non sia, chi la salute brama della patria, e de' suoi figliuoli, che rammentar più ardisca, se non per discacciarli, il lor nome. Qui fa di mestiero ch'io vn'altra volta cō la memoria torni a' nostri primi padri, e mostri quāto eglino al zelo, che ne' loro petti ardeua, della religione pari haueffero il sēno. Conobbero che ne regno alcuno, ne repubblica; ne altro gouerna lungamente poteua durare, che la pietà verso Iddio, & una scambieuale vnion de gli animi hauuto nō haueffe per sostegno. Risplēde la pietà verso Iddio nel ragionar cō humiltà pari, e riuereza della sua diuinità, e non volere a guisa di Tifone, le braccia, e le mani, distendēdo, metter nel cielo. Nasce l'vnion de gli animi dal vicendeuole amore, e dal nō dar luogo ne' nostri petti alla d'fformità dell'opinioni. Quindi eglino

l'ordine

l'ordine marauiglioso attendendo dell' vniuerso, e dalla stabile conuersione tra di loro delle parti, e dall' inuariabil riuolgimento de' cieli, e delle stelle stimando che di altra opera esser non potesse, che d'infaticabile, e diuina mente, senza troppo curiosamente ricercare ciò che sicuri erano di non conseguire, nome dato di Dio, la si misero con religioso animo, e diuoto ad adorare. E perche la sopranità di questo Dio prestaua pur loro cagione di argumentare, che dal suo volere le cose tutte senza alcun mezzo dipendendo del cielo, e della terra, cagion superiore, o pari non hauesse, ond' egli nell' operare ricauer potesse forza; conchiusero che come ammirabile in lui era l' arte, così inestimabil fosse la possanza, e solo norma fosse egli à se, e regola, liberamente adoperando, del suo volere. Mà con sentimento più alto, e più soprano, che di volere, o di libertà, insegnando a noi questi nomi, per conformarsi alla bassezza del nostro intelletto, e perche hauessimo onde sempre alzarci col pensiero, e non garrir, come auuieni di chi sogna, continuamente con l' ombre. Ora non sarebbe temerario, e di giuditio insieme scemo, e di senno colui, che veduto, o prouato mai, in caliginosa tana nudrito, raggio non hauesse di sole, ragionar nondimeno della sua luce presumesse, e più a dentro anche passando, linear, descriuendo, la sua vera forma? Circondato di ogni intorno non di ombre, ma di profondissime te-

nebre

nebre è nostro humano intelletto, e penserà stolto di poter in questa confusione all'impenetrabile abisso peruenir della luce? Vapor, che leggier muoua di terra, l'ale a pena, per alzarfi, non hà spiegato a volo, che là ricader lò veggiamo, onde troppo arditamente forse era già sorto. Tal' a cader v'è chi da van'aura portato di ambitione, quel camin, che non dee, segna al proprio' ngegno. Prende con ardimento, che auanza ogni mortal sorte, il cielo a carreggiar Fetonte, e mentr'egli alla nuoua bellezz' intento dello splendore, l'occhio di quella eterna luce dissetar pensa, e'l pensiero, inaspettatamente, dal souerchio lume abbagliato, il suo folle errore, doue non gioua condanna, e paga con la morte. Non può nembo, che germoglio è di orrore, se natura non cangia, lo splendor vestir delle stelle. Quindi pieni di santissima humiltà i nostri grandi auoli e conoscitori di loro humana sorte, doue giugner, contemplando, non valse il pensiero, lasciaron che l'ale, inuolta nel silentio, spiegasse la riuerenza. Conobbero, e costantemente sempre affermarono, che riceuere non può forza mente, che del suo volere, e del suo operare altra mouitrice cagione non hà, che bontà. Mà ne quì termine prescissero eglino al pensiero. Anzi più oltre penetrando, ritrouarono che quanto più le cose a quella primiera mente con l'intelletto si auuicinauano, tanto erano elle per suo dono più libere lasciate nell'operare. Onde quei primi n-

telleti,

telletti, che gouernano, e che habitatori sono de' cieli, e
me quelli, che l'vniuersal ragione conoscono del bene,
e questo a quello a lor voglia possono anteporre; mag
gior libertà nel loro operare dir si può che ritengano
dell'huomo. Mà quanto cede egli in questa parte a
quelle pure intellettuali sostanze, altrettanto auan
za, e superior rimane a' bruti animali. Auuenga ch'
eglino senza intelletto, che distingue, operando, altra
libertà hauer non possano, che quella, che altrui dà na
tura. Mà l'huomo, che di ragione è dotato, e di sen
so; se agli uni con la parte, ch'egli hà diuina, s'innal
za; non è che all'altra anche, ch'è mortale, non pieghi.
Con quella ama, e vuol sempre il bene, con questa al
cuna fiata, secondo ch'ella più o meno è ribelle a ragio
ne, inchina al contrario. La onde quasi a destriero,
che sbrigliato, scapestratamente corra, mestier fa,
perche al medesimo precipitio nō tirasse la compagna,
d'importle freno. E'l freno furono le leggi, e mille al
tri buoni, e santi instituti, che ritrouarono già i primi
nostri padri, e con li quali intatta infino a quì, e col
ma di religioso zelo si è mantenuta semper la nostra
repubblica, e si mantiene. Ella s'è chi da sconcia libidi
ne, o da altra impetuosa voglia portato il fiore a gua
star di pudica vergine, o ad altra ingiuria muoua,
lo specchio gli mette innanzi della legge, nel quale la
deformità riconoscendo ragione della cosa, e le pene,
che le si minacciano, ripigliato miglior consiglio, il fre
no, ch'

no, ch' ella hauea troppo all'etato, a se, con più duro mor-
so già stretto, ritira. Tal mi s'ebra ragione allora, qual
già Minerua; m'etre in mano, da nuoua voglia sospin-
ta, preso il flauto, e la bocca già gonfiando, per sonare,
e le guancie, d'etro ad impiombato cristallo la scōuene-
volezza vide dell'atto, e quanto anch'egli la cangias-
se dalla sua primiera forma, di generoso sdegno acce-
sa, e lo strumento toltofi dalle labbra, per più non toc-
car, ne veder forse depose. Se dūque può la volontà
q̃sta o quell'altra cosa volere, e di suolere in vn mede-
simo pūto, e se freno hà di ragione, che, dou' ella troppo
cede all'affetto, la raffrena, qual necessitā di fatto osere-
mo noi dire che la sforzi? Ah nō hò io già cominciato,
generosissimi Senatori, a scoprire doue queste ripe-
re degli Stoici riposto hanno il ueleno? Riceuansi
da noi come inuitabili le operationi del fato, ecco del-
la nostra republica tolte le leggi, ecco rimosso'l consi-
glio, ecco annullata la religione, ecco il culto negato
a Dio, ecco in somma spenta la pietà. Percioche
doue sforza necessitā, a che il freno opporre
delle leggi? A che doue rimedio non hà luogo cer-
car consiglio? A che l'offesa temere del diui-
no nume? a che riuerrir celeste deità? Et a
che finalmente la vita spender per queste mura,
come tante volte habbiamo già fatto, e'l sangue?
Libero si lasci pure altrui'l peccare, in braccio si
abbandoni al sonno, stimolo di religioso zelo non sen-

D

ta, che

ta, che lo pungà, templi non visiti, ne altari, e di amor priuo, e di carità, rouina della patria non curri, ne oltraggio: vn'albergo vedrassi questa nostra repubblica diuentar di confusione, vn regno di ombre, vn nido di lasciuia, vn' asilo d' impietà, vna tana finalmente di fiere, che ne anima vestano, ne sentimento humano. Quì gli esempi vedremo pullular germogliando a mille a mille delle Pasife, quì le Canaci risorgere, e i Macarci, quì le Mirre il velo della vergogna deporre, e i Menefroni, e quì il fonte in somma, per non far più lungo racconto, e' l' fiore di ogni sceleratezza. Comuni a temperar le fiamme de' loro honesti ardori amante giouanetto, e pudica donzella le piazze hauranno, e' l' letto, non nube curreranno più di vergogna, che, velando, gli ricopra; non morso di fraterna congiuntione hauranno, che gli ritenga, non rispetto del proprio sangue, che dallo scelerato amor delle figliuole gli raffreni, e non timor; ne riuerenza del materno latte, che gli spaueti. Oh come non vi s'etite voi al suono di queste parole, non dico arriciare i capelli, ma inorridir, gelando, d'etro alle vene il proprio sangue? Questa oh Dio, e virtù, questa intrepidità di cuor, questa costanza di animo, q'sto il petto hauer voto di timore, questo la mente sempre serena, e in q'sta maniera, con quest' arte già transhumanato, in Dio si trasformal' huomo? Ecco doue a parar vanno le superbe promesse de gli Stoici, ecco il termine, che la meta

all'al-

all' altezza prefige de' loro pensieri. E quella mostruosa e nuoua varietà (dirò) di affetti, stimate che a ferir muoua più alto segno? O se'l medesimo camino far potesse l'occhio sempre, e'l pensiero; e quella nube della simulatione squarciar dal lor petto potessimo, che gli nasconde; o se di penetrare anche dato ne fosse dentro alle lor mura, certo vedremmo noi ch'eglino anche, come Gioue, hanno, doue sollazzare, il loro Ida, e non men che gli altri huomini il seno alle fiamme aprono del concupiscentole amore. Non son di ferro gli Stoici, e non veston l'animo, come ne vogliono far credere, di diaspro. Ma ben di ogni ferro, e di ogni diaspro più insensati saremo noi, se dal suono lusingati delle loro parole, consentiremo che, quasi uelenosa pianta, allignino le loro pestilentiali opizioni ne' nostri petti. E quello auuerrà egli a noi, che a Glauco. Il qual puro innanzi, e d'ogni macchia lontano, tosto che nell'onde si mise del mare, mischiar le naturali sue sembianze di schiume uide, e di conche, e le chiome cangiate in alga, nuoua imagine uestire la sua primiera forma. Abbiamo oranoi candor grande, e schiettezza di animo, e nobiltà parri, & altezza di spirito, che l'accompagna, habbiamo cuore, che ne vilania soffrir può, ne oltraggio, mano, che alla spada non meno è auuezza, che alla penna, e petto in somma, che doue generoso sdegno il pugne, mostra ch'egli solo a se stesso uale per mille scudi di diamante. Ma

D

2

spogli si

spogliſi dell'amore, e dell'ira, e doue alta rouina, e grã
 de ci ſi minaccia, non tema, e diuentar toſto lo vedre-
 mo vn' inſenſibil tronco. E forſe douremo noi ſpera-
 re ch'egli anche in quella forma, come già la quercia
 di Rodona, habbia a fare i miracoli? Ah che non in-
 darno, ne a caſo ne hà la natura, o Iddio più toſto, che
 comanda alla natura, di ſenſo dotati, e di ragione; an-
 zi l'hà egli fatto, come già io hò moſtrato, con mirabil'
 arte. Vuol che'l ſenſo, vna metropoli quaſi diuenuto
 de gli humani affetti, ora, s'è che bella cagione, e lu-
 ſingheuole l'inciti, ami, or, ſe coſa hà che l'offenda, ſi
 ſdegni, or tema, ora ſperi, or ſi rallegri, ora ſi doglia,
 e di orrore anche, e di ſpauento, ſe nuoua cagione è,
 che'l chiegga, ſi riempia. Må alla ragione, quaſi ſupre-
 ma gouernatrice, il freno, onde reggergli, hà dato in
 mano, e la forza del cōſiglio. Doue generoſo deſtriero,
 e ſnello far proua può della ſua velocità, ſe nō nel cor-
 ſo? e doue ardito, e prode capitano il valore aprir del
 proprio petto, ſe non tra l'armi? e ragione, doue dimo-
 ſtrar ſua virtù, ſe nō nel moderar gli affetti? Nō poſ-
 ſo a q̃ſto ppoſito laſciar di dire, che q̃ll'anima, che ab-
 bōda di pudore, ma m̃ac̃ate è di ardimēto, ſe lūgo ſpa-
 tio ṽa in q̃llo ſtato cōtinuādo, incedardita, e da graue
 torpore oppreſſa, rimā, ſēza più ſuegliarſi, ſepolta in
 grēbo al ſōno. A queſto termine cōduce altrui, nobiliſſi-
 mi Senatori, q̃ſta diſpaſſionata (dirò) humanità de gli
 Steici. Aſpettiamo dūque noi che ne aſſagliano i noſtri
 nimici,

nimici, e sponghiamo le nostre vite, e l'hauere alle loro rapine, non vendichiamo gli oltraggi, ne l'ingiurie, che ne son fatte, siano comuni a loro, & a noi le nostre moglie, e i nostri letti, e l'honor finalmente sfiorino delle nostre figliuole, che parti delle nostre viscere sono, e nostro sangue; e noi già tutti transhumanati, e fatti dei, per serbar la Stoica costanza, più non mouiamo per farci ncontro a chi ingiustamente ne assale, non perdita ci affliga delle proprie sostanze, non vergogna ci preme di riceuuta offesa, non cura, ne sentimento habbiamo di honore, e non carità, ne amore anche, che pur leggiermente ci stringa; e in questa maniera non pur contrastare, mà di gran lunga auanzare il cielo, e l'istesso Dio anche di felicità. O stolti noi, o mal nati, o mille volte e mille miseri, se per nostra sciagura gli orecchi, consentendo il volere, apriamo a queste ciãce. Allora si confesserò io che cagione delle nostre operationi non uolontà sia, che liberamente elegga, mà insuperabil fato, che ne sforzi. Mà sarà tra di noi animo sì ostinato, uoler sì peruerso, cuor tanto perfido, e petto tãto inuiperito, che in ueleno cãgiando (e dir non lo posso senza lagrime) q̃l latte, onde già l'alimento, hà ricento, e la vita, habbia per troppa impietà a soffrire di dar morte cõ le proprie mani a questa sua comune madre? Morte le daremo noi, e morte da non isperar più mai di risorgere, se da qualche maligno genio persuasi a riceuer gli Stoici, credenza presteremo

D 3 alle lor

alle lor menzogne. Proibi già per publico diuieto Platone che nella sua republica, la qual'egli stimò di hauere instituito con santissime leggi, per alcun tempo mai i modi non si alterassero della musica. Concio sia cosa che l'alterargli, l'alteratione portasse seco per testimonianza di Damone di ogni bene ordinata republica, e di ogni regolatissimo gouerno. Mà parmi di udir qualche frettoloso, e troppo caldo' negno, che dica, e che hanno i modi a far della musica con l'institutioni delle republiche, e de' regni? Mostrai nel cominciar di questo mio ragionamento quanto il gouerno di una ben regolata republica somigliante sia ad un'harmonioso concerto. Ora ageuolmi sarà il mostrare che nella medesima maniera per un certo riguardo si altera egli nella musica, e nella republica, se s'innuouano le opinioni, il gouerno. Si alterano i modi della musica allora che in luogo di un feuerso, e graue, un'altro s'introduce molle, e lasciuo; e si altera nella republica, per serbar la proportion, il gouerno, se di una maniera di uiuer ciuile, e modesta, in un'altra si passa villana, od arrogante. Qual maggiore arroganza, qual più superba temerità, o qual più smoderato ardimento potè mai imaginare human pensiero di quel che nella mente, e nel petto si ritroua de gli Stoici? Non solamente si vantano costoro di hauer cuore impenetrabile ad

ogni

ogni humano affetto, e di rinchiuder nel seno la perfet-
tione di ogni virtù, mà con esecrabili ritrouamenti
osano ancora di mettere in compromesso (e lo potremo
tollerare?) il suo regno, e la sua onnipotenza a Dio.
Ora qual' intrigato laberinto, se ci alleuiamo queste
vipere nel seno, agguagliar potrà la nostra confusione?
Gli hò nominati vipere, e non per offesa, che la lin-
gua ora muoua a sdegno, mà per la somiglianza, ch'
eglino insieme hanno, e le vipere. Pungono elle, mà
sì piccola è la puntura, che altri del lor pugner non si
accorge, che'l veleno, onde uccidono, non sia giunto
al cuore. Leggieri cose ad udire le opinioni paiono
de gli Stoici, mà non sì tosto l'hà riceuute l'anima,
ch'ella a guisa delle saette di Ercole, le proua infet-
te di veleno. Percioch' elle a poco a poco spogliano l'
anima, che mal' accorta, dà lor fede, di quel naturale,
& humanissimo affetto, che'l nome hà di amore; indi'l
velo le tolgono dinanzi della vergogna, le rimuouono
del seno il culto della religione, e la pietà, e tanto in sò-
ma fanno ch'ella ne conoscimento serba più di Dio, ne
di cosa, che opera sia di diuinità. Parmi sotto la scueri-
tà di quel ciglio, onde coprono gli Stoici la loro arrogā-
za, di vedere al viuo vn' adunāza ritratta di Giganti.
Li quali, come voi già sapete, a cotūto gran temerità
uenero, che poco parēdo loro di fare, il culto calpestā-
do della pietà, e della religioni, l'armi cō più temerario
ardimēto osarono anche di riuolger nel cielo. Ma pro-

uarono gli empi alla fine che se la vendetta di Dio nò
piòba in fretta, fà nòdimeno più graue sentire il colpo,
quanto ella più lungo spatio lo ritarda. Furono, doue
più altieri alzauan la fronte, da giusta, e vèdicatrice
mano fulminati, e doue premer, calcando, con orgoglio
so piè pensarono il cielo, non poterono la terra, dal vè
to già variamente sparse le lor ceneri hauer per sepol
cro. Folgore, che fieramente minaccia, e che dispersa,
se luogo diamo a gli Stoici, manderà questa nostra re
publica, sarà il vederla (o non consenta Iddio questa
calamità) di un'ottimo, e felice stato, nel qual' ella si
ritroua, nelle mani cader di pochi per ricchezze sola
mente superbi, o di un solo, che con ingiuriosa hu
manità, già fatta serua, la tiranneggi. (con qual ciglio
allora, o con qual' animo rimirar potremo, infelici noi,
queste mura? Quale humore a gli occhi bastar po
trà per piagnere, qual fiato al petto per sospira
re, e qual suono alla lingua, già del timore ammutoli
ta, per esprimer con miserabilissimo esempio la nostra
infelicità? Oh prima che a queste luci faccia ve
dere Iddio spettacolo sì miserando, muoua saetta
dal cielo, e della vita, e dell' anima anche (dirò) mi
priui; poiche minor male della perdita della patria
stimerei il rimanere ignudo della memoria, e di ogni
altro sentimento. Mà odo ora voce, che'l corso raffre
nando della mia oratione, dice che cagion non haurà la
nostra patria, riceuendo gli Stoici, di temer di que-

sta roui-

sta rouina, poiche parte alcuna non si dee permetter loro nel nostro gouerno. O consenta pur la diuina bontà che riesca il mio antiuader vano. Se ammessi al gouerno della nostra republica non saranno gli Stoici, introdotti, doue età lo comporti, saranno i nostri figliuoli. E chi di voi è, che mille volte già in loglio, per la vicinanza di altre nocuoli herbe, cangiar nō habbia veduto il grano? Non contata agevolezza in molte cera il suggello, quanto nelle tenere mēti de' fanciulli la nouità s'imprime dell'opinioni. Le quali a poco a poco instillate ne' cuori, in quella guisa che'l latte carne, e sangue si fa del corpo, diuētano elle vita, & alimento dell'anima. Ne sperì alcuno che'l tempo, ancorche padre de' migliori consigli, le habbia tosto che posto hanno le radici, a sueglier de' nostri petti. Percioche quello auuiē dell'opinioni, che verso antica muraglia auuenir veggiamo dell'ellera. Ella, s'altri è che n sul nascere, incidendo la radice, la suella, nō germoglia; mà se, perche non tema, o non curi, lascia che a poco a poco serpendo, cresca in pianta, per mille obliqui, e varij riuolgimenti la vede in insensibil maniera or questa penetrare, & or quell'altra parte, ne'l distender fermar de' suoi rami, che appoggio diuenuta non sia di quel muro, che nata, e non ben grande ancora, hebbe per sostegno. Indarno allora è il pensar di spiantarla, che al suo cader la rouina andar congiunta non vegga altri della muraglia. Apra

glia. Apra dunque il seno la nostra republica a gli Stoici, e pullular, crescendo, lasciam noi le loro opinioni ne' nostri cuori, e ci accorgeremo se ne le potremo sueglia, che suolto de' propri petti non habbiamo l'anima. Ma maggior fede forse appo alcuni di voi, ritroueranno gli esempi, che le mie parole. E perciò agli esempi ricorrendo, amo che mi si dica se cosa alcuna maggiormente mai perturbò lo stato della Spartana republica, o dell' Ateniese, o della Romana, per tacer dell' altre, che la diuersità fra gli huomini in quelle cose, che alla religione apparteneuano, o al gouerno, dell' opinioni? Questo il fonte, e l' origine è delle discordie, e quindi le contentioni tutte, che risse hanno il lor nascimento. Percioche naturale agli huomini è l' amor dell' ingegno, e tutti ogni altro difetto più ageuolmente in noi tolleriamo, che quel dell' intendimento. Onde l' uno all' altro di cedere ricusando, forza è che nato nascono le gare; o s' è pur che l' uno conseguisca la vittoria, l' altro si riempie d' inuidia, la qual tanto il punge, che conuertita in odio, non della patria solamente, mà priuar lo uorebbe, se potesse, della vita. Ne dica altri che queste contentioni il lor termine habbiano alle scuole. Perche io risponderò che l' origine hanno nelle scuole; mà il corso a terminar nel gouerno vanno della republica. Dove gonfio altri di quall' aura uana, e leggier conseguita nelle scuole, e colui, che

inferiore

inferiore a se una volta conosciuto hà di senno, parri
veder non potendo nel gouerno, lo disprezza, ne si fer
ma che lo stato non vegga della republica hauer piglia
to nuoua forma. Pare nel primo aspetto a chi più
a dentro col pensiero non s'interna, ragioneuol co
sa, e douuta, che doue maggior risplende il merito del
la virtù, maggiore il premio rilucer debba dell'hono
re. Mā non è virtù allora quella, che muoue; anzi è
ella in habito finto di virtù una smoderatissima am
bitione. La qual nelle menti altrui hà cotanta forza,
che se potuto hauesse già, o potesse ora un lembo pur
della falda, non che'l piè metter nel cielo, il cielo
da quel che fù, e da quel che oggi è, hauremmo vedu
to, e vedremmo in contrario stato tutto cangiar si.
Non più quel bell'ordine, e costante serbar vedrem
mo tra di loro le stelle, non più quella grata vicende
uolezza, che la conseruatione è del mondo, le stagioni,
nū più la luna cō tacito piede i silentij accōpagnar del
la notte, non più il sole guerreggiar l'ombre, non l'ac
qua cedere all'aria, e non l'aria al fuoco, e non la
terra in somma distillar più, quasi da seconde mam
melle, dalle viscere del suo petto i fiumi, e i fonti, e
non più aprire, com'ella hà fatto, e fà, il seno al
l'erbe, & alle piante, che la vita, nutricando
ne, e'l sostegno sono de'mortali. Sono operationi
queste naturali, e non c'inganni affetto, dell'ambi
tione. La qual, doue può, niuno, o doue altra

menti

60 ORATIONE

menti necessità è che la sforzi, pochi ama nell'amministrazione delle cose di hauer compagni. Quindi habbiamo noi già veduto che doue messo ella hà l'vnglia, si è quella republica in vno stato cangiata di pochi, dal denaro solamente fatti potenti, e non indi a gran tempo con più lagrimeuol sorte caduta sotto tirannico gouerno. Renda ora testimonianza alle mie parole nella sua caduta Sparta, la renda nel suo di struggimento Atene, e nelle sue rouine la renda Roma. L'vna mentre i precetti offeruò di Licurgo, ne domestica contentione, ne insulto mai prouò di straniera gente; l'altra doue alle leggi obedì di Solone, sciolta dal giogo andò sempre della Tirannide; e Roma infino a che in quella semplicità, che le'nsegnò Numa Pompilio, il diuino culto conseruò, e la religione, mano non trouò mai, che, inuidiando, impedire, o legghiermente anche la felicità ritardar potesse del suo corso. Mà tosto ch'elle o per vaghezza d'ingegno, o per natural cupidigia, che non sà star ferma, in preda date si all'ambitione, lasciarono che reggesse ella il freno, e nò la ragione, la libertà, quasi folgore, che doppo vn breue balenare sepolto rimāga nell'ombre, perderono, e la vita. E l'ambitione vno smoderato desiderio intorno agli honori, la quale da scōcio appetito altrui più tosto nasce, che da merito di virtù. Conciosia cosa che la virtù cõtēta uiua di se stessa, ne cosa alcuna, che fuor di se sia brami. Ella nò dimeno hà l'honore, che'n q̃lla guisa, che l'õbra il corpo

douunque

donunque ella si ritroui, sempre l'accompagna. E perche dolce, e lusingheuoł cosa è l'honore, ne più dolce nettare, o più desiderabile bee l'anima, niuno si ritro-ua, che con vera, o con finta imagine non procacci di meritarlo. Quindi nascono spetialmente le varie sette de gli huomini intorno alle discipline, e quindi pascia, dal vento tratte fuori dell'ambitione, le gare origine hanno tra di loro, e le contentioni. E tanto è auida humana mente dell'honore, che non contenta di hauerlo conseguito, se altri è, che da lunge anche, e con dubbia speranza di aggiugnerla, le muoua compagno. E perche nel cielo stella, che nuouamente apparisca, maggiormente alletta, e gli occhi con la nuoua luce a se tira de' mortali, che lo splendor di mille altre già gran tempo innanzi nate; così più solleua anche, e più risueglia nostro humano intelletto nuoua opinione, ch'egli oda, che quante altre già inuecciate, e più vere anche altri gli apportì. M^a venga la verità delle mie parole confermate dall'esempio. Sorge in Atene Anassagora, e cōtra un'antica, e già riceuuta opinione, il sole una massa afferma esser di ferro infocato, che la sera spento dall'onde, la mattina con nuouamente aggirarsi si raccenda. Ecco al nuouo insegnamento aprir gli occhi Pericle, e seco per l'autorità, ch'egli già hauea acquistato, lunga tratta, consentendo, tirar di quella gente. Non si cangiò, m^a gran bisbiglio almeno nacque allora nella republica,

e vicina

e vicina fù a cãgiarsi. Ne legghier danno le fu l'hauer
 potuto aprir l'animo a cosa, che i primi semi, già riceu
 uta, all'introducimento gittaua di nuoua religione.
 Percioche dietro ad Anassagora venuto non indi
 gran tempo Socrate, col ritrouamento di non sò qua
 suo imaginato genio, hauea in cotal maniera, lusingan
 do, commossi la giouentù Ateniese, che se rimediato
 non haueffero quei prudentissimi Senatori con la mor
 te, lo stato tutto haurebbono in breue spatio veduto
 riuolto, e cangiato della città. Per questa cagione i
 Romani, e non per poco amore, che portassero alla vir
 tù, nella loro republica non riceuerono, se non tardi, i
 filosofi; e loro anche già riceuti, e i Matematici, e
 gli altri, che dati erano all'arte dell'indouinare, della
 città più fiute, e dell'Italia saggiamente scacciarono.
 E noi dal loro esempio ancora non fatti accorti, nella
 nostra patria riceuer vorremo gli Stoici. Legghier co
 sa fu il creder che vn globo d'infocato ferro fosse il
 sole, legghier, ne incredibile che scorta, e moderator
 della sua vita hauesse altri vn proprio genio; mà
 grauissima è bene, e da non punto tollerarsi l'udir chi
 temerariamente, la bocca mettendo nel cielo, Iddio
 della sua onnipotenza, e gli huomini spogliar tenti
 dell'humanità. E più da nuoua forza mi sèto io vn'al
 tra volta tirare a riuolgere a voi, sagacissimi Sena
 ri, con parri acuto sprone il corso del mio ragionamen
 to, e chiedere, se per iscopo delle vostre operationi ha
 ueste mai,

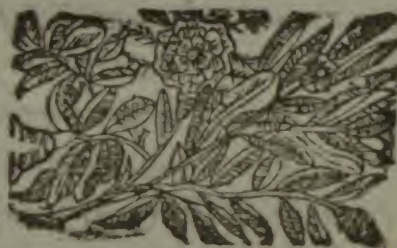
ueste mai, od altro fine anche pensate di poter haue-
re, che l'utile, e l'honestà? Certo (o che m'inganna il
credere) risponderete voi che nò. Ma se ciò è, qual
utile, ripiglio io, attender potete voi de gli Stoici?
forse l'educatione della giouentù? O voglia Iddio che
non più tosto le procacciate voi, con la corrutela de' co-
stumi, la deprauatione. In qual città mai, in qual re-
publica, od in qual regno si videro i giouanni verso la
senile età più riuerenti? doue più modesti? doue al be-
ne operar più concordì? doue più amatori del giusto?
doue più continenti? e doue anche verso'l diuino cul-
to, e la religione più diuoti? In qual luogo mai si vide-
ro o più ricchi, o più superbi tempj? In qual Tribu-
nale vedoua donna, od innocente fanciullo ritrouò
maggior clementa, o maggior pietà? Forse non hanno
i pellegrini da masnadieri, e da ogni empio, e malua-
gio huomo sicure le strade? Forse non è libero a ciascu-
no il commercio nel trafficare? Cerca quì forse alcu-
no di crescer con l'altrui rouina? si tendono per cupidi-
gia di haueire insidie all'altrui vita? si veggono quì
i figliuoli alle giuste voglie ricalcitrar de' padri? si
ode che egl'no col ueleno, o col laccio apprestino la lor
morte? O non più tosto gli veggiamo noi con isuisce-
rato amore accompagnare infino all'ultimo spirito
la loro cadente età? se tali dunque, quali io hò de-
scritto, ne uelo hò di affetto, che l' veder mio appa-
ni, sono i costumi, che risplendono nella nostra patria,

a che vo-

a che volergli cangiare, a che, nuoua disciplina introducendo, mettere in manifesto pericolo tutto'l nostro Stato? Non può mano, che dal suo usato cammino lo disuij, soffrire il sole; e forza di lusinghiera, e mentitrice lingua rimuouer non dee ben regolato gouerno dal suo corso. Abastanza stimo io di hauer già mostrato che sono inorpellamenti quei vātī, che di hauere sciolto il cuore da ogni humano affetto si danno gli Stoici, e scoperto ancora ch'eglino, come ne voglion far credere, l'anima nō hāno di oro, ma mescolata più, che Glauco nō hauea il doſſo, di vilissimo fango. Anzi hauete voi, quasi n dipinta tela, nel progresso di questo mio ragionemēto potuto scorgere, che q̄ste loro opinioni sementza sono di grauissimi mali, ne ad altro fine passion riuolte che a spogliar gli animi nostri insieme con la religione di ogni sentimento di humanità. Ne si può, come per voi stessi potete conoscere, vtile, od honesto guadagno attendere da chi sotto'l nettare delle parole, in guisa di viperina lingua, il veleno nasconde, e lo'nganno. Qual cagion dunque, prudentissimi Senatori, ci può muouere a riceuere, & a nutricarci con vltima rovina della nostra patria, queste serpi in seno? Vna sola ne ritrouo io, e quella è vna sconcia, e mal consigliata ambitione. Onde quel fine, c'hà l'altrui ambitiosa voglia, aspettar possiamo c'hauer debbano in questa parte i nostri pensieri. Arde Iffione, e da troppo ambizioso desio lusingato gli abbracciamen-

ti con-

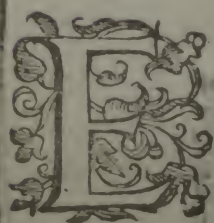
ti conseguire spera di Ginnone ; mà folle , mentr' egli crede di hauerla in braccio , strigne una nuuola , e nascer del suo vano amore in vece di Semidei , vede Centauri . Mostri a questi somiglianti nella nostra republica nascer vedremo noi , se la disciplina , e gli insegnamenti tracciando andremo de gli Stoici , e doue a parte penseremo del nettare esser con gli Dei , degni ci dichiareremo con le bestie di bauer comune il fieno .





Difesa della Fortuna

ORATIONE SECONDA.



Non udirò io dunque por finq ancora
a' vostri lamenti? E sarò io sempre,
infelice Fortuna, il bersaglio, o morta-
li, delle vostre lingue? E il mio ri-
poso continuamente, e la mia pace muo-
uerete voi a turbare con le vostre biastemme? In-
darno, l'ira aguzzando, muoue onda marina a fact-
tar già incanutito scoglio. Indarno arida fronde, da
fiato portata d'impetuoso vento, si affanna per fe-
rire il cielo. E indarno ombra importuna di procello-
so nembo l'aurea luce eterna tenta oscurar del Sole.
Tale indarno anche il petto di altiezza arma, e di
orgoglio chi con gli strali delle querele, e dell'onte nu-
me offender pensa d'inuiolabil regno. Mà spirito non-
dimeno che'l cuore della viua, e vera immagine im-
prontato há della pietà, far non può, dou' ella pugne,
che non

che non muoua all'altrui soccorso, e col uelo della clemenza quelle lagrime non asciughi, che lauar per giusta vendetta dourebbe altri col sangue. Non hà il mare, non hà la terra, e non hà quest'aria, che ne circonda, animale alcuno tanto imbelle, che doue mano hà, che leggiermente anche l'offenda, le fiamme accender non si senta nel petto d'implacabile sdegno. Ed io, che ad vn girar di ciglio, e con vn colpo solo vendicar potrei mille offese, quasi sentimento io non habbia, ne spiri, consento, che altri, villanamente oltraggiando, i non mei falli, e le mie non commesse colpe mi rimproueri, e non parlo, e sepolta quasi nel letargo, non mi risueglio, e non mi adiro? Io colei sono, che gli scetri dono, e le corone a' men degni; io che di porpora circondo, e di oro quelle chiome, che la propria uiltà di alga innanzi al nascere cosparsa hauea, e di fango: io, che nimica di virtù, pregio nò istimo di altrui valore: io, che cieca non conosco merito: io, che delle tigri più empia, e delle vipere matrigna mi dimostro a cui douerei esser madre; Io in somma, che i mostri, e gli aborti di vostra humana natura innalzo a' regni. Queste sono, ingrati, le lodi, che si rendono da voi a' miei meriti? Questi i voti, che riuercanti inchinando, adornano i miei altari? Questi i fregi, che i miei simulacri circondano? Questi gli honori, che voi mi offerite, e gl'incensi? E questi i canti, e le voci, onde, diuotamente alternando, fate al suono di armonioso strument,

E 2 rimbom-

68 ORATIONE

rimbombare i miei tempi? Ah posso io ben dire, se i
 diluuij non verso ora de' fulmini da questo petto, che
 mi habbia amoroso zelo di pietà fatto di rara, e non
 più uditapazienza singolare esempio. Ella dunque,
 che argine quasi si oppone, l'impeto regga frenando, e
 ritiri del mio graue, e giustamente già concepito sde-
 gno. Me aggraua ella de' vostri falli, e la scusa a me
 imponga delle vostre colpe. Ma doue alta è la cagion
 del fallire, d'alto conuiene che prenda io, tessendo,
 per escusare, le fila del mio ragionamento. Scuotasi
 omai dunque da voi quel torpore, che con troppa
 uiltà infino a qui hà tenuto, e tiene ancora oppresse
 le vostre menti, e la sublimità del mio volo tracci ora,
 sciolto di ogni lusinghiero affetto, il vostro' ngegno.
 Non può de' gli humani auuenimenti dirittamente
 stimare, chi gli occhi, contemplando, dell' intelletto non
 riuolge prima al cielo. Al cielo si auuezzi egli ora me-
 co a tener riuolto il guardo, ne consenta che quel velo
 de' gli affetti, onde imprigionando quasi l'hà cinto il
 senso, più l'adombri. Non irriga, ne bagna quel fonte
 dell' eterea luce, e che ministro maggiore è della na-
 tura, parte alcuna con la fecondità de' suoi raggi, so-
 pra si aggiri ella, o sotto'l cerchio della luna, che per
 origine, e principio del suo essere, vna prima, & vni-
 uersal cagione non riconosca, da cui ella dipenda. Non
 quest' aria, onde noi spiriamo, e non questi cieli,
 che'n guisa di corone ne cingono intorno, e non quelle

menti in-

menti immortali, ed eterne, che gli governano, non questa terra, che ne sostiene, e non questo mare, che ne circonda, non gli huomini, ne gli animali, e non l'herbe in somma, e non le piante. Mà con quest'ordine però dipendono elle, e con quest'arte, che quanto a quella primiera cagion dell'essere più si auvicinano, tanto diuengano di quegli'nflussi maggiormente parteci, che'n guisa quasi di ruscelli da quell'Oceano derivano della diuinità. Quindi ne conuerrà egli per necessaria conseguenza affermare ch'essendo ella un semplicissimo atto (e mi taglio de' termini delle vostre scuole) e non solamente d'intelletto partecipe, e di mente; mà l'istesso intelletto, el'istessa mente, quelle cose da lei in più stretta, e più vicina maniera dipendano, che maggiormente le si assomiglino nell'operare. La onde perche quei primi'ntelleti, che, muouendo, gouernano i cieli, parte in se di terrena mole non hanno, che, grauando, gli adombri, il primiero luogo perciò ritengono della dipendenza. Nondimeno perche'eglino a se cagione non sono del loro essere, mà da più alto principio lo riconoscono; Quindi auuicene che'l nome si neghi loro di semplicissimi atti, e non men che l'altre cose, benche in più alta maniera, da quella primiera cagion che muoue, dipendano. Mà perche'l modo del loro operare in quei riuolgimenti, che al gouerno delle humane

cose appartengono, più ageuolmente da voi s'intenda,
 immaginate questa mole tutta de' cieli, che sopra stan-
 do ne attornia, una gran lira, e ben temperata assò-
 migliare, composta di diuerse corde. Mano, che
 temperata la regge, e plettro, che al muouere la
 mano accompagna, il voler è di colui, che del cielo
 arbitro, e della terra, se stesso, e non altri, delle sue
 operationi hà per legge. Corde di questa lira,
 mà corde, che per l'inflessibilità diuenute siano
 di diamante, sono quei primi, e puri ntelletti, che
 la celeste mole, aggirando, intorno volgono. Se dun-
 que elle ugual suono non rendono, e se con pari
 velocità non muouono, è perche al voler di co-
 lui soggiacciono, che non ministro, com' elle, mà auto-
 re è del concerto. La onde s'è ndarno, e follemente an-
 che si adirerebbe chi leggier corda, e sottile di pastoral
 cetera ugual suono alle più graui, e più grosse non
 vdisse rendere; tal' empia mente, ne con minor follia
 incolperebbe, e poco le ragioni mostrerebbe d'intender
 della musica, chi ad un' ugual mouimento, e ne suoi
 ugualmente conforme astringer volesse quelle beate
 menti. Mà ne elle, doue anche altri consentisse, il fareb-
 bono, ne far per auuentura il potrebbero, che l' unione
 stemperando dell' uniuerso, di orrore ogni cosa non
 riempieffero, e di spauento. Quindi accioch' elle con-
 trasto alcuno a ritrouar non haueffero nel muouere,
 temperò in guisa il supremo architettore la celeste
 mole, che

mole , che se composta con le cose inferiori della medesima materia , e distinta in più globi , non perciò hauesse ella mai per nuoua voglia a prouare alteratione , che alla prima cagion , che la muoue , la rendesse discorde . Auuenga che al naturale appetito di quegli orbi interamente sodisfaccia la lor propria forma . E perciò ritengono eglino nel muouersi vn medesimo tenor sempre , & vn medesimo stato . Doue gli elementi all'incontro , che loro soggiacciono , e che dotati sono di men perfetta forma, in vn continuo contrasto viuono, e non altramenti che se guerreggino, l'vn par che l'altro contenda di scacciare del già acquistato regno . La parte più bella, e più pura dell'aria, inuolando, rapisce il fuoco. E l'aria, che con vn folto, e procelloso stuolo di nemi vede spesso dalla terra ricoprirsì l suo sereno , con le medesime armi , onde muoue questa a ferire, volge ella indi a poco, conuertitele in vn' abisso quasi di pioggia , e di folgori, alla vendetta. Mà son colpi tutti, chi bene riguarda all' effetto, di strale più tosto, che conforti, che di saetta, che mpiaghi. Percioche quei vapori, onde assalita è l'aria dalla terra, mentre ora in questa si aggirano , ora in quell'altra parte, ogni malore le scuotono, che del lungo otio risserato le si fosse nel seno . E quei folgori, onde a ferir con finto sdegno muoue ella la terra , sospiri sono di acceso petto , che arda ; e quella piog-

E 4

gia lagri-

72 ORATIONE

gia lagrime di amante cuore, che di amoroso de-
 sio infiammato si consumi. Mà non per tanto au-
 uien' egli che non formino gli elementi ancora (con ri-
 guardo però a quel del cielo) nella loro discorde con-
 cordia vn suauissimo concento. Si muoue co' suoi or-
 bi il cielo con vn mouimento uniforme sempre,
 e costante; perciò graue insieme ad udir, e dol-
 ce, per l'uniformità, che l'accompagna, è l'armonia
 che forma. Mà gli elementi, che dal soprano mae-
 stro diuersamente accordati, non possono, se non
 quanto egli sopra le forze di loro natura gli tira,
 conformarsi alla sua tempera, concento ad udir
 men soaue rendono, e l'uniformità seguitar
 non potendo del suo moto, più molle. Sono egli-
 no dunque non altramenti che'l cielo (mà con di-
 uerso riguardo però del mouimento) disposti
 sempre ad operare per lor natura ad vn medesimo
 modo. Conciosia cosa che doue il cielo in giro, gli
 elementi con diritto corso o all'insù, quali i due,
 ch'io hò nominato, o all'in giù, come l'acqua,
 e la terra, se fuori è del suo centro, si muouano. E
 se gli effetti danno a voi mortali tal fiata ca-
 gione di formare inquanto ad vna cer-
 ta, e prescritta norma della cagione del lor
 moto contrario sentimento, è perche le ragio-
 ni interamente non intendete della musica, e
 perche non sapete qual proportion e queste, e
 qual,

qual , per non discordare , ricerchi quell' altro concento . M^a l'intende colui , che le ragioni in se chiudendo tutte dell' harmonia , e questa gran lira vna volta accordata , non consente ch' ella , quanto anche è vna breuissima nota , dal segno , che le hà prescritto egli col suo volere , discordi . Quindi se in se questa parte si discioglie , e come noi stimiamo fuor di stagione , il cielo , in diluuio d' irreparabil pioggia , e se in altra egli verna , e se gl' incendij , tempestando giù manda , e le fiamme ; auvien perche così , e in quel tempo ragion richiede di musica , e se occulta , e impenetrabile a noi è la cagione , è aperta , e sciolta di ogni contraddittione alla sua immutabil mente . Quante cose (dite) si fanno da' vostri principi , che al primo suono , a voi , che non penetratela cagione paion dissonanze , & eglino indi a poco nondimeno vi mostrano il mantenimento essere , e la conseruatione dello stato , e del regno ? M^a & i maestri anche della vostra musica , e più quelli , che più vagliono di altezza d' ingegno , non si fanno tal volta lecito di allontanarsi da' loro primieri , e comuni insegnamenti , e con qualche nota , che fuori esce dell' usato stile , l' harmonia aspreggiando , non rendono agli orecchi , che intendenti sono dell' arte , più marauiglioso , e più dolce il concento ? Note , che fuori escano del

comune

comune uso, e volgare della musica, immaginate che siano quelle piogge a voi fuor di tempo, e que. folgori, e quelle fiamme, e quei lampi; ma in tempo sono appo colui, e con ordine, che le cose tutte ab æterno organizzate dell' uniuerso, con prouidenza pari, et arte le gouerna. La onde se corto è il vostro vedere, e se dentro agli abissi dell' infinita sapienza penetrar non può human pensiero, vostra sia la lode della riuerenza, e freni la diuotion del silentio l' impeto troppo temerario alcuna volta della lingua. Ma dall' harmonia, ch'io vi hò infino a quì, ne con rozza maniera, come io stimo, ne' cieli additato, e ne gli elementi; bello, ne men diletteuole anche sarà il passare a quella, che in quanto all' anima non men che al corpo, si ritroua ne gli human' ingegni. Eglino, se riguardo habbiamo al corpo, qualità prendono, e forza (ne luogo hà il dubitare) da gl' influssi, che sopra di loro piouendo deriuano dal cielo. Quindi di altra tempera, e di altro vigore quei corpi veggiamo noi, che sotto'l Settentrione, doue'l gielo incristallisce l' onde; e di altra quelli, che nati nell' Oriente uiuono, o sotto'l mezzo giorno. Gli vni densi, e gagliardi, e di buon sugo ripieni, e di buona carne; e gli altri rari, e qual leggier canna fragili, e pieghenuoli ad ogni vento. Quegli in quanto a' costumi aspri, e seueri, e per la copia, onde abbon-

dano, del

dano, del sangue, furiosi, e crudeli. E questi dolci, e suavi, e per la tenerezza della complessione, del giusto amici, e della pietà. Et ancorche l'anima per ragion di natura è superior molto al corpo, ch'ella informa, e indarno, doue comanda, il ricalcitare è delle membra, nondimeno perche le forme si riceuono nella materia conforme alla capacità della medesima materia, quindi auuicne che non potrebbe la medesima anima esercitar le medesime operationi in vn corpo, che per disposition di materia conforme interamente non fosse, ancorche dell'istessa spetie, a quel ch'ella informa. Come, per esempio, l'anima, che forma di vn corpo fosse tenero, e molle, le operationi far non potrebbe di vn' altro, che duro per la densità della carne fosse, e gagliardo; come ne l'anima, che forma è di vn nano, il corpo auuiuar potrebbe di vn gigante. Quindi ueggiamo noi, per quello che all'alto riguarda dell'intendere, vn che al primo suono della cosa, ch'egli ascolta, apprende; & vn' altro all'incontro, che più stupido all'apprender delle querce si dimostra, e de' marmi. Onde fù già, e forse è ancora (benche falsamente) chi creda che non siano tutte l'anime in quanto alla sustanza dotate della medesima perfettione, per nulla hanno il dire che non possa per ragion di natura, che no'l consente, ritrouarsi inegualità di sustanza in somiglianti

76 ORATIONE

glianti forme . M^a breuemente , e con ac-
 concio esemplo farò io palese ora per mia esti-
 matione il loro inganno . Sorge alle falde
 di alpestre monte limpido , e chiaro ruscello , la
 cui acqua per varij , e diuersi canali indi a po-
 co deriuandosi , & or per questa vna , or
 per quell'altra della terra passando , là sa-
 por prende austero , e mordace , quà delicato
 al gustar , e suauo : là color veste di ghia-
 cinto , e di porpora , e quà argento al mirare assen-
 bra , e cristallo ; e pur riguardando all'origi-
 ne , onde deriuu , e la medesima acqua , e na-
 ta di vn medesimo fonte . Onde tanta di-
 uersità dunque ne gli effetti , e tanta dissomi-
 glianza ? Dalla varietà de' luoghi vi odo io
 rispondere , ne v'ingana il credere , ond'ella
 passa . Canali per vna certa proportion de' l'
 anima sono gli strumenti del corpo , de' qua-
 li ella si vale nell'intendere ; ne le sono egli-
 no in maniera necessarij , che senza essi le intel-
 lettuali operationi non possa fare ; mà perciò so-
 lamente che l'ultimo luogo tra le intellettuali su-
 stanze ritenendo , ne in se , come elle , naturalmen-
 te hauendo le spetie , per così dire , inserite , ond'
 ella intenda ; è necessario che dalle cose diuisibi-
 li le raccoglie per mezzo del senso ; e quindi auuie-
 ne che quanto in miglior modo disposti trouerà
 quegli

quegli Strumenti , che le presta il senso , tanto si renderà all'apprender delle cose più spedita , e più pronta . Onde in contrario sentimento a quel di Platone potremmo noi affermare , che se conosciuto ella innanzi la forza hauesse (com'egli dice) della verità , mai a corpo somigliante , quelle beate regioni , abbandonando , non si sarebbe congiunta . Percioche dou'ella in vn corpo si rinchiude , che per la densità dell'ossatura , e per la gran mole della carne , che lo circonda , altra cosa di humano , come disse Democrito non ritiene , che la figura ; onde hauer potranno aperto , e spedito il passaggio , quegli Spiriti , che dal cuore al celabro ascendendo , in guisa di Araldi le somministran non lena solamente , e forza ; mà materia ancora , ond'ella intenda ? E la fantasia , e la memoria , e se altra anche è interior facoltà , dalla souerchia humidità , che dalla gran massa della carne deriua , del sangue , e quasi ondeggianti naue , non rimarranno sepolte ? Et a questi colossi , che se gonfio hanno il petto , voti son di cuore , riguardo hauendo hauuto , come io stimo , Platone , il corpo una prigione , & vn seraglio quasi scrisse esser dell'anima . Auuenga che come huomo già prigioniero , e di ceppi attorniato variamente , e di catene , libero a suo talento sciorre , e muouer non può il piede ; così spedito , e leggier

non possa

non possa ella alla sublimità delle contemplationi alzare il volo . E s'empio a confermar ciò ch'io dico , e con bella, e gentil maniera, ne presta Esaco, il quale dal souerchio peso ancora non aggrauato delle terrene membra, le nubi a soruolar prende col pensiero, e le stelle, ne cosa troua, che lo impacci, o che l'ritenga; mà tosto ch'egli del souerchio lusso, o del lungo otio illasciuato, altra cosa più non cura, che l'trouar modo, onde quelle crespe, che l'viso gli adombrano, dilatando apra, e distenda, il vigor perduto, e la viuacità dell'intelletto, orso quasi a somiglia, che dal graue incarco oppresso del corpo, languisca in braccio al sonno . Ora ch'le operationi atteso hauesse di Esaco nel primo, e nel suo ultimo stato, dir non haurebbe potuto, e con ragione, ch'egli nuoua anima vestito hauesse, e nuoua forma ? E per non fare in questa parte, doue men bisogna, con nuoui esempi più lungo il mio ragionamento, qual ragion di armonia, al cielo habbassi riguardo, o a gli elementi, può far l'anima risplendere in quel corpo, che parte alcuna non hà, benche piccola, che alle note, ch'ella gli segna, sia concorde ? M'à tanto meno anche allora, quanto minor'è l'imperio, onde signoreggia, farà ella quelle ragioni riconoscer nelle sue potenze . Percioche se meta prescriuer vorrà, o certo segno alla concupiscibile, ella, che nunc altro non teme, e non riuerisce, che la propria voglia, intenta a disfarla, voce non udirà, che la richiami, come ne l'irascibile,

irascibile, doue oltraggiar vegga la compagna, sprone, che la punga. Onde la misera, che le vie già tutte si vede chiuse dell' alzar si a volo, disciolta ogni consonanza, stretta sarà, mal suo grado ancora, a secondar le lor voglie. Mà troppo, s'io non m'inganno, lungo, e fuori perauentura anche di proposito intorno all'armonia fra di loro delle cose stimerete voi questo racconto; e nondimeno cosa da me non è stata detta, che in marauigliosa maniera il concetto, intorno allo stimar della Fortuna, non atterri, come udirete, delle vostre opinioni. Chieggo io quì a voi, o huomini, che di vendere altrui professate il senno, e che tanto acerbamente delle vostre disauventure incolpate la Fortuna, se nune appo di voi è del cielo, o se deità di Auerno, se mouitrice è dell'aria, o se la terra sostiene, e l'acqua, o se finalmente ella al gouerno di altra parte siede del vostro mondo. Troppo improvvisa all'arriciar ch'io veggo in voi del naso, e troppo dalla vostra espettatione lontana, vi giugne ora questa domanda. A che omai quello incuruar di ciglia, a che quello increstar della fronte, a che quel fissare in terra, de gli occhi, & a che quel romper, bisbigliando, come fate, la parola tra' denti? effetti son questi (ne val negar fede al vero) di animo, che già tutto ripieno di confusione sia, e di vergogna. O se qual da cortina tragica scena, da improvvisa nube ricoprir vedeste voi ora i nostri aspetti, quanto vi giugnerebbe

ella gra-

80 ORATIONE

ella grata, e quanto anche il commouimento tranquil-
 lerebbe ella delle vostre menti. Hauea già in una va-
 ga, e bella schiera d'innamorate giouani (e luogo vi
 lascerà forse il racconto di pensare alla risposta) l'
 una con diuersi argomenti l'altra inuitato a scher-
 zare, quando a Frine venuta la volta, ella, che na-
 turalmente vezzosa era, e tutta bella, all'acqua au-
 uicinatafi di un puro fonte, e di essa irrigate per la-
 uar con amendue le mani le guance insieme, e la fron-
 te, a seguitare, come lo stile richiedea del giuoco, il
 suo esempio chiamò le compagne. Elle alla nouità del-
 la cosa tutte smarite, e l'una in viso l'altra senza
 far motto guardando, doue più dall'obedir ritrar non
 si poteuano, dell'acqua già tutto asperso il volto, ve-
 deuano quasi per solchi giù da esso con la medesima ac-
 qua le non natie porpore calar disciolte, e nuouo habi-
 to quasi in un momento vestire, e nuoua forma. Ma
 quanto del mentito colore alla fronte toglieua l'onda,
 altrettanto, e con risa de' riguardanti, le ne aggiungea
 vergogna. Al medesimo passo (ne m'inganna il cre-
 dere) vi hò io ora aggiunto, e quel nuouo tremolar del-
 le labbra, e quel ritrar, ch'io veggo, delle narici, ne
 fà segno. Mà voi tacete, e tanta lena ancora, e tan-
 ta forza ripigliato non hà la lingua, che le vaglia ri-
 spondere? Mà risponderò io, e colpiranno anche le
 mie risposte il segno, ancor che inconstante, de' vostri
 pensieri. Nume, s'io riguardo, a' tempi, o alle statue,

Et all'ima-

Et all'imagini già consagratemi, del cielo alcuna volta mi hauete voi riputato, alcun' altra donna vagabonda, e leggiere, che ne honestà curri, ne vergogna, e non contenti di tanto, deità anche mostrato hauete di credermi d' inferno. Nume celeste mostraste voi di sti marmi allora, quando in Ismirna Bupalò di ogni altro primiero in quel secolo in bianco, e maestreuolmente intagliato marmo a ueder mi vi diede, che con la testa sosteneuo il cielo, e in una delle mani il corno hauea di Amaltea, che l'urna, per vostra estimazione è, onde aperta scaturiscono tutte le gratie. Al capriccio di Bupalò indi a non lungo spatio di tēpo accordatosi Pindaro, difenditrice de' regni appellommi, e delle città. Quindi con istrana bizzarria fu chi appo gli Ateniesi con una rete in mano mi dipinse, che dētro le città ui tirasse, per darle in preda, mentre guerreggiua, a Cimone. Ond' egli, che'l petto di magnanima uirtù hauea caldo, sdegnato che attribuisse altri a femminile incostanza quel che dono era di maschil valore, mi hauesse da indi innanzi in ogni impresa hauuto sempre contraria. Doue Silla all'incontro con più saggio consiglio figliuolo, dall'esempio fatto accorto di Timone, appellar si faceua della Fortuna. E da questa varietà de gli humani auuenimenti mossi indi a poco altri, che ritrouar, penetrando, non ne sapeuano la cagione, sembiante o colorendo, o intagliando mi diedero di donna.

F che vn

che un timone, quasi gouernatrice di naue, in una tenessi delle mani, e sotto a' piedi una base di circular figura, e priua de gli occhi, per dimostrar la temerità nelle mie operationi insieme, e l'incostanza. E pur sembra ch'eglino anche, al globo riguardado, che mi po-
 reuano sotto a' piedi, luogo tra altri beati numi mi des-
 sero nel cielo. Ancorche dal Timone Dea può altri ri-
 putarmi del mare, & altri per la cecità compagna pe-
 rauuentura di Pluto, o più tosto l'istesso Pluto, e dei-
 tà consequentemente dell'inferno. Ma se nume io so-
 no del cielo, non è (dite) un' infollire il voler de gli
 humani auuenimenti incolparmi? Non ferisce strale,
 che altri vibri, colpendo, destinato segno. Difetto è
 dello stral, ch'è mosso, o colpa più tosto della mano, che
 l'auuenta? Rompe anche naue a non preueduto sco-
 glio, biasimo è della naue, o vergogna del nocchiero,
 che la gouerna? E per meglio appressar lo scopo de'
 miei pensieri, il volo non agguaglia dell'Aquile ani-
 moso destriero nel corso, è natural sua debolezza, o
 mancamento di colui, che formatolo, non gli diè le pen-
 ne? Strumenti sono, come io vi hò dimostrato, e mi-
 nistri quei diuini intelletti di più sublime mente. E
 nelle loro operationi, senza cosa alcuna hauer che con-
 trasti, immobilmente dipendono dall'altrui cenno. Se
 tanto, e non più velocemente muoue ciascuno il suo
 orbe, auuien per ciò che tanta, e non maggior velocità
 richiede chi già creogli al gouerno del mondo. Assomi-

glia il

glia il mouimento di quei celesti globi ad una danza, che destro piè muouendo di barriera, o di altro maestro uol ballo. Doue s'egli, il tempo non attendendo del suo no, onde hà la norma, o più veloce muoue nel danzare, o più tardo, l'ordine guasta del ballo, e chi mira dirisa, e se di confusione empie, e di scorno. Tal se, quanto anche la grossezza è di un biando capello, il moto di loro orbi strignessero, od allentassero quelle beate menti, disciolti quei numeri, onde uanno vniti, dissonar l'armonia incontanente si udirebbe di tutto'l mondano concento. Un cenno solo è, che gli muoue, & un cenno, che obediienti gli gouerna. Dal muouer di quelle superne spere, come da conseruatrice cagione dipendono, di mano in mano gli altri orbi inferiori, e sol tanto di vigore hanno, e di vita, quanto con la continuatione del moto son preste elle allor sostegno. E benchè la difformità, che nel moto altri offerua del cielo, e in quel de gli elementi, ne possa a ragion lasciare in dubbio di questa dipendenza; nondimeno chi sottilmente attende, uede che tutti da un medesimo principio dipendono, e tutti, mà con diuerso riguardo, la medesima ragione serbano di consonanza. Segue il fuoco con la sua sfera, e segue l'aria, e con l'aria il girar del cielo gran parte segue dell'Oceano; mà nondimeno perch'egli, ne gli altri due superiori elementi ha: no, quale hà il cielo, sì perfetta forma, non possono con pari passi, ne con pari velocità la costante volubilità

secondare de' suoi monumenti. Anzi fanno egli anche
 nell'inchinare a diuerso moto ageuolmente conoscere,
 che quanto le cose da quel primo, & unitissimo
 principio più si allontanano, tanto si rendono più
 imperfette, e più volubili nell'operare, e
 più incostanti. Ma costanti nondimeno sono el-
 le tutte nell'obedire al cenno di colui, che le gouerna,
 ne quanto anche è vn piccol neo sen' allontanano.
 Verna quì, per esempio, doue languir già da' rag-
 gi trafitto del sole dourebbe il cielo, e di procel-
 le più fremente armato il cielo, e di nembi, inaridita par-
 che orrore germogli la terra, e moto, che ria febbre
 ardente, e mortale non argomenti, non fà il mare, col-
 pa gridano, volte a ferir mille lingue, è di Fortuna, el-
 la rea è di ogni male, ella si lacera, ella si biamma,
 ella si pone in croce. Infelice conditione direi, se in-
 felicità appressar potesse il cielo, è di Fortuna.
 Ma temerari siete voi, e superbi, che doue riuerenti
 doureste, e diuoti inchinare, colmi osate di orgoglio cō
 le biamme empianamente d'irritare il cielo. Volgete,
 volgete, o più ciechi delle talpe vna volta gli occhi a
 quei beati scām, indirizzate il pensiero all'impenetra-
 bile abisso del diuino consiglio, e lume, che'l cammino vi
 scorga sia ragione, e nō più, come infino a quì è stato,
 humano affetto. Allora nel sereno di quella immuta-
 billuce vedrete voi, che se'l vernare dissona ora per
 vostra estimatione in questa parte, consona, e con

alto ma-

alto magistero a chi intende l'arte, in vn'altra; e chi
dirittamente stimar vuole di perfetta armonia, non
il tacere, o il breue distonar, come imagina, attender
dee di vna parte, mà all'ordine dee riguardare, &
alla simmetria (dirò) di tutto'l concento. Non è
bello ad ascoltare, e marauigliosamente non diletta,
doue a cantar variamente vnite si accordano più
voci, l'vdi- re la più acuta, doue l'altre di mez-
zo, e la più graue can- no, per breue spatio, quasi dal-
l'armonia dipartendosi, taccia; & indi poscia, men-
tre tenor col silentio vna le fa delle meno acute, o la
più graue, quasi ella ritorni, a cantar ripigliata nuo-
ua lena ricominci? Ne doue questa, o quella tace
mancamento, chi bene intende il mestiero, argomenta
di arte. Anzi non è egli men lodeuole in colui, che au-
tore è di quel concento, l'opportunità conoscer del ta-
cere, che'l tempo saper del cantare. In sterilità tace
ora, per non mi dipartir dalla metafora, questa par-
te della terra, e germogliando canta l'altra, è bell'ar-
te, si vdirà ella anche, doue colui, che maestro è della
musica, accenni, la voce sciorre al canto. E quella, che
or pare asprezza, cangiata indi a poco, il seno di herbe
asperso, e di fiori, vedrassi in dolcissima consonanza.
Ritengono quei diuini intelletti nel girar ciascun la
sua ruota il medesimo tenor sempre, e la medesi-
ma costanza; e se alla stabilità de'lor moti
la fermezza nel produrre i medesimi effetti non si

accorda de gli elementi, colpa è non loro, ma della materia, ch'inchinata per sua natura al variare, non sà star ferma, s'ella non hà, che frenando quasi la stringa, una più perfetta forma. Må che, secondando i vostri mal consigliati, e folli pensieri, dissi io colpa? Anzi lode, e gloria è de gli elementi, che nellor variare, alternando, il mondo riempiano di queste vicende. Nebbia non prou mai di folto nembol'aria, che l'adobri, non lampeggi, non si discioglia in pioggia, e non tuoni, onde l'herbe, e i fiori haurà la terra, onde il nutrimento gli sterpi, e le piante, et onde il viuere gli huomini, e gli animali? Må ne fiato muoua mai, che ondeggiando risuegli l mare, e l'aguido, huom quasi infermo, nel fracidume delle sue acque il vedremo, per così dire, rimaner sepolto. O Spirino, odo io quì dir l'aure, e pious l'aria; mà con dolce, e grato susurro quelle, e con lento, stille, e suauì questa, in guisa che laggiarne più tosto, e sospiri di cuore assembrino, che languisca di amore, che di petto, che di cruccio arda, e di sdegno. O quanto con gran ragione posso io ora dire a ciascun di voi ciò che già in questo proposito forse disse vn de' vostri poeti.

E chi sei tu, che vuoi sedere a lcranna,
E giudicar da lunge mille miglia
Con la veduta corta di vna spanna?

Non vi

Non vi accorgete voi, insensati, che se in quella maniera che uoi dite, lente cadessero per rinchiudersi nel seno della terra, e minute quelle stille, in vece di temperare, accenderebbono maggiormente il suo ardore, poiche ne l'aria allora che tutta si discioglie in rouinosa pioggia, spegner, ne diffetare interamente può la sua voglia? E quelle dolci aure, e suauì, che senz'alternar di più graue fiato amerrete nel mare, in luogo di aprire, non chiuderebbon con sua morte l'uscita a fetidi, e maligni humori, ond'egli più graue tal volta, che lo stato non comporta di sua natura, hà pieno il seno? Affomiglia, anzi è il mare corpo di smisurato, e mostruoso Gigante, il quale le forze alcuna volta delle interne virtù pari non hauendo alla grandezza della mole di sterame, o di altri biliosi, e tenaci humori si riempie, e se opera non è di antimonio, o di altro graue antidoto, che purgando il folleui, scampo non isperi più di trouar da morte. Antimonio, ed elleboro anche al mare se maniaco humore è, che l'assaglia. sono i venti. Quindi con marauigliosa, e bell'arte proueduto hà colui, che del mare, e del cielo in mano hà il gouerno, ch'eglino in cotal maniera le uscere alcuna fiata gli penetrino, ch'egli hà nel seno, che parte alcuna intera, o sana in lui non rimanga, che non flagellino. Mà di tanto nondimeno è stato il sommo motore cortese a voi mortali, ch'egli della purgation del mare nel varriar delle

stagioni , e nel nascer delle stelle vi hà lascia-
 to i segni . Se voi dunque in quel tempo ch'
 egli dall' usate sue furio, quasi nouello Oreste , agi-
 tato , alla cura conle purgagioni intende di sua sa-
 lute , l'irritate , non hà ragion d'infierire , e di non
 tranquillare il suo sdegno , ch'egli in vendetta del-
 l'onte, che riceue non vi vegga sommersi ? Indar-
 no sorge , e spira oggi Zeffiro , e indarno col susur-
 ro delle sue aure vi annuntia di hauere aperto'l ma-
 re , se voi , senza attender che' ui richiami , quando
 egli anche dalle procelle tenuto è più chiuso , lo vi
 mettete a solcare . Si condanni dunque Fortu-
 na , e Fortuna empivamente , come fate , si biamstem-
 ni , se con lagrime uol naufragio rotta a cieco scoglio ,
 o dall'empito abbatuta del vento , ondeggiare in
 mille parti diuisa vedete sdrucita naue . E For-
 tuna anche incolpi sconsolata donna , e seco ama-
 ramente pianga innocente figliuolo , se vedoua el-
 la del marito , e priuo egli del padre , l'onde
 veggono in luogo di facelle l'esequie apppre-
 stare alla sua morte , e mostruosa belua , e fiera
 il ventre apparecchiargli per tomba . Il vostro
 folle ardimento s'incolpi , il vostro ostinato volere
 si riprenda , la vostra insatiabile ingordigia si con-
 danni . Chi giamai ne' primi andati secoli lacerare
 vdi la Fortuna con queste biamstemme , chi sparger
 queste lagrime , e chi'l cielo anche empivamente feri-
 rre da

rire da questi lamenti? O bella, o dolce, o cara, *¶*
 o veramente d'oro prima antica età, doue sono ora
 tuoi riposi, doue i tuoi non mai da mordace cura in-
 terrotti sonni, doue il candor di quella fede, doue il
 suaue mormorio di quelle aure, doue il tranquil-
 lo sereno di quei cuori, e doue il continuo germoglia-
 re di amorosi pensieri, e lieti in quelle menti? Non
 allignaua odio allora ne gli humani petti, non inui-
 dia in loro albergaua, che'n guisa di uelenoso
 Tarlo rodeffe l'anima, non sete inestinguibil di oro,
 non maluagio volere, che'nfidiasse l'altrui san-
 gue, e non desio, che con ingiurioso piè d'inua-
 der tentasse l'altrui regno. Ora pullular si veg-
 gono, ne mano há, che gli tronchi, immortali i
 rancori, di cenere per la ruggine, che inuidian-
 do, consuma i cuori, se mirano aspersi i vol-
 ti, miniera di argento, o di oro non hà la terra, che
 l'altrui inespabil cupidigia disfami, dall'infidie
 d'iniquo figliuolo sicuro non và il padre, e per
 brama di acquistar piccola parte dell'altrui terre-
 no è chi con temerario ardimento, e contra l'uso di
 natura galleggiare anche in mezzo al mare fà le selue.
 Alla Fortuna dunque la cagione si attribuisca, em-
 pi, delle vostre colpe, ella sola in tutto'l mondo, e
 in ogni luogo, *¶* a tutte l'hore dall'altrui mportu-
 re voci s'inuochi, ella si nomini, ella si accusi,
 e ella si faccia de' vostri falli, sola ella si lodi, sola
 si ripren-

si riprenda, e sola con l'onte, come fate, e con le
 biaſtemme ſi riueriſca. Fortuna è la volubi-
 le, Fortuna la cieca, ella la vagabonda, l'inco-
 ſtante, l'incerta, la varia, & ella, che fauore-
 uole gli ſcetri dona, e le corone a' non degni. Pur
 doureſte omai por freno alle voſtre ſacrileghe lin-
 gue. Pur vi dourebbe hauer fatti la mia lunga
 pazienza ſe non più cauti; e più ſaggi, almeno
 più riuerenti, e più diuoti. E pur rauueduti
 omai dell'error, reſtar doureſte di chiamar, come
 fate, a parte innocente nume delle voſtre colpe.
 Ne mi dolgo io ſolo che ſi odano le ſcuole di Filo-
 ſofi, e i palagi reali riſuonar de' miei biaſimi; ma
 più graueamente anche mi offende ch'io tra gente
 rozza, e volgare lo ſchernò de gli antri omai diue-
 nuta ſono, e delle capanne. Se tenero, e non ben
 guardato agnello rapito è da rapace Lupo, colpa è di
 Fortuna. Se ria ſerpe è, che inſidiando l'auueleni,
 e ne muoia, gli dà morte Fortuna. E ſe di erto, e
 ſcoſceſo dirupo, precipitando, gamba, o collo au-
 uien che ſi rompa, il precipitio anche gli appreſta For-
 tuna. O inaudita follia de gli huomini, o inexcusa-
 bil cecità delle humane menti. A che più
 ritarda il ciel le ſaette, a che più ritien, ſo-
 ſpendendo, i turbini, e le procelle, qual più
 giuſto gaſtigo riſerba i ſolmini, e qual più douuta
 vendetta attende per diluuiar le fiamme? Pie-

toſa cura,

cosa cura, ch'egli hà de' vostri mali, e quella che
 l'armi gli toglie ora di mano, Et amoroso zelo pur
 di pietà quello è, c'hà potuto fare, che io per breue
 spatio, per istenebrare i vostri ntelletti, abbando-
 doni, i miei beati scanni. E per appressare omai più
 lo scopo de' vostri pensieri, e da nuoue fila l'ordito
 cominciare del mio ragionamento, qual cosa, chieg-
 go io quì un'altra volta, spetialmente vi muoue a
 lacerar con tanta ira, quanta voi fate, Et a sbranar
 con acuto dente, quasi arrabbiati mastini; la Fortu-
 na? Niun'altra certo, e sò che non m'inganno, che'l
 veder gli occhi fissando ne' reali palagi, che quini, co-
 me disse un poeta.

Exempla creantur.

Quæ facci superent risus, luctusq;
 cothurni.

Quindi a guisa di scapestrati destrieri, e che freno
 non sentano, che gli ritenga, cominciate voi con libe-
 ro piè, mà con più sciolta lingua, a calpestar empia-
 mente, come cieca passion vi porta, il cielo, e l'infal-
 libil providenza del diuino consiglio, ogni cosa
 al caso attribuendo, secondo che vi abbella, Et
 alla Fortuna. Mà forsennati, e volgo io ora le
 mie parole a voi, che'l petto pieno di Filosofia haue-
 te, e la lingua, indarno dunque, Auriga quasi,

che vi

che vi guidi, dato vi hà l'eterno motore delle stelle
 la ragione, indarno il discorso, indarno l'al-
 tezza dell'ingegno? Non sopraffà (dite) Re
 quasi che'imperi, l'intelletto al cielo, & alla
 terra? E perche voi per troppa viltà, quasi egli in-
 brutisca, no'l sollevate, l'altezza seguendo di sua
 natura, da questo fango? O saggio, e degno sem-
 pre d'immortal lode Pitagora. Egli niun mai
 riceuea alla sua scuola, che sottilmente esamina-
 ti i costumi, e quelle note anche non hauesse, onde na-
 tura in guisa di chi, lineando, habbia a dipignere, ne
 stampa il volto. Sono eglino caratteri, che non al-
 tramenti che note di già scritto libro, i pensieri, e
 l'inchinationi, che chiude il cuore, danno a chi n-
 tendente è dell'arte, a legger nella fronte. Ma & ac-
 corto agricoltore innanzi al piantare, o all'innestar
 questo a quell'altro albero, non vede, e tra se
 stesso non esamina, se da esso questo, o quell'altro
 terreno sia, o questa, o quell'altra pianta? A ter-
 reno, che zotico sia, e sassoso, non vedrete
 voi mai che si affanni di fare ombra, pian-
 tando, con gentile, e pellegrina pianta. Ne
 fico, od altro albero, che somiglianti frutta
 produca, il vedrete voi mai ad annosa quer-
 cia inserire, o ad ombroso faggio. E ciò non per al-
 tro, se non perche, alla loro vnione non consentendo
 natura, il tempo haurebbe, e l'opera, come che in

rena semi-

rena semina, speso indarno. E non ridereste voi ancora, e per argomento non prendereste d'immedicabil follia, se un'abbozzamento quasi della terra, qual sembra verminata testuggine, e che'l piè quasi non può muovere, tenor nondimeno pensasse di poter far, correndo, all'aquile? E voi dunque più stolti delle testuggini, e di ogni altro bruto animale, prima che a questo accompagnarvi, od a quell'altro principe, non esaminerete, e con diligente cura, se al suo nell'inchinationi si accorda, e si confà il vostro ingegno? Muoue di Atene Platone agl'inuiti, & alle preghiere anche, alle quali forse stimaua di non poter contraddire senza peccato, e passa a trouare in Sicilia Dionisio, ne pensa s'egli cuore habbia, e spirito, che a' lasciui pensieri, e superbi accor- dar si possa del Tiranno. Lo stima all'honor delle accoglienze, onde loricene, un petto colmo di virtù, e nel vedere il suolo, e le pareti tutte delle camere, e delle sale di varie figure geometriche ricamate, quello che albergo è della confusione, il riconuero si persuade esser della felicità. Ma non lungi v'è che la natura di quel follemente ambizioso petto accorgere il fá dell'inganno. Vede ch'egli in se imagine alcuna di vera virtù non ritiene, ne ombra, e che quella fronte, ch'egli in semblante di seuera maestà di un falso

titolo

titolo adornar pensa di dottrina, un'otre è pien di
vento, che altra cosa non dà fuori, chi'l fine attende
del suo gonfiamento, che un vano scoppio. E ben die-
de egli segno della sua leggierezza, e mostrò a quale
altezza di scienza la sublimità s'innalzasse del suo
intelletto, allora che scacciato del regno, ad amma-
strar ne' primi principij delle lettere, aperta scuola in
Corinto, & habito vestito di Pedagogo, si diede i
fanciulli. Potena dunque sperar quel saggio, il cui
petto haueano le Ateniesi Muse fatto loro albergo, di
hauere a trouare amore in un seno, che l'animo al-
tretanto voto hauea di virtù, quanto di ambitione
il cuore colmo, e d'orgoglio? Vdiua io allora nel suo
partir di Sicilia le voci andar disciolte al cielo, e tut-
te unite accordarsi a ferir con le biassemme, e con l'
onte Fortuna, che i parafiti, i pedagoghi alle prime di-
gnità innalzando, e gli adulatori, consentisse che ram-
minghi, e lontani da' suoi lidi, delitie delle Muse, e del-
la filosofia, andassero i Platoni. Mà le voci della
volgar gente non accompagnaua già, il mio nome bia-
stemmando, quel diuino petto; perciocchè egli conosciua
che indarno, e temerità era l'incolpar di quel fallir
Fortuna, che colpa stato era di mal cōsigliata voglia.
E quanto stimaua altri in lui maggior l'offesa, tanto
egli maggiormente la leggierezza, e la viltà scherni-
ua, ragionando co' suoi pensieri, del Tiranno. Allora
gli tornaua a mente, e nell'animo suone gioiua, ch'Er-
cole, quel

cole, quel tanto ancora celebrato, e tanto chiaro per le sue prodezze nelle vostre carte, amore, e ricetto, in cui la somma depone delle sue più graui cure hebbe le scimie, e Bacco, che trauare in ciò non volle dal suo esempio, i Sileni. Bella, e riuerenda cosa è a vedere huomo, che in real trono affiso, mille habbia, e mille adulatrici lingue, che gli facciano corona intorno. S'egli la voce muoue a parlare, ambrosia spirano nell'aprir le labbra, e fila d'oro son le parole. M^a cangi egli stato, e con grossa bilancia anche altri pesi, e vedrassi quanto all'altrezza del grado nel valore, e nella grauità corrispondano i lor detti. Io quante volte hò già atteso, e quante tuttauia le loro maniere, e le loro operationi attendo, simili in ogni parte a quelle statue gli ritrouo, che sopra alta base locate, se la bocca larga hanno, e le gambe, il petto di consiglio mostrano voto, e di senno. M^a intanto sono eglino anche inferiori alle statue, ch'elle la medesima dirittura, sempre ritenendo, a questa più n^o piegano, che a quell'altra parte; doue i miseri dalla loro natural leggierezza agitati, qual in procelloso mare naue senza gouerno, nell'incertitudine continuamente vacillano de' loro consigli. E somiglianti anche hò io trouato alcuni di loro, che'l lembo delle Muse di hauere scosso presumono, e del senno, a quegli anelli, & a quelle immagini, che i Cerretani alcuna volta, per empir di marauiglia la rozza multitudine, veder fanno sù le piazze;
le quali

le quali senza aiuto di altrui mano, Et a ragion di suono tanto misuratamente si muouono, che par quasi ch' elle sentimento habbiano, e senno; mà se'l fine attende altri del ballo, vede che tosto che fornito hanno i loro riuolgimenti quelle ruote, che le muouono, elle anche si arrestano, ne per chiamar che altri faccia, muouon più passo. Misurate in simil maniera altresì sono in alcuni di questi principi quelle sentenze, che dalla seuerità accompagnate di un' accigliata fronte, o di un' hispida, e folta barba oracoli paiono alla volgare gente; mà per ch' elle, come ne anche il carolar di quelle statue, da principio non nascono interno, in breue, e strette parole hanno il lor termine; se auuien pur che da vaghezza portati di natura più oltre in ragionando si auanzino, in uoce di riuerenzia appoggli huomini, che forniti sono di alto spirito, acquistano scorno. Quindi eglino, che se stranamente ambiciosi, consapeuoli nondimeno sono a se stessi della bassezza del proprio senno, l' appressar non altramenti schiuano de' litterati, che la pietra al vender di oro schini in ganneuol orafo del paragone. Paragone, o specchio anche, per meglio dire, che a' principi la finezza, e'l valore in quanto al senno conoscer faccia del lor metallo, sono gli huomini, che di graui discipline forniti, e di grandezza di animo, ne le loro scempiezze secundare, idolatrando, ne imbrigliar, che non corra, doue le odo no, fanno la lingua. E perche cagion, se non prima

tra le prime almeno di amore, è la somiglianza, quindi auuien che da noi cosa alcuna mai non si ami, che nell'inchinationi, e ne' sembianti, o molto più anche, ne' costumi non ne sia conforme. E quì, poiche bello è il pensiero, in marauigliosa maniera il segno ferisce del mio intendimento, lasciar non voglio di dire, che la cagione, onde cadano alle volte, e senza demerito, alcuni huomini già fauoriti della gratia de' principi, nasce dallo scoprir cosa in loro, che per naturale inchinatione diuersa, o contraria, contrarietà di costumi ne' medesimi argomenti, e di voglie. Stima alcun tempo Alessàndro che'n guisa di aura possa Aristotile le vele, spirando, gonfiar della sua ambitione, l'ama, e dall'otio, e dal riposo delle scuole, al gouerno della sua vacillante mente lo chiama, e del regno. Mà non indi a lungo spatio auuedutosi che'l filosofo non men di lui l'animo infiammato hauea di gloria, e che con la propria luce delle lettere oscurar poteua lo splendore delle sue armi, lo si toglie dinanzi, e pensa ingrato non men che superbo di hauer le radici in quella maniera tagliato delle sue vergogne. E quel mostro infame, che le guanze già di vermiglio colore dell'hauerlo generato fè tigner natura, Nerone dico, sol tanto del suo finto amore irretito tenne Seneca, quanto egli a secondare il crede pronto

G

la mal-

la maluagità de' suoi pensieri. Mà tosto che si fà accorto che se ingordigia forse di hauere, non per ciò altra sceleratezza allignar potuto hauea in quel petto, la riuerenzia in vn punto perduta verso di lui, e l'amore, a morir già suenato, e nuotando il costringe nel proprio sangue. Ne mero empio indi a non lungo spatio, ma più leggiere, le vestigia di Nerone tracciò Domitiano, il quale nel saettare la felicità tutta, e la somma riposto hauendo del gouerno, doue altra fiera non hauea da ferire, le mosche con acuto strale, mà cō più stomacheuol follia saettaua, e'l vento. Indar no appo di lui gratia speraua di merito, chi'l ceruello non hauea nelle gambe, o chi a sparuiere, o a cane metter non sapea guinzaglio. Aprìua egli ageuolmente il petto, & alle più chiuse latebre anche (mà non senza pericolo) ammetteua de' suoi pensieri chiunque veloce al corso la velocità con la marauiglia accompagnato hauesse, e con le lodi, de' suoi strali tosto che, ferrèdo colpir gli uedeua destinato segno. Mà perche la velocità del piede argomēto è del torpare dell' intelletto, e quanto altri veloce al correre, altrettanto si rende timido all'operare; quindi gli animi ueggiamo noi di costoro irrisoluti, e confusi, e qual bandierola di torre al vento, pieghenoli ad ogni leggier fiato, che instilli altri loro ne gli orecchi, a cangiar voglia. L'aure, per testimonianza di Omero, nel corso agguagliò Achille, e nondimeno, odo io quì dire, il simulacro all'

intrapren-

intraprender con pari ardimento ogni dura impresa
descritto è da lui di *un nouello Marte*. Attenda chi
così stima, attenda ciò che le finte menzogne di quel
poeta nascondano sotto la scorza, e conoscerà, che se
tentar, com'egli scriue, ardì Achille ogni periglio, fù
nel tentar non forte, qual douea dimostrarsi; mà
temerariamente audace. Altramenti da quel ch'è nar-
ra, passò la zuffa sua con Ettore. Mà habbia egli pur
vinto, testimonianza indi a poco alla verità del mio
dire non rende appo' l medesimo poeta la maniera del-
la sua morte? Vno, che in braccio nudrito della lussu-
ria, e che punta mai di strale roffeggiar non vide del-
l'altrui sangue, l'arco a pena vna volta non hà teso,
e dell'ardimento nondimeno nel primo allentar lo pri-
ua, e della vita. Virtù, odo io voce nuouamente alzar-
si, e dire, l'ucciderlo fù di Fortuna, la qual, nimica al
l'altrui valore, là gode che maggior vegga altri ri-
splender la sua possà, dou'ella minore ritroua il meri-
to. Quindi consente che'n sul ber quasi della loro pri-
miera luce Patroclo, & Antiloco, e Sarpedone, e
Mennone, e quel tanto temuto, che già io hò nomina-
to, Achille, ch'eminetissimi erano, lo splendor de' lo-
ro raggi al ferir di vil mano, e forse anche imbel-
le veggano spento. Quì doue a bastanza dalle vostre
calunnie mi scusa il fatto, indarno perauentura è
che nuoua scusa tesser voglia io ora con le parole. E-
mendi nondimeno in ciò anche la mia usata pietà i

G 2 vostri

voſtri falli . Muoue , da giouenil leggierezza ſo-
ſpinto , Patroclo ad imprefa , che auanzante di gran
lunga è le ſue forze , e ne muore , colpa è , dite , di Fortu-
na , o d'imprudenza , che ne'l valore ſtimar del pro-
prio petto , ne la grandezza conoſcer ſappia del peri-
glio ? Credeua il moccicon forſe , che della corazza ma-
ſcherato ſi era di Achille , di hauere a ſpauentar ſan-
ciulli , o pure a guerreggiare ombre , che ne la veduta ,
ne'l ſuono vagliono a ſoſtener dell' armi ? E colpa an-
che ſomigliante d'imprudenza ritrouerà , chi ſottil-
mente riguarda , in Sarpedone , in Mennone , e in cento
e mille altri di quella ſchiera , ch'io potrei nominare .
Mà doue ora dalle Corti , e da' palagi reali agli arrin-
ghi di Bellona mi ſono io laſciata tirare , e di Marte ?
Non a caſo l'hò io fatto , mà , come vdirete , con auue-
dutiffimo conſiglio . Dà Fortuna i regni altrui per
voſtra eſtimatione , e gli toglie , e dona ella pari-
mente , e nega le vittorie , e le palme , ed io pur vi
hò potuto moſtrare , che ne gli humani affarri , ſe
non quanto uſſitio ricerca di obediante ancilla ,
non hà parte . Anzi vi hò io anche fatto vede-
re che dell'eſſere innalzati a' primi gradi di honore i
men degni , cagion'è la viltà di lor natura , e la
baffeza dell'altrui ſenno . Non può Aquila altiera ,
che lo ſguardo affinato alle fiamme hà del ſole , il vo-
lo a minor luce piegare , ne l'occhio , inchinando , volge-
re a men bella fiamma . E chi la mente già per lungo

uſo au-

uso auuezza alla dolcezza hà del nettare, indarno del liquor diffetarla cerca di altra onda . Sole, che fosco mai d'importuna nube , non teme , che l'adombri , e nettare , che torbidezza non turba di terreno fango , è il sommo , e sourano splendore dell'eterno sereno , il quale il vero altrui delle cose fuori del velo di ogni menzogna additando , non consente che chi auuezzo a pascersi è della sua luce , cibo , o pasto ami di ombre . All'altezza di questo lume poggia sì le ale portato della contemplatione filosofico ingegno. E potrà egli dunque , o vorrà , vilmente adulando , vestir quasi nouello Proteo , strana sempre , e pellegrina forma ? Amerà il fulgor delle porpore chi lo sfauillar nell'anima hà delle stelle ? Seguirà volubil fronda chi l'arco , e lo strale riuolto hà de'suoi pensieri a fermo segno ? Solcherà mare , che non hà fondo , chi i riposi goder può del porto ? Traccerà angel , che voli , chi la quiete , e la tranquillità ama della mente ? o'l corso di destriero ammirerà , o di ueltro , chi'l moto usato è , contemplando , di misurar del cielo ? Seguite pur voi , pellegrini ngegni , seguite con altezza di volo pari , e senno per nuouo sentiero , come fate , altro viaggio . Allo splendor della porpora , e dell'oro occhio abbarbagliato rimanga , che lo sguardo , qual cieca Talpa , solleuar non sà da terra . Colto cada a lusinghiera esca , e vile augello ,

che prigioniero legame non cura d'inestricabil
laccio . E mascherato nume adori chi la vera
immagine non conosce della diuinità . Ah splen-
da omai , ne raccia più , come infino a qui hà
quel lume del vostro altiero ingegno , e
con generoso ardimento mostri che non indar-
no sono le gratie , onde arricchito già con lar-
ga mano l'hà il cielo . Non s' incolpi più For-
tuna , dou' ella innocente non vi offende , e non
hà colpa . Incolpisi chi per natural viltà non
meno che per mancamento di senno consente che ci-
bo si faccia dell' altrui pane huomo , che la propria
indignità nato grida a pascolar le ghiande . Mà
che , dico io , s' incolpi ? Anzi si schernisca egli , e si
dispregi , e siano gli altrui non meritati honori le
pompe , che adornino i vostri trionfi . Non vi
souuien , dite , che trionfar gran re , o gran capita-
no non fù veduto mai , che le schiere de' palafreni
di ricche , e pretiose vesti addobbati non si
mandasse innanzi ? Palafreni , e peggiori anco-
ra de' palafreni stimerete voi esser costoro , se del-
lo splendore spogliati di quel manto e' l fine venu-
to del trionfo , attenderete qual viuo nelle memorie
de gli huomini il loro , e quale rimanga il vostro no-
me . Eglino che quali ombre vissero , quali ombre
anche al fulgor delle vostra luce rimarranno spen-
ti , e voi rinati in sul morire a miglior vita

il premio

il premio conseguirete dell'immortalità . Ora la vostra cangereste con la lor sorte? O doue sembian-
te hauete , e virtù di diuino intelletto , forma , e co-
stumi , per vn falso titol di honore , che v'ingan-
na , amareste di vestir di cauallo ? Voi soli , ama-
ti miei lumi , dirò , voi soli siete , che allo splendor
dell'altrui porpora pregio acquistato hauete , già , e
tuttavia acquistate cō la luce delle vostre penne . Tac-
ciano elle , e'l lodar non accompagnino delle vostre
lingue , & occhio più non haurà , che d'inuidia tin-
to l'attenda , o che l'ammiri . L'altrui marauig-
lia , e l'altrui stima il valore dell'ostro misura , e del-
l'oro . Cessi altri al mirar d'ingemmata corona d'inar-
car , marauigliando , le ciglia , e la gratia , onde acquista
il pregio ; perdere incontanente vedralla , e'l nome .
Perche con tanta cura ancora si rammentano quel-
le sale , e quelle camere , doue l'altrui'ngiurioso piè di
far gemer , calcando , l'argento godeua , e l'ostro ,
se non perche nell'altrui memoria le rauui-
uano le vostre penne ? E perche parimente nel
tempio si leggono registrati dell'immortalità huomi-
ni , che innanzi al nascer la propria indignità gri-
dato hauea già morti , se non perche vita spirate
voi al fiato delle vostre lodi , o col vento anche
del biasimo alla lor fama ? Cammini pellegrine stra-
de , ami , e cose degne faccia diuersi chi la vita , e la
gloria conseguir dee da' versi . Vgual fallo commette

perauuentura , e in ugual modo le humane leg-
gi offende , chi huom , ch'è innocente , uccide , e chi
huom , che degno è di morte , riserbain vita . Ne mi
si dica egli ora che perciò da voi ne' vostri scritti
de' maluagi , e rei principi si ragiona , che freno al-
trui al peccare bramate che' sia il loro esempio , e
che non l'honor della vita , nel merito acquista-
no delle vostre carte , mà l'opprobrio della pena .
Perche io vi risponderò che là ancora , doue eter-
no germoglia l'orrore , hà chi più tosto che l'esser perde-
re , o'l nome , l'eternità ama del tormento . Concio-
sia cosa che nell'essere vn' imagine almen di om-
bra prou di conforto . Tolgasi dunque loro an-
che questa speranza , e si mostri che se priuare
altri di vita , e ingiustamente alcuna volta , pos-
sono le loro armi ; uagliano , e con douuto castigo ,
a spogliar loro di vita , e di gloria le vostre pen-
ne . Onde auuién , dite , ch'eglino cotanto insuperbi-
scono , che mare alcuna volta assembrino , che
per istretto termine , che lo ferri , il confine hab-
bia della rena , se non dal veder che mille occhi , e
mille hanno intorno , che stupidi la Fortuna esaltan-
do , con riuerente piè non soffrir solamente , mà
adorare anche possono la loro contumeliosa huma-
nità ? Poche cose , e leggieri al bisogno sodisfan-
no della natura . Non há i vini di Creta , e non hà
i Falerni ; hà l'acqua almeno vicina di vn puro
fonte ; e

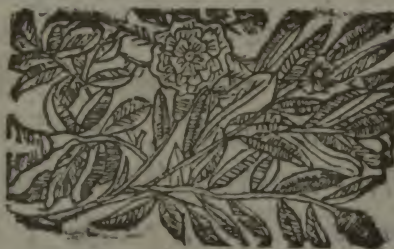
fonte ; e in luogo dell'oro, che l'accoglia , il vetro,
 dentro'l quale è sicura che non vada al liquor , che
 altri mesce , accompagnato il sangue . Ma è
 dentro anche a quelle variamente intessute
 pitture , & a quel rossiggiar dell'ostro , imagi-
 nate che più lunghi , o che più riposati promi altri
 i sonni ? Lampo assomigliano , che fuori esca
 di procelloso nembo , il qual se la fiamma ha nel-
 la fronte ; l'orrore porta nel seno . Falso stimar
 dunque , lusingando , non v'inganni , e doue il tran-
 quillo in voi haueate del sereno , inuidiar non vo-
 gliate altrui la torbidezza dell'ombre . Dispre-
 gia il Sole , e non cura , se nebbia è , che con vacil-
 lante piede , e leggiero , e cinta , come auuiene , di nem-
 boso vela muoua a dargli asalto ; e ciò non
 per altra cagione , se non perche sa ch'ella indar-
 no si affanna per appressar le sue fiamme . Gran-
 dine ancora , che giù per saettare dall'arco scoc-
 chi del cielo , percuote nel cadere i tetti , e rimbal-
 za ; mà chi sotto i tetti ricouera , nulla è , se ,
 non se forse con un vano , e strepitoso suono , che
 pensi di ferire . Fumi , o per meglio , e più vero
 dire , ombre di fumi sono in riguardo dell'altez-
 za del vostro animo questi scettri , e queste porpo-
 re , e queste corone , che voi falsamente stimando , doni
 chiamate della Fortuna . Ne forza hanno eglino
 di turbare il vostro sereno , come ne piombar può
 di grandi-

di grandine offender chi coperto è da tetto , se non se forse volontariamente agli strali , ch'ella vibra , espone egli stesso la fronte . Tornui in questo proposito i mente , e per imitare, l'esempio di quel gran Cinico , il quale se alla rozza plebe , e volgare materia daua diridere , non perciò è che cose dicesse , o facesse degne da riso . Egli al lampeggiar dell'armi , & al folgorar della porpora , onde cinto era il grande Alessandro , immobile non altramente tenne il guardo , che se ne spirito hauuto hauesse , come stimò quell'altiero , ne sentimento humano . Ma ben tosto si accorse egli dell'inganno , e conobbe che non per difetto di natura , che mancante fosse di senso , immoto allo splendor del suo ostro restaua Diogene , mà per grandezza di animo , che la stima dell'altrui valore argomentaua dal senno . Quindi doue il grande pensò di hauere a destare in altrui marauiglia , pugnèrsentì , ne leggiermente , il proprio petto d'inuidia , e cio che detto mai non haurebbe il Cinico , disse , ne freno il ritenne di vergogna , egli , che amato haurebbe di esser Diogene , se stato non fosse Alessandro . Ecco aperto in qual maniera potete voi non più inuidiare , mà rendere inuiodiosi anche i gran principi , se volete , della vostra sorte . Perche dunque

degli

de gli humani auuenimenti , nè quali voi non ha-
 uete , ne hauer vorreste colpa , dolerui ? Perche
 riprender la Fortuna ? perche accusarla ? e
 perche d'acutissime punture trafitta metterla in
 croce ? Non vedete ch'ella ministra è di
 natura , e che quanto l'ombra è di vn ciglio ,
 il piè dall'orme , che altri le segna , non
 muoue lontano ? Anzi le dispiace egli , e in luo-
 go le è di tormento (in quella guisa però che ter-
 reno affetto le mura appressar può del cielo) se
 contrario ne' suoi riuolgimenti all'ordine de' ce-
 lesti giri l'armonia andar vede del mondano
 contento . Non si ama la sù , onde io vengo ,
 che pari sia il premio , doue ugual non è il me-
 rito , ne portentosa cometa il candore quan-
 tunque si accenda , conseguir può delle stelle .
 Non macchia hò di luore , che l'eterno del mio
 sereno adombri , non istrale di perfidia al cuore ,
 come voi stimate , che mi punga , e non velo ,
 che bendando , cieca al vostro meritato bene
 mi renda . Anzi muouo io sempre lieta a fe-
 condar con nuoui'nflussi i vostri'ntelletti , sem-
 pre vi apro il seno a nuoue gratie , e sempre
 nuoui pensieri v'instillo io al cuore , che , deposto
 ogni più graue incarco , vi chiamano a'miei bea-
 ti regni . Si ponga omai dunque freno alle lin-
 gue , non si odano più querele , e se non per mia
 riuerenza,

riuerenza, almeno per vostro honore, si dimentichino le biamme . Hauendo per costante che s'io pur sono quella volubil donna, e leggiere, che voi fingete, non mio biasimo sia che soggiacciate al mio imperio, mà vostra vergogna.



Difesa



Difesa della Poesia.

ORATIONE TERZA.

Al boscareccio apparato di questi faggi,
e di questi piatani, che tra querce va-
riamente sparsi, e tra olmi il verde in
bella maniera allargano delle loro om-
bre, accioch' elle quasi scudo, dagli acu-
ti, e pungenti strali del sole ne habbiano a diffendere;
ageuolmente potrà ciascuno, come io stimo, argomen-
tare, che di altra cosa non si habbiano da me in
questo luogo a tessere i miei ragionamenti, che di Sati-
rici scherzi, o con altro forse più dolce racconto, di
pastorali amori. Mà chi l'occhio all'incontro, e non
men che l'occhio, il pensiero nel bruno, e nello squal-
lore fisserà di queste lacere spoglie, onde l'altrui em-
pia mano per mia lagrimeuole sciagura mi hà cinto;
e chi il sudore attenderà mescolato, e la poluere,
che'n varie, mà tutte miserabili maniere mi riga-
no, solcando, le guance; e chi anche riguarderà
in quanto sconce guise questi ncomposti, e scarmi-
gliatici-

O R A T I O N E

gliati capelli le adombrino, stimerà, ne lontano andrà dal segno, che tratto qui mi habbia desiderio di vendicare con altrettanto sangue, quante hò sparso, e spargo io lagrime, ingiusta, e da me non mai per alcuna mia colpa meritata offesa. Et ancorche la viltà di questi panni, e l'humor, che già lungo tempo distillando, mi hà inaridito il volto, non lasciano in me vestigio alcuno del mio primiero splendore; occhio nondimeno, che lo sguardo temperato alle fiamme nō hà dell'oro, potrà s'è che nel pallore intentamente lo fermi di questa fronte, riconoscere ancora in essa, accompagnata da verginal pudore, un'ombra di regia maestà. Non fà più, come solea, di se stesso colonna a sonora cetera questo fianco, più nō v'è di eburneo plettro armata questa mano, e corona nō hò più, che di lauri, e di mirti variamente intessuta circondi, come già vn tēpo, queste chiome; mà i lor vece hò nodosa cāna, che l'vacillar, muouēdo, accompagna del piede, rozza bēda, che le ode, asciugando, accoglie delle mie lagrime, e nero mātō, che adōbrando, le tenebre secondi della mia mente. Ora chi mai ne' passati secoli v'è più nuoua, o più impensata, o più strana anche transformatione di questa? Chi vergine di alto sangue nata, e reale stimar potrebbe che si nascondesse, come pur si nasconde nell'opprobrio di queste spoglie? O chi anche crederrebbe che dal cielo discendesse donna, che luogo non hà

non hà , dou' ella dall' altrui' ingiurie sicura , il piè
fermar possa nella terra ? Sò io che già habito di pel-
legrino, che diuersi contrade cerchi, vèsti Giove, sò
che sotto pastorali spoglie a pascolare armenti si die-
de Apollo, e sò che in diuersi altre forme usaro-
no di farsi vedere alcun tempo altri Dei; mà cia-
scuno del suo cangiar si cagione hebbe la propria vo-
glia, doue io misera cagione, che mi trasformi, hò
forza di necessità. Io già sopra splendido, e real
solio assisa l'amore, e le delitie del cielo era, e del-
la terra, io il conforto de gli humani cuori, io, che
con la dolcezza del canto le tempeste tranquilla-
uo dell' afflitte menti: ora (e no' l' posso dire che non
mi si diuida l'anima) lo scherno diuenuta sono de' rea-
li palagi, e come norma alla gète anche volgare l'esem-
pio si fa de' grandi, non è luogo, doue in mille sconce,
e nuoue maniere io non oda, e non vegga, donna quasi
diuenuta di mondo, villanamente oltraggiarmi.
Qual teatro è oggi, o qualloggia, che non risuoni de'
miei biasimi? Qual lingua, che non mi laceri? e quale
aura, che rea, mormorando, non mi gridi di mille col-
pe? misera Poesia. Che cò altro titolo, che di misera nò
consente la bassezza di questo stato ch'io vi palesi'l
mio nome. Doue tra vn lungo stuolo di miei seguaci,
ch'io hebbi vn tempo, è ora chi mi difenda? Mà se mor-
to tace ogni altro, o se vno pure è che non ardisca,
ardirò io di entrare alla mia difesa, e mostrerò che

se di bal-

*se di baldanza priua per altrui impietà hò la fröte, nõ
 hò vota dell' usato vigore la lingua . E perche io sò
 che ragiono innanzi a giustissimi giudici, e che non più
 o'tre ne' lor cuori luogo danno ad humano affetto, che
 quanto consente ragione ; lascerò perciò indietro il li-
 scio, e l' abbellimento delle parole, ne d' altronde, in ri-
 buttando l' altrui calunnie, procurrerò di acquistar fe-
 de al mio ragionamento, che dal fonte, ond' egli scatur-
 rirà, come voi udirete, della veritá . E perche me-
 glio si conosca quanto empicamente habbia altri nel de-
 trarre al mio honore colorito le sue menzogne, è forza
 ch' io almen breuemente, innanzi allo scusare, vi rag-
 guagli del mio nascimento . Tosto che fuori di quella
 rozza massa, e confusa delle cose, che Chaos ancora si
 appella, cominciò il cielo, quasi fuori di oscura prigio-
 ne, a girarsi intorno, e tosto che di bella luce, e nuoua
 smaltato, il sereno tra mille splendori diede altrui a
 vedere della purpurea fronte, io, che seco nella mede-
 sima confusione giaceua inuolta, al girar delle sue ruo-
 te, qual chi svegliato si leui da profondo sonno, con la
 mia sorella Harmonia, che sorgendo, nacque meco ad
 un medesimo parto, a goder con dolcezza pari, e ma-
 rauiglia la luce cominciai del celeste mondo . Mentre
 amendue al muouer di quei regolati riuolgimenti ac-
 cordammo, ella il suono della sua lira, & io l' aura del
 mio canto, corda, ne uoce udißi mai, che da somma
 honestà accompagnata, risuonar quelle beate contrade*

non sa-

SECONDA. III

non faceſſe di vn ſuauiſſimo concento. Lieta ſpiega-
ua ella, e ſuperba il ſuono delle ſue corde, e contenta
moſtraua io, e colma di honeſto orgoglio la voce del mio
canto. Mà prodotto indi a non lungo ſpatio, e di roz-
za terra, e vile formato l'huomo, egli, che per l'altez-
za, onde diuina benignità l'ornò, della mente non ſa
ſtar fermo, gli occhi, contemplando, riuolti al cielo, e
veduto, non ſò in qual maniera, la mia ſorella Har-
monia, e me, che intente attendeuamo al dolce noſtro
lauoro, inuaghito già di amendue, penſò a trouar mo-
do (ne voto andò di effetto il penſiero) di farne con
bell' arte abbandonare il ſeggio de' noſtri già felici ſcā-
ni. Prouai, e prouò meco nel diſtaccarci dal ſereno di
quelle fiamme la mia ſorella Harmonia vn non ſò che
di forza; mà forza nondimeno, che cō la dolcezza del-
le luſinghe più toſto ne allettaua, che ch' ella cō l' aſprez-
za dell' inuolare non ne rapiua. Onde ſenza gran fat-
to lagnarci, ſe non ſe quanto tenerezza richiedea di
naturale affetto, ſummo dell' hauer cangiato albergo
amendue in pari grado contente. Percioche niuno
oſò mai per gran tempo di appreſſarne, che quell' hono-
re con l' inchinar del ciglio, e col riuerir del piede ren-
duto non ne hauèſſe, che a donne, o numi più toſto, co-
me noi erauamo, render ſi douea del cielo. Tempraua
Harmonia le corde della ſua lira conforme a quello
che ragione le dettata del primo diuino ſuono, ch' ella
ancora riteneua nella mente, & alle medefime conſo-

nanze,

nanze, senza punto variare, accordaua io in alta, e
 bella maniera le note del mio canto. Uditori de' no-
 stri concienti erano in quel primo secolo, e felice i mor-
 talio dentro le mura di qualche sacro tempio, o sot-
 to l'ombra di ameno faggio, doue'l cader di lento, e pu-
 ro ruscello, il suono, rompendosi tra minuti sassi, al
 muouer delle nostre note accordasse delle sue acque.
 Se vibraua allora Harmonia, e leggiemente anche,
 volta a ferire, il plettro distendeva sopra le corde,
 sentiua altri della dolcezza non legarsi, ma in nuoua,
 e disusata maniera liquefarsi l'anima, e se'l suono in-
 di a poco della sua lira secondaua io col mio mio canto,
 nettare si vedeano, & ambrosia distillare d'ogn'ntor-
 no le piante, e pareua ch' elle insieme, e l'aure, che ta-
 cendone ascoltauano, vestito in quel punto haueßero
 humano sentimento. Mia prima cura, e mio primo, e
 sommo diletto era lo spiegar, cantando, in qual manic-
 ra haueße l'eterno amore, e con quale arte fuori di
 quella orribil confusione delle cose tratto, quasi dipin-
 tore, che, colorendo, distingua, il cielo, e gli elementi, e
 quei diuini splendori, onde, quando egli anche annot-
 ta, sparso di nouella luce fiammeggiar veggiamo il
 mondo. Ora i vari, ma costanti riuolgimenti spiegaua
 altrui del sole, ora gl'inequali, & erranti moti dise-
 gnaua della luna, quando lo spatio tra di loro distin-
 gueua dell'orfe, quando il pigro muouer con la voce
 lineaua di Boote e quando, per non raccontar miru-

tamente

tamēte tutte le cose, il corso, secōdo ch'egli veloce era;
 e tardo, col variar le note secōdaua io dell'altre stelle.
 Fiamme, che di bella virtù, e rara accendevano l'ani-
 me, erano i cōcenti, che la mia sorella Harmonia forma-
 ua, e strali, che gli humani cuori apriuano, il suono del-
 le mie parole. Letto hauea ciascuno allora, doue ada-
 giar le mēbra, i germogli, che fuori di rustico suolo di
 erbe spuntauano mescolati, e di fiori, e coltra, e padi-
 glione, che dal cadere altrui difendevano della rugia-
 da, erano le frōdi di già rinuerdita pianta, per mezzo
 le quali poteua l'occhio, nel profondo anche della notte,
 per lo sereno raggiarsi di quei diuini splendori, e la
 contemplatione accompagnar del pensiero. Non ol-
 traggio prouato ancora, e non onta hauea il mare di
 pellegrino legno, non il seno sentito aprirsi da pro-
 celle, e non dall'altrui sangue il ceruleo veduto in-
 uermigliar dell'onde. Mano non hauea, che temera-
 ria, & empiale viscere con ingiusto ferro di penetra-
 re osasse, suonando, della terra; ne per ingorda fame,
 & esecrabil di hauere auueniua che cercasse altri più
 ricco, o più pretioso tesoro di quel che nel germogliare
 di stagione in stagione ne somministrava ella delle sue
 erbe, e delle sue piante. Comuni erano a ciascuno i me-
 desimi cibi, & i medesimi alimenti; mà non meno de-
 cibi, e de gli alimenti comuni erano i pensieri, e le vo-
 glie. Nō ferro faceua di mestiero, che dall'altrui nfidie
 ne rendesse sicuri; non piè si vedeuà, che l'orme, in

H

guisa di

guisa di vil seruo, tracciassè dell' altrui contumeliosa
 humanità; e non voci si udiuano, che a leggier prez-
 zo, idolatrando, vendessero le menzogne. Dentro
 uiuea ristretto ognuno, e contento ne' propri confini,
 stimolo non hauea, che di auaro pensiero gli pugnèsse
 il petto, ne con furto l' hereditario terreno de' cespugli
 accrescer cercaua, come oggi il più della gente fa, del
 vicino. Non si ricercauano per sodisfare alla gola i
 più profondi guadi de' fiumi; non, per render quasi
 ebbri di porpora i nostri lini, si stancuano con folle
 curiosità l' Indiche maremmè, e non, doue nel vetro
 poteua altri con l' humor di limpido ruscello di betar
 sua uoglia, nel fulgor dell' oro sodisfarla cercaua col
 proprio sangue. In questo stato, senza offesa alcuna
 riceuere, passammo Harmonia, ed io lungo spatio di
 tempo la nostra età, e uedendo che vna medesima vir-
 tù, che, moderando, temperaua i nostri concetti, con
 pari temperanza, reggendo, uniuà l' altrui volontà,
 uinearno amendue, oltre l' imaginare di ogni humano
 pensiero, di nostra sorte contente. Percioche non ad
 altro effetto consentì quel supremo moderatore del
 mondano concetto che di cielo discendessimo in terra,
 se non perche se per soucrchio di allegrezza, o di do-
 glia, o di altro somigliante affetto humana mente da
 se stessa discordasse, con la costanza Harmonia del
 suono, e con la stabilità io del canto all' uniformità
 con bella maniera, e dolce la riduceffimo de' nostri ac-

centi:

centi: Quindi con sommo honore riceuute fummo noi
gran tempo, e con pari splendore alle mense sostenute
de' gran principi ne' palagi reali, doue condimento fù
sempre, mentre v'interuenimmo, di ogni viuanda ho-
nestà, e temperanza. Anzi luogo hauemmo noi anco-
ra, e con indicibil riuerenza, ne gli eserciti delle schie-
re armate, doue benche la durezza del ferro infierir
quasi soglia gli humani cuori; niuno con tutto cio vi
hebbe mai, che, quanto anche è vn piccol neo, non dico
ardisse, ma pensasse di offender la nostra verginità.
Quante volte io mi rammento con qual diuoto spiri-
to raccolte amendue fummo sotto le tende di quel fie-
ro, che ogni sua ragione mostrò sempre di hauer ripo-
sto nell'armi, Achille dico, far non posso che della dol-
cezza io non lagrimi, e che alle lagrime vno stuolo non
accompagni di angosciosi sospiri. Mà poco fù per au-
uentura il guardar sua honestà tra schiere, che se'l pet-
to fasciauano di armi, vestiuano il cuore di humani-
tà, quando tra le nationi anche più barbare, che la fie-
rezza prima che'l latte hanno per nutrimento, pari diu-
to affetto ritrouammo verso di noi sempre, e pari pie-
tà. Non muoueano, ancorche intenti a pugnare, il
piè, che ripieni non haueffimo noi prima i lor petti d
nuouo ardimento col nostro canto. Pareua che infol-
gorriser quasi i nostri accenti quegli animi, cotanti
gli vedcuamo noi lieti, e voti affatto di ogni timore,
incontro farsi alla morte. Ned è forse marauiglia

H 2 che allo

116 ORATIONE

che allo spargimento del sangue, onde galleggiar per li campi i cimieri alcuna fiata vedeano, e l'altre armi, cotanto haueſſero indiasprito (dirò) i cuori; percioche hauea io poco innanzi al suono della cetera di Harmonia mia sorella cantato, che parto della vera gloria è il sudore, e che non tra' vezzi, e tra le lasciue, mà tra' duri contrasti di morte, e tra gli affanni si apre altri'l camino all'immortalità. Mentre noi già allo strepitoso suono de' tamburi, et all'orribil rimbombo auuezzze dell'armi, cosa alcuna più non credeuamo di trouare, che far ne potesse oltraggio, venne indi a lungo spatio, ne sò per qual nostra sciagura, chi troppo illasciuato, e troppo empio ne fece cangiare stato. Fù questi, ne tacer voglio, accioche per sempre rimanga infamato, il suo nome, Laſo Ermioneo, il quale non per altezza d'ingegno, mà per mollezza, come, io mi accorsi, di natura, ne coſtrinſe, la nostra natia purità con nuoui liſci guaſtando, a cangiar ſemblante. Egli non contento, ne occhio hauendo, che lo ſplendor ſofferir poteſſe della noſtra primiera, ed antica maeſtà, tentò, e gli venne fatto, di farne veſtir con noſtro inestimabil roſſore nuoua forma: Quale in paragone di humano volto laſciua ſcimia, che ſcherzi, tali amendue una ridicoloſa imagine ſotto i nuoui colori dauamo altrui a vedere della noſtra ricoperta diuinità. Anzi pareuamo noi ancora, la ſeuerità rāmentando, e la grādezza del

noſtro

nostro primiero aspetto, piccinnacoli, che l'habito deposto haueſſero, e la forma di Gigante. E come ageuol cosa è, doue affetto lusinga, il deniare dal segno, molti hebbe in quel tempo, e dapoï di mano in mano, che l'esempio tracciando di Laſo, nulla ſtimarono il romper quelle leggi, dentro le quali gli huomini del primiero ſecolo cō ſomma riuerenza, come delle coſe ſi fà diuine, ne haueano tenute riſtrette. Non imaginaua l'altrui ſcapeſtrato penſiero liſcio, ne belletto, ne abbigliamento, ancor che impudico, che noi non lo ci veddeſſimo indi a poco con inſopportabil noſtro ſcorno ſul viſo. Ne ſi auuedeano gl'infelici che quanto della bellezza a noi guaiſtauano del noſtro primiero aſpetto, altrettanto, e più ancora con irreparabil danno della purità corrompeuano de' loro coſtumi. Se n'accorſero, mà tardi, e quando più luogo non hauea il rimedio, gli Spartani, i quali toſto che ſeppe- ro Timoteo da Mileto hauere alle già ritrouate aggiunto una noua corda, e fatta in quella maniera più varia, e più molle la muſica, de' loro contorni con queſte, o ſomiglianti parole lo ſcacciarono, e della città. Perciò crucciati gli Spartani con Timoteo da Mileto lo ſbandiuano de i lor confini, ch'egli i modi, e le leggi alterando della muſica, gli animi, che di honeſte diſcipline douea inſtruire, corrompeua de' fanciulli, e dalla virtù gli ritraeua della modeſtia; e perciò ancora che illaſciuita per ſua colpa era quell'

harmonia , che pudica hauea innanzi riceuuto, e col-
 ma di honestà . Mà quel che in piagato petto può
 il ferro , allora che per le più chiuse viscere infino
 al cuore corso è il ueleno , adoperar nelle humane
 menti il gastigo potè di Timoteo , e l' diuieto de gli
 Spartani . Troppo già incordarditi erano gli ani-
 mi , e troppo anche dalle lusinghe irretiti del piacere.
 E come argine non è , che l'empito raffrenar possa di
 fiume , che già fuori del proprio letto , con superba,
 e spumosa fronte , Tiranno diuenuto delle campa-
 gne , in vece di tributo , guerra sembri di portare
 al mare ; à cui se ardata mano è , ch' imprunando,
 il corso tenti di chiuder da una parte , egli , che
 forza non teme di riparo , con moto più precipito-
 so, e più fiero indi a poco lo si apre per cento . In co-
 tal guisa vedeuai o che mille porte già , e mille aper-
 to si hauea questo nuouo , e lusinghiero piacere , ne
 forza più di ragione era , o di consiglio , che distorna-
 re il potesse , e da' confini rimuouerlo , ch' egli con in-
 ganneuole arte usurpato hauea delle humane men-
 ti . A cotanto impetuosa forza quale adamantino
 scudo oppore , o qual contrasto anche fare poteuano
 due vergini innocenti , quali noi erauamo , che
 bastato ne hauesse a difendere ? Non ci dimentica-
 ammo noi già dell' armi , che ne somministrò in quel
 punto la natural pudicitia , e furono le preghiere , e le
 lagrime . Mà che ualse , s' elle a ferir muouendo dia-

spri, in ve..

*Spri, in vece di raddolcire, l'orgoglio in loro cresce-
uano, e l'asprezza? Humido uapore di terra an-
che muoue a saettare il cielo; mà col medesimo em-
pito indi a poco, e maggiore a ricader torna, e scher-
nito delle sue proue, ond'egli già si mosse. In so-
migliante maniera vibrando quasi mandauamo noi
fuori de gli occhi le nostre lagrime; mà elle indarno
giù sparse, quel seno, che ministerio in sul nascere pre-
stò loro di cuna, usitio in sul morire di feretro fece, e
di tomba. Quindi poiche uoto andar uedemmo
di effetto ogni nostro sforzo, e che nulla era il pregare,
o'l piagnere, ripigliato amendue il camino verso'l cie-
lo, altra cosa in terra non lasciammo noi tra le loro ma-
ni, che due finte immagini delle nostre vere forme. In-
torno alle quali noi nondimeno gli uedeuamo con no-
stro riso, mà non iscòpagnato però da pietà, non altra-
menti azzuffarsi, che nel combattere intorno a Troia
per la mentita imagine i Greci facessero già, e i Troia-
ni di Elena. Anzi in quella guisa ancora, che già in Co-
rinto i Bacchiadi, per secondar la sfrenata voglia di
vno di loro, che fieramente ardeua, e per amore si di-
struggeua di Atteone, mètre con ingiusta uiolezza del-
le mani si sforzano di trarlo de' propri parèti. Et egli-
no, ripugnando, di rēder vano procurano il loro sforzo,
l'infelice giouane, che innocēte moriuà, tra' singhiozzi
e i sospiri l'anima, andando, mandar fuori ueggo-
no, già tutto lacero, e'l sangue. Con furor pari, e con*

pari inuelenito affetto tirare in diuerse parti, per
 isbranare, uedeuamo noile nostre imagini. Vna
 parte già disuolta dall'intero del corpo trascinauano
 con miserabile spettacolo i Doriesi, vn'altra, ne con
 minor rabbia i Lidi, e'l rimanente, che auanzaua, alla
 sconcia, e sozza libidine fù lasciato de' Frigij: Un'in-
 ganno nondimeno, e cosa degna fu di riso, se luogo però
 hauer può il riso nell'impictà, rimase nelle
 loro menti, che ciascuno non le mentite parti, mà le
 vere imagini stimò di hauer rapito, e quelle an-
 che tutte intere. Laonde come varij tra di loro
 intorno al uiuere erano i costumi; tali intorno al
 nostro vestir andar varij si uidero gli ornamenti.
 Li Doriesi, che maniera di uiuere graue amauano, e
 seuera, in vn'aspetto ne dauano altrui a uedere,
 che furore spiraua, & armi. I Lidi, che la culla in
 vn certo modo sembrauano guardar del pianto, di
 vn semblante ne haueano finto oscuro, & orri-
 bilmente malinconico. Onde il nostro diporto tra di loro
 le lagrime erano, e i lamenti. E i Frigij, che piaceuo-
 li huomini ogni lor felicità riposto haueano ne' solazzi,
 di vn habito, e di volto ne formarono tutto giulino, e
 tutto lieto, quale apunto di donzella, che poco curante
 di vergogna, e di honestà, uada a ballo. Mà non quì
 hebbe fine il lor temerario furore, che fecero di noi p:
 giore ancora, come udirete, e più fiero stratio. Percio-
 ch'eglino, per sodisfare in più strano, e più abbomine-

uol modo

uol modo alla loro libidine, di vn habito indi a poco
 ne finsero, e di vn semblante, che misto di varie
 tempere, ne Dorico interamente era, ne Lidio, ne Fri-
 gio; mà Dorico insieme era, e Frigio, o Lidio anche,
 secondo che loro aggradiua, e Dorico. . In questo
 habito, e in questi panni non più come caste, e pudi-
 che donzelle far sogliono, mà come donne, che ram-
 minghe, e che'l fiore perduto hanno dell'honestà, no-
 stra ventura cercando andauano noi per lo mondo.
 Ci vide, e con lieta fronte, e serena ci accolse Atene,
 non ci sdegnò Tebe, ci accarezzò Lesbo, non ci negò
 albergo Scio, ci fauorì Smirna, e quel che mai non ha-
 ueremo potuto credere, luogo anche, doue ricouerare, ne'
 rigidi, et alpestri monti trouammo dell' Arcadia.
 Laonde non dee altri più hauer marauiglia, se indi
 a lungo spatio ci hauesse con le braccia aperte riceu-
 ute anche Roma, e che penetrato col ueleno de'
 suoi strali hauesse il piacere quei cuori, s'egli già di-
 sasprito hauea con le medesime armi l'anime,
 che di rigore temperate erano, e di ghielo. E perche
 al distuonar della Poesia, e della musica quel v'è con-
 seguentemente accompagnato de' costumi, vestir si vi-
 dero gli huomini in vn momento, quale apunto nel cā-
 giarsi fà tragica scena, nuoui habiti, e nuoue forme.
 Tiranno, che infaticabilmente, sempre con pari fiera-
 zza tormētaua l'anima, ne gli humani petti entrò lussu-
 ria e come Cariddi all'onde, così apre ella cōtinuamēte
 il seno

il seno a nuoue voglie . Onde perche interamente le
potesse a suo talēto sfamare, le fū, e le è ancora tutta-
uia forza hauer seco, in guisa di donna, che all' altra
del braccio faccia colonna, auaritia che, sostenendo
sempre, douunque ella vada, l'accompagni . Quin-
di con ingiurioso piè il dorso a premer cominciarono
del mare mille pellegrini legni . E Quindi comin-
ciò egli con ancora non usato orgoglio a mostrare che
chi la tràquillità nella fronte, sà, doue offesa è che'l
punga, l'orrore portar nel seno . Percioche dall' hora
innanzi, quasi egli collegato si fosse con l'aria, a guisa
di fulmine, che disciolto cada da tempestoso nembo, a
saettare onde cominciò, fieramēte sdegnato, procelle;
e doue spegner l'ira non poteua con l'altrui sangue, di
sfogarla almeno, e vano era il contrastare, cercaua cō
l'oltraggio . Non serbò più, come ne anche serba ordi-
ne alcuno, ne metro di harmoniaca consonanza; non pa-
ce più, ne unione vuol con la terra, non fede più
ha tiene alle stagioni, e nulla anche gli cale, se obedien-
za più, come solca, non rende alle stelle . Anzi doue già
lieto poco innanzi scherzò orgoglioso legno, si ve-
de in vn momento, ne forza há che l'aiuti, restar
sommerso . A questa fierezza l'hauete ridotto voi cō
le vostre onte, non sò se a dire io habbia temerarij, ò
più tosto mal nati mortali . Non sapeuate che con sottili-
ssime ragioni di musica consonanza stato era dal pri-
mo architettore cōposto questo vniuerso, e che voce,

o corda

o corda allentare, o tirare oltre al prescritto termine non si poteua, che disciolto non si confondesse incontanente l'ordine tutto, ond'era legato, del mondano concento? Se infertilita dunque non risponde, e non feconda più, come solea, le vostre speranze la terra, se fede, che più lo stringa, non hà il mare, se legge, che certo metro le prescriua, non serba l'aria, e se norma, che a fisso segno il muoua, non cura il cielo, colpa è della vostra sfrenata voglia, che per souerchio di lasciua, dal primiero ordine dissonando, hà interrotto il lor corso. Incolpi ora afflitta madre, e i venti crudeli chiami, e le stelle, se abbandonata, e sola, il figliuolo, che vnico sostegno era della sua cadēte età, preda andar vede in mille parti già sbranato dell'onde. Piāga, e tapino si batta l'anca affaticato villanello, se in sul fiorire da importuna nebbia, o da procelloso turbine recidere innāzi agli occhi si vede le sue speranze. E biammi altri finalmente, e di agre rampogne graui l'cielo, se disturbator dell'altrui pace, là, doue di nuoua porpora pensò circondar la fronte, la si vede a note di ferro smaltar di sangue. Biammi il suo troppo disordinato affetto, pianga le offese già troppo acerbe fatte a diuino nume, e in colpi il suo troppo auaro, e troppo scelerato ardimento. Qual cagion vi muoue, empi, se non di sfrenata lussuria, e d'insatiabil cupidigia a patteggiar la vostra vita con l'onde, & a premer con ingiusto,

e temera-

e temerario piè gli altrui douuti regni? Frenisi la vostra ambiziosa voglia, si sbarbino quei troppo auari pensieri dalla vostra mente, e si rauuiuno i già spenti semi dell'antica temperanza ne' vostri petti, e secondo, come già solea, vedrete la terra aprirui'l grembo, tranquillo dentro a' suoi confini, senza che turbine più, o procella il commoua, restar si'l mare, e sereno, se non se quanto nembo il veli di nuoue gratie, tornare il cielo. Ma indarno è perauentura il richiamar dal suo corso fulmine, ch'nfiammato già voli. Ne meno anche è indarno lo spronar incanutito scoglio, che pugner, che altri faccia, non sente. Troppo hauete voi a lussuria già allentato il morso, e troppo vi ha ella con le sue lusinghe addormentato la mente. Onde se folgore non muoue dal cielo, o se nuoua pioggia non vi inonda, cosa non veggo più che vi suegli. O bella, e degna di esser con amarissimi sospiri accompagnata antica età. Doue germogliar vedrò io più quella prima fede? Doue più il candore aprirsi di quei petti? Doue risorger quelle già spente virtù? Doue più fermar potrò il piede; che o queste selue o questi tempi oda rimbombar de' miei già dimenticati canti? Misera ridirci, e mille volte misera Poesia, se miseria le porte appressar potesse del cielo, a qual vitupereuol partito cerca oggi di ridurti in terra l'altrui sfacciataggine? Qual disonor non ti appresta; e di qual

e di qual vergogna non t'incorona la fronte? Fù graue l'offesa, che i modi alterando della musica, io riceuei da Lafo; graue l'onta fattami da Timoteo, e graui l'ingiurie, che col loro esempio mi vennero già da mille altri; mà lasciarono pur tutti almeno qualche vestigio in me della mia antica honestà, e pur in quel secolo anche corrotto uno hebbe, e fù Pindaro, che ne di un piccol neo consentì di fare oltraggio alla mia primiera forma. Ora, infelice, mano, douunque io mi volga, non hò, che muoua al mio scampo. Assomiglia il mio stato a quel già, mentre da libidinosa schiera circondata era di Proci, di Penelope; mà intanto anche è peggior la mia sorte; ch'ella pure alla fine rihebbe, che la difese, il suo Vlisse; ed io petto ancora non trouo, che punto da gentil pietà, sia mio schermo. Anzi mi veggo io apprestar materia ogni dì con pari, e più illasciuata voglia di nuoua vergogna. Io se'l petto non apro, e sfacciatamente, alle lasciue, palagio real nō trouo più, ne teatro, che mi accoglia se di libidinosi accēti nō risuona il mio cāto, ricetto nō mi danno le selue, e se d'impudichi amori non tesso le mie rime, non mi ascoltano l'onde. Quindi nō cōtenti che mi hauesse già Omero con isfacciatissima menzogna tirato a cantar le pugne con iscābieuole abbattimento tra di loro de gli huomini, e de gli dei, e con maggiore impietà a descriuere i loro amorosi, mà non mai stati abbracciamenti; mi fanno

fanno oggi con inestimabil villania e cantare, e descriuere lo strepito, che in baciando vicendeuolmente tra di loro fanno le labbra, i sospiri, che trae altri dal petto, l'anchito, il sudore, e mille altri sconci atti, e lasciui in guisa ch'io non pur del narrargli, mà del pessar solamente sorprendere mi sento, e scoppiar quasi l'anima di vergogna. Questo il fine stato è del mio nascimento, e questi, che voi hauete udito, non i progressi, mà gli accidenti, che cagione hanno già dato, e tuttaui danno alle mie colpe, e quelli, se diuino nume non mi soccorre, che l'esequie tosto faranno alla mia morte. E perche io amo, se pur'è ch'io a morire habbia tra gli huomini, di morire, quale io vissi, e uiuo ancora, innocente, innanzi che lo strale mi giunga di morte, hò pensato di mostrarui quanto ingiustamente altri mi condanni, e quanto sciolta io vada anche, s'è ch'io mi parta, di ogni colpa. Odo chi nel primo luogo, opponendo, dice ch'io in guisa d'impudica femina, e lasciaua ad altro segno gli strali non tenga riuolti del mio operare, che ad vno sconcio, e da niuno freno di modestia regolato piacere. Ch'io niuno cosa, se non se qualche vitio, altrui nsegni. E che in quella maniera che, adulando, vn rampollo si finge della medicinal' arte del cucinare, vn' inorpellamento sia io di quella suprema scienza, che fonte è della verità. Quindi fu chi alleuatrice appellommi delle menzogne, & una fauolosa pompa de' Greci vaneggiamenti. E perche for-

za a pi-

za a pigliare haueſſero nelle humane menti, fu chi da
 teſtimone di Pitagora ſede proccaciò di acquiſtare al
 le ſue parole, introducendolo a raccontare che non per
 altro reo diſetto, che del mentire, foſſero tra l'altre
 ombre dannate d'inferno l'anima di Omero ad una
 colonna legata con doloroſe ſtrida, e quello di Eſiodo
 pendente giù cadeſſe di un'albero circondata, e da
 punture trafitta in tutte le parti di fieriſſimi ſerpen-
 ti. E perche nulla, ſe non quanto forza prende dall'
 altrui imaginatione, è la mezzogna, vana coſa per ciò,
 e leggiere ſcriſſero eſſer la Poefia, e parte alcuna non
 hauere in ſe di ciuile ammaeſtramento. Per la qual
 coſa aſſomigliarono i ragionamenti appartenenti a
 poefia a' conuiti della rozza plebe, e volgare, la qua-
 le per la ſua ignoranza argomento alcuno non hauen-
 do, onde poter con virtù nel proprio ragionare paſſare
 il tempo, i citare di condotti a prezzo chiama, per ha-
 uere onde con l'altrui voce, col ſuono cioè della cete-
 ra, por fine al conuito. M à ne quì anche fermatiſi, ag-
 giunſero la Poefia coſa eſſer picna d'enigmi, e di oſcu-
 rità, e tempo perduto per ciò eſſere l'orror tracciar
 delle tenebre ch'il ſereno ſtampar può della verità.
 Queſte ſono le calunnie, e queſte ſono le colpe, delle
 quali chiamata rea mi ſento innocente con eſtrema
 ingiuſtitia condannare a morte. E per ſeguir nel ri-
 batterle quel medefimo ordine, che tenuto hò nel pro-
 porle, io riſpondo che non ſolamente del mio operare
 confeſſo

confesso di hauer per fine il piacere, o per meglio dire,
 il diletto, mà me ne pregio, stimando ch'egli fine incom-
 parabilmente più glorioso, e più degno sia dell'utile.
 Conuien bene auuertire, accioche semenza altrui di
 errore non siano le mie parole, che di due maniere è il
 diletto; una, che conforme, e l'altra, che dissonante, e
 discorde è dalla ragione. Il diletto, ch'io per fine del
 mio operare mi propongo, quello è che confassi, e mai,
 quanto anche è la strettezza di una linea, da ragio-
 ne non si scompagna. Questo hà riguardo non al pri-
 uato, mà al comune bene; e non solamente perfettio-
 na l'altrui operare, mà fassi anche fine dell'istesse ope-
 rationi. Auuenga ch'egli altra cosa non sia che una dol-
 cissima quiete della mente in quel bene, ch'ella amaua.
 Onde quanto più nobile, e più desiderabile in tutte le
 cose è il fine, che i mezzi non sono, che al conseguimen-
 to il camino aprono altrui dell'istesso fine, tanto dell'-
 utile più riguardeuole, e più stimabile sarà il diletto.
 Et accioche per la difficoltà forse, o per l'asprezza,
 la speranza non hauesse altri a perdere del conseguir-
 lo, pigliai dalla mia sorella Harmonia, quasi in presto,
 il ritmo, che dolciissima cosa è a' mortali; e quindi egli
 no dalla suauità allettati di quel suono, ad altro men-
 bel diletto, ne gli orecchi apriano, ne l'animo, che a
 quello, che innanzi metteua io loro ne' miei versi.
 Quali e' già fossero, l'hò io a bastanza dimostrato in
 sul cominciare dal mio ragionamento. O lodi erano di
 dei, o de' va-

dei, o de' vari rinolgimenti del cielo ragionauano, e delle stelle, e le attioni di huomini abbracciavano, che la propria. virtù consagrato haueſſe all' immortalità. Quindi coloro, che mi ascoltauano, e che di bel piacere ſi ſentiuano riempier la mēte, di niuna coſa maggior cura hebbero in quel ſecolo, che del poetare. Ma perche le coſe di gran pregio, e riguarduoli conſeguir non ſi poſſono ſenza difficoltà, come ne la dolcezza del mele danno fuori le pecchie, ch' elle prima l' amaro guſtato non habbiano del citiſo; auuenne che indebolita forſe l' humana natura, e l' altezza ſoſtener più non potendo di quel volo, cominciarono gli huomini, a veſtir nuoui coſtumi, e depoſta q̃lla ſeuera, mà riuerteda macſtà, a teſſer ciaſcuno, ſecōdo che naturale inclination lo portaua, le pprie rime di nuouo cāto. E come nō in tutti gli huomini i medeſimi ſono, come noi vegiamo, i lineamēti del uolto, coſì ne le medeſime ſono l' inclinationi del l' animo, mà uariano elle anche, ſecōdo che variare tra di loro ſogliono i ſēbiāti. Onde coloro, che di tēpera più molle, e più dolce, come gli altri, che di più auſtera, o più aſpra, maniera più ſuaue, e più tenera, o più ſcuera, o più rigida, poetando, ſeguitarono di canto. Mà in ciò nondimeno ſi accordarono eglino tra di loro, che non più l' orme di quel diletto tracciarono, che come perfettione dell' altrui operare riguardo hauea al comune bene; mà quel diletto ſi diede ciaſcuno a ſeguire, che cōforme all' inclinatione conoſceua eſſer di ſua

I natura,

natura, nulla cura hauendo ch'egli o conforme fosse, o dissonasse da ragione. E perche rimanea pure alcuno, che le vive, e vere immagini della mia sorella Harmonia, e la mia conseruaua nella memoria, ne potua ancora auuezzar gli orecchi a men dolce suono, o a meno alto canto, fù per gran tempo forza il consentir ne' teatri due maniere di musica, e due consequentemente di Poesia; non potendo gli huomini, che forniti erano di grande animo quel suono udir, ne quel canto, che le basse uoglie altrui secondando, dal diritto uso, e regolato si partiu della natura. Come in diuerso riguardo anche, occhio, che sorpreso sia da nebbia, i raggi, e lo sfauillare sostener non può del sole. L'uso dunque attendendo già corrotto della Poesia, potè altri per auuentura affermare ch'ella disonestà cosa fosse, e lasciaua, e doue il camino e vano, a lusinghiero piacere ne hauesse aperto, nulla stima più faceße di virtù. Ma più alto segno, e più sourano a ferire andarono i miei pensieri. Mia prima, & unica cura fù nõ render effeminati, e sneruare, mà instruire, e riempire, dilettaudo sempre, gli animi di virtù. Testimoniaza in quel primiero seculo non ancora guasto rendea alle mie parole Agamennone, il quale a guardar l'honestà della moglie sua Clitennestra custode ne miglior, ne più fido ritrouar seppe di un Poeta; e mentre ella l'ebbe a canto, impossibil fù (cotanta forza ebbero i versi) che la recass' quello scelerato di

Egisto

Egiſto a far le ſue voglie . Må argomento di ciò ſi può egli anche prendere dall' hauer veduto che niun real conuito ſi celebrò mai, che non ſedeſſimo Harmonia, ed io, ſommamente ſempre honorate , alla medeſima menſa . Doue uſitio noſtro era, toſto che ad atto men degno trasportar vedeuamo alcuno dal ſouerchio uſo del vino, o dallo ſmoderato riempimento delle viuande, di ridurlo ella con la concinnità, dirò, del ſuono, e con la grauità io del canto, alla ſua prima tempera , in guiſa tale che come il mitridate, o altro antidoto de' corpi, medicina erauamo noi de gli animi . Si può egli dunque conchiudere che ſe non ſi conducono gli huomini a quel dolce, e uero diletto , che a guſtare daua io già loro ne' miei uerſi , non mio difetto , mà colpa ſia di coloro, che per uezzo di troppo illaſciuita natura, coſtretto con iſtomacheuol vergogna mi hanno a ueſtir nuoua forma . E parmi che al medeſimo termine il mio corſo uada in queſta parte , e quel di amore . Egli, che coſa è diuina, e ſanta , e che per ſua natura uago è d' imbolare, mà con rapina, che diletta, e non offende, venne, già laſciato'l cielo, a riſerrariſi, e lungo ſpatio albergò ne gli humani cuori . E tanto fermò egli'n loro il ſuo ſeggio, quanto il fuoco uide della ſua face fiamma eſſer di virtù. Må toſto che frutto di luſſuria per altrui maluagità ſi accorſe di hauer prodotto'l ſuo ardore, egli anche, già diſteſe le ale, il camino col noſtro eſempio ripigliò verſo'l cielo . Schia-

mazzi ora, e con uoce, che amara villania accompagni,
 minacci garrula lingua, che amore, cosa bella, e genti-
 le, e che parto è di celeste seme, un ueleno sia, che ta-
 citamente serpendo per le vene, attossichi l'anima, e la
 spogli di virtù; doue egli all'ingiurie ritolta del ob-
 lio, fida, e uerace scorta con pungentissimi sproni l'in-
 dirizza, se non è ch'ella per sua colpa trauij, al solio
 dell'immortalità. Letargo, che addormentata tien l'-
 anima, e torpedine, che più fiera di ogni ueleno, o l'-
 instupidisce, o l'uccide, è la sua libidinosa voglia. A cui
 se l'ignara plebe, e volgare il titolo dà di amore, e col-
 pa è della sua ignoranza, che'l uero non discernendo
 delle cose, cagione le dà anche spesso fiate di errar nel
 nome. Ma e qual cosa più reuerenda, o più sacrosanta
 fu mai della filosofia? E pur'ella anche si uide tra-
 gli huomini, perduto l'honore, cader della sua prima,
 ed antica maestà. Percioche non potendo eglino per bas-
 sezza, e uiltà d'ingegno l'altezza appressare di quel
 diuino semblante, i drudi imitando di Penelope, doue
 dello splendore goder non poteuano di quei beati lumi,
 dell'ombre nelle tenebre della notte godeuano delle fà-
 ti. Che luogo di fante, o se ministero altro è più vile,
 tien la sofistica, che amarono costoro, appo la filosofia.
 Ella uetro a somiglia, che niuna imagine indietro ren-
 dendo, traspare, e la filosofia impiombato cristallo,
 che a ciascuno mostra, qual'è, la propria forma.
 L'una di lisci, e d'empiastri in istrane, e nuoue

maniere

maniere gode di hauer colorito il viso, e l'altra più
 bel colore non vuole, ne ama, di quello, onde natural
 candore in sul nascere le ornò la fronte. Quella per le
 tenebre con ingannuol piè muoue della notte, e que-
 sta il sentiero è vaga di stampar con aperto cuore del
 sole. E bene hà ragione quella impudica di nasconder-
 si, e di amar l'ombre, poiche in paraggio uenendo del-
 la filosofia, doue lume risplenda d'ingegno, scoprir si
 vedrebbe da lei ad una ad una mille sue brutte, e
 forse non credute magagne. Di note più abominuo-
 li, e più forze, che quelle non sono, onde verso la filo-
 sofia segnata è la sofistica, vedreste voi fregiata, se
 ritornando in terra, uastissi io la mia primiera for-
 ma, la moderna Poesia. E mirando io certa che quel
 direste essere auuenuto di me, che di Glauco, il qua-
 le, come altri canta, huomo già puro, e chiaro,
 tosto che l'piè messo hebbe nel mare, perduto l'ho-
 nore delle sue prime sembianze, ricoprir tut-
 to di spume si uide, e di conche, e uestigio
 non ritener più alcuno del suo antico aspetto. Chi
 detto haurebbe allora, o chi anche potuto credere
 che sotto la mostruosità (per così dire) di quel-
 le spoglie si nascondesse diuino nume? Quale il ma-
 re Glauco, tale, e in più sconcia maniera anche ve-
 stirono già, e uestita tuttauia tēgono i moderni Poeti
 me, torno la terza volta a dire, misera Poesia. Et alla
 sranchezza di q̃ste spoglie, et alla varietà de' lisci, onde

imbellettarono il mio finto semblante, hauendo hauuto altri, come io sò, mà ingannato, riguardo hebbe a dire ch'io donna era sfacciata, e che in guisa di chi vada errando, freno alcuno non curaua di vergogna. Ne più certa proua amò a confermare il suo inganno, che quella che col farmi troppo linguacciuta, gli prestò co' suoi versi Omero. Il quale senza attendere che soprano pregio non di modesta donzella, quale io sono, mà anche di ogni più seueramatrona, è il saper con pari honestà regger la lingua, m'introdusse, qual donna apunto vagabonda, a ragionare in quanti linguaggi o seppe, o gli tornarono alla mente. E in ciò fu egli, per vero dire, troppo ardito, e mostrò che se natura gli occhi priuato in lui hauea del lume, spogliati gli hauea egli dello splendore della vergogna. Non si contentò di farmi udir nell'idioma solamente Eolio, o Jonio, o Dorico, od Atheniese, mà con strana, e non più uditamestolanza gli confuse tutti e quattro insieme, Et ora con le voci dell'vna natione, ora con quelle dell'altra, secondo che gli era bello, m'introduceua a parlare. Mà ciò anche gli parue poco. Passò, ne asprezza lo ritenne di montagne, non solitudine di abbandonate piagge, e non rigor, che del gielo incristallisse l'onde, alle più remote, e più barbare contrade dell'Asia, e doue uoce udiua, che per la uehemenza, o per lo suono apportare altrui potesse diletto, con essa indi a poco, senza

altro ri-

altro riguardo hauere , era io nelle publiche piazze
 udit a cantare . E in somma ad altra cosa non heb-
 be egli mai nel poetare riuolto l'animo , che a tro-
 uar modo , onde a guisa di ciurmadore , che l'altrui
 veduta con finta apparenza di cose inganni , potuto
 hauesse irretir quasi'ncantato di diletto accompa-
 gnato da stupore chiunque l'ascoltaua . Non hà si-
 bilar di aure , non mormorio di fiumi , non fremer di
 mare , non suono di bronzo , o di marmo , non ondeg-
 giar di aria , non vacillar di fuoco , non rugito di fiere ,
 non canto di uccelli , non istrepitar di sampogna ,
 non rocheggiar di tromba , e non istrider di saetta ,
 ch'egli , pur che possa dilettae , non imiti . Quin-
 di a ragione chila costanza hauesse udito , e l'uniformi-
 tà del canto , con la qual io già , imitando , a re-
 golatissimi riuolgimenti le mie note conforma-
 ua del cielo , e chila varietà , e la lasciua udisse
 ora , onde , poetando , condisce altri i versi , dir po-
 trebbe ch'io di honesta , e pudica vergine , ch'era
 innanzi , in femina cangiata fossi di bordello . Mà
 qual'empio cuore vorrà che paghi io la pena , inno-
 cente , dell'altrui colpe ? La sfacciataggine de' poe-
 tisi condanni : la loro peruersa voglia si vituperi :
 il loro temerario ardimento reo gridato sia di mor-
 te . Qual difesa contra tante insidie , e contra tan-
 ti aguati , che teso mi hauea l'altrui libidinoso ar-
 lore , far poteua io tenera fanciulla , che abban-

donata, e sola altre armi non hauea, onde difender-
 mi, se non se quelle sole, che mi daua la mia inna-
 ta honestà? Saggio consiglio stimai io perciò, doue va-
 na la speranza era dell' emenda, di ripigliar come fe-
 ci, per nuouo cammino il volo alla mia usata magio-
 ne del cielo. Nel quale se frode è che albergar
 possa, od inganno, frode, ed inganno confesserò io che
 albergasse già, & alberghi ancora nel mio petto. Mā
 voce odo io quì (e passerò a nuoua accusa) che agra-
 mente rampognando, per ciò dice che sbandita almeno
 dourei effer del mondo, ch'io del vero delle cose quel
 tanto, e non più ritenga, che di vana, e vera imagi-
 ne ritien l'ombra. La onde quello apunto auuenga a
 chi lusingato dal falso splendor del sembiante traccian-
 do vā i miei passi, che dal mobile specchio ingan-
 nato dell' acque auuenne a Narciso. Il quale doue,
 allargate già per abbracciar le mani, strigner si pen-
 sò al seno diuino aspetto, si accorse con suo scorno, e
 che cagione indi a poco gli diede di morte, di hauere
 abbracciato vana, e fugitiua forma. Tal cosa leggiere
 anche, e di cuore vota, e di anima abbracci chi suo di-
 letto, e sua cura fà la Poesia. Mā temerario rispondo
 io a chi in cotal guisa ragiona, e folle, nō sà che quanto
 o di vero, o di bello, o di buono in se hà la filosofia, o se
 altra anche è scienza più riguardeuole, apparato
 l'hà dalla mia scuola? Chi innanzi a me i vari
 risuolgimenti scoperse altrui del cielo? Chi'l fonte
 additò,

additò, onde la luce al risplendere, e la fiamma trag-
gono le stelle? Chi'l giardino aprì, doue'l croco, e
le rose, per inghirlandare il crine, e per colorir le guan-
ce, coglie l'Aurora? Chi le stnade nel cielo ondeg-
gianti innanzi a me offeruò di latte? Chi'l fiero,
e crudele aspetto di Oriane? Chi la tema, che di ap-
pressare'l marino suolo, hanno l'Orse? Onde la
distinzione apparò altri tra di loro de' gli elementi?
onde'l salir del fuoco, l'ondeggiar dell'aria, il va-
cillar del mare, la stabilità della terra; onde il vi-
cendeuole ordine delle stagioni, l'arte del gouerna-
re i popoli, il culto della religione, la pietà ver-
so gli dei, & onde finalmente, se non da me, i semi
trassero l'altre scienze, e l'altre arti di tutte le vir-
tà? Per la qual cosa quel luogo, che piccol ruscello
in riguardo dell'Oceano, il medesimo ritengono, chi
sottilmente attende, in mio paraggio l'altre scienze,
e l'altre arti. Anzi in quella maniera che parto del
sole sono i raggi, rami sono elle, e parte migliore
del mio sangue. Ritolga altri alla filosofia ciò ch'
ella a me hà già tolto, e nuda andar vedralla, qual la
Cornacchia d'Isopo, di tutte le sue piume. Ella altra
cosa non hà fatto, che sotto più rigido, e più aspro suo-
no di parole ristigner quel che dilatato hauea io in-
nanzi con dolcissimo metro. In maniera che quan-
to di dolcezza auanzato il vostro vino è dal nettare,
quanto di sapore sopra stà l'ambrosia all'altre vinà
de, altret-

de, altrettanto, e più ancora sormontano nel valore le mie rime lo sciolto parlare della filosofia. Negato hà bē la natura agli vccelli l'essere Aquila, e Cigno in un medesimo tempo mà a me non hà già tolto il volo auanzar dell' Aquile con l'altezza de' miei pensieri, e la suauità superar de' cigni con la melodia del mio canto. Mà quelle fauole, odo io un'altra volta dire, onde tu non condisci solamente, mà spargi senza alcun ritegno le tue rime, sono altro, che un'espresso, e manifesto argomento delle tue menzogne? Non nego, e senza dir bugia, non potrei negare che le fauole non siano il nutrimento, e'l latte anche, dirò, se volete, de' miei versi; mà che perciò? Mi hauete voi, perch' elle mio ritrouamento siano state, a biasimare? Inferma è vostra humana natura, ne si disdice, anzi è egli lode che doue l'austerità non può de' medicamenti, con la dolcezza delle lusinghe cerchi altri di ritornarla nella sua primiera sanità. Quindi veggiamo noi che gentil Fisco ancora, e saggio, perche men senta altri l'amarezza del sugo, ch'egli indi a poco dee bere, di mele, o di altro dolce liquore l'orlo vgnere del vaso. Con somigliante riguardo io ancora non condisco solamente, mà quasi aura diuina con la dolcezza delle fauole auuiuo chi'l sugo bee, e non, come molti fanno, abboriscono, de' miei versi. Qual cosa più orrida, o più strana imaginò mai human pensiero, che i Sileni agguagliasse,

che col

che col mio esempio fusse il vostro Socrate, e quale all'incontro il petto ripieno hebbe di maggior divinità? Albero anche hà nella Giudea, che, se attendi la scarza, è vile; mà se, passando oltre, l'incidi, scaturir con altrui salute ne vedi pretiosissimo unguento. E per darui del giouamento, che trae altri delle mie fauole, qualche saggio. Hauea il supremo monarca del cielo, e delle stelle quasi ultima perfettione, e fine delle cose tutte dell'uniuerso creato l'huomo; e perche cosa bella, e diuina, com'egli era, non hauesse con l'intero di sua vita a rimanere in guisa di bruto animale, per sempre in terra, di anima con altissimo priuilegio l'adornò, e di mente. E ciò non per altra cagione, se non perche la benignità riconoscendo di chi già l'hauea creato, e la propria sopranità, pensasse che chi comune con le cose immortali l'operare hauea, e l'intendere, comune anche se non lo si hauesse egli per sua colpa tolto a se stesso, hauer douea l'albergo. Mà perch'egli per lo uelo, che l'adombrava della corporea mole, cosa ancora in quel rozzo secolo intēder nō poteua che corporea nō fosse, io che pur desiaua dall'orrore di queste ombre terrene d'innalzarlo a' lucidi sereni del cielo, con gentil trouato, come io mi auuiso, finì che la sù hauuto haurebbono l'anime tosto per transhumanarsi da' legami sciolte si fossero del corpo, il nettare, e l'ambrosia, onde poter con inestimabil dolcezza quietare, e dissetare

ogni lor

ogni lor voglia. Non fù leggiere, ne voto andò di ef-
feto il pensiero. Percioche lusingati gli animi da
quella speranza, si lasciavano con dolce violenza ti-
rare a quelle cose tutte, ch'io voleua, ne andò gran
tempo, che spogliati dell'asprezza de' primieri costu-
mi, gli hebbi ripieni di religione, e di santissimo zelo.
Allora mi si rendè egli ageuole il far creder loro che
mestiero di corporco nutrimento non hauea cosa
incorporea, & immortale, qual è l'anima, e che'l net-
tare, e l'ambrosia, ch'io già hauea finto, altra cosa
non erano, che la contemplatione, onde nella vedu-
ta di più soprano oggetto, lontane d'ogni noia
nudrite erano le beate menti. E quindi anche con
pari ageuolezza poterono eglino intendere in qual
maniera ritolte a' corpi già l'anime in premio del
loro bene operare riportassero una perpetua
ebbrezza; e quel ch'io sopra ogni altra cosa intende-
ua conoscere che'ndarno chi'l nettare non beuea,
cioè della contemplatione non dissettaua il pensie-
ro, al solio aspiraua dell'immortalità. Con qua-
le arte dunque, se'l lecco stato non fosse delle fa-
uole, haurei io potuto per sì disustroso camino
a cotanto grande altezza l'austerità condurre de' loro
ingegni? Forse col minacciar delle pene? col ri-
gor del ciglio? o con la forza dell'armi? Ma selce quan-
to più dal ferro aspramente è percossa, più s'in-
dura, e se cosa alcuna è ch'ella renda, è fiam-

ma. In

ma . In coral maniera le fiamme nudrito dello sdegno ne' lor cuori haurebbon quei popoli, e tanto gli haurebbe altri sempre prouati più rubelli, quanto con più duro morso di frenare tentato hauesse le lor voglie . E per quale altra cagione anche stimate voi ch'io fingessi Amore, ch'eterno, principio non riconosce di nascimento, nato esser di quella indistinta, e confusa massa delle cose, che da voi Chaos si appella, se non per dare altrui ad intendere che là, doue occulto, senza manifestare le sue fiamme viue amore, forza è che alberghi, o l'anima attendasi, o'l corpo, confusione? Quindi potete voi prouare, che mentre egli vnite tra di loro le potenze tiene dell'anima, ne rubelle si dimostrano la concupiscibile, e l'irascibile alla ragione uole, è l'humano un tranquillo, e felicissimo stato; ne di giustitia fà di mestiere che gouerni doue regge egli l'impero . Mà perche auuien pure alcuna volta che l'anima semplicetta, da' vezzi lusingata del senso più oltre che non dee passi, e si fermi col pensiero in terreno oggetto, che n' uoce di spegner, più fiera accende la voglia, sente ella perciò sorprendersi da nuoue cure, ne per riuolger che faccia, cosa troua che la contenti, e questo segno, chi sottilmente attende, la finta da me inesti guibil sete a ferire andò di T antalo . Onde assomigliano di fugitiuo fiume questi beni mortali, che or uanno, or vengono, e quanto altri per ritenergli
il pensiero

il pensicro distende più, o la mano, tanto auuiene che meno gli stringa. M^a tanta forza nondimeno ha l'immaginare, e tanto dolce anche la singa, che l'anima già trauaiata, e da' vezzi insensibilmente irretita del piacere, gli si dà in preda, ne mano troua più che la scioglia. Percioche'l piacere, che nell'entrar nell'altrui petto gentil forma prende e di lusinghiero aspetto, tosto che messo vi ha l'ugna, sentir fassi acerbissima fiera, che di lacerarlo non resta, che condotto spesse fiate non l'habbia a morte. Allora s'è che rauueduta l'anima dell'errore, di vscir gli pensì delle branche, forza è o che metta le ale, o che a dura, e incerta pugna con gli Acheloi si apparecchi, come già Ercole, e con l'Hidre, e co' Leoni, e se altri sono più crudeli, o più fieri animali. Potuea io dunque in più alta, o più efficace maniera la natura altrui rappresentar del piacere, o l'arte, e la forza, che per vscirgli delle mani, s'è ch'egli ne mprigionì, cōuicne di vsare? M^a pche faticosa impresa è il cōbattere, ne dà l'anima volētieri le mani all'armi, se premio della vittoria non è, che l'alletti, fin si io (e bello fū pure il fingere) che oltre all'immortalità, che dal vincere si prometteua ad Ercole, nascer del s^a gue, che dal rotto corno spicciana di Acheloo, vedesse le Sirene. E quā riuolta hebbe la mira chi parto del forte mente operare disse esser la dolcezza. Cosa è diuina, o non gran fatto almeno lontana da diuinità il conseguir cosa, che bella, e riguardeuol sia senza contrasto.

Per ciò

Perciò conuiene egli a voi mortali, se acquisto far volete di virtù, o di altra cosa bella, e gentile, il pensiero tener rivolto sempre ad alto segno, doue altro che forza di sudore non sia, che lo porti. Ma troppo andrebbe in lungo il ragionamento, se io i misterij tutti svelar volessi, che sotto la scorza si contengono delle mie fauole, e prima a voi il tempo mancar vedreste dell' udira, che l'argomento a me, e la materia del raccontare. Chiedo dunque, che la conchiuisione in questo proposito che stringa del mio ragionare, sia il dire che da me, cosa profittuole, e necessaria l'uso apparò, e tolse la filosofia delle fauole; e non pur ella, mà ciascuno altro ancora, che tolto hauesse ad informar gli animi di lodeuoli costumi, & a fermare anche, quasi con sicurissima ancora, il piede di ogni vacillante regno. O agguernerà qualche scrupoloso ntelletto, non è il penetrar col pensiero all' altezza di quei misterij opera da ogni ngegno. Mà ne d' ogni ngegno è, ripiglio io, l'oro dalle Zole separar della terra, è nondimeno egli n quelle glebe anche inuolto diletta, e lusingando, gli occhi a se tira de' mortali. Troppo perdono le cose di riuerenza, e di pregio, s' elle preda già di ogni mano, la lode della diligenza tolgono altrui nel cercare. Ama di star nascosta, ne senza gran sudor, agli occhi altrui si manifesta la verità. La onde io che quanto anche è vn piccol neo, la maestà offendere hò schiuato di quel diuino volto, doue di cose alte, e sublimi accaduto è ch'io habbia

a ragionare,

a ragionare, o sotto la maschera (dirò) di qualche fa-
 uola, o sotto l' velo di qualche enigma cercato hò sem-
 pre di ricoprire la diuinità, che l' accōpagna. E cio che
 fatto hò io, fatto indi a lungo spatio hanno col mio
 esempio gli Egitij, gl' Indiani, e i Greci, e i Latini, e
 quante altre nationi fama di religione hauuto hanno, e
 di senno. Quindi vedete voi ancora in quelle poche
 reliquie, che all' armi dell' altrui barbarie sottrar si han-
 no potuto, e del tempo, che niuna gran cosa mai, ne di-
 uina diedero altrui a veder gli Egittij, che inuolta
 nell' oscurità de gli enigmi non haueffero la sua diui-
 nità. Qual cosa più bella, o più marauigliosa, o che
 più lontana anche dall' imaginare andasse del pensie-
 ro, se occhio non la vedesse, delle stelle? O quale an-
 che più riguarduole, o più lusinghiera di quei raggi,
 che nello splendore della sua luce vi apre' l' sole? e non-
 dimeno eglino le stelle in figura vi rappresentarono
 di serpenti, e'n sembiante di calabrone, ch' è vilissimo
 animale, l' imagine del Sole. E vile ad udir il parago-
 ne, mà non vile, anzi pieno di altissimo sentimento è
 il mistero. Formai il calabrone di circolar figura la ma-
 china, ch' egli quasi suo globo, dee volgere, e sua vita
 per lo spatio di sei mesi all' ombre, e per altrettanto nel
 rinnouar dell' anno al sereno dà della terra. E quel
 che la marauiglia accresce, e' l' diletto, è ch' egli ne con-
 cepisce, ne genera, che non si riuolga in giro, ne parto
 alcuno mai produce, che vigore, o sembiante ritenga
 di femina.

di femina . Ora chi se l'acume affottiglia dell'intelletto non riconosce, e del riconoscere non si allegra in quell'animale una vna, e vera imagine del Sole? E chi anche al primo sguardo non riman confuso, o non ride, un' imagine mirando di huomo, che di ceruleo colore dipinto l'sembiante, una cinta nella mano tenga, & uno scettro, e nella cima della testa una penna? è come al primo aspetto indur si potrà mai a credere che un simulacro quel sia di colui, che fonte dell'eterna luce seconda, & auuiua il mondo? E pur chi con profonda pensiero, il rimanente attendendo della figura, l'vno riguarda, ch'egli fuori produce della bocca, & un nuouo Dio, che i medesimi Egittij fingono nascer di quell'vno, ageuolmente conosce ch'egli l'motore è delle stelle, e che l'nuouo Dio, che fuori esce dell'vno, è il mondo. Rida ora altri, e gabbo si faccia se Giunone ode, che da Gione di aurei lacci stretta, con due incudini di ferro a' piedi, giù penda dall'aria, e non pensi ch'ella in quella maniera voglia altrui mostrare, che molto più è congiunta, e molto maggior somiglianza l'aria ha col fuoco, ch'ella con gli altrui due elementi non hà, che le soggiacciono, schernisca, & atto stimi d'impietà, se Gione è che altri descriua con due otri a canto, dell'vno de' quali i beni, e dell'altro fuori, quasi versando, dia i mali, e non penetri che la conditione gli si dimostra delle terrene cose, le quali bene altrui mai

K

non dan-

non danno, che sia intero. Biasimi parimente i conuitti de gli dei in grembo a Teti nell' Oceano, gl' incanti udir non voglia delle Circi, gli orecchi al canto chiugga delle Sirene, i congiugnimenti a schifo di Penia habbia, e di Poro, e in somma di mille altri miei vaghi, e pellegrini ritrouamenti si offenda, ne gli caglia se accompagnati tutti, e ripieni siano di altissimo mistero. Qual diletto farebbe (dite) il veder di chiuso, e sotto nuuolo, che si apriſſe, pioggia cader di oro? e di quanta allegrezza anche sorprendere si sentirebbe chi per tenebroso, e incerto cammino muouendo il piè, raggio innanzi agli occhi, doue meno ſpera, riſplender ſi veddeſſe di ſole? e non ſentirà il petto inondarſi di dolcezza, ſe gemme, e ſplendori dell' oſcurità trarrà delle fauole, che in più luſingheuoſa maniera che l' oro, gli ſecondino, e in più alta, che l' ſole gl' illuſtrino la mente. Ah ſe non per altra cagione, per ciò almeno doureſte voi amare, & hauer care le fauole, ch' elle di altro eſſer non poſſono opera, che di ſublime, e quaſi diuino ingegno. E non è bell' arte, e diuina il ſaper con dolce violenza tirar doue altri vuole, ne forza troui, che ricalcitri, gli humani cuori? A gran lode fù chi già attribuiſſe ad Orfeo l' hauero al ſuono della ſua lira radolcito le fiere, & ad Anfione l' hauero al ſuo canto intenerito i ſaſſi. Mà nulla è che all' harmonia muoua di una lira, chi auuezzo a correre al ſuono è di ogni ſquilla. Marauiglia, e lode è che animale di co-

tanto

tanto varia natura, quanto è l'huomo, per virtù
 le' versi di nuoui costumi vèsta l'anima, e dalla dol-
 cezza lusingato delle fauole si auuezzi, quasi diuino
 nettare, a bere, ne a schifo prenda, la verità? Ama
 ben' ella, e come vergine reale di alta honestà ripie-
 na, non pure ama, mà richiede che altri, s'è che mai ne
 habbia a far mostra, agli occhi almeno la nasconda del
 la rozza plebe, e volgare; non potendo ella, che nata è
 di regio sangue, fermare in parte alcuna il piè, che al-
 l' altezza in qualche maniera del suo nascimento non
 corrisponda. Ella parto è del Sole, ne pace hauer può
 con l' ombre. Mà sorge al suono di queste parole fret-
 toloso ingegno, e qual mano, dice, o qual forza è, che a
 nasconder vaglia il sole? E quale occhio è, rispondo
 io, che lo splendore sostener possa della sua fiam-
 ma? Quindi per diuersa cagione potete voi conoscere
 star nascosta lei, e la sofistica, che per ingannare al-
 trui, finge, per quanto può, la sua forma. L' una cela
 la souerchia luce, e l' altra dalle tenebre nascosta è del
 l' ignoranza. Non habbia dunque altri marauiglia
 se sdegni ella di albergare doue altezza non troui di
 quasi sopra human' ngegno. L' amò, e nella riueranza
 del silentio la grandezza della sua maestà di conoscer
 mostrò Pitagora, e con Pitagora la conobbe, e per lun-
 go spatio con pari diuota taciturnità la riuerì la sua
 scuola. E l' fecero eglino per ciò, che quelle cose, che le
 forze auanzano dell' humano' ngegno, nell' espressione

di ogni altra lode auxiliſcono, ſe non ſe in quella del ſilentio. Per lo che uſarono anche gli huomini del primiero ſecolo (e fu mio ritrouamento) il celar Minerva, che ſimbolo è della verità, ſotto il peplo, che un velo era, nel quale fatto haueano con bell'arte, mà più alto miſtero i due regni inteſſere, di amore, e della neceſſità. Volendo altrui nella varietà della teſtura inſegnare, che per due ſentieri ſ'incaminano gli huomini al diuino ſolio della verità. L'uno, quello è delle coſe, che ſenſibili ſono, e luogo tengono di ombre; e l'altro di quelle, che in diuino trono collocate, il varco non aprono, ſe non ſe a pellegrino ngegno. Calpeſtano il ſentiero dell'ombre i ſoſiſti, e gli altri huomini, che ale non hauendo, onde leuarſi a volo, nelle pubbliche piazze, doue vil plebe gli circondi, a più vil prezzo vendono altrui le menzogne. Stampano all'incontro lo ſcoſceſo, mà nobil calle della luce i ſoſoſi, e con più alto volo i Poeti, i quali non, come i ſoſiſti, il piè ſoſtano per viltà di natura nell'ombre delle fauole, mà la ſtrada, alzato quel velo, al diuino aſpetto ſi aprono della verità. Ella allora che con riuerenza pari all'affetto la maieſtà quaſi adorar vede del proprio volto, accende ſempre più loro di bel deſio la mente, ne poſſono eglino coſa alcuna amar più, che men riguardeuole ſia, o men bella. E perciò la marauiglia

lontano

lontano tenga altri dal petto, se i filosofi vede, e i poeti, che allo splendore auuezzi di più serena luce, il vano fulgore non currino delle porpore, ne legame di aureo laccio soffrir possano, che gli dstringa. Aquila, che altiera l'occhio alle fiamme temperato hà del sole, disdegna ad altro men chiaro oggetto piegare'l guardo. E legno, che da dolce aura sospinto mare solcar può tranquillo, pelago fender non vuol tempestoso, che non hà fondo. Troppo indegna cosa è che per dipinta terra, e per momentanea ombra di bene l'eterne bellezze, e vere s'induca altri ad abbandonar del cielo. E da palustre rana, che allo splendor non può di limpido fonte, è il dissetar sua voglia a putrido humore, che mescolato è di fango. Son larue questi beni mortali, che quanto con inganneuol fulgore lusingano gli occhi, altrettanto con verace pena tormentano l'anima. Quindi ritrar potete voi la cagione, onde auuenga che questi lisci, e questi inorpellamenti amia menzogna, e dalla rozzezza all'incontro, e dalla viltà delle spoglie goda di esser ricoperta la verità. Ella ombra è, che vota di cuore, altra cosa di se a chi la segue non lascia, che la confusione; la qual brutta per sua natura, & abominuole perde quel finto lustro, che l'accompagna tosto ch'ella abbandonata è dall'inganno. E la verità vergine bella, e magnanima nulla cura hà

se negletta veste, e vile, o se purpureo manto, e superbo l'adorni, hauendo in se ornamento maggiore, ch'è quello della natural bellezza, ond'ella risplenda. Anzi cotanto abborrisce l'inganneuol fulgore della porpora, che soglia mai col piè non i stampa di real palagio, e si sdegna s'è chi per temeraria ambitione di altra cosa, che della natural purità adorna, ami di farne mostra. . Quindi perche fuori di quel riuerito silentio Pitagorico troppo lasciamente, e qual femina perauuentura di mondo, agli occhi altrui esposta l'hauea Hipparco, gli fù incontanente, quasi ad huomo già morto, innalzato una colonna, e furono maledittioni, e biastemme gli encomij, e i trofei, che l'esequie honorarono della sua morte. . Et altri anche hebbe innanzi a lui, che per troppo hauerla già manifestata ne' suoi canti, ne fù zotico riputato, e villano. . Qual biasimo dunque riportar dourò io, e qual pena se dal uelo de gli enigmi ricoperta, e delle fauole bella vergine, e pudica saluato hò dall'altrui'ngorde brame, ne consentito che quanto è un piccol neo lo splendor venga o denigrato, o offeso della sua regia maestà? Ciò sarà un'alleuare nel proprio seno, come troppo temerariamente altri disse, l' menzogne? Ciò un vaneggiar di aure, che se vn leggier suono hanno, priue sono di forma? Ciò un condire di poco mele lusingheuoale un'auuelenato inganno. . E ciò, doue raggio

mai non

mai non risplenda di sereno, un guerreggiar l'ombra? Ah perche non più tosto accusa altrì la propria melensaggine, e perche anche del non poter tracciar le mie orme, la viltà non incolpa, e la torbidezza del suo ingegno? Mà quì voce odo io, che la terza volta ancora il corso arrestando del mio ragionamento, dice che hauendo io tutto'l mio studio, & ogni mia arte riposto nell'imitare, cosa bella esser non possa, ne stimabile, se non se quanto di pregio, o di stima io acquisto dall'altrui inganno. E che'l medesimo arringo corra io in questa parte, e la pittura. Ella intorno a' colori si maneggia, e niuna intende di quelle cose, che dipigne. Nella medesima maniera tessa io, e coll' scio delle parole colorisca, mà nulla intenda di ciò, che dalla dolcezza accompagnati della musica, cantano i miei versi. Onde conchiuggono che cosa io sia vile, e da scherzo, come scherzo, e trastullo l'arte è del dipignere in riguardo di ciò che col massiccio della sua tempera fa natura. Quì amo io anche per inferragliar (dirò) le calunnie, che vi disombrì la mente, e di errore vi toglia la mia pietà. Imitatrice sono io, & imitatrice è meco ogni scienza, & ogni arte, e quello che voi per auuentura non potreste credere, imitatrice è la natura. Colui, che autore è della natura, e che legge non ha, se non se quella del suo volere, che lo stringa, fassi del suo operare solo a se stesso esempio. E l'altre

152 O R A T I O N E

cose tutte , dentro , o fuori siano del cielo , altro far
 non fanno , ne possono , che imitare . Anzi quanto
 alle maggiormente imitano , tanto fanno in più alta
 maniera risplendere la loro perfettione . In giro si
 volge'l cielo, ed altro non è il suo aggirarsi , che un'
 imitar, chi bene adentro penetra col pensiero , i riuol-
 gimenti , che'n se stessa fa la diuina mente . Ma
 e quella parte in voi più nobile , e che più in voi
 ritiene del diuino , che altro fa , che imitare , men-
 tre da gli oggetti, che le porge'l sēso, in se stessa riflette
 dosi, i concetti forma di quelle cose , che già tutta vni-
 ta, e trasformata quasi'n loro intende? E non è imita-
 tione quell' anche della terra, mentr' ella in vna parte,
 quasi da tenera mammella, l'uscita a' fiumi apre, ed a'
 fonti , e in un'altra con dolce varietà distinguendo,
 quasi chi dipinga , l'erbe colorisce , e le piante ? Vede
 natura che le cose tutte dell' uniuerso da un primo
 principio eterno dipendono , e ch' elle in esso in più alta
 maniera che i raggi nel sole, unitamente si adunano; e
 perche cosa infinitamente auanzante le sue forze è l'
 abozziar , ritraendo, quella unione , cerca ella al-
 meno che ne facciano vedere un' abbozzamento, imi-
 tando, le sue figliuole, e ministre ne' loro parti . Quin-
 di potete voi scorgere che cerca ben la terra con l'in-
 gemmare ogni anno de' medesimi fiori il seno, d'imitar
 quanto più inuariabil può le operationi della diuina
 mente , mà perch' ella per la materia , che l'accompa-

gna, natu-

gna, naturalmente è dissipabile, ne sà star ferma,
 ombra di grande albero in fiume che corra a somiglia,
 la quale se al mirare sembra che'l medesimo stato
 ritenga, ella nondimeno continuamente varia, e si
 rinnoua, come variano, e si rinnouano l'onde.
 Mài bello con tutto ciò, e dolce è a vedere in qual ma-
 niera il vero esser possa, imitando, se non inte-
 ramente ritratto, abbozzato dall'ombre. Con ri-
 guardo à quel della terra non gran fatto disomi-
 gliante l'harmonia ne' miei versi hò io de' riuolgimen-
 ti imitato de' cieli. Hò io con sottil curiosità obser-
 uato che se tutti in un istesso determinato spatio di
 tempo forniscono il lor corso, non però tutti con la
 medesima, ne con pari velocità si muouono; mà
 l'uno con riuolgimento più veloce, e l'altro con
 più tardo, in guisa però, e con tal proportio-
 ne nel muouersi, che se voce hauuto hauesse-
 ro, o suono, cagionato haurebbono, quella mi-
 sura nell'acume, e grauità serbando nelle voci, un
 suauissimo concento. Allora stimai io, ne m'ingan-
 nò il pensiero, che se con somigliante riguardo accop-
 piato hauesse io le parole ne' miei versi, nascer ne ha-
 urei fatto non disomigliante suono. Onde risoluta di
 veder se la proua rispondeua al concetto, formai nel-
 la mente mia, quasi misura, certi metri, i quali ristret-
 ti da me dentro ad un prescritto numero, mi accorsi
 che quante volte io gli reiteraua, altrettante, come nel
 muouersi

muouersi fanno i cieli , alle mie orecchia la medesima harmonia rendeuano , e'l medesimo concento . E di ciò mi fù indi a poco ageuol cosa ritrarre , come io desiaua , la cagione . Percioche io imaginaua che come cagione ne' celesti globi dell' uniformità de' loro riuolgimenti è l'ordine , in guisa che primo non muoua , ne più veloce quel , che secondo muouersi dee , e più tardo ; così l'ordine anche serbato de' metri la dolcezza , e l'harmonia , della quale si ragiono , cagionasse ne' miei versi . E varia anche stima ch'esser potesse l'harmonia , secondo che o nel numero , o nella qualità variato io haueSSI i metri ; sì come al variar de' moti , cangiare il concento altresì udiremmo , se le voci hauesse , o le corde , il cielo . E perche dolce cosa , & amica alla natura è l'ordine , quindi auuien che l'anima al numerar di quei metri , che ella in tessendo sue rime , reitera , quale al mirarsi di amato oggetto huomo , che'l petto caldo habbia di amore , si risueglia , e come se ebbra fosse di diuino nettare , si aggira , ne sà quiete ritrouar , ne fermezza , ch'ella prima quell'impeto tranquillato non habbia , che alla numerosa harmonia acceso di quei metri , a guisa di agitata Baccante , lei con acuti stimoli commouue , e la mente . Vede altri in quel commouimento i poeti , che scarmigliati i capelli , inarcano le ciglia , stralunano gli occhi , e quasi cosa habbiano , che

biano, che gli punga, agitano il petto, percuotono la terra, e quasi'l zolfo habbiano nelle vene, di nuouo minio coloriscono la fronte, e in somma niun vestigio in quel punto si scorge in loro, chi attende, del primiero semblante. E quest' agitatione di mente è quella, che nome acquistò già, e ritiene ancora di poetico furore. Il quale doue la cagione del suo eccitarsi hà ne' poeti, non sò perche habbia già voluti altri, traendola di fuori, attribuirla, come hà fatto, a diuina inspiratione, che da cauernoso luogo muouesse della terra. Può egli bene anche, mà con diuerso riguardo, riconoscer del suo nascimento diuina cagione. Percioche origine dal cielo, che cosa è diuina, trae come io hò dimostrato, quell' harmonia, che a poetare, già commossa, accende la mente. E questo diuino fiato è quello, onde indarno i poeti, s'è ch'egli non ispiri, la magione appressar tentano delle muse, ele verdi, e sempre fiorite cime formontar di Parnaso. Ora per non fare in questa parte più lungo il ragionamento, e per trar dalle cose, ch'io infino a più hò detto, nuoua conchiusioni, chieggo a chi vil cosa, e che non intenda cio che ragiona, perche imiti, asserisce ess' r la poesia, se vile altresì, perche imiti, e non intendente, stimi ess' r la natura? Certo, stimio io, risponderà egli che nò. E risponder per auuentura altrameti nò potrebbe, che voto nò mostrasse egli di hauere

il cuore

156 ORATIONE

il cuore di senno in pari grado, e di mente . Percio-
 che ignaro di ciò che opera eſſer non può chi nel ſuo
 operare (ſe nuoua forza per impedire non hà , che ſi
 opponga) chi la medefima perfettione fá riſplendere,
 e la medefima coſtanza . La onde ſe chiedefſe altri
 alla natura, perch' ella vn bel miſto, e pellegrino aman-
 do di colorire; qual' è vermiglia roſa, habbia in sì ri-
 guardeuol maniera diſtinto , e non ammaſſato in-
 ſieme i colori, riſponderebbe , ne affetto, che luſinghi,
 m' inganna, che per ciò l' hà fatto, che riguardando al-
 l' opere più ſoprane del ſuo primo maefiro , vede ch'-
 elle tanto ritengono di bellezza, e di pregio, quanto con
 iſcambieuole ordine, che l' accompagna , hanno di pro-
 portione . E perch' ella ama , e perauentura far non
 può che non ſegni le medefime orme , coſa non le eſce
 delle mani, che proportioneuolmente in ogni ſua par-
 te diſtinta , e con ordine , riguardeuole a marauiglia
 non ſia, e bella . Col medefimo riguardo io, ciaſcun
 altro , che col mio eſempio teſſe verſi , conoſcendo che
 cagione di quel regolato riuolgimento de' cieli, è la pro-
 portione, che in muouendo ſi, ſerbano tra di loro , cer-
 chiamo che con ſomigliante miſura l' vno all' altro cor-
 riſponda de' noſtri metri, e ne formi quell' amabile in-
 di a poco, che noi udiamo, e gratioſo concento . E que-
 ſto dunque vn fare a caſo ? E vn non intender ciò che
 altri fa ? E vil meſtiero, e biaſimeuole l' imitare ? E co-
 ſa da traſtullo , e da ingegno, che ſcherzi, la poeſia ?

O non più

O non piu tosto è ella, non fiume dirò, ne fonte, ma vn' Oceano, onde tutte le scienze si deriuano, come io hò mostrato, e tutte l'arti? e non il nettare dell' humane dolcezze? non l'amore de' pellegrini' ngegni? è non vna viua, e vera imagine della diuinità? E si dee hauer dunque a vile? e si dee dispregiare? E cosa riputar si dee da spiritato? E sbandire, il capo vntole di olio, e fasciato di lana, come folle, dalle città? Imita la natura, imita il cielo, imitano le stelle, imitano gli elementi, il fuoco, l'aria, imita la terra, imitano l'onde, e non perciò è che vil cosa, ne vitupereuole si reputino, e vile, perche imiti, e biasimeuole riputar dourà altri la poesia? Imita ella per sua natura non le cose particolari, mà le comuni, come io hò dimostrato, & vniuersali; e quindi cantaua io nel primiero secolo, quando ancora dal souerchio lusso corrotti non erano i costumi, le grate, e scambieuoli mutationi delle stagioni, i varij riuolgimenti del cielo, l'ondeggiar delle stelle, il carregiar del sole, il partorir della terra, il mormorar dell'onde, e le lodi finalmente degli dei, e di coloro, che la propria virtù, come io hò già detto, consagrate hauesse all'immortalità. Onde da ridere grandemente mi dà chi anima, che m'informi, e vita, onde io spiri, stima esser le fauole. Sono elle abbigliamenti, che adornano, e non aure, che corpo per altro voto di anima, informino; E s' elle diuenute pure alcuna

Volta son

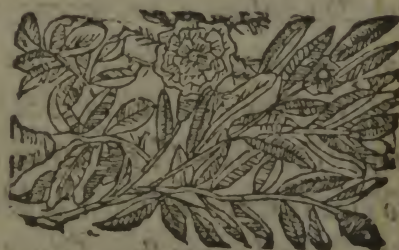
Volta son mio cibo, cagion n'è stato, come già io hò det-
 to, amore, e zelo di troppo amica, e troppo anche tene-
 ra pietà. Quello a me essendo auuenuto in questa par-
 te, che a nutrice auuenire alcuna fiata si vede, che con
 pari tenerezza la salute ami d'infermo ella, che abban-
 donato già il pargoletto conosce di ogni speranza, se nò
 lo rauuiua, nuoua qualità infondendo al proprio lat-
 te, non isdegnà di ber sugo, che per altro abborrisce, e
 naturalmente hà schiso. Con somigliante riguardo io,
 che alla saluezza intendeua de' mortali, per ritrargli
 da quella rozzezza, che beuto hauearo col primo latte
 non rifiutai, ben che straniero, e non acconcio ancora
 al mio gusto, il nutrimento delle fauole. Må se lungo
 spatio senza esse bella quanto io mai fossi; e gentile me-
 nai mia vita, come dire altri potrà ch' elle spirito sia-
 no, onde io spiri, & anima, onde io uiua? Vuolsi egli
 vedere che spirito della mia vita, e mia anima, non
 son le fauole, mà quella simmetria, che dalla regolata
 misura de' metri risulta ne' miei versi, sciolgasi ella,
 ne quel numeroso concento più ritenga de' metri, e qual
 corpo voto di anima, la vita perdere, e'l nome vedre-
 te la Poesia. E pur le rimangono le fauole, e con tutto
 ciò non uogliono, se non muoue la medesima harmo-
 nia de' versi, a serbarla in vita. Dunque si dee egli
 conchiudere che non elle, mà il numeroso concento, che
 dall'ordinata misura risulta de' versi, quel sia, che
 luogo nella Poesia tenga di anima, e le dia forma. A

questa

questa verità mostrò di consentir già pellegrino' nge-
 gno, il quale la forza per auventura conosciuta, che ne
 gli humani cuori hà il metro, vietò, se Poeta alcuno
 era, che scusar douesse commesso fallo, lo scusarlo in
 versi. Percioch'egli stimaua che corpo già diuenuto
 e sangue, e senza anima, qual senza i versi è la Poesia
 far per istrale, che muouesse, non potesse piaga. Mà
 tempo è omai ch'io, senza più andar errando, le vele
 raccolga del mio ragionamento, e con quel medesimo
 Spirito di pietà, che mosso mi hà alla mia difesa, vi
 esorti, doue ragionar di cose si dee diuine, e sacre, ad
 apparar modestia insieme, e riuerenza dal silentio. E
 perche colmar falsamente di calunnie vergine bella,
 e pudica, quale io sono, che ne ciglio mosse mai, ne vo-
 ce, ond'ella pensato hauesse di farui oltraggio? An-
 zi si affaticò ella sempre, ne cura hebbe, che più le stes-
 se sul cuore, della vostra salute. E voi non-
 dimeno ingrati, come vil cosa, e lasciaua, e
 che la corruttela seco porti de' costumi, hauete
 hauuto ardimento di sbandirmi delle vostre città.
 Mà più che di voi, cagione hò di dolermi, e in-
 consolabilmente mi dolgo de' poeti, i quali mi
 hanno in maniera con le loro lasciue concio il vi-
 so, che vestigio alcuno più, benche leggiere,
 non ritiene del suo primiero sembiante. Onde
 io, per saluar la mia honestà, mi veggio sfor-
 zata ad atterrarmi, e con lagrime di sangue pre-

gare

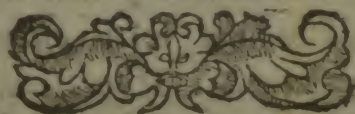
gare il mio padre Apollo, che come già Giove con
la folgore i Giganti, muoua egli con l'incendio de
suoi strali a saettar questi empi; altramenti nul-
la sia più nella viltà di questo stato del riuedere
il mondo.



Della

Della vita del Gran Casimiro Rè
d'Altamira.

ORATIONE QVARTA.



Q Vanto lusingheuo! cosa, generosissimo
Principe, e quanto bella è la gloria.
Non in sì dolce maniera già riarso
petto lo spirar dell'aura, come i cuori
lusinga ella, doue muoue col suo fia-
to, de' mortali. Ne con sì acceso desio al ferro la
calamita, come alla virtù, onde, tirando, rapisce ella,
si riuolge humana mente. Må quanto nondimeno
diuerso alcuna volta è il camino, onde a tracciar muo-
ue altri, dalla speranza allettato del conseguire, le sue
orme? Caldo ardeua già, e fieramente infiammato,
dagli strali della gloria il petto pugnèr si sentiu. A-
gefilao, ne cosa hauea, che più gli stesse sul cuore, che'l
trouare argomento, ond'egli nelle memorie viuendo

L

de gli huo-

de gli huomini, il proprio nome consagrarè hauesse potuto all' immortalità. E nondimeno con pensiero al primo aspetto diuerso non solo, quando egli intento più che mai alla gloria, il sentiero stampa della vita, mà quando anche in sù l' orlo vicino è già a fornire il suo corso, nega che mano alcuna o dipignendo, o intagliando, quasi graui gli sia il rimaner uiuo nella memoria de gli huomini, l' imagine o in tela, od in marmo lascia della sua vera forma. Rigore in questa parte (se eccesso non fu di ambitione) non dissomigliante a quel di Agesilao nel petto assembra che allignasse già di Catone. Il quale niuna cura non mostrò mai che i premeße, se lo splendor delle sue glorie da' brōzi non fosse sù le piazze illustrato, e da' marmi. Mà il grande Alessandro all' incontro, che pari al valor del petto uestiuà la magnanimità, non isdegnò che ne' colori, da industrie mano temperati, uini ancora rimanessero i uestigi di quelle virtù, che ornamento, e marauiglia già stati erano del suo uero sembiante. Hebbe egli nondimeno a ciò fare questo riguardo, che come non da ogni occhio i raggi è sostener del sole, così da ogni pennello stimò che non fosse l' effigiar, dipignendo, o intagliando, Alessandro. Quindi a intagliare altra mano non amò che muouesse, che quella di Pirgotele, e di Lisippo, ned altra a dipignere, che quella di Apelle. Il quale in sì acconcia, e sì uina maniera seppe al ritrarre unire, e

temperare

temperare insieme i colori, che altri in mirando pote-
ua dire di veder due Alessandri, uno figliuolo di Fi-
lippo invincibile, e l'altro di Apelle inimitabile. Non
posso io quì, ne voglio regare che argomento in ciò
non lasciasse Alessandro di un petto, che ardere, e
fieramente anche pugnere, quasi da acuti sproni, dal
desiderio si sentisse della gloria. Mà in più alta
maniera nondimeno, e più ambiziosa, per mio auviso,
infiammato ne hauea il cuore Agesilao. E ne diede
egli medesimo segno che quanto il pennello sdegnò
di Apelle, altrettanto, e più ancora, la penna amò di
Senofonte. Troppo stimaua egli leggier pregio che
dentro un'angusto, e stretto angolo della terra chi-
usa rimanesse quella virtù, che termine, che la ristrin-
gano, le porte hauere isdegna del cielo. Oltre a che
non può forza di pennello, o di scarpello, quantun-
que molto vaglia, la natura, colorendo, esprimer
del corpo; e la penna all'incontro, che intorno all'ima-
gine si affatica dell'animo, non lascia affetto, non
inclinazione, e non pensiero, ch'ella viuamente,
ritraendo, non dipinga. Mà nondimeno più lode-
uole, e più humano perauuentura (se troppo amore
non mi lusinga) stimar si dee in questa parte il consi-
glio di Alessandro. Percioche se i colori, onde altri
dipigne, il valore dell'inchostro non vguagliano,
onde altri scriue, non per tanto non auuiene che non ri-
tengano eglino anche il lor pregio. Anzi in quella

L 1 guisa che

guisa che le legna del fuoco, sono eglino nudrimento quasi, ed esca, che rauiuando, nudrisce gli humani cuori. Auuenendo a chi bella, e spirante imagine di grande huomo, e valoroso rimira quello, che in mirando amato oggetto, auuiene agli amanti. I quali, benchè uiuo il semblante amato conseruino nell'anima, sentono nondimeno da raddoppiato diletto sorprendersi, doue concesso è loro il desio dissetar de gli occhi della vera forma. E ciò non per altra cagione, se nò perche quel diletto, che accompagnato è al mirare, quasi per occulti canali scorrendo se ne passa alla mente, e l' imagine, che rapita seco porta del veduto oggetto, in nuoua, e più dolce maniera senza mai restare nello specchio imprime, & effigia dell'anima. Onde maggiori indi a poco, e più calde le fiamme riaccendersi sente nel petto dell'amore. Nella medesima maniera, o non gran fatto almeno dissomigliante, al mirar d' imagine, che grande anima rappresenti, e saggia, il cuore sente altri nfiammarfi, quasi ella gliele in spiri, di nuouo valore, e di nuoua virtù. E quindi, come io imagino, auuiene che niuna cosa non si ritroui, che doue uiua non può sempre risplender col proprio semblante, non anzi che ombreggiata almeno o nella tela, o ne' marmi ne rimanga la forma. Non può l'autore della diuina luce (percioche sguardo alcuno, ancorche sopraumano no'l sofferrebbe) lo splendor palesare altrui delle sue fiamme, ama almeno che, ombreggiando,

breggiando, col pennello de' suoi raggi ne ritrae
il sole, per quanto può, il semblante. E con somiglian-
te riguardo un' imagine del sole nello scintillar de'
loro notturni fulgori di ombreggiar, ritraendo, cerca-
no le stelle. Atto stimo io per ciò di troppo seuera
natura (s' effetto però non è di troppa superba, e trop-
po ambiziosa voglia) il negare altrui di mirare om-
breggiata ne' colori l' imagine di quella virtù, che
da più dotta mano dipinta egli amato hauea innan-
zi nella viuacità del semblante. Goderà dunque ge-
neroso principe, e grande, come voi siete, di veder che
muta imagine ancora nel silentio delle tele, e de' marmi
cagione dia altrui di emular la sua gloria; mà più
ardentemente amerà che forza acquisì ella, e vir-
tù al suo splendore da' colori dell' altrui penna.
Quindi hò io stimato che diletto habbiate a pren-
der voi, ne minore utilità del mirare in queste
carte un' imagine, ch' io di un vostro grande
uolo innanzi agli occhi vi metto da contemplare.
e tanto auuerrà egli che'n voi si auanzi'l dilet-
to, quanto al suo maggiormente conoscerete confor-
marsì'l gouerno, onde reggete voi ora il vostro
stato. Mà cotanto con l' altezza del senno la
grandezza auanzò egli del regno, che a gran ra-
gione posso temere che ne la mano all' ingegno, ne
l' o'gegno al merito della virtù habbia a rispon-
dere. E quello perauentura ~~aspettar~~ nel descri-

L 3 uere aspet-

nere aspettar si potrà che auuenir debba a me, che
 nel dipiguer, o nello scolpire l'immagine di De-
 metrio, a' dipintori, & agli scultori di quel secolo
 auuenne. Era Demetrio di aspetto a mirare tan-
 to bello, e tanto marauiglioso, e tãto anche di venustà
 auanzaua, e di gratia ogni altro volto, che ne pen-
 nello ritrouossi mai, ne scarpello, che qual'egli
 era, intagliare interamente il sapeffe, o dipignere.
 Percioche nella fronte fiammeggiaua in pa-
 ri grado gratia, e grauità, terrore, e lusing-
 ghiero sguardo, e confusa, e mescolata a gioua-
 nile aspetto, e feroce una affatto inimitabile
 sembianza di eroica, e regia maestà. Mà doue
 andar non potrà la mia mano, arriuerà con la
 viuacità, che la porta, l'altezza del vostro in-
 telletto. Ne dispiacer riceuer dourà quella gran-
 de anima, ne offesa, che'n segno di riueranza
 doue altri, allo splendore abbagliato delle sue gran-
 virtù, ritrarre il uiuo non può dell'immagine,
 il voto almeno con humiltà pari, e diuotione dise-
 gni dell'ombra. E per ispiegarui omai, quasi'n di-
 pinta tela, un uiuo ritratto in queste carte de' miei
 ragionamenti, con quella breuità maggiore ch'io potrò
 le varie maniere tra di loro, e diuerse vi scoprirò
 de' gouerni. Stimò già pellegrino' ngegno ch'elle tutte
 quasi da due madri, il principio loro, e l'origine tra-
 cesserò da due fonti; l'uno, che con i straniera voce
 monarchia,

monarchia, e l'altro, che con nome parimente forestiero, politia si appella. Da questi due fonti, quasi altrettanti ruscelli, deriuarono indi a poco secondo le varie inclinationi, e i varij Stati de gli huomini, quattro altre tra di loro diuerse Spetie di gouerno. E furono la Tirannide, che sotto mentito habito di pietà, l'immagine amò di prendere, per maggiormente ingannare altrui, della monarchia; l'aristocratia, e l'oligarchia; amendue nel gouerno al reggimento riguardando di pochi, mà con questo diuario però tra di loro, che l'una per suo scopola virtù, e l'honore, e l'altra, che segno, cui douer ferire, il denaro fassi, e l'orgoglio; e nell'ultimo luogo finalmente la politia, che gouerno è del popolo, in ciò solo dalla democratia differente, che quella, norma, che l'indrizzi ha la legge, e questa scorta, che la guidi, la propria voglia. Per la qual cosa parmi che senza contradittione alcuna si possa ageuolmente conchiudere che quanto la monarchia di stabilità, e di virtù, tanto d'incostanza, e di sceleraggine auanzi la democratia ogni altra spetie di gouerno. Si auanza dico senza contradittione per fermezza, e per virtù il reggimento del monarca sopra ogni altro stato percio ch'egli sopra ogni altro al gouerno si assomiglia del cielo. E come senza contrasto al gouerno di una naua due nocchieri, al muouer di un corpo due anime, o all'inondar di luce il mondo due soli; così reg-

gere, che contrarietà non habbia tra di loro, due principi, e meno anche, se più sono, non possono vn regno. Quindi con saggio consiglio a dir prese quel soprano lume della Greca poesia.

Vn solo imperi, vn sol gouerni'l mondo.

E quegli anche amò che lo scettro, onde regger douea i popoli, ottenuto hauesse da Giove: Nel qual luogo egli con sottile auuedimento, come io stimò, ne volle dare ad intendere, che veri principi, e nati veramente a sostener gli mperi, quci sono, che nel segreto del suo infallibil consiglio ne apparecchia il cielo, e non quelli, che con temerario riuolgimento ne dà alcuna volta la sorte. Per la qual cosa quel saggio petto, e magnanimo, il vostro grande auolo dico, che germe si riconosceua esser del cielo, dal cielo, e nò da cosa alcuna terrena, la maniera apprendere volle, e la norma del suo gouerno. E quì fà egli di mestiero ch'io vn fatto non men bello, che degno di essere ascoltato a mente vi ritorni di Socrate, di quel Socrate, che nulla vantandosi di non sapere, fu nondimeno dall'oracolo di Delfo saggio oltre ogni altro huomo riputato; che viuesse in quel tempo. Hauea egli'l maggiore, e più lungo spatio già di sua vita consumato intorno al prescriuere vna certa, e diritta norma di viuere agli huomini, per la qual'eglino incamminandosi,

andosi, peruenire potuto haueſſero, com'egli ſtima-
 uo il deſiderato fine dell'humana felicità. E mentr'
 egli troppo più ſorſe ambizioſo ſtimator di ſe ſteſſo,
 che non biſognaua, a niun' altro ſtudio con maggior cu-
 ra riuolgeua l'animo, auuenne che peruenuto non ſò
 qual' Indiano in Atene, e ſeco entrato in ragiona-
 mento, il richieſe cio che potuto haueſſe fare per di-
 uentar' egli anche Filoſofo. A cui Socrate, ſenza più
 oltre penſare, con quell' autorità, che già ſi hauea
 acquiſtato, riſpoſe, ch'egli adempiuto haurebbe'l ſuo
 deſiderio, ſe intento ſi foſſe col penſiero dato a con-
 ſiderare in qual maniera di viuere conuen-
 ga all'huomo. Sogghignò al ſuono di queſte parole
 l' Indiano, e per farlo rauueder dell'errore, diſ-
 ſe che ntender non potea bene, nè interamente le
 humane coſe colui, che ignaro ſtato foſſe delle diui-
 ne. Rimafe allora Socrate quale huomo a punto,
 che mprouiſa, e non aſpettata nouella aſcolti, e
 col fare anco alle guance delle ciglia, e con l'increſpar
 la fronte, aſſai manifeſto ſegno diede a chi'l uide
 di hauer conoſciuto il ſuo' nganno. Percioche ritiratoſi
 a ragionate più interamente co' ſuoi penſieri, ſi accor-
 ſe che'n guiſa di catena (e ciò inſegnò egli dapoi a Pla-
 tone) ſtāno le coſe tutte dell' vniuerſo vnite, e legate'n-
 ſieme, e qualunque di quegli anelli, onde cōpoſta la cate-
 na, per muouerſi n contraria parte ſi diſcioglieſſe,
 diſciorſi n vn medefimo punto, e diſfarſi l'ordine tutto

ſi ve-

si vedrebbe del mondo. E la cagion di cio, è, come disse alto' ngegno.

Quia non aliter durare queunt,
Nisi conuerso rursus amore,
Refluant causæ, quæ dedit esse.

Mà non è d'occhio, che sorpreso sia da nebbia, lo sguardo fissar nel sole, ne lucido sereno stampa piè, che nfermo, e prigionero ne' lacci' nuolto è dell' orrore. Anima, che bella, e pura, macchia di bieco affetto, e terreno non hà, che l' adöbri, le strade per aperto camino car reggiare a suo talento può del cielo. E fiamma, che parto è di serena luce, sdegna, ne lungo spatio sufferir può l'oltraggio, s'è che chiudendo, le impruni'l varco folto nembo. Qual fiamma, che fuori di ombra terrena il camino si apra al cielo, mi si presenta ora innanzi agli occhi il vostro grande auolo, e parmi ch'egli nulla empito curando di vento, che lo contrasti, quanto egli più fieramente spiri, più s'infiammi, ne quanto anche l'imaginare è di un sospiro, lo torca dal prescritto segno. Anzi quello anche auuenir veggio io a lui, che al sole, il quale, perche nebbia importuna muoua, o fredda ombra, che lo contrasti, non per ciò è che'l sereno appressi, o turbi, anche quanto la larghezza è di un crine, del suo splendore. Muoue fumo altresì d'inuidia, e i pregi pensa, uelando, di oscurare, e le

re, e le virtù di quel magnanimo petto; mà ben tosto, e con suo danno, si accorge che quell' aura, che mal consigliata l'innalza, la medesima abbatuto già, ne mano hà che'l sostenga, lo disperde. Egli dunque poiche suanto'l fumo vede dell'invidia, e che non meno si conosce di formotar gli altri huomini per l'altezza del lo stato, che' gli auanzi per la grãdezza del senno, sferza quel generoso spirito, onde veste'l cuore, e co' pensieri, e con l'operationi a niuna cosa maggiormente intēde, che a poggiar per diritto, e spedito camino al cielo. Quindi per dono spetialmente riconoscendo del cielo e lo scettro, e la real corona, e l'imperio, ch'egli ottenne, Et attendendo che s'egli in più globi diuiso, hà nondimeno una sola mēte, che lo regge, solo con pari riguardo amò della sua republica di sedere al gouerno. Mà non per tanto auuene che o l'ordine, o i gradi tra di loro confondesse de' suoi cittadini, anzi in quella maniera che nel cielo, quale all'un carico proponeua, e quale all'altro, niuna cosa più nel distribuirgli attendendo, che la naturale habilità, e la maggioranza per conseguente del senno. Dal qual suo consiglio questo spetialmente di bene conseguìua, che gli altri huomini di riverenza verso di lui si riempieuan, e di tema (ancor e amēdue, che fermo, e sicuro appoggio sona di ogni regno) ne si vedeuà altri astretto, come adiuene doue luogo non hà la virtù, ad adorare l'altrui ingiuriosa humanità. Conoscenua egli, come disse alto' ngegno, che ma-

dre del pu-

dre del publico decoro la mente di colui è, che gouer-
 na, e che quale muoue egli col suo arbitrio, tale aspet-
 to a mirare partorisce di libertà. Auuenga che più
 ageuol cosa sia ch'errila natura, che che formi principe
 repubblica a se dissomigliante. La onde egli specchio in
 una certa maniera diuinen de' suoi popoli, nel qual' egli-
 no continuamente fissandolo sguardo, impossibil cosa
 è, se, come pur deono, studiano di piacergli, che non
 nel vestir solamente, mà ne' costumi ancora, e nell'
 operationi, ch'è quel che maggiormente si dee attende-
 re, di non gli si rendere, quanto più possono, confor-
 mi. Come ne può lasciar di rallegrar si egli, mentre l'
 occhio a coloro riuolgendo, che quasi minori intelligen-
 ze, dal cenno di lui pendono nel gouerno, vede che
 ciascuno, quale apunto far suole impiombato cri-
 stallo, gli rende indietro, quale a punto è, l'immagine
 della sua vera forma. E come dalla riflessione in
 bianca parete di solar raggio maggior risplende, e più
 luminosa la chiarezza dell'istesso sole; così dal ri-
 fletter, che ne' soggetti fanno le virtù del principe
 maggior forza vede egli prender la sua fama, è mag-
 giormente anche alzar si il suo splendore. Mà questa
 conformità nel principe, e ne' soggetti delle virtù, e de'
 costumi onde nasce, se non dalla riucrenza, che sempre
 accompagnata all'amore, non consente ch'eglino dall'og-
 getto amato per accidente alcuno mai si disgiungono?
 E quella incontrastabile obediienza, che al girar si vede
 in loro

in loro dell' altrui cenno, effetto non è di animo, che riu-
uerentemente temendo, niuna cura habbia, che mag-
giormente lo stringa, che'l non far cosa, che leggiermen-
te anche altrui dispiaccia, o che offenda? Si che a ra-
gione io il gouerno di quello stato al reggimento con vn
certo riguardo potuto hò paragonar del cielo. Concio-
sia cosa che come la sù niun pensiero mostra di hauer
chi muoue, che maggiormente il premia, che'l bene, e'l
mantenimento del mondo; così niuno stimolo, che più
acutamente il pugnessè, non mostraua di hauer quel ge-
neroso cuore, che la saluezza, e la felicità de' popoli, ch'
egli hauea soggetti. E ben diede egli segno, e con la di-
rittura confermò del suo operare che lo scettro riceu-
to hauea, non dal fauoloso, e menzognero, mà dall'im-
mortale, e verace Gione, ch'è il nostro Iddio; poiche
nò l'vsaua a riempier l'animo, come altri facea, di la-
sciua, ne d'intemperanza, ne di ingiuria, ne di super-
bia, ne di altra sceleratezza, che di ogni gentil costu-
me lo spogliasse, e di humanità; mà alla saluezza lo te-
nea sempre rivolto de' suoi popoli, e per nulla hauea an-
che, doue v'stitio il richiedea di pietà, quelle hore nega-
re agli occhi, che per debito di natura conceder douea
al sonno. Quindi auueniua che se accidente alcuno, che
con ria febre, o con altro graue affanno contrasti no-
stra humana natura, al publico gouerno lo ritoglieua
del suo stato, si vedeuano gli altari di ogni intorno cir-
condati di nuoui voti, e con velocissimo volo alzar si

le pre-

le preghiere al cielo, e non restare ch'el moſſo a pietà
 nò haueſſero de gli altrui mali quelle diuine menti. E
 toſto ch'egli la ſerenità dell'aſpetto rendeu a' ſuoi
 popoli, quello auuenir ſi vedeu in loro, che nella ter-
 ra, la qual ſe della ſouerchia ſiccità inaridita, nembo
 vede, che graue di pioggia le ſi riſerri nel ſeno, la fron-
 te indi a poco moſtra, e le chiome, colma di nuoua alle-
 grezza, di mille varietà ornate, e ſparſe di fiori. Nel
 la medeſima maniera eglino al riapparir del lor princi-
 pe riempier di nuouo giubilo, e di nuoua dolcezza ſi
 ſentiuano il petto. Percioche haueano già prouato che
 come'l ſole, doue riſplende, cagione altrui mai non por-
 ta di tenebre; così di ogni male andar poteua altri ſi-
 curo là, doue, accompagnato ſempre da nuoue gratie
 ſcopriua egli'l ſuo volto. Quindi ſi vedeuano a gara
 in lui i ſuoi popoli non altramenti che'n fiore di prima-
 uera far ſoglia pellegrino, cò marauiglia pari, e riuere-
 za fiſſar lo ſguardo. Stimando egli, e con ſaggio conſi-
 glio, come i ſauì già ne'nſegnarono dell'India, che ca-
 riſſimo render ſi debba a' popoli il principe, ſe quanto
 egli più per natura ſoprauāza gl'altri huomini, tātò ſi
 moſtri egli più affabile verſo di loro, e più cortefe.
 Mā non per ciò argomenti altri da queſta placidità di
 natura troppo al condonar gli altrui miſfatti molle, o
 troppo pieghenole' ngegno, in guiſa ch'egli ne l'altrui
 vendicar ſapeſſe, ne le proprie offeſe. Anzi moſtrò e'
 ſempre, e con bell'arte, che ſe le pecchie il mele hanno,
 onde ad-

onde addolcire, priue non vanno dello strale, onde pugnere. La onde se altri era, che da fiato di troppo sconcia ambitione, o di troppo temeraria voglia portato il piede più oltre osato hauesse di stendere, che non richiedea il proprio stato, in quel punto ch'egli più credea d'innalzare, deprimer con poca, o niuna speranza più si vedea la fröte. E quest' arte come necessaria al quieto, e tranquillo viuer del suo stato apparato hauea egli dal cielo. Il quale doue troppo altieri alcuna volta muouer contra di se vede gli elementi, modo troua incontanente, onde punirgli, & onde fargli anche in vno stesso tempo rauvedere del loro temerario orgoglio. Må percb'è pur sente pietà, che imbrigliando quasi, l'affrena, e dalla vendetta il ritrae tenerezza di paterno affetto, consente, senza che brutti egli in alcuna maniera le mani del lor sangue, che disuniti già tra di loro, e discordi vendichino ne' loro medesimi oltraggi le sue onte. Quindi doue troppo ardita perauentura muoue l'aria ad assalire, & a scacciare del suo già antico seggio il fuoco, egli, che altiero cosa sofferrir non può, che leggiermente anche l'offenda, le si fà incontro, per rispignerla indietro, con le sue fiamme, e in cotal maniera alcuna fiata l'accende, che se con nuouo humore non muouessero l'acqua, e la terra al suo soccorso, ella lo stato, senza speranza più di riacquistarlo, perderebbe, e'l nome. Må con pari empito, e più spauenteuole muoue ella anche,

ella anche, s'è che pugnere si senta, a guerreggiare indi a poco l'acqua, e la terra . Onde allora ch' elle unite per farle oltraggio inuiano, quasi spediti arcieri, i loro vapori a turbarle il regno, ella di saette armata, e di turbini, l' una sì fieramente percuote, e l' altra in sì strana maniera aggira, che sospese amendue non fanno più di loro salute che sperare, ne di lor vita . Mà un' altra arte hà ella anche tanto più spauentole, quanto meno schiuabile, da vendicarsi; che insensibilmente alcuna fiata (ne scudo hanno, che le difenda) si rinchiude loro nel seno, e'n sì nuoua, e'n sì dura maniera scuotendo, le flagella , che parte alcuna non rimane in loro , che dalle percosse vada intera . Allora del lor folle proponimento rauueduti gli elementi, e conoscendo che' ndarno è il cercar di vincere, doue messe della vittoria è l' altrui morte ; contenti ciascun del suo stato a' propri confini si ritirano, & obediendi a cui deono, e diuoti, dall' vsurpar con ingiusta voglia si astengono l' altrui regno . A quest' arte hebbe già riguardo, e questa insegnar volle a' principi quel Latteo fiume tra' Greci dell' Epica poesia allora che accremento, anche infino alle villanie, tra di loro contrastando Ulisse, & Achille, introduce Agamennone, che Duce, e Capitano era dell' hoste, a rallegrarsene, e non per altra cagione, se non perch' egli la salvezza conosciua risultar dalla loro contentione dell' esercito . E con l' esempio del poeta indi a lungo spatio di

tempo

tempo il contrasto tra' suoi cittadini, e l'emulatio-
 ne, come necessaria al publico gouerno della città, con-
 sentì lo spartano legislatore. Percio che gli huma-
 mani' ngegni, che per loro natura non fanno star fer-
 mi, se qualche gara civile tra di loro non hanno, che gli
 tenga occupati, forza è che machinando l'armi contra
 il proprio principe riuolgano, e contra il regno. La
 onde vide la poco innanzi a' nostri padri passata età
 gran maestro di quest' arte, che niuna cosa mai con
 maggiore studio intese l'animo, che a seminare, & a
 nudrir dapoì con pari' ndustria quei semi, ch'egli git-
 tato hauea tra' suoi popoli, della contentione. Mestie-
 ro, che se' nteso haueßero coloro, che la mano, doppo
 ch'è fu morto, dierono al gouerno, gli haurebbe libera-
 ti dalle congiure, e da mille altri mali, che sopra star
 continuamente videro, per non lo sapere vsare, alla lor
 vita. Ma non sempre chi al gouerno de gli stati, all'
 heredità succede del senno. Mostrò con la dignità del
 principato l'altezza dello spirito, e l'altre virtù di
 hauer' hereditato il vostro grande auolo; il quale con-
 tãta destrezza alcuna volta, doue' l'bisogno lo richiede-
 ua, esercitò quest' arte, che i suoi successori, e voi liberò
 del timore c'hauesse più a cadere quel ch'egli riceuuto
 hauea già non ancora fermo, e vacillante regno. Ne
 per ciò auuene mai che altri a ragione il potesser ri-
 prendere. Come ne da riprender sarebbe gentil mu-
 sico, e saggio, che corda di liuto incidesse, o di lira, per

M

ch'ella

ch'ella o con troppo stridulo, o con troppo roco suono
 alla discorde concordia non si confacesse del suo con-
 cento. Titolo dunque di rigore, o di seuitia darà altri
 a quel che ragione richiede di musica nel gouerno de
 gli stati, e necessità? Non veggiamo noi che'l mare
 anche, doue troppo più che non dee, cresce l'alga, ch'
 egli hà nel seno, accioch'ella a condur, già corrotta, non
 l'habbia a morte, la si toglie d'attorno, e doue a sdossar
 sene non uale egli con le sue forze, l'aiuto inuoca de'
 uenti? Alga, che doue troppo alte mette le radici, la
 quiete delle repubbliche corrompe, e de' regni, sono le
 scòce, e troppo ambitiose, e troppo fregolate voglie de'
 cittadini, e per ciò lo deuol consiglio, e saggio è, doue il
 refecar non basta, l'estirparla. M à in un'altra cosa
 ancor l'altezza fece egli a marauigliar splender del
 proprio senno, e fù che mai non mostrò di hauer l'ani-
 mo ne troppo rigido, ne troppo pieghuole all'altrui vo-
 glie. E in ciò hebbe egli anche maestro, che gl'nsignò
 l'arte, il cielo. Vide (cotanto hebbe e' s'impre'l pensie-
 ro alla contemplatione intento delle celesti cose) che'l
 sole, se con violenza rapito, e con impeto dal primo
 globo, che muoue, obedisce, fà nondimeno tanto o quan-
 to renitenza, e si oppone, m à con tal modestia, e con ta-
 le arte, ch'egli ne di obedire interamente, ne d'intera-
 mente opporsi aßembra. E'l fà, come ne'nsegnano gli
 Astronomi, e come ne auuisò grande intellectto, perciò
 che vedendo pure in una parte che neßaria cosa era

l'obedire

l'obedire a' cenni di chi superiore, muouendo, comanda, e che dali' altra senza vn contrario mouimento durar non poteua, ne mantenersi la natura delle cose, vn camino prese, che obliquamente, e con dolcezza dal primo attrauerfando deuiasse, e'n quella maniera vn nuouo modo ritrouato di contemperare i moti, alla saluetza, con lo scambieuol nascimento delle cose, Et al mantenimẽto prouedea del mondo. Con pari riguardo, conoscendo quel saggio cuore che la troppo aspra seuerità del principe, e troppo contraria alle popolari voglie, come la troppo mite, e troppo piegheuol benignità, la corrutela ugualmente, e la rouina era de gli stati, in cotal guisa il rigore temperò insieme, e la placidità, che l'vno, negando, gli accrebbe amore, e l'altra il debito in parte alcuna non iscemò della riuerenza. Onde s'inganna quel principe, che, perch' egli alcuna volta a' sollazzi si mescoli, per così dire, della bassa gente, e volgare, offesa stima che a rimanere ne habbia la regia maestà. Percioche qual'huomo è, che, perche l'adito ogni dì troui aperto, il rispetto perda, e la riuerenza, che si dee a sacro tempio? o chi anche è, perche ogni dì vegga, che meno di quel che soleua, ami'l sole? Cosa è da scoglio, che priuo di humano sentimento affetto di amor non conosca, ne di pietà, il vestire, o piaceuole aura, o procelloso turbine spiri, del medesimo rigor sempre, e della medesima asprezza la fronte. Ma anima, che'l latte alle purissime mamette

180 O R A T I O N E

tanto hà del cielo, s'idegna se proui tenerezza di affet-
 to, e pari humanità non l'adorna. Ne, al candore si
 sottrae della luce, se non quel petto, che torbidezza di
 macchiata cōsciēza hà, che gli faccia ombra. Ama di
 sedere al gouerno del carro, dell'eterna luce, e sua vo-
 glia adēpie, Fetonte, mà folle, mentr'egli da vana au-
 ra portato di ambitione, troppo più alto, che non dee,
 e indi à poco con pari temerità, troppo più basso, che b-
 bisogno non richiede del mondano gouerno, tiene il cor-
 so, inaspettatamente, e con suo irreparabile scorno, del
 carro si vede, precipitando, cadere, e della vita. Quel
 dunque da chi sostiene impero, si vuole e fare, che
 farsi, doue al volare distende le ale, veggiamo dall'
 Aquila, la quale, se altiera con soprana maestà gli oc-
 chi tiene, e'l volo riuolti al cielo, non è ch'ella anche il
 pensiero, e come tenerezza la chiama del proprio san-
 gue, non pieghi alla terra. Che vale che sopra real tro-
 no assiso, e cō piè quanto può lungamente protegi, le na-
 rici gonfi altri superbamente, e le guance, se qual mar-
 morea statua, nell'operare di cuore si mostra voto, e di
 anima? Muoua pure il principe, come regia maestà
 richiede di alto impero, da numeroso stuolo di armata
 gente cinto il fianco, e d'ingemmata corona, e purpu-
 rea circondi la fronte, mà gli souenga ch'è vil pre-
 gio di gentile alma lo spogliar per aura di fortuna, che
 seconda spiri, quel sentimento, onde natura in sul na-
 scere, ne vesti di humanità. Mostri egli dunque che

soprano

soprano ornamento, e delle porpore più riguarduo-
le, e dell'oro, sono in gran principe quei fregi, che da
gentilezza accompagnati di costumi il titolo nella fron-
te portano di virtù, e con l'esempio del vostro mag-
giore auolo insegna in qual maniera possa in vn mede-
simo petto culto albergare di religione, e gouerno, d'
impero. Cose amendue, le quali altri hà già stima-
to, e forse ancora hà chi stimi che più malageuolmente
acoppiar si possano insieme, che'l sole non si accompa-
gnino, e l'ombre. M^a ne diede egli nondimeno a ve-
dere che in quella maniera che al formare vn bel mi-
sto, e gentile, qual'è la rosa, il bianco colore si unisco-
no, e'l purpureo, e il candor dell'uno, quasi da acce-
sa face forza, onde splendere, e vigore prende dall'
altro; nella medesima anche, ne con minor marauiglia
per le forze dell'impero la virtù maggiormente ri-
splende della religione. Anzi chi bene intende l'ar-
te quel fa nell'unirle che apparisca, che apparir fa
gentil musico nell'accordare harmonioso strumen-
to. Nel qual egli per tirar che faccia non a tutte le
corde ugualmente consente il medesimo suono,
percioche cosa sarebbe il farlo scioca, e dissonante,
mà quale a suono accomoda più graue, quale a più
acuto, qual più tira, e qual meno, infino a tanto che
tutte disparilmente unite a' suoi, & agli orecchi in-
sieme di chi ascolta rendano vn dolcissimo concen-
to. Tal dee chi gouerna, s'è che stabilir senza tema

e' habbia a cadere, uoglia acquistato regno, la reli-
 gione insieme unire, e' l' reggimento dello Stato; in ma-
 niera che amendue sempre in d' sguai modo concor-
 di, quasi lega fatto habbiano, l' animo intendano, e' l'
 pensiero alla medesima consonanza. La onde quel
 principe, che tutto dato al culto della religione, in ab-
 bandono le altre cose lasciasse, che al reggimento appar-
 tengono del regno, un imperio formerebbe, che non ad
 huomini, di carne uestiti, e di ossa, come noi siamo, con-
 uenisse, ma ad ombre. E quello auuerrebbe egli a lui,
 che auuenuto già sarebbe, se più lungo tempo la moglie
 illasciaua fare, a Pithio Bitinico: Egli a niun' altra co-
 sa nel gouernare il suo stato non hauea riuolto il pensie-
 ro, che ad accumular di ogni parte con industria pari
 & auidità oro, nulla più curando se coltiuaasse altri, o
 nò, le campagne, o se illasciuiti gli animi de' suoi citta-
 dini incodar dissero nell' otio, o la uita con sudore, e cò
 gloria passassero ne gli essercitij militari. Onde cò sag-
 gio consiglio quella gran donna, che rauedere il volea
 far dell' errore, fattogli un pranzo apparecchiare di
 uiuande in quanto all' aspetto distinte tra di loro, e
 varie, mà in quanto alla materia tutte di oro, e inuita-
 tolo a mangiare, egli, che di più tenero, e più delicato
 cibo era uago, con riso mescolato a disdegno le coman-
 dò che di altre migliori uiuande la mensa faces-
 se apparecchiare. A cui l' accorta donna incontanen-
 te rispose che cibi migliori, ne più pretiosi di quelli

non pro-

non produceuano le sue campagne. Intese egli allora il prudente auviso della moglie, e col cangiar vita indi a poco, e costumi emendò l'inganno. Bella cosa, e desiderabile, e pregio perauventura non hà che la pareggi, è il poter lontano di ogni tumulto l'hore passare, e i giorni in vna dolce, e perpetua tràquillità di mente; mà vita è questa di Angioli, che l'incarco non hauendo, che gli aggrauj, dell'humana carne, possono a quel cibo il pensiero haner continuamente intento, che nutrimento, e conforto è dell'intelletto. Mà chi di terrena spoglia vestito và, e mortale, al bisogno dee delle cose terrene conformarsi, e mortali, e temer, dou'egli troppo vuole alzare il volo, che al medesimo termine il desiderio suo non vada, e quel d'Icaro, il quale troppo temerariamente distese l'ale, la terra miseramente perdè, e l'aria non ottenne. Risplende il sole, e col penello de' suoi raggi, quasi egli dipinga, di bella, e marauigliosa luce colorisce il giorno; mà se troppo perauventura inuagbito de' suoi splendori, luogo non lasciasse alla notte, ond'ella anche la terra vicendevolmente ammantar potesse delle sue ombre, lungo spatio non andrebbe di tempo, che languire incenerito, e di ornamento priuo, e di vita vedremmo il mondo. In quella maniera dunque dee auueduto principe per mia estimatione al gouerno attender del regno, & al culto della religione, che farsi nel risplendere da Castore, e da Polluce veg-

giamo nel cielo ; doue se scambievolmente l' un l' al-
tro, secondo che l' già prescritto ordine richiede, il luo-
go si cedono , non perciò auuiene che doue parla l' uno
nelle sue fiamme, perda l' altro, che mutolo di luce per
breue spatio tace, dramma del suo usato splendore .
Stolta e villana cosa è, spetialmente doue far si può
senza vergogna, il non volere altrui mai cedere, e po-
co mostra chi l' fa, d' intendere cio che ciuile , e diritta
ragione richiegga di sostenere impero . Spiri turbi-
ne di procelloso vento , che i remi di ondeggiante na-
ue sforzi , e la vela , ne ceder voglia con destra ma-
niera all' empito chi siede al gouerno, e se vedrà, e la
naue , ne haurà scampo , sommerso in un medesimo
tempo . Ceda egli pure , e secondo che forza necessi-
tà, ora orzeggi, ora muoua a poggia, tal volta apra, tal-
altra ripieghi le vele, quādo scāsi, quādo ad icōtrar na-
da il uēto, e se così è che la saluezza richiegga della na-
ue, l' aggiri per mille rinolgimēti, e di biasimo, e di ver-
gogna non tema , mentre l' occhio con pari costanza
sempre rivolto tenga , e fiso alla tramontana . Fa-
uola è perauuentura , mà fauola ripiena di altissi-
mo sentimento , che quante volte auueniuā già che
Venere a passare hauuto havesse il fiume Eurota gli
specchi deposti, e' l' cesto, e gli abbigliamēti, ond' ella era
adorna, in gratia di Licurgo di piastra uestita, e di ma-
glia, l' hasta imbracciasse, e lo scudo . All' esempio di Ve-
nere seppero ne' passati secoli sopra tutti gli altri huo-

mini Al-

mini Alcibiade conformarsi, & Alessandro. A cui molto più, come io stimo, che la folle opinione di esser creduto figliuolo di Giove, la strada a conseguir ciò che volle, aprì il saper la propria voglia conformarsi al bisogno conformare alla varietà de gli altrui costumi. Ne altra chel' imagine di un prudentissimo principe mi fo io anche a credere che nel pensiero hauesse che Proteo ne mise innanzi, e cangiarsi ora in questa sinse ora in quell' altra forma. Quindi habbiamo noi potuto vedere nelle passate età che quei principi, che troppo ostinatamente la seuerità ritenere uoluto hanno in tutte le cose di loro natura, costretti stati sono lor mal grado a cedere, e doue di acquistare estimatione creduto hanno, e credito, di confusione si sono alla fine ritrouati colmi, e di scorno. E lodeuole perauentura stimar si dee in questa parte il consiglio di Giafone, ancorche Tirano, che nelle minute cose, e leggieri cōsetir si debba a chi gouerno hà di regno qualche atto, che sēbiate ritēga d' ingiustitia. p poter dappoi cō più riguarduol maestà far risplēderla uera forma della giustitia nelle grādi. Quest' arte di cedere, doue il bisogno lo richiedua del gouerno e di cōseruare, quasi fior di pudica uergine, il rigor della giustitia nelle cose di alto affare, mostrò sopra ogni altro prīcipe d' intēdere, e seppe usare il uostro auolo, il quale in si fatta maniera a' costumi si cōformò sēp di coloro, da' quali egli cagione hauea di dipēdre, che 'l cielo pareua cō loro hauere hauuto cōune al nascere, e l' modo
simo latte.

simo latte. E s'era ch'egli'ingiuria alcuna riceuesse, quasi chi sordo all'altrui villanie mostri di hauer l'orecchio, dissimulando fingeva di non intendere, mà era nondimeno il dissimulare accompagnato da sì bell'arte, che altri ageuolmente se fornito era di senno, si poteua accorgere che non infievolito languiva in lui, ne impotente lo spirito del vendicarsi, mà ripieno del medesimo vigore, e della medesima autorità tempo aspettava in cose di maggiore affarre opportuno alla vendetta. Cosa stimando egli di troppo illasciuata natura, e di troppo giovanile' ngegno il volere a guisa di pecchia, o di can botolo, tosto che altri leggiermente anche è punto, al castigo ricorrere, e all'armi. Onde accortisi gli altri principi che'l suo a tempo dissimulare opera era di prudenza, e non effetto, come altri poco saggiamente stimava, di timidità, quasi diuino nume lo riueriuano, e voci quasi di oracolo i suoi consigli ammirauano, e la grandezza del suo senno. E quello pareua che si auuerasse in lui, che altri già finto hauea di Giasone, ch'egli doppo di hauere vn giorno intero passato con Medea, ne da Drago alcuno più, ne da Toro, benché vomitasse fuoco, non riceuesse oltraggio. Tori, e Draghi, che con mille occhi aperti, quasi chi tē da insidie, gli vegghiauano sempre intorno, erano coloro, che punti d'inuidia, e lo splendore sostener nō potendo della sua gloria, della vita il bramauano di spogliare, e del regno. Mà egli sicuro andò sempre di ogni ag-

guato, e

quato, e mostrò che cagione non hà di temere chi scorta, che lo guidi, delle sue operationi hà la prudenza. Ella norma è, doue altri con l'intelletto fabbrica, che non erra, e tramontana, che ne' più duri contrasti anche della vita, non inganna. Quindi s'egli vedea che altri già troppo ingordo disteso sopra di lui, o del suo regno, quasi Aquila, per predare hauesse gli artigli, muouere incontanente, e con impenetrabile arte, faceua quasi spirante turbine vento di strancire contrade, che suo mal grado ancora lo rispigneuua in altra parte. E perche non si hanno gl'interessi dello stato a stimar, ne a misurar col denaro, egli al donar per ciò sempre, Et allo splendore, doue l'occasione il richiedea, aperta hebbe, e largamente ancora, la mano. Ne ciò faceua egli perche animo non hauesse, e cuore da intraprendere ogni dura impresa; mà per ciò, che vestito di humanità, atto stimaua troppo ferino, ned argomento anche di minor follia il uoler, doue assicurar ne può l'ora, auuenturar le proprie fortune con l'altrui sangue. Anzi usato era egli di dire che non minor felicità del regnare stimato haurebbe il veder che niuna donna mai, ne altro huomo vestito hauesse per sua cagione nero manto. Quindi sapendo che l'impresse, che altri troppo precipito samete intraprede, accōpagnato sempre hāno il pētīmēto, nō le muouea che chiamata prima, e molte fiate la ragione secondo hauesse a cōsiglio. Percioche si dee hauer riguardo

che cio

che cio che altri a fare intraprende, non solo honesta
 cosa sia, e giusta, mà immota anche, e stabile, onde ca-
 gione rimanga altrui di argomentare fermezza, e ma-
 turità di giuditio. Ne se fine poi l'accompagna di-
 uerso al consiglio, temer si dee di vergogna. Come ne
 da vergognarsi hà nocchiero, che diritto, doue solca l'
 onde, tenendo il gouerno, per nuouo turbine, che spi-
 ri, o per altro accidente, che muoua, costretto è, per di-
 uerso camino la naue riuolgendo, di cedere alla sorte.
 Mà di tãto fù a lui fauoreuol sempre in ogni affare la
 fortuna, o Iddio più tosto, che comanda alla Fortuna,
 che fallo mai non commise, onde o l'altrui calunnie, o la
 propria coscienza c'agione gli haueſe dato di tigner,
 già velata, di nuouo colore la fronte. Anzi materia
 lasciò egli in altrui, e grande, alla marauiglia. Auuen-
 ga che quel misto di animo docile, e mansueto, e virile
 insieme, e forte, che altri già cotanto malageuole stimò
 a ritrouarsi, in lui si vedesse in sì bella, e sì stretta
 maniera unito, che dir per alcuno non si sapeua se
 alla fortezza, o se maggiormente piegasse alla benigni-
 tà. Percioche infaticabilmente sempre col pensie-
 ro, con la mano trauiagliando, doue a fornir l'opera
 basteuole non era il giorno, parte agglugnua della not-
 te, e di quelle hore, che sollecita di nostra salute, conce-
 duto hà natura al sonno. E se altri già fauoleggiando,
 mà non senza mistero, Pelope hebbe a dire, riguardã-
 do alla fatica, che sosteneua, vna spalla hauer di auorio

del vo-

del vostro grande auolo con maggior marauiglia, e più veracemente anche poteua affermare, ch'egli non la spalla di auorio, mà l'anima hauesse di oro, Et ogni altra parte, tanto indurato era al trauagliare, di bronzo. Non vide soldato mai (ch'egli del titolo honoraua di compagno) a dura impresa riuolto, che con pari, o maggior ardore anche non vi mettesse la mano; e quel pane, che cibo era dell'uno, nudriua l'altro, come l'istesso cespuglio, e l'istesso albero, la medesima cortina apprestò loro molte fiate, e l'istesso letto. Bella, e diletteuol cosa pur'era a vedere in qual maniera la poluere, ondeggando, onta facesse alla porpora, e'l sudore, che disciolto giù cadeua, quasi liquefatte perle, dalla fronte, il pregio, e la stima togliesse all'oro. Fu superbisca ora altri, e contemerrio quanto goda, se'mprigionando quasi, le gemme vede che gli fascino le chiome, e se strider con orgoliosa mostra sotto a piè si fa le conche, e non gli caglia se'l petto in guisa di ombra, di senno voto habbia, e di anima. Forza non habbia il sole, ne vigore, onde alle tenebre sottrarsi della notte, che gli varrà lo smaltar di bei raggi di oro, e purpurei, come smalta, la fronte? E tolga si al cielo il factare, done, oltraggiando, hà chi l'offenda, luogo non riterrà in lui di scherno il vermiglio del suo sereno? O quanto si rende agli occhi altrui bello, e riguardeuole il mirare huomo, che di noderosa claua armato la destra mano, e della

pelle co-

pelle coperto la spalla di vn lioue, sbrani serpenti, in-
 cateni cerberi, uccida chimere, e con più non udit a
 mostruosità a ber luce anche, contra l'uso di lor natu-
 ra, sforzi l'ombre. Calcò graue, e di fastoso camino,
 mà temperò il trauaglio con la dolcezza della messe,
 ch'egli indi a poco ne ricolse. Gli haueano i suoi sudo-
 ri la strada, onde salire al cielo, la stricata di perle,
 doue orma a pena non hauea stampato delle sue pian-
 te, che legar d'indissolubil nodo si uide con Hebe, per
 uiuer eternamente con lei suo compagno, e consorte.
 Con quella Hebe, che mescitrice agli dei era del celeste
 nettare, e che loro d'inusitata dolcezza ebbra sempre,
 lontan di ogni affanno, teneua la mente. Mà ne meno
 anche riuerito fù egli da gli huomini in terra. Concio-
 sia cosa che parte alcuna non rimanesse del mondo, do-
 ue celebrar con nuoue lodi non si udisse il suo nome, e
 germogliar quasi, cinti intorno di voti, nuoui altari
 non si vedessero, e nuoui tempi. Mà Euristeo all'-
 incontro, benche sopra di lui (così auuien che di rado
 all'altrui valore si accordi la sorte) esercitasse il suo
 impero, non perciò lode alcuna conseguì mai, ne udi
 uoce, che supplicando, o sacrificando inuocasse il suo
 nome. Anzi ne si udirebbe egli anche da noi l suo no-
 me, se la virtù nelle nostre memorie non lo rauuiuas-
 se di Ercole. Ora forza haurà in humà petto vn vñ ful-
 gore, che ne nganna, di strignere in sì fatta maniera al-
 trui gli occhi, che dal camino il faccia torcere, e deuia-
 re dell'im-

re dell' immortalità ? O non penserà che quell' oſtro, onde inghirlandar ſi vede le chiome, è vil pregio, ſe imbeuto prima tra guerrere ſquadre il vermiglio, che l' adorna, non hà di oſtil ſangue? Non ſi apre in bel mattin l' Alba, ch' ella doppo vn fiero contraſto de- bellato non habbia le tenebre, e ſquarciato quaſi u mil- le parti con l' armi della nuoua luce il ſeno all' Oriente, ne trofeo ſpiega mobile aura, e leggiere di abbattuto nembo, che per mille varij riuolgimenti prima il cie- lo non l' aggiri. Per lo che non fu veduto mai quel ma- gnanimo ſpirito, che doue acquiſto il chiamaua di glo- ria, il cāpo voto laſciaſſe alla mil' ſaggine; anzi quan- to più duro contraſto gli apparecchiaua alcuna vol- ta la ſorte, tanto le offeriua, quaſi conoſciuto non ha- ueſſe timore, più ardito il petto. E con raro eſempio moſtrò che, perche lungamente ſtia teſo, arco di vera virtù, forza nō ſenta, che l' rompa, o che l' rallenti. E ſe pure alcuna volta per non iſcioglier quei metri, on- de con bella, e dolce harmonia legato hà natura l' ani- ma inſieme, e l' corpo, aſtretto ſi vedea a prender qualche riſtoto, il faceua in maniera che ageuol coſa non era il dire ſ' egli o con maggior lode nell' otio, o più virtuoſamente adoperaſſe nell' armi. Percioche ſuo diporto, e ſuo traſtullo era il diſegnar colorendo, ora queſta città, or quell' altra, e quando linear queſto gol- ſo, e quando quell' altro di mare, e tal volta anche, ſe- condo che l' muouea la fantaſia, le ſquadre, che armate

effigiato

effigiato seco stesso hauea il pensiero, rappresentar nelle carte. E bench'egli'l canto nō abborrisse della musica, più volentieri nondimeno le lodi ascoltaua di prode guerriero, o di saggio principe, che la forza col valor del senno agguagliato hauesse della mano. Stimando troppo fieuale quella virtù, e troppo languida, che di lusinghiera voce a bene, e virtuosamente operare hà di mestiere che la svegli. Come argomento di troppo indebolito stomaco è il ricercar uerzo di nouello cibo che, muouendo, ecciti la fame. Amò bene, e con demonstrationi pari al merito honorò sempre i poeti, e gli altri huomini, che nel valore delle lettere la rarità risplender faceuano dell'ingegno. Hauendo egli per vil cosa, e non degna punto di pregio in ogni arte la mediocrità. Onde si videro allora col suo effempio (tanto può l'autorità di magnanimo principe) aprir nelle lettere, e nella pittura nuoui, e mai per l'addietro non calcati sentieri, e contra vn' inuecchiata opinione mostrare, che illanguidita, e sinunta non uà di forze natura, dou' ella stimolo di honore, e di gloria hà, che pugnendo, la svegli. Sorse in quel tempo chi la fama oscurò de' Pargoteli, e de' Lisippi, e chi'l pregio de' Parrasij auuili nel dipignere, e de' gli Apelli, e quasi oso io anche dire (cotanto aua, che da generoso petto muoua, innalzà pellegrino' ingegno) chi le guance, temendo di non rimaner tinta, impallidir fece di natura. Mā e nel poetare di quanto più belli, e più varij, e più vaghi

più vaghi fiori ornarono i poeti di quel secolo le lor
carte, che ornato già non haueano gli Omeri, e gli
Anacreonti, e di quanto anche la fama, e la gloria
auanzarono della passata età? La onde non incolpi
più altri il cielo, e come troppo avara, e troppo inuidio-
sa non condanni natura, se rinascere non si veggo-
no, e fiorire i medesimi ingegni. Mā la crudele aua-
ritia, e la vilissima inertia vituperi di coloro, che
doue con gentil pietà in quella maniera, che i teneri
fiori partil'ossa, gli haurebbono, se cosa loro è che
marchi, col caldo delle loro gratie a rauuiare,
cercano col sottrar loro i douuti alimenti di soppri-
mergli, e n sù lo spuntar molte volte, di priuargli di vi-
ta. Mostrando con isceleratissimo esempio che
perciò graue cosa, e stolta appo di loro è l'esser lodati,
che cose lasciato hanno di fare, come disse sagace
ingegno, meriteuoli di lode. Quindi si è egli veduto
alla poesia nelle mense reali, e de' gran principi succe-
der l'adulatione, e soltātò lungo hauerui i versi, quan-
to eglino con disonestè maniere, e lasciue forza han-
no di eccitare a nuoua disonestà le loro più lasciue vo-
glie. Mā standita fa ella sempre, come tarlo, che, ro-
dendo, il fiore distrugge de gli humani ingegni, dalla
tauola, e dalle camere di quel saggio petto, doue can-
to, o voce di altra cosa non vdiſsi mai, che di ciò, che da
vera virtù accōpagnato il camino apre altrui all'im-
mortalità. O quāto era bello alcuna volta, e riguarde-

N

uole il

uole il vedere in mezzo alle schiere armate scorrer
 con libero piè, e sicure di ogni oltraggio la poesia, e la
 filosofia, e l'altre lodeuoli arti, che corona con le lor pen-
 ne di eterna luce tessendo a quelle honorate chiome, in-
 contrasto pareuano entrate (ne pareggio poteuano
 soffrire) con l'armi. E quanto anche lusingaua, e
 quanta virtù inspiraua agli animi il mirare i libri
 mescolarsi, quasi hauessero inuidia, agli elmi, & agli
 scudi? Ma spettacolo, che l'aspetto di ogni altra cosa
 auanzaua, era il veder duro osbergo, che'l pregio tol-
 to, e'l luogo alle porpore, ministero, doue bisogno lo chia-
 maua di riposo, gli apprestaua di letto. E in ciò mo-
 straua egli anche con raro, e perauuentura singolar'
 esempio, d'imitare il sole, il quale campo di bella luce, e
 serena, doue adagiarsi, apparecchiato hauendo alle
 stelle, nulla stima se di vile alga coperto ricouera egli
 poi sotto vacillante, e pouero tetto in braccio all'-
 onde. Non attende torbido balenar di notturno
 lampo chi'l fonte della luce, onde risplendere, acce-
 so hà nel seno. Ne pregio cura di lusinghiere spo-
 glie chi di bella gloria, & immortale cigne la fronte. E
 diuino nume, che l'Oceano in se hà delle gratie, più che
 del vedere di luminoso faci risplendere i suoi tempi, del
 l'acquisto si rallegra, che donando, fà de gli humani
 cuori. Tal godeua anche, e seco stesso si rallegra-
 ua quel magnanimo spirito, doue per sua liberali-
 tà fiammeggiar vedeuà inuolta la virtù nelle

porpo-

forse tanto più diletteuole, quanto egli è più inteso, os-
seruato hò là, doue la terra in più varia, e più vaga
maniera ornato apre'l seno, al sole, in atto di chi riu-
risca, & ami, riuolgersi i fiori. E trà bruti animali,
quegli anche, che'l petto maggiormente vestono di fie-
rezza, tutti hò io già conosciuto che quelle orme inua-
riabilmente tracciano, che stampando, in sul nascere,
segnò loro natura. Anzi (e cosa è più riguarduo-
le, e più marauigliosa) al lento muouer di una verga,
o allo stridulo suonar di una squilla, si veggono egli-
no tanto unitamente, doue l'una, o l'altra accenni, ac-
cordare i passi, che par quasi che certa ragion più to-
sto, e non istinto, com'è, di natura gli menì. L'huo-
mo solo hò io trouato, che contra il comune, e natural
corso delle cose, mano alcuna volta non obedisce, ne leg-
ge, che lo gouerni; mà là muoue, doue temerario capric-
cio più tosto, che ben consigliato volere, lo porta. E
nondimeno egli in paragone dell'altre create sustanze
un quasi humanato faddio, chi la maniera dell'essere
attende, e dell'operare, assembrà. Percioche doue quel-
le diuine menti, che Angioli da noi si appellano, e le al-
tre sustanze, che fornite sono d'intelletto, le cose tutte
in se contengono, in quanto elle delle forme, e delle ra-
gioni ripiene sono delle medesime cose, onde intendo-
no; l'huomo, quasi egli in un certo modo gareggi con
Dio, non solamente le nature intende delle cose, mà le
si unisce, e le si adorna in maniera, ch'elle diuengono

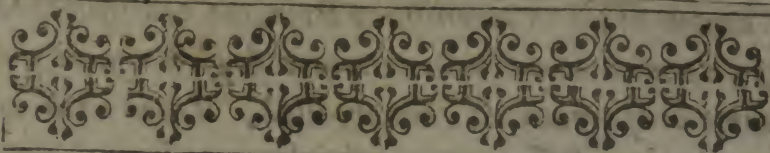
con lui (con riguardo però diuerso a quel di Dio) vna medesima sostanza. Dono, che da lui in fuori, a niuna altra cosa creata non è stato concesso, e perauentura conceder non si sarebbe potuto ch'ella cangiato non hauesse natura. Diuerso in ciò lo stato è delle cose in Dio, e nell'huomo, ch'elle nell'uno si ritrouano, come in principio, e nell'altro, come in mezzo. Ond' elle attese in Dio, maggior perfettione ritengono, che già separate, non hanno in se stesse; e nell'huomo se auualorano perauentura la loro natural conditione le cose, che per ordine di natura gli soggiacciono, perdono, e non leggiermente dalla primiera perfettione digradano quelle, che per altezza di stato l'auanzano. Per questa sopranità di grado hò io già stimato, e stimo ancora ch'egli a sdegno prenda, doue voce che gli comandi, e quasi cosa sia da seruo, e vile, a schifo habbia l'obedire. Onde non s'ingannò per mio auiso quell'alto' ngegno, che la natura sottilmente attesa delle cose, niuna ne riputò più malageuole, che l'possedere, da legge ristretto d'impero, l'huomo. Ma ne men bella, ne meno ingegnosa arte si mi fò io a credere che facesse già, e faccia ancora di mestiero per attutar quelle fiamme, che tuttauia in lui viuono, del naturale orgoglio, e per tenerlo, dal morso imbrigliato dell'obedièza, a freno. Percioch'egli, quasi nouello Tantalà, onde ritrouar non sà, benche pura muoua, e tràquillo, che a dissetar basti sua voglia. Corre bene or al'vna
 onda, ora

porpore, che altrui troppo auara, e troppo empia man-
 no già cosparsa hauea di fango. Ne risplendeano
 quelle porpore, ond'egli'l merito ornaua della vir-
 tù, perche tinte rapace cuore l'hauesse dell'altrui
 innocente sangue; mà il fulgore, ond'elle riluceua-
 no, beuto haueano al fonte della sua benignità. On-
 de ne vedoua donna, ne abbandonato fanciullo, e dis-
 si mai, che di riceuuto oltraggio richiamandosi, cagio-
 ne innanzi a lui di piagnere hauesse i suoi dan-
 ni. Percioche in quella maniera che alla misura di Le-
 sbia normale parti tutte si accordano di riguarduo-
 le edifitio, che real palagio rappresenti, o famoso tēpio,
 al cenno di lui le operationi tutte obediuno di coloro,
 che a parte seco sedeuano nel gouerno. E quel che
 nuoua cosa, e marauigliosa fu sempre a ritrouarsi, là
 si vedeuà in più alta, e più bella maniera risplender la
 modestia, doue più seconda, e più aperta l'au-
 ra spirar si vedeuà de' suoi fauori. Ed erano effe-
 ti questi di virtù, che gli honori, stimato già sottilmēte
 il valore, daua al merito, e non, come auuiene, alla
 temerità del capriccio, o alla sorte. Onde non si vide-
 ro mai sublimare, mentr'è regnò, alle più riguarduo-
 li dignità gli huomini, che renduto testimonianza
 ne gli altri minori carichi del valore, e dell'integri-
 tà della lor vita con prudentissimo auviso non ha-
 uesse il tēpo. Conciosia cosa che a ragione senza riguar-
 do si stimi remunerato di merito tutto cio che subi-

ramente cresce, ne libera dal sospetto d'inesplorata
 esame vada cosa, che nascere in un medesimo pun-
 to si veggia, e farsi grande. Come vota anche cresce
 quell'herba di frutto, che la tardità non aspetta del
 tempo, che la maturi. Non son funghi gli humani n-
 gegni, cui breue hora la gratia conceda del nascere, e la
 perfettione del crescimento. Ma assomigliano più to-
 sto Indica conca, che la perla non dà fuori, ond'ella
 graue hà il seno, che'l cielo prima delle sue ruglade, e
 lungo spatio anche di tempo non la fecondi. E perciò
 rade volte, o non mai forse adiuene che una medesi-
 ma cosa la lode habbia della diligenza, e la gratia del-
 la celerità. Quindi veggiamo noi ancora che quegli
 huomini, che troppo innaghiti per auuentura del pro-
 prio ngegno, niuna occasion mai, ancorche leggiere,
 non ricusano con prontezza pari alla voglia di ra-
 gionare, materia a chi gli ascolta di riso, & a se me-
 desimi ragione di pentimento apprestano molte fiate,
 e di vergogna. Ma voce non mosse già mai a for-
 mare quell'auueduta lingua, ond'ella alle rampogne
 dell'anima hauuto hauesse indi a poco con vano rimor-
 dimento di nuouo ostro a colorir la fronte. Anzi per-
 che specchio de' costumi è il parlare, ne testimonio
 maggior di se stessa, che la qualità conosciuta delle pa-
 role, può render la mente, studiava che quasi a pun-
 to in lucidissimo vetro la sagacità potesse altri, doue
 parlaua, e l'accorgimento riconoscere de' suoi detti.

Con questi

Con questi studi, serenissimo Principe, e con queste arti, doppo di hauer nelle memorie de gli huomini il suo nome consagrato all' immortalità, il camino si aprì quella gloriosissima anima al cielo, e con le medesime douete voi, se di tracciare amate il suo esempio, il sentiero aprirui all' honore, ch'io già risplender vi veggo nel volto, & alla gloria. Hauendo amente che'n ciò variano i consigli de' principi, e de gli altri priuati huomini tra di loro, che gli uni ne' propri comodi il corso fermato de' loro pensieri, più oltre non trapassano, e gli altri gli strali delle loro operationi ri-uolgono, ne gli arrestano, che non giungano alla fama. Questo segno ageuol sarà egli a voi di colpire, se chiusi gli orecchi all' altrui adulatrici lingue, mostreterete che se vi hà il valore de' vostri antenati herede lasciato del regno, hauete procurato voi di renderui meriteuole con le vostre virtù di hereditare il senno. Non è vera lode quella, che a dolce piacere mescolata lusinga gli orecchi; anzi a somiglia ella auelenata beuanda, che di poco mele, e inganneuole aspersa apparecchia à chi la bee vicina, & inenitabil morte. E perciò voi se pari amate di renderui al vostro grande auolo, a quelle voci sole aprirete il petto, che sotto amaro, ma legger condimento il nettare nascosto tengono della verità.



Il Proteo, o vero
Dell'arte del Ciurmare.

ORATIONE QVINTA.



QUante volte io hò già, contemplando,
all'ordine delle mondane cose riuolto'l
pensiero, veduto ch' elle, o soggiaccia-
no, o sopra il cerchio si aggirino della lu-
na, tutte con infallibile, e non punto
forzata obediènza alla cagione, che le muoue, si vol-
gono, da diletto pari, e marauiglia, qual chi cosa non
ancora creduta vede sorprendere, e poco meno che im-
mobilitare mi sono sentito la mente. Il girare habbia
atteso io di quei sopran'ntelletti, che muouono, o di
quei primi corpi, che son mossi, tutti hò veduto i loro
riuolgimenti, sguardi quasi di amante cuore in amato
oggetto, terminare, senza cosa hauer che gli trauij, nel
principio, onde la cagione della vita traggono, e del
mouimento. Con somigliante riguardo, e con ordine
forse

dell'argento, e dell'oro, e dell'altre pregiate gemme quella stima faceuano, che delle glebe fassi oggi da noi, e del ferro, o se altro è più vil metallo. Vmore, che, dissestando, quietaua lor voglia, l'onda era di limpido ruscello, o di puro fonte; e cibo, che la languidezza ristoraua delle membra, il latte, che da premuta poppa distillaua, e le ghiande. E in questa maniera bisognosi come il souerchio lusso ne fà stimare, di tutte le cose, di niuna prouato ancora haueano, ne per auuentura conosceuano il bisogno. Anzi andauano eglino in guisa altieri, e cotanto delle forze insuperbiuano del loro'ingegno, che altro nume più non conosceuano, ne adorauano, che la propria voglia; e voti affatto di timore, per nulla haueano i fulmini, & ogni altro danno, che sdegnato minacciaffe loro il cielo. E in questo stato menarono eglino lor vita infino a tanto che huomo nato tra di loro di men fiero, mà di più eleuato ingegno, modo non ritrouò, onde all'asprezza ritolti di quei costumi, a più dolce maniera gli hauesse potuti ridurre di viuere, e più ciuile. Era il far ciò opera, che le forze di gran lunga auanzaua dell'humano'ntelletto. Onde gli occhi riuolti al cielo, e come diuino spirito il muouea, pensando che l'altre inferiori menti a quella, che tra di loro è prima, e soprana, perciò si riuolgeuano, ch'ella con marauigliosi effetti partecipi le facea, secondo che disposta era ciascuna ad apprendere, della sua bontà, imaginò che con somigliante participatione di

bene,

bene, se non vera, almeno apparente, irretir si potes-
 sero gli huomini, e con tanto stretto modo ch'eglino
 per tempo alcuno più andar non ne poteßero sciolti. E
 l'inanimò, con più acuto sprone pugnendo, il veder
 che sotto apparente spetie di bene quell' anche tra' cele-
 sti globi, che'l primo è a mouere, e che'l luogo tra di loro
 tiene più soprano con sì dolci lusinghe tira a se gli al-
 tri orbi, che gli soggiacciono, ch'eglino, ancorche vio-
 lentemente rapiti, con diletto il seguono, ne perche in
 diuersa parte gli tiri natura, osano con la renitenza
 di contrastarlo. Con pari lusinghiero riguardo pensò
 altri indi a non lungo spatio (nè l'ingannò il credere)
 di potere a se tirare'l cielo. Percioch'egli vedea che
 quel diuino spirito, che mescolati, e confusi distinse
 già, e diè vita con lo spirar di dolce aura al cielo, &
 agli elementi, hauea in loro, e nell' altre cose tutte dell'
 vniuerso inferito, per così dire, una cotal virtù, on-
 de l' una all' altra legata andasse sempre di sconosciu-
 to forse, mà indissolubile affetto. Et a chi sottilmen-
 te riguarda, può per mia estimatione parere ch' elle te-
 nacissima catena assèmbrino, che dal cielo infino alla
 terra distendendosi, mano non ritroui. se non se quel-
 la, onde moue, che la scioglie. Quindi veggiamo
 noi che, perche il fuoco, e l'aria, e l'acqua anche nella
 maggior parte, sopra il corso di loro natura in giro si
 muouano, non perciò offesa, che gli oltraggi, riceuono
 da quel moto. Anzi stimano eglino (cotanto gli lu-

linga

singa dolcemente il cielo, ch'è loro cagione sia di vita, e di maggior perfettione. A questi riuolgimenti dunque hauendo, qualunque c'è si fosse, riuolto'l pensiero quel pellegrino' ngegno, stimò di poter con simile amorosa catena annodati legar tra di loro gli huomini, e ne' loro petti, quasi ch'è impronti, quei sentimenti imprimere, che ancora conosciuto non haueano, di humanità. Ma troppo conosceua egli ancora di sguale alle sue forze l'impresa. Conciosia cosa che doue a riuolgere a se quelle beate menti vn solo, e semplice atto del lor volere fu bastante, e doue da vn moto solo ritrar douea il cielo per tirare a se gli elementi, con l'huomo per la varia tempera, ond'egli è composto, del senso, e della ragione, usar conuenisse maggior forza e nuouo argomento. Perciò se cagione in quei diuini' ntelletti di riuolgersi alla prima mente, fu amore, e se per amore altresì a seguitare il muouer del primo cielo si diedero gli altri celesti globi, e col loro esempio gli elementi, e cagione, che gli tenga uniti, è timore (se timore è pure che le porte appressi del cielo) nell'huomo con arte dirittamente contraria pensò (e fu sottile l'auuedimento) che'l timor solo dalla rozzezza di quella vita il poteua ritrarre, e già ritratto sprone a seguitare'l nuouo camino essergli amore. Per la qual cosa egli nel petto prima di coloro, che dotati conosceua di più gentil tempera, e per conseguente di più piegheuoole ingegno, cominciò con ancora non udita

voce a

voce a spargere alcuni semi di religione, e mostrare
 che cosa bella, e diuina, com'essi erano, la vita, a guisa
 di fiere, nelle cauerne passar non doueano, e nelle sel-
 ue. Che per ciò dato hauea già loro chi gli formò, la fa-
 uella, che intendea ch'eglino l'uno all'altro nella di-
 stintione di quelle note i propri pensieri comunicando,
 hauessero con la diuersità delle operationi la diuersità
 tra di loro, e le fiere a riconoscere del nascimento. Ma
 che male l'eccellēza di questo dono vsauano coloro, che
 altro segno del loro operare, ne altro nume si metteua-
 no innanzi, che la propria voglia. E che doue la vo-
 luttà seruir douea all'anima in luogo di fibbia, che, al-
 lacciando, congiunta la tenesse al corpo, ella per sua col-
 pa la si facua suo cibo, ne amaua migliore, ne più salu-
 tifero nutrimento. Onde non era marauiglia se nel fan-
 go immersa delle terrene immondezze, erger non si
 poteua più, ne sospender, quasi mpaniato augello, sù
 l'ale, ne per ispedito camino al solito innalzarsi, come
 douea, della diuinità. Quì luogo con misterioso raccòto
 all'esempio di Esaco daua egli, e di Glauco, e fingendo
 che parti amendue del cielo, il sentiero più rintracciar
 non sapessero del ritornarui, doue dell'incarco aggra-
 uato andaua l'uno di queste terrene esche, e mortali,
 e l'altro inalghite già le chiome di schiume coperto, e
 di conche, mostraua che a quella maniera inferita l'ani-
 ma imprunaua ella a se stessa il camino, che condur la
 douea alle stelle. Quindi argumentaua egli douer si te-

mere

onda, ora l'altra, e'n guisa che latte asembra di sciolto
 da tenera mammella, mà non per tanto è ch'egli nuoua
 acqua sempre non aspetti, e che la vita anche prima
 non si vegga di hauer con suo scorno spenta, che la se-
 te. Mà imagine per auuentura più bella, e che più di-
 rettamente anche il segno ferisce de' miei pensieri, quel-
 la è, che altri già fauoleggiando, mà non senza mistero,
 finse di Proteo. Non era egli huomo, e non fiera, e non
 pianta; mà le forme a suo talento de gl'huomini, e del-
 le fiere vestiuà, e se mestiero anche gli hauesse fatto,
 delle piante. Queste sembiance tutte, e più ancora ne-
 cessario per mia estimatione è che vesta quel principe,
 che gouerno hà di popoli, s'è però ch'egli a guisa di trop-
 po ardito, mà poco esperto nocchiero, naufragio sul pri-
 cipio non ami di fare del gouerno. E perche all'acquisto
 delle cose, che riguardeuoli sono, e grandi, non si per-
 uiene senz'arte, dell'arte per ciò, onde gran principe,
 qual voi siete, possa ogni più fiera gente ritener sot-
 to'l suo impero, hò io creduto che bello, e diletteuole in-
 sieme esser vi possa l'udirmi ragionare. E auue-
 nuto di quest'arte quello che auuenir veggiamo del-
 l'altre opere marauigliose, e leggiadre di natura; le
 quali, doue la prima volta si scuoprono, tirano a se
 lusingando, quale a punto in cielo non più veduta stel-
 la, gli occhi di tutti i mortali; mà elle, doue troppo son
 diuenute comuni, non v'è grã tēpo che quel pregio tut-
 to perdono, che acquistato già innanzi dalla gratia
 haucano

haueano della nuouità. E cosa bella, e gentile l'arte
 del tirare a se, adescando, gli huomini, e luogo hauer so-
 lea già, riuerita da tutte le genti, ne' reali palagi de'
 gran principi, prendēdo a sdegno, se altro che sopra hu-
 mano intelletto stato fosse ardito, dou' ella muouea, di
 tracciare le sue orme. Mā o perche troppo auanzata
 si fosse l'altrui superbia, o perche troppo incodarditi la
 propria virtù non riconosceſero gli humani' ngegni,
 ella anche auuilita, dalle città alle ville, da' Re a' pa-
 stori, e nell' ultimo luogo con maggiore scorno venuta
 è a' cerretani, ne con altro titolo oggi, che di arte da
 cerretani (colpa, e vergogna del presente secolo) si
 ode nominare. Mā non perche nebbia d'importu-
 no nembo l'adombri, il suo antico splendore perde lu-
 cida stella. Ne vile alga, perche cuopra, il pregio al
 natio candore toglie d' Indica perla. Tal sotto l' oscu-
 rità del nome vi farò io tosto riconoscere, se attende-
 rete, la chiarezza, e la nobiltà di quest' arte, e confessar-
 ch' ella anche, come della quercia fauoleggiarono di Do-
 dona, fare in vn certo modo sà i miracoli, e parto mo-
 strarsi di diuinità. Viueano già ne' primi andati se-
 coli gli huomini senza tribu, come disse il soprano lume
 tra' Greci dell' epica poesia, e senza legge, e di ogni al-
 tra cosa meno schifi, che dell' obedire, là per adagiarsi
 ricouerauano, doue aſsaliti gli haueſſe o la ſtanchezza,
 o la natural neceſſità del sonno. L' vſo ancora de
 gl' intessuti lini non conoſceuano, ne delle porpore, e
 dell' ar-

mere non il cielo, da giusto sdegno commosso, in un
 diluuiio si versasse di fiamme, e nella seuerità del ga-
 stigo mostrasse in qual maniera vendicar le proprie
 onte, e punir, doue ragion è, che muoua, sapeſſe l'altrui
 colpe. Per ciò non douere chi con sì alto priuilegio se-
 parato è dalle fiere, mostrarsi già per sua colpa imbru-
 tito peggiore, e più in humano delle fiere. Quì data egli
 per alquanto ſpatio di tempo poſa alla lingua, e l'effe-
 to attendendo delle ſue parole, ſi accorſe che in quella
 maniera che gentil fiato di aura, che dolcemente ſpiri,
 ſe non altera, leggiermente almeno commouue l'onde;
 haueano elle tanto o quanto commoſſo, ſe non di ſaſpri-
 to, la durezza di quelle ſeuere menti. Per lo che egli,
 che l'aſprezza pur deſiua intenerir di quei petti, to-
 ſto che inchinato gli vide hauer l'animo a veſtir nuo-
 ui coſtumi, penſò a trouar modo, ond'egli al ſuo deſio
 dar poteſſe effetto. E ſtimando che per ciò inuariabil-
 mente con un medeſimo tenore per sì lunga età ſi ag-
 giraffero i cieli, e infaticabilmente anche con ugual
 miſura ſempre di tempo ora in queſta parte, ora in
 quell'altra, ondeggiando, ſi muoueſſe il mare, che uni-
 ca, e infallibil mano haueſſe, che'n guiſa di bē concorde
 harmonia gli reggeſſe; un ſolo ſi sforzò di moſtrare
 che doueano eglino in quella moltitudine eleggere, che
 di tutti loro con certe, e preſcritte leggi ſedeſſe al gouer-
 no. Mà perche odioſa coſa è, doue pari ſi ſtimano le
 ragioni del valore, il nome dell'obediẽza, ne conſen-
 te volen-

te Volentieri l'animo di essere spogliato di vn già in-
 uechiato affetto, conuenne aguzzar l'ingegno, e con
 nuouo, e bel trouato la sottigliezza far risplender dell'
 arte. Haucndo egli dunque con alto auuedimento of-
 seruato che natural propriet     del bene il riuolgere a
 se, lusingando, le cose tutte dell'vniuerso, e ch'  lle sem-
 pre l   pi   inchineuolmente piegano, doue maggiormen-
 te disfamar pensano lor voglia, imagin   di poter con
 somigliante lecco sferir quegli animi, e sotto l'giogo ri-
 durgli, come desiaua, dell'obedi    . Vedeu   egli
 che a quel primo, e supremo intelletto, che in guisa di
 monarca al cielo sopra st  ,    alla terra, perci   si riuol-
 geuano, amando, l'altre beate menti, ch'  gli, come fon-
 te, onde deriuano tutte le gratie, partecipando, commu-
 nicaua loro, per quanto poteuano capire, la sua bont  .
 E per simil cagione ancora languir si vede alcuna vol-
 ta amante cuore, mentre arso di amorosa sete, ne gli oc-
 chi di amato oggetto l'ardore cerca col fissar de' gl'
 sguardi di temperare delle sue fiamme. Sente egli nel
 mirare per impenetrabil via discender si al cuore vn
 non so che di suau  , che n' guisa di celeste nettare gl'
 auuiua, e transhumanando, quasi gl'india l'anima. On-
 de tanto egli allora maggiormente si accende di amore,
 quanto in pi   alta maniera sente al mirar di quel lumi-
 nanzarsi il suo stato. In cotal maniera si fece egli a
 credere che l  , doue pi   viuamente haue   o veduto,
 o creduto gli huomini i destigi impressi del diuino lu-

me, con

me, con maggior diuotione, obedendo, si sarebbero ri-
uolti, e con maggiore humiltà. Quindi con sottile, e non
men saggio auuiso si sforzò di tirargli in questa creden-
za, che Iddio nel formar gli humani ngegzi, a qual di
essi in sul nascere mescolato hauesse l'oro, a qual l'ar-
gento, & a qual finalmente con troppo grandi sugua-
glianza il rame, e'l ferro. Con quel riguardo che
che nello splendore, e nel pregio l'uno auanza l'altro
metallo, distinti con grado di superiorità tra di loro
essere gli humani ngegzi. Al fornire di queste parole
egli, quasi incantata serpe, intenerire, e spogliar della
loro già impresa fierezza si sentiron l'anima, e vaghi
diuenuti dell' obedire, altra cosa più non aspettauano,
se non che huomo da qualche parte muouesse, che ne
prendesse il gouerno. E come la forza di una lingua,
lusingando, già gli hauea incantati, ageuol cosa fu lo-
ro il credere che dou' egli in più alta, e più acconcia
maniera udissero altrui parlare, là maggior risplen-
desse il senno, e più certi i vestigi impressi fossero
della diuinità. Per la qual cosa tutti unitamente in
ciò si conuennero, che a colui dar si douesse sopra di lo-
ro, e delle lor cose l'impero, che megl' o, e più acconcia-
mente udito hauessero ragionare. Huomo dunque tra
di loro eletto, come indi a poco dimostrò l'opera, di alto
senno, egli, che le cose tutte dell' vniuerso per ciò durar
ciascuna nel suo stato si accorse, che dentro uineano
ristrette a certe, e determinate leggi, imaginò (ne voto

O

andò di

210 O R A T I O N E

ardò di effetto il pensiero, di poter con somigliante freno dentro a' termini di più dolce vita, e più gentile restringuer gli humani ngegni. E perche doue meno di forza hà il corpo, più di modestia, e di humiltà ritien l'animo, coloro stimò egli di hauer più pronti a ritrouare all'obedire, che per la debolezza della natural tempera del corpo più fieuoli stati fossero, e per conseguente più esposti all'offese. Quindi egli da loro il principio pigliato già hauendo del suo reggimento, ageuol cosa gli fù (così ama l'humana natura, anche doue non dee, la nouità) l'indurgli con dolce lusinga a seguire il loro esempio. E come auuien che naturalmente alla copia delle cose la disaffettione si accompagna, e la negligenza, egli, doue per l'addietro i campi, e le selue a ciascuno indifferetemente erano comuni, diuise già tra di loro, e distinte, a chi questa assegnò, & a chi quell'altra parte. La onde perche là spetialmente ad amarsi riuolge l'animo, dou'egli cosa propria, e peculiare hà che lo tiri, si diede ciascuno a coltiuar cō noua arte quel terreno, che toccato gli era in sorte. Mā l'inuidia, che doue cosa vede, che più delle proprie lusinghi, ne gli humani petti non dorme, con acuto sprone, pugnendo, risuegliò l'ingiuria, & ella la lasciua, di cui è figliuola, e tutte insieme al rapir si diedero, & all'oltraggiare. E perche ageuol cosa era il tornar dalle rapine a vestire vn'altra volta la fieraZZa de' già raddolciti costumi, con gran senno colui, che arbitro già diue-

nuto era

nuto era de' loro voleri, ordinò che mostrato esser do-
uesse a dito chiunque altrui inuolando fatto hauesse ol-
traggio. Stimando che richiamare il potesse ad hone-
stà quel colore, ond' egli di nuouo ostro all' altrui ram-
pogne miniato haurebbe la fronte. Mà indarno sfer-
za muoue di vergogna, doue stimolo di coscienza non
pugne. Perciò egli doue maggior machina muouer si
douea, maggior forza adoperando, pensò che con altret-
tanto del proprio hauere, quanto era l' imbolato, o doue
non bastaua, con pena, che affligesse il corpo, ristorar
douesse ciascunol' altrui danno. E titolo con non più
udito nome a questa scambieuol ricompensa diede di
giustitia. E perche a far presa hauesse in quei petti,
che rozzi ancora erano, e fieri, lei vergine esser bella,
e pudica finse, e con l' altre più riguarduoli virtù na-
ta in cielo, e tantol' altre di bellezza auanzare, e di va-
lore, quanto di luce lo splendore auanza. Espero dell'
altre stelle. E perciò douersi grandemente temere,
non ella, che la folgore hà in mano, la forza, doue dall'
oltraggiarla non restassero, prouar loro facesse delle
sue armi. In questo dire eglino dalla rincrenza u-
guualmente mossi, e dal timore, senza pensar cio che au-
uenir ne potesse, si lasciarono il nuouo giogo porre ad-
dosso, ne della grauezza del peso si accorsero infino a
che calar non lo si fossero sentito indi a non lungo spa-
cio di tempo su'l collo. Quì mi sento io tirare innan-
zi che passar più oltre a raccontarui breuemente una

O 2 fauola,

fauola, mà tal però, che n se rinchiude, come v direte,
 alto, e memorabil mistero, ne punto anche dalla mat-
 ria v lontana del mio ragionamento. Si affannaua
 già vn destriero, per vendicar riceuuta offesa, cor-
 rendo dietro ad vn ceruo, mà non potèdo, quantunque
 leggiere mouesse egli anche i passi, la velocità aggua-
 gliar di quel corso, si fermò, per ripigliar nuoua lena,
 vicino ad vn chiaro, e fresco fonte. Doue indi a poco
 venuto non so quale huomo, e pieno stimadolo di mal
 talento, come al gonfiar mostraua delle narici, & al ra-
 spar dell'ugna, della cagione il domandò, poiche comuni
 in quell'età erano le humane voci anche a bruti anima-
 li, del suo sdegno. A cui il destriero, mādato fuor prima
 vn rigno, che dalla bocca, e da gli occhi spiraua fiam-
 me, rispose che per ciò era egli fieramēte sdegnato, che
 l'offesa vendicar non hauea potuto di vn ceruo, che
 temerariamente l'acqua gli hauea intorbidato di vn
 limpido ruscello, ond'egli allora che maggiormente gli
 bollina il sangue nelle vene, l'ardore usato era di
 temperar della sete. Sogghignò all'udir la cagione
 del suo cruccio l'huomo, e con bocca, che scherno mostra-
 ua, e dispregio, disse che dou'egli vn leggier morso ri-
 ceuere hauesse voluto in bocca, e consentir ch'è sul dos-
 so gli sedesse, di quella, e di mille altre offese anche po-
 tuto haurebbe far la vèdetta. Dolce fu al destriero il
 suo no vdir della vendetta, e in tanto bella, e lusinghe-
 uol maniera hauea l'huomo il veleno condito delle pa-
 role,

role, ch'è dell' amarezza non si accorse infino a che, riceuuto l'morso, la libertà non si vide di hauere imprigionato sollemēte, e la vita. O nuoua, o bella, & o non mai a bastanza lodata arte del ciurmare. Qual cosa sia che la sottigliezza agguagli del suo auuedimento? Qual lingua, che'l pregio delle sue lodi esprima? E qual penna, o qual mano, che, ombreggiando, il valore della sua virtù descriva? Gran cosa è pure, e che ogni altra marauiglia, per mia estimatione, auanza, che l'huomo, che al suo ministero vede (con ammiratione direi del cielo) se terreno affetto vestir potesse il cielo, non che i bruti animali, e le piante, mà le stelle seruire, e'l sole, seruo nondimeno, lusingato da vn dolce suono di parole, si renda all'altrui volere, e che chi gli orsi sà frenare, e i lioni, consenta che, frenando, lo'imprigioni, e lo legghi (ne sappia far difesa) il muouer di vn leggier cenno. Questo segno penso io che disferire intendesse colui, che di Medusa già, fingendo, mà con auuedimento pari, e sottigliezza d'ingegno, scrisse ch'ella al mirare di marmo diuentar faceua la gente. Ne ad altro bersaglio anche riuolti hebbe i suoi strali chi di Circe, pur fauoleggiando, disse ch'ella con non so qual suo distillato liquore coloro, che ne becuano, ora in questo trasformaua, ora in quell'altro brutto animale. In questa foggia hò veduto io, e vedere anche haurà potuto, e potrà, chi fiore hà d'in-

gno, al girar tal volta di un seверо, e sdegnato ciglio impetrar gli huomini, e'l colore, e la voce agghiacciarsi loro, quasi statue vote di anima, in mezzo al sangue. Come altresì oppressi da ria sventura, o da fauoreuole aura portati, che gli solleui, si sono veduti, e si veggono non altramenti imbrutire, che sozzi animali, e non la metà solamente, come disse Omero, mà tutto interamente perdere quanto d'intelletto hauuto hanno, e di senno. Anzi si veggono egli anche, tosto che una volta immollato le labbra hanno di pellegrino humore, che, distillando, si versi sopra real mensa, l'animo, quasi alla tazza beuto habbiano dell' oblio, spogliar di ogni virtù, e di ogni gentil costume, ne con minor marauiglia, del sentimento suestirlo dell' humanità. Mà effetti son questi, e maggiori anche, come io racconterò, dell' arte del curmare. La quale in sì fatta maniera abbarbaglia altrui, ch'è non vede alcuna volta, ben ch'abbia inferno (e testimonianza ne rende Bellerofonte) la sua morte. Non hà mele, e non ambrosia, e non nettare, che in più dolce maniera, inuescando, le humane menti irretisca delle lusinghe. Elle in insensibil guisa in sul cominciare da gli orecchi, quasi aura, che distillata cada, se ne passano al cuore, e tanto oltre, girando, si auanzano, che instupidiscono quasi, non altramenti che Torpedine, ne si partono, ch'inebriata non habbiano l'anima. Quindi quel pellegrino n-

grino' ngegno , che la finezza già per proua, e la tempera conosciuto hauea delle loro armi, tosto che in quei già disaspriti petti il seme vide hauer fatto presa, ch'egli sparso hauea di giustitia, nuoua semenza indi a poco, e straniera a sparger vi cominciò di honore. Fù ella anche, ammollito già il terreno, doppo non lungo contrasto riceuuta. E perche non meno acuto è lo sprone, onde pugne altri honore di quello, onde stimula virtù, tra per la sterilità della fortuna, che premeua, e per lo stimolo dell'honore, onde pugner si sentiuano con lo strale della lode le humane menti, si videro indi a poco, quasi da pianta, che germogli, pullular da' loro ingegni mille mai per l'addietro non conosciute, e forse anche non imagine arti. Cominciaron nel primo luogo con bello, e riguardeuole ordine a distinguer tra di loro, solcando i campi, e quasi cortina, che da' troppo acuti strali del sole gli hauesse a difendere, a coprirgli con vago ornamento di varie, e non ancora vedute piante. Indi per sottrarsi interamente a quella ferità, onde senza riguardo alcuno di vergogna, vestiuanol'animo, a fabbricar, l'un cespuglio all'altro ammassando, si diedero case; e ingentiliti, doue l'uso haueano di più dolce cibo, a schernire la labrusca, e le ghiande. E come alla qualità del temperamento l'inchinatione ordinariamente si conforma dell'animo, auuenne che quanto tenero, e

molle si rendeva il corpo, altrettanto, e più ancora si dirozzava l'ingegno. Onde mille occhi in un momento si videro rivolti al cielo, i quali la discorde concordia di quei varj riuolgimenti offeruando, immaginarono di poter con somigliante proportion formata nelle voci, e nelle canne, come avvenne, non dissimil consonanza. E quindi il nascento suo, e l'origine hebbe la musica; e quindi anche la vita hebbe, e l'late, doppo una lunga offeruazione di quei moti; l'astronomia, e quanto seppero già i nostri padri, e sappiamo noi del vario, e non ancora abbastanza inteso corso del cielo, e delle stelle. Anzi (e fu questo l'estremo, come io stimo, dell'humano ardimeto) quindi appararono, o se non, almeno formarono concetto, l'immobilità offeruata la sì dell'Orse, che fender con non dubbio evento, come avviene, e solcar si potesse il mare. E ben mostraron quegli huomini che 'ndarno, doue stampando natura indiasprito hà i petti, lo scarpello, per ridurgli a più dolce tempera, adopera il tempo. Io quante volte meco stesso vò pensando che si troui un cuore di sì dura, e di sì impenetrabil tempera, che'l piè là intrepidamente osi di porre, doue non osò fiera alcuna mai di appressar le piante, mi sento, arricciate già, inorridir le chiome, ne sò quasi al testimon degli occhi, che la fierrezza mirano dello spettacolo, prestare intera fede. Mà chi anche aprì loro sì di fastoso, e sì spauenteuol camino, se non la virtù di una

di una ciurmatrice lingua, che gli alberi in iſtraniere
 contrade con le frutta, e i montoni col vello fingendo
 di oro, potè far sì ch'eglino, nulla il pericolo ſtimando
 della morte, alle luſinghe aprirono'l ſeno, che'n pre-
 mio promettua loro della vittoria l'immortalità.
 Con arte pari a queſta furono eglino indi a lungo ſpa-
 tio moſſi quando diuiſo già tra di loro hebbero il mon-
 do, ad inuader, guerreggiando, e ne morſo di
 timore fù che gli tenesse a freno, gli altrui regni.
 Anzi in quella maniera che dalla mandragora i ſen-
 ſi, ſi vedeuano eglino da' vezzi di quelle voci non
 addormentar, mà indiaſpirir quaſi le menti. Ne
 ad altro effetto, che di rendere inſenſibili in vn cer-
 to modo gli animi, introdotti furono innanzi all' attac-
 care, e nel maggior ſeruore anche della zuffa, i ſuo-
 ni delle naccare, e de' tamburi, e delle trombe. E coſa
 fù pure oltre ogni human credere marauigliosa, e ſtra-
 na il veder le migliaia de gli huomini, che l'altrui ca-
 priccio molte ſiate, o temeraria ambitione ſeguitando,
 per nulla haueſero già, & habbiano ancora il compera-
 re vn falſo titol di honore, e nõ ſi auueggano dell' ingã-
 no, cõ la propria morte. Muoue all' acquiſto di poca ter-
 ra Serſe, e follemente intumidito di hauer contra l' uſo
 di natura imboſchito il mare, gode di veder che mille
 armate ſchiere dal muouere dipèdano di vn ſuo cenno,
 e non gli cale, ſe doue d' inchiostro riga egli vanamen-
 te le carte, l' onde, già diuenute vermiglie, ſegni
 altri di

altri di sangue. Marauigliosa virtù, e diuina, forza è egli ch'io ridica, del ciurmare. Quanto io ogni dì maggiore riconosco la tua poßanza, tanto mi ti dimoßtri tu meno parto di humano' ngegno. Non può leggier baleno, che muoua, perche parto è della terra, l'incristallito sereno penetrar del cielo. Mà può bene diuino fiato, che spiri, le mura aprire, e stritolare anche, s'è che lo spirar rinforzi, di diamante. Insegnarono altrui già quest' arte, e con loro inestimabile acquisto esercitarono le Sirene. Furono elle non mostri, come altri finse, marini, che in virtù del canto addormentati, secondo che cantano le fauole, diuorassero gli huomini, mà femine, che donne in quella età del Tirreno mare, con le lusinghe del parlare, e delle promesse in guisa gl'incantauano, che del loro albergo, quasi serpi, che all' ombre colte rimangano del frassino, trar non poteuano più il piede. E che non valor del canto, mà forza di promesse irretisse gli animi, testimonianza ne rendono elle stesse, mentre, doppo vn largo prometter di virtù, ad Vlissee, che l'ascoltata dicono.

Nos graue certamen belli, clademq; tenemus,
 Græcia quam Troiæ diuino numine vexit,
 Omniaq; è latis rerum vestigia terris.

A questo

A questo esempio il petto colmo hauer di tutte le scienze, e le risposte voci esser di oracoli altrui già a credere dierono gli antichi principi, e lo scettro prima che in terra da gli huomini, esser loro stato destinato da gli Dei nel cielo. Quindi eglino per rendersi altrui più riguarduoli, e quasi anche sacrosanti, gli ornamenti ritrouarono delle porpore, e delle corone, e in quella guisa che i cieli la fronte del supremo motore, che gli gouerna, lasciarono alle loro con riuerenza pari, e marauiglia le chiome. Anzi vollero ancora indi a non lungo spatio, per maggiormente auuiuar l'aura, che muouea della loro ambita diuinità, habito in vno vestire, e nome di re, e di sacerdoti, e con quei medesimi honori, e cō quelle medesime cirimonie esser riueriti, che gli dei già da loro si riucriuano del cielo. Apprenda quindi altri esempio, e impari a qual grado di altezza, e di maestà conduca gli huomini il saper quanto, e doue bisogna, l'arte osar del ciurmare. Intese, & amara uiglia anche il mestiero, mà non già, quanto douea, il seppesfare, Omero. Ond'egli sbandito della sua republica da Platone, in guisa di huom, che mendico canti agli uscì, costretto è, primo già de gli occhi, a limosinare, e quello unguento, onde sparso, e quella corona, onde intornata hauea la fronte, e che in altrui segno fù di diuinità, in lui, per non hauer l'arte bene usato del ciurmare, argomento riputato fù di pazzia. Mà se falli Omero, che fu il maestro, non errò, benche

benche alla sua scuola imparasse, Alessandro. Anzi vedendo egli che in niun'altra maniera, se non se con quest'arte, la fortuna, e lo stato auanzar poteua del padre, le applicò in guisa l'animo, che l'hore anche in gran parte le daua, che dar si doueano al sonno. E perch'è già si era accorto che niuna cosa più riuerenti non rendeuà gli huomini, ne più diuoti, che'l nome della diuinità, a fingere incominciò i già stati congiugnimenti della madre Olimpiade innanzi al suo nascere co' serpenti, come con li draghi finto hauea innanzi quei della propria madre Romulo, da cui Alessandro tolse l'esempio; e come prole l'uno di Marte, germe anò l'altro di essere stimato, e riconosciuto di Giove. E doue credito a bastanza non ritrouauano ancora le sue parole, ingegnosamente, come apunto, doue spaccio alle loro ciance non ritrouano i ciurmadori, al testimon ricorse del sacerdote di Ammone. Il quale in cotal guisa nel petto de' Macedoni, e de' gli altri popoli quel seme nutricò, che del suo diuino nascimento sparso vi hauea Alessandro, ch'eglino non più come mortal cosa il riueriuano, mà come diuino nume, che disceso fosse dal cielo, l'adorauano. Mà ne mancò egli anche nell'altre cose a se stesso. Anzi con quell'ageuolezza, che ad intraprendere ogni dura impresa presta mostrò sempre di hauer la mano, con la medesima fece altrui conoscere di hauere

li hauere al vestire ogni maniera di costumi pieghe-
 uole l'ingegno. Percioch'egli da buon maestro ha-
 uea apparato, che ciascuno quelle cose più ama, che più
 alla sua naturale inclinatione conosce hauer somi-
 glianza. Onde vinto già, e prigioniero fatto Dario,
 e conoscendo che alla seuerità della Macedonica di-
 sciplina malageuolmente in quel principio del nuouo
 re accordati si farebbono quei popoli, pensò egli, e fu
 bell'arte per adescargli, di vestire habito, e costumi
 insieme, come fece, Persiani. Si sdegnarono i Ma-
 cedoni, che l'arte ancora non intendeano, della mu-
 tatione; mà ben tosto gli fece egli rauueder dell'ingan-
 no, e mostrò che in quella guisa che per saluezza del-
 la vita nuouo color sembra di vestire il Camaleon-
 te, nuouo costumi vestir dee, doue l'occasione il ri-
 chiegga, chi di stabilir brama, e dall'altrui nsidie ren-
 der saluo nuouo, e vacillante regno. Cosa è da vil-
 lana, e non punto ciuil natura, anzi argomento è di fol-
 lia il voler troppo seueramente in ogni luogo, e in ogni
 tempo serbar con pari religione sempre, e rigore le me-
 desime leggi, e non mai cedere. E poco, o nulla più
 tosto mostra d'intender, chi l'fà, l'ordine, che nel go-
 uernar l'vniuerso tien questo (dirò) mostruosò Proteo
 della natura. Volga altri gli occhi al cielo, e'l corso in
 esso sottilmente del sole attenda, e delle stelle, e vedrà
 che perch'egli d'immortal luce, e bella ammantato,
 il sereno a suo talento carreggi de' celesti campi,

non per-

non perciò inuaghito è tanto del suo naturale splendore, che per vn certo spatio di tempo cedendo, luogo nō lasci anche di spiegar le proprie pompe alle stelle. Percioche s'egli troppo tirannicamente, senza mai cedere, esercitar volesse il suo impero, le si vedrebbe, quasi armate schiere, che si ammutinino, tor d'intorno, e lontan da lui in altra parte fondar nuouo regno. E perciò saggio, e lodeuole stimar si dee il cōsiglio di quel principe, il quale, doue necessitā, o speranza di maggior guadagno lo strigne, non isdegna, ne ricusa di accordar, dissimulando, agli accidenti del tempo la grandezza della propria maestà. Ne orgoglioso opponga altri, all'autorità appoggiato di grande huomo, che innouar da chi sostiene impero, ne quanto anche la lunghezza è di vn ciglio, alterar non si deono i modi della musica, cioè le leggi per antica usanza già riceuute, e stabilite nel gouerno; perche io risponderò, senza punto dall'esempio di partirmi della musica, che come in ben regolata harmonia si consente alcuna volta che questa, o quella voce, o corda pure che muoua, per vn breue spatio fuori esca dell'impreso tuono, ne perciò guasti'l concento; così può con diuerso riguardo consentir saggio principe che alle patrie leggi si mescolino, pur che nel mescolarsi nō preuagliano, i nuoui, e gli stranieri costumi. Mà se più oltre forse si auanzassero, che la ragione non comporta del gouerno, allora quello dee egli fare, che far veggiamo gentil musico, il quale, doue in-

tento

tento all' accordare harmonioso strumento, doppo un
 lungo tirare, e rallentare vede che questa, o quell' al-
 tra corda all' orecchie non risponde, senza più aspettar
 l' incide, e se toglie in un medesimo tempo di noia, e
 ciascun' altro, che l' ascolta. In simil maniera troncar
 dee, per così dire, auueduto principe quei costumi, che
 all' harmonia confar non si possono del suo gouerno. E
 quelli, che o per milensaggine non hanno ardito, o per
 ignoranza non l' hanno, saputo fare, se in un pelago
 d' inestricabil difficoltà, e con perdita molte fiate della
 vita, hanno riuolto, e l' lor regno. E perciò grandemē-
 te da ridere mi danno coloro, i quali sotto una finta
 imagine, quale quella è della Chimera, e dell' Hidra,
 mostrato hanno di credere, che com' elle varie teste in
 un corpo solo nudriscono, e si conseruano, così nudrir
 possa un medesimo principe varij popoli nel suo stato
 con diuersi costumi, e diuerse leggi. Mà non si auueg-
 gono che non sempre si accordano l' ordine della natu-
 ra, e la bizzaria dell' humano' ngegno. Può egli, ima-
 ginādo, secondo che gli detta il pensiero fingere; mà nō
 può ella già alla fintione, s' è che vi ritroui contrarie-
 tà, accompagnar l' effetto. Onde se per naturale instin-
 to hà il Leone, che una delle teste è della Chimera, di
 abborrire l' fuoco, in qual maniera star potrà unito al
 l' altra testa, che dalla bocca, e da gli occhi vomita
 fiamme? E come non viuranno in un continuo con-
 trasto tra di loro, o come sbranato in mille parti non

lacereran-

lacereranno quel misero corpo? Quindi con gran senno Vergilio, ragionando di somiglianti mostri, in sù le porte gli finge d'inferno, per darne ad intèdere che'n quel punto quasi ch'è nascono, se vero è puro che aura ricevano di vita, restano morti. Nella medesima maniera anche i regni, e tutti gli altri principati, doue, in foglia di Centauri, o di Scille, in nature di diuersi costumi, e di diuerse leggi si diuidono, impossibil cosa è che lungamente durino, e che in quel tempo anche da un continuo riuolgimento di cose perturbar non si vegga con irreparabil rouina il lor gouerno. Percioche alla difformità de' costumi forza è che la diuersità corrisponda de' pensieri. Onde come all'atterrar di annosa quercia, o di altra antica pianta, doue l'uno in questa tira, e l'altro in quell'altra parte, conuien ch'ella doue maggior forza preme, ceda, e finalmente cada; così al contrastar di diuerse fattioni piegar vedrassi alla fine, doue la più potente è che muoua, e cadere agitato regno. E perciò prudentissimo consiglio, torno io a dire, è il recidere, o se tanto non si consente, almeno doue troppe cresce, diramar dalle più alte cime cominciando, la pianta. Mà perche pericolosa cosa è che dal zelo, che della religione, e della pietà mostrar dee il principe se pastor esser ama stimato, e non lupo della sua greggia, non cada nella ferità, conuien che con marauigliosa destrezza all'arte ricorra del ciurmare; e con nuouo colore dia altrui ad intendere che più che da sua voglia na-

scano so-

scano somiglianti deliberationi da necessità. Graue artidoto è la mandragora, douc sola è che altri l'usi, a conciliare il sonno, e non leggiermente offende; ma nascendo nondimeno appresso alle vite, e nel vino la sua virtù diffondendo, fà che se altri già dall'vua premuto il bea, più suauemente dorma. In cotal guisa si vuol egli dal principe, douc l'occasione il richiede, alla senuerità del gastigo la dolcezza accompagnar del ciurmare, e procurar ch'altri mai, se non se doppo lungo tempo, non si accorga dell'arte. Marauigliosi ingegni, e quasi sopra l'uso di nostra humana natura hà prodotto già e produce nell'apprendere, e nell'esercitar questo mestiero la Spagna; ma non già di pari felicità dal cielo dotata è stata la Francia. Quindi l'una vegliamo noi che per lungo spatio di anni hà goduto, e gode una dolce tranquillità; l'altra, quasi nuouo Tifco, cagion continuamente produce di nuou'ncendi, e di nuoue fiamme. Ne si auuede ancora ch'elle, come appo i Samosati quel fàgo, che appellano malta, dalla dolcezza, onde altri le irriga, dell'acqua, prendono nuoua forza, ne cosa altra ritrouano, che virtù habbia di ammorzarle, che la terra. Laonde tra per questo, e molti altri esēpi, ch'io lascio di addurre, cōchiungo che 'ndarno la quiete, e la duration del suo stato, o'l fine anche di grāde imp̃sa si pmette q̃l pr̃cipe, che l'arte nō tēde, o doue il bisogno lo strigne, usar nō sà del ciurmare. Ella la spada è di Peleo, che di punta, o di taglio

P

che muo-

che muoua, ad ogni colpo, e ne mai erra, fà piaga. E per
 ciò lodeuole è l'auuedimento di quei principi, i quali,
 doue per natural talento, ne per istudio, c'habbian fat-
 to, Tagliono ad esercitar quest' arte, senno almeno di
 un valente ciurmadore procacciarsi, a cui'l gouerno
 in mano di lor medesimi fidare, e del regno. In questa
 maniera Atlante, che dato tutto per natura alla con-
 templatione delle diuine cose, nulla, o poco del modo in-
 tendeuà del gouernare i popoli, in suo aiuto chiamò Er-
 cole, & alui, che famoso ciurmadore era, della Mau-
 ritania, ond' egli era Re, commise il gouerno. Ne per-
 che altramenti canti la fauolosa Grecia, che per anti-
 ca usanza nudrice fù sempre delle menzogne, habbia-
 mo noi a credere ch'è lo chiamaſse a cō ella finge, in ſue
 uece, dou' egli ſtanco era del lungamente reggere, a so-
 ſtenere il cielo. Amò nondimeno Ercole il fingere, e in
 tanto varie maniere adornar ſeppe, ciurmando, la mē-
 zogna, ch'egli altrui la diè per vera, e fama indi a po-
 co, nel numero riceuuto de gli altri dei, acquiſtò d'im-
 mortalità. O marauigliosa, o inestimabile, & o sopra-
 humana virtù (dirò) anche del ciurmare. Qual ſi
 chiuſo camino, o ſi alpeſtre è, che non ti ſi apra? Qual
 ſi diſerta spiaggia, o ſi rimota, che ti ſi aſconda? Qual
 ſi procelloſo, o ſi ſdegnato mare, che tu non raffreni?
 Qual ſi aſpra, o ſi ſeluaggia fiera, che non incateni?
 O quale ſmalto, o qual durezza finalmente d'impetri-
 to cuore, che tu non rompa? Non ſi laſcia indietro, e di
 gran lunga,

gran lunga, la marauiglia di ogni altra strana, e disusata mostruosità il veder che cotanto per mezzo del ciurmare altri si porti innanzi, che di pouero stato, e vile all' altezza ascenda di real solio, e fama consegua di diuinità? Non fece altra maggior prodezza Ercole, che l'hauer, faettando ucciso non sò qual cinghiale, e come fingono, anche un liono, e dato morte a quattro suenturati mascalzoni, che armi per auuentura non haueano, onde difender si, e tanto alte nondimeno delle sue fatiche e delle sue virtù fece egli con le ciurmerie leuar le grida. Abbandona anche Enea la patria, che da lui già tradita, miserabil preda cade di vorace fiamma, e vagabondo, come il porta necessità, alle piagge peruenuto di Libia, in cotal maniera l'animo sà, ciurmando, a se tirar di Didone, ch'ella, fattol già suo consorte, ne pensando ch'egli auuezzo era al tradire, di se, dello stato, e di ogni altra cosa, che habbia, gli dà il gouerno. Ne con men bell' arte si uoltò egli indi a poco, abbandonata la dolente, a fermar appo' l're latino nuouo' mpero in Alba. Io, se a confessare hò il vero, mai non leggo, o non ascolto quelle parole:

Sum prius Æneas, raptos qui ca hoste penates
 Classe ueho mecum, fama super æthera notus,

P 2 che in-

che innanzi la uina, e vera imagine di uno di questi
 valenti ciurmadori non mi vegga, i quali doue non va-
 glion le parole, con la forza, che vantano de' priuile-
 gij, di acquistar credito procurano alle loro menzo-
 gne. Mà l'arte apparò egli, come io stimo, dalla lun-
 ga pratica hauuta per lo spatio di dieci anni co' Gre-
 ci, non producendo barbaro cielo, quale il Tracio era,
 sì felici' ngegni. Hauea egli l'esempio hauuto innan-
 zi di Nestore, e di Vlisse, e potuto oseruare in qual
 maniera, e con qual' arte haueffero amendue gli ani-
 mi adescato di quei popoli, e fama tra di loro per l'al-
 tezza del senno acquistato quasi di diuinità. On-
 de Agamennone, che alle ciurmerie di Nestore si sen-
 tiua di hauer già ammaliata l'anima, hebbe a dire che
 s'egli dieci Nestori hauesse hauuto, non che di Troia,
 mà l'imperio anche creduto haurebbe di conseguire
 di tutto'l mondo. Ed egli nondimeno, chi'l segreto
 bene a dentro v'aspiando de' suoi consigli, altra cosa
 non fece mai, che acquistar gli potesse credito, che l'ha-
 uere a par della vita sempre amato il bicchiere, e mo-
 strato che dou'egli altrui si fà scudo, non dee cercar
 solenne beuitor, qual'egli era, altro schermo. E segno ne
 diede allora che mādato ambasciador di Agamennone
 a racchetar quel fanciullon di Achille, senza attender
 che calda la testa ancora, tolto si poco innanzi da men-
 sa, hauea di uino, si mise vn'altra volta a tauo-
 la, ne dal tracannar si tolse, che spuntando fuori
 a riposarsi

a riposarsi del già sostenuto trauaglio, richiamato non l'haueſſe con la vegnente luce l'Alba. E quando anche l'eſercito tutto ſchierato muoue all'armi, egli ſotto ben guardato padiglione a più dolce ſuono con la tazza in mano colma di ſpumante vino ſa tenore (e ſe ne vanta) all'altrui ſangue. E quel dormiglion di Vliſſe, che da Naſicaa il ſimulacro riputato è della prudenza, qual coſa diſſe, o fece mai appo di lei, che ſemblante, com'ella ſtimaua, di huom moſtraſſe, che di altezza di animo fornito foſſe, e di ſenno? Io ſe le maniere attendo di Vliſſe o nel pugnare, o nel tornar, già diſtrutta Troia, agli uſati ſuoi ſcogli d'Itaca, ſempre il ritrouo tale, che più che di guerriero, habito ſembra di veſtire, e coſtumi di huomo, che altro meſtierio non habbia alle mani, che'l vendere altrui a vil prezzo, e con inganneuole arte le ciance. Quindi finge egli Ciclopi, e Leſtrigoni, che mai non furono, amori verſo di lui di Circe, che mai non uide, e diſceſe d'inferno, che ardito mai non haurebbe di tentare, e tanto con queſte menzogne l'animo della ſemplice donzella irretir ſeppe, e del padre, che in honoreuole ſtato rimeſſo, di pouero ſantaccin ch'egli era, ricco, e carico di pretioſi doni indi apoco ritornò alle proprie caſe. In queſto ſtato dunque ripone, e di queſte, e di maggiori baſſezze trae altrui, ſe per lo ſuo diritto e che l'uſi, e doue l'occasione il richiede, l'arte del ciurmare. Conolbero

cio ch'ella adoperar poteua appo i Cretesi Minof-
 se, & appo gli Spartani Licurgo, i quali a certo tem-
 po dentro a non sò quale spilonca riserratisi, sep-
 pero sì fare, che quei popoli, che domato non haureb-
 bon con l'armi, soggiogaron con le parole, ne gran
 tempo andò che a quell'obedienza che vollero,
 con la seuerità di nuoue leggi gli hebbero ritratti.
 L'uno con gentil maniera di Apollo, e l'altro con
 pari arte allieuo fingendo esser di Gioue. Amò, e l'
 valore anche dell'arte del ciurmare mostrò di cono-
 scer Pirro; mà perche egli ingegno all'altezza per-
 auentura pari non hauea dell'arte, appo di se hauer
 volle Cinca, che sopra ogni altro, c'hauesse quella età,
 la sapeua esercitare, e maggior numero di città con-
 fessa c'hauesse con la ciurmerie domato quel valen-
 te, che soggiogato non hauea egli con le armi. Pas-
 sò indi a non lungo spatio questo lodeuolissima me-
 stiero dalla Grecia, e da altre straniere nationi in Ro-
 ma, e sì alte vi misè le radici, che mano non fù mai,
 ne sarà, come io stima, che nel'habbia a spiantare. Là
 si vide egli bene in ogni età, e si vede che produttrice,
 e madre de gli honori, e delle dignità è quest'arte, e ch'
 ella sola, e non come pazzamente stima il volgo, la for-
 tuna, è che di basso solleva, e ripone altrui in altissimo
 stato. Fronda, che da leggiere aura sospinta suo alber-
 go, da van desio lusingato, pensi di fondar nell'aria,
 somiglia virtù, che di stabilire altamente creda suo
 seggio,

seggio, doue appoggio, che la sostenga, l'arte non hab-
 bia del ciurmare. La quale doue più alto, sostenuta
 dal proprio merito, stima di poter distender l'ale, tan-
 to più tosto mano ritroua, che con inuidioso strale
 trafitta, gliele incide, e quale apunto arida fronda,
 la rispinge con più impetuoso fiato, dou'ella men teme,
 a premer l'herba. Må prenda altri con la scorta
 delle ciurmerie a sormontare il cielo, prenda o doue
 più crucciofo ferue, o doue più inorridito incristalli-
 sce l'onde, a solcare il mare, o per tenebroso, e non mai
 tentato camino le più chiuse latebre aprir si vogli-
 a dell'inferno, e sempre, douunque muoua, da pari fe-
 lice fine il corso accompagnar vedremo de' suoi pensie-
 ri. Muoue Orfeo, ne di altro strale, che del plet-
 tro armato hà la destra mano, e in quella manie-
 ra (cotanto seppe egli dolcemente ciurmare) spe-
 ra, e gli vien fatto, d'intenerir le più fiere, e le più sel-
 uagge voglie, che nel chiuso del lor centro nudrissero
 i sotterranei regni. Con arte non dissimile a quella di
 Orfeo, ciurmando, all'albergo dell'ombre penetrò Er-
 cole, e con marauiglia, e con fama indi a poco di diui-
 nità, a bere auuezzò la luce, come finse, Cerbero, che
 parto, e germoglio era dell'orrore. O non più per l'ad-
 dietro udita, Et a pena anche non imaginabil men-
 zogna, e doue seppe il vero mai con più gradito, o
 più lusinghiero suono colorir le carte. Huom, che
 per potere sfornire, inuolando, della miglior parte

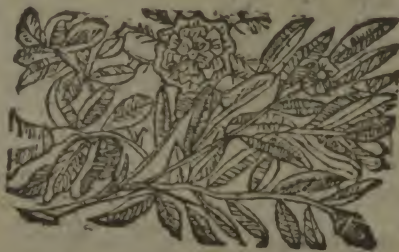
del gregge ben guardata mandra, addormenta con la dolcezza del cibo, e legato già dietro si tira un cane, nome in virtù di una non men di lui ciurmatrice penna, e fama si acquista di diuinità. Ma quanto anche oltre alla forza delle parole si può egli acconciamente, e bene con lo splendore ciurmare altrui dell'oro? Armato in luogo di corazza di vn'aureo vello Enea, osa egli anche, alle felici regioni peruenuto di Campagna, e nuoua maniera di ciurmare appresa dalla Sibilla, di aprirsi'l camino, non all'inferno (ch'è il creder ciò cosa da troppo rozzo' ingegno) ma all'acquisto della gratia, come auuenne, di colui, chel'imperio in quel tempo reggeua di quelle contrade. Non hauea a pena Enea un lembo alzato del proprio manto, ch'egli al fulgore, che'improvvisamente il ferì, dellucido metallo, abbagliato incontanente, e indarno fu il contrastare, rimase, e vinto. O quanto anche altamente in questa maniera ciurmar s'è a' nostri tempi la Spagna. Ella (o mirabil virtù) al muouer solo di vn'aurea verga tira, e piezar s'è le ginocchia in terra le più fiere, e le più bellissime genti anche, c'habbia il mondo. Con quest'arte regge ella in pace, e reggerà, se corso non varia il cielo, i tanti, che possiede, e tanto anche tra di loro diuisi regni. E con questa auueduto consiglio, e saggio stimolo di quel principe, che dall'altrui insidie procura di guardar suo impero. Potendo ella in un breue

spatio

spatio molto più far con le lusinghe, che in lunga età la
 forza non opererà dell'armi. Mā a bastanza hō io
 già fatto manifesto quanto possa, e far sappia ne gli
 humani petti, e da quanto anche alto principio l'ori-
 gine tragga, e l'nascimento dell'arte, della quale io in-
 fino a quì hō ragionato, del ciurmare. Ella il pri-
 miero luogo tenne sempre e nel nascer suo, e nel cresce-
 re tra quante altre gli huomini n'esercitassero in
 terra, ella, che dirozzati, ingentili, ornandogli di
 nuoui costumi, gli humani ngegni, ella, che'l corso
 ne'nsegnò con infallibil misura di oseruar delle stel-
 le, ella, che per non calcati sentieri il camino in mez-
 zo al mare ne aprì a più chiusi, e più rimoti regni,
 ella, che la giustitia, el'honore, chiamò al mondo, el-
 la, che l'altrui orgoglio domò, e che superite col nuo-
 uo antidoto delle leggi raddolcì le più fiere voglie,
 ella, che a vil prezzo ne'nsegnò a comperar con
 le lusinghe l'altrui sangue, & ella finalmente, per
 non far più lungo racconto, che la maniera ne mo-
 strò di imprigionar l'ombre, e quanti più crudi, e
 più orribili mostri anche habbia l'Inferno. On-
 de a ragione io potrei temere che più tosto che l'argo-
 mento della lode, non mi mancassè, doue più in lun-
 go tirar volessi l'ragionamento, la lena al lodare. E
 perciò se qualche parte è perauuentura ch'io troppo
 più, che non douea, habbia con l'oscurità delle mie
 parole sepolto nell'ombre, opera sarà il traruela fuori,
 e colo-

234 ORATIONE

e colorirla dell'altezza del vostro'ngegno . Bastando a me che doue pregio acquistar di lode il valore non mi può del senno , gratia almeno di merito appo la vostra sublimità l'ossequio mi acquisti della diuotione



Consulta



Consulta delle Scimie intorno al
muouer guerra all'A quile.

O R A T I O N E S E S T A .



SE tempo alcuno fù mai, nel quale io
lena, o petto hauer bramassi di bronzo,
o di altro più duro metallo; ora certo
amerei io che questa fronte, e questi
occhi, e queste mani, & ogni altra par
te ancora, onde io viua, e spiri, si cāgiassero per occulta
forza di natura in tante lingue, e lingue, che di aurea
vena muouendo, tenor far potessero, fauellando, a' con
cetti, che già lungo tempo io hò portato, ne posso omai
più tener chiusi, nella mente. Anzi vorrei io che quel
l'aura, che partirà da questo seno, vigore hauesse, e
virtù d'improntar ne gli animi vostri quei medesimi
affetti, e quei sensi, che di uiuo fiato, come io stimo,
con indelebili caratteri stampato a me hà nel cuo
re. Io nõ volgo gli occhi mai a queste mura, e mai que

ste piag-

*ste piagge non miro, ne questo mare, che ne circon-
 da, che della tenerezza io non lagrimi, e che alle lagri-
 me, s'è che più oltre io mi auanzi col pensiero, le stille
 non accompagni del sangue. Percioche mentre io
 rammento che tanto alti, e tanto riguardeuoli ed'fitij,
 quanto questi sono, che noi habitiamo, più che con l'ac-
 qua di alcun fiume, o di fonte, cresciuti sono con l'hu-
 more, che, sudando, sparso in lungo corso di anni per
 nostra comun saluezza hanno i nostri antenati, intene-
 rire, e stritolare quasi l'anima mi sento della pietà; ma
 doue indi a poco io penso che con troppo vario riuolgi-
 mento breue hora può, qual' al cangiar di tragica sce-
 na, l'altierezza, atterrando, deprimer di sì marau-
 glioso aspetto, freno nò ritroua, ne argine, che l'empito
 de' sospiri, o l'onde reprimer vaglia del pianto. A que-
 sto termine non vanno, mà precipitosamente corrono
 quelle repubbliche, e quei regni, che le vicende non pro-
 uate ancora della fortuna, e delle proprie forze troppo
 altamēte stimādo, cōsētono che lusinghiero affetto più
 tosto che regolata ragione, e ben consigliata gli gouerni.
 Ne si auueggono che lōtano nò vā da follia chi per ua-
 na sperāza, che, adescādo, lusinghi, a turbare intende
 con l'armi antica, e già per mezzo delle morti, e del san-
 gue acquistata tranquillità. Leggier cosa a profferire
 il nome e di guerra, e bella oltre ogni humana estima-
 tione e in aperta, e spatiosa compagna il veder
 mille, e mille schiere, che'n varia, e nuoua foggia
 armate,*

armate, specchio quasi de' propri petti facciano al sole, e con quei raggi, ond'è prima gli hà percossi, si volgano eglino dappoi con raddoppiati splendori a ripercuotere il cielo. Ne men bello, ne men diletteuole è indi a poco il mirare quali ad vn toccar di tamburo, o ad vn suonar di tromba elle, quasi da nuouo furore agitate, muouano all'armi, e quali elle, già arrestate, calino per ferir le lance, quali ora innanzi spingano di punta, quali'n cerco girino il brando, come ora, da più caldo sdegno punte, sferzino il proprio petto, come, il piè mouendo, si auanzino, come si ritirino, e come finalmente elle, quasi ncanuto scoglio al saettar dell'onde, immobili, ne ciglio torcano, ne fronte, ad ogni strale il petto offeriscano, che altri auuenti. Mà qual cosa è, che gli occhi altrui più dolcemente a se tiri, o in più lusingheuol maniera alletti, che'l mirar fuor di chiuso, e procelloso nembo, che si apra, uscir con grato interuallo, quasi ella dentro germogli, nuoua, e vermiglia luce, che tanto di orgoglio scemi all'ombre, quanto di ornamento, e di splendore ella accresce al mondo? Mà non si lasci altri ngannar dal fulgore, che'n sul cominciar lusinga, attenda il fine, e vedrà ch'egli o tempestosa pioggia, che attera, o volubil turbine, che sueglie, o spauenteuol folgore seco porta che i più superbi palagi inceneriti distrugge, e i più famosi tempi. Tal bramo io che non al primo lampeggiar de gli scudi, e de' brandi arresti'l piede, chi allettatrice cosa, &

cosa, & amabile stima la guerra, mà là con lo sguardo penetri, e col pensiero, doue con orribil suono il proprio furore a dissetare intende ciascuno dell' altrui sangue, vestire in vn momento quella porpora, e quell' oro, onde altri superbo splende, imagine vedrà di morte. Ne penso io ora che per effetto di viltà, o di timore habbia alcun di voi il suono a riconoscere delle mie parole. Per cio che se voi vi recherete a mente ch' io colui sono, che di piastra già vestito, e di maglia, e vostro general Capitano, l'empito, che'n guisa di rapidissimo fiume, muouea per inondarne, con questa mano repressi delle Grù, e che della baldanza in vn momēto le priuai, e del regno, sarete, non volendo ancora, dar marmi, che'ncisi vanno de' miei trionfi, astretti a confessare ch' io ne per altezza di animo, ne per magnanimità di spirito, che voto muoua di timore, hò chi mi auanzi. Ne perche la lunghezza de' già sofferti trauagli il corso nel dare, increppando, nuouo colore a queste tempie peruenuto habbia de' gli anni, hà ella drama alcuna tolto, o scemato al cuore del suo primiero ardimento. Anzi nudrisce egli ancora nella disparità delle forze con pari vigore l' uniformità de' gli affetti, e doue cagion di honore hà che'l chiami, mostrar sà come bene la libertà, e la vita merchi altri col sangue. Occhio, che sorpreso sia da nebbia, lo sguardo alla luce auuezzar non può della fiamma, che lampeggiando risplenda, ne illasciuato cuore l' orecchio prestar può, che

non si

non si spauenti, al suono dell'armi. M^a forte petto, e guerriero allora più si risente, ch'è gli stimoli più ardenti proua dell'honore, che lo pungano. E in questa maniera mi risueglia, e mi solleuo io, ne grauezza hò di anni, che mi ritenga, doue voce, o suono odo di tromba, che a ripigliare il dismezzo già, mà non dimenticato mestiero del guerreggiare, mi richiami. Nondimeno perche doue pari le ragioni non sono delle cose, pari esser non deono i consigli, conuiene che si conformino le humane deliberationi, se a conseguire hanno felice fine, alle occasioni, che di mano in mano nella varietà de gli accidenti ne somministra il tempo. Fù dura impresa, e malageuole, come ciascuno di noi sà, l'hauer noi già mosso l'armi, per dibellar le Grù, mà non per tanto le forze, che tra di noi erano pari, se la difficoltà ei dimostrauano del vincere, del frutto non ci priuauano, uccidendo, della speranza. M^a doue cotanto è manifesta la disuguaglianza delle forze, e doue cotanto nell'ampiezza inferiori i confini sono dell'impero, quanto tra di noi esser ueggiamo, e l'Aquile, non sarà (dite) argomento, d'inescusabil follia il voler temerariamente delle nostre far proua incontro alle loro armi? Qual velocità di corso haueremo, che dalla prestezza del loro muouere, che hannol'ale, ne difenda? Qual duro usbergo, che al percuoter del loro rostro stia incontro? O quale adamantino scudo, che dall'aduncità de' loro artigli ne scampi? Infelici, e mille volte miseri noi,

s'è che la

s'è che la nostra ostinata voglia seguitando, non ci appigliamo a migliore, e più sano consiglio. Finse altri già, e fauoleggiando, come io credo, che animale si ritrouasse nelle selue, che fuori di vn busto solo con ispauenteuol, ne più veduta mostruosità, mandasse sette teste; mà finte fossero elle, o vere, per vero almeno narrò chi le finse, che se alla durezza inuincibil erano del ferro, alla forza contrastar non valeuano del fuoco. Mà le teste dell' Aquile, che nò sette solamēte sono, mà sette volte sette, e quello che oltre misura mi spauenta, a tempera fabbricate di oro, nel fuoco, dou' egli più arde, quale apunto l'oro, maggiormente si affinano, ne forza temono per natural priuilegio, di folgore, che l'offenda. La onde, s'io temo, giusta, e ragioneuole è la cagione della mia tema, & effetto di giuditio, che dirittamente stimi, e non impeto di sfrenata voglia, che consigli, è l'esortarui a stabilire il vostro stato con la prudenza, e non con la forza, come voi udirete, dell'armi. Mà accioche meglio penetrino le mie parole nel chiuso delle vostre menti, hò pensato con breue, mà necessario racconto di metterui innanzi qual già in sul nascer si nudrisse, e quale ora, fatto grande, si conserui il nostro stato. Debol principio, chi bene a dentro riguarda, ne men basso nascimento le cose hauuto hanno de'mortali. E s' elle a grande altezza peruenute disteso hanno, ampiamente dilatando, il loro impero, ciò non è loro auuenuto di conseguire, se nò cō grande arte, e con

pari lun-

pari lunghezza di tempo. O se pur' elle in una notte, a guisa di funghi, la gratia conseguito hanno della vita, e del crescimento, in pari spatio anche, o non gran fatto più lungo, cresciute si sono vedute, e morte. Quindi gabbo si fece già, quando alle piante negata non era la fauella, il pero della zucca, e vedutala in un punto nata, e fatta grande, a rider si diede della sua temerità. Percioch' egli era certo che quel vapore, che troppo impetuosamentealzata l'hauea da terra, il medesimo india non lungo spatio l'haurebbe, già disciolto, rispinta, come auuenne, a premer l'herba. Ma se tra le humane cose alcuna hà, che col suo esempio testimoniàza alla verità renda delle mie parole, il fà, come io stimò, Et amarauglia, la vicendeuol mutatione, che già noi veduto habbiamo, delle republiche, e de' regni. Con cio sia cosa che doue o questi, o quelle all'aura appoggiate di popolar fauore, creduto hanno di poter per lungo spatio stabilire la loro subitana altezza, improuisamente, quallegger frōde, che, barcollādo, si aggiri, giacere senza speranza più di risorgere, l'hāno veduta in terra. Percioche forza è che uacilli, e che al fin cada qll'impero, che p fōdamēto, a cui appoggiarsi, nō hà la ppria virtù. Cio mostrarono d'intēder già (e l'testimō ne lasciarono dell'opere) i nostri primi pri, i quali dalla natura, o dall'aut. più tosto dlla natura i qsta estrema parte ddoti dlmōdo, i qsta pēsaron, e cō saggio auu: dimēto di poter sicuri dall'altrui nfidie stabilire il regno. Onde

Q

l' n cessu-

l'un ce spuglio in sul cominciare all'altro ammassando, Et indi poscia agguzzato più l'ingegno, asse ad asse congiugnendo, a fabbricar si dierono case, con le quali dagli aguati schermir si potessero delle fiere, e dall'asprezza in un medesimo tempo difender del cielo. Ma cresciuto indi a lungo spatio in marauigliosa maniera il lor numero, e vedendo che tra per la strettezza, se più oltre si auanzauano, e la sterilità del terreno male hauuto haurrebbono onde viuere, risoluerono, adunatisi tutti a consiglio, che da cangiar fosse albergo, e da fondar lor magione, l'asprezza lasciata de' monti, in più fertile, e più amena parte. E perche bella cosa pareua, pur loro a vedere, doue dolce aura le increspa, il tremolar di queste acque, in su la margine, ch'elle tuttauia piaceuolmente bagnano, a fabbricar si misero nuoue case, e tanto crebbero, che nome hauer poterono, cinte già intorno di mura, di città. Ma stimando che bene, ne felicemente viuer non possano quei popoli, che la propria voglia, e non una prescritta legge habbiano, che gli gouerni, all'obediENZA amaronno di sottometter si delle leggi, e secondo ch'elle dettauano, la lor vita dirizzare, e lor reggimento. Videro eglino che doue pari son gl'ingegni, luogo hauer tra di loro la disparità non può nel gouerno; onde stimarono che comuni esser douessero a ciascuno scambievolmente i gradi degli honori, e delle dignità, pur ch'egli con profittuol mestiero il viuer si procacciaße nel distretta, e non fuori, del-

fuori, della città: Quindi esclusi veniuano da' magistrati, e da' gli altri riguarduoli carichi coloro, che le zolle sopra volgendo della terra, altezza non haueano di spirito, che più oltre si auanzasse della marra, e quegli altri, che nati al seruire, e della metà perciò priui del senno vestigio, ned ombra riteneuano di virtù, se non se forse di quella, che a vil prezzo seruendo, il suo maggior preggio, dal timore a stretta del gastigo, hauea nell' obedire. Da questa vicenda uole participatione de' magistrati ciò conseguua di bene specialmente la città; che l' uno all' altro il già conseguito honore non inuidiaua, sapendo che non indi a gran tempo haurebbe l' uno col grado l' habito vestito, che deponeua l' altro, e tutti alla fine innalzar si sarebbon veduti con grata vicenda al medesimo stato. Non haueudo nella precedenza in quanto al tempo altra cosa da incolpar, che la sorte. E in questa maniera non solamente uniti si manteneuano gli animi, mà si conseruaua etiamdio tra di loro vn' indissolubile ugualità. Percioche non altronde nascono le dissensioni, e le gare che dal voler l' una cosa troppo imperiosamente lo stato, e la conditione auanzar dell' altra, in guisa che doue pari hauuto hanno il nascimento, disuguale o per inganno, o p arte hauer vogliano la p'ssanza. Quindi, e non da altra cagione il contrasto tra di loro nasce de' gli elementi; i quali se lungo tempo in quella ostinata voglia durassero, e se medesimi in breue spatio, e l' al-

Q 2 tre cose

tre cose tutte dell' vniverso andar con irreparabil ro-
 uina a certa vedrebbono, e lagrime uol morte. Dal loro
 esempio dunque fatti accorti i vostri antichi padri, cō
 la breuità, che del tēpo costituirono a' magistrati, e se,
 e la nostra comune patria sottraßero a questo danno.
 Cōciosia cosa che all' autorità del regnare l' immodestia
 naturalmente si accoppi dell' insolenza, e dall' in-
 solenza, quasi da germogliante pianta, gli oltraggi deri-
 uino, e l' onte comuni hebbero tra di loro in alcuni p̄scrit-
 ti giorni i medesimi cōuiti sempre, le medesime piazze,
 e i medesimi tempi. Onde quanto maggior tra di loro l'-
 unione si conseruaua de gli animi, tanto più alte, e più
 stabili le radici metteua la libertà. E in questo stato,
 quando sparso ancora non hauea l' ambitione il suo ve-
 leno in queste piagge, stimolo non prouarono di auari-
 tia, ne di altro vitupereuole affetto, che loro desse
 impaccio. Mā l' inuidia, che con liuido occhio riguar-
 da, e le dolcezze ama di attossicar d' mortali, nuoua,
 e non mai per l' innanzi prouata face nel petto accese
 indi a lungo spatio delle Grū, e tanto infiammolle,
 ch' elle, quasi l' zolfo haueßero nelle vene, pace,
 ne riposo trouar non sapuano, se non tra l' ar-
 mi. E nostra suentura pur fosse, o nostra sorte, elle,
 come quel uelonosio tarlo, c' haueano al cuore, le rode-
 ua, prima che in ogni altra parte, in queste nostre rime
 fermarono il loro sguardo, ne rifettero ch' elle il loro
 iniquo consiglio accōpagnato non haueßero con più sce-
 lerato ar-

lerato ardimento. E come le prosperità altrettanto altrui danno d'insolenza, quanto tolgono di senno, vengnero, in superbite delle prime vittorie, che conseguirono, a cotanta tracotanza, che per nulla omai haueano il loro impero di stendere infino al cielo. E ceda pur l'affetto al vero, elle arte grande, e non minor cuore dimostraron sempre nel combattere. Non haueano a pena, in bella, e maestreuole ordinanza distinto, vdito il primo rombo, che vsitio appo di loro faceua di tromba, ch' elle, quasi nfolgoriti strali, ci erano addosso, e nel medesimo tempo ci vedeuamo noi dalle loro armi assaliti, e morti. E se diuina mano, come io già vdi raccontare, opposta non si fosse, da zelo punta di pietà, al nostro scampo, andati per sempre erano e gli auanzi delle nostre memorie, e'l nostro regno. Mà mentr' elle, auide più sempre del nostro sangue, a diffetar continuamente con maggiore ardore intendeuano le lor brame, auuenne che doue meno temeuano, là più tostante, ne forza a difenderle valse di armi, dar si videro di crollo. Percioche eletto io per comun consentimento di ogni ordine vostro general Capitano, e vedendo che in ogni zuffa inferior sempre, e di gran lunga, rimaneua la nostra parte, dubitai (nem' ingannò il pensiero) non ciò molto più, che per lo valor degli animi, per la disuguaglianza auuenisse dell'armi. Hauea io molte fiate innanzi, e con sottile auuedimento, offeruato che i primi colpi

Q. 3 sempre,

sempre, e non per altra cagione, vinta loro dauano la pugna, se non perch' elle tutti gl'indirizzauano, nel ferire, agli occhi, doue già fatte le hauea certe la proua che trouato non haurebbono schermo. Onde io di saldissimi elmi, e di lucidissime visiere forniti i miei generosi commilitoni scimiotti, sì feci ch' elle dallo splendore abbarbagliate dell'armi, o non vedeuano doue indirizzar gli strali, o se pure in alcuna maniera colpiuano, andauano i colpi a voto, non potendo per la strettezza del varco, che lasciato io hauea loro aperta, tanto oltre passare, che la punta almen leggermente tignessero del nostro sangue. Le Grù, che mai per l'innanzi prouato l'incontro non haueano delle nuoue armi, come a coloro a punto adiuuene, che in disusata cosa improvvisamente incorrono, tra la confusione, e la marauiglia immobilirono, e nuoue armi non hauendo, onde offendere, prese nella maggior parte doppo vn sanguinoso contrasto, e fiero, rimasero, e morte. Da questa memorabil vittoria, benché lagrimuole alla nostra repubblica per molti anni, hauendo ella perduto in essa la nostra, posso dir, prima uera, cotanto hò veduto in alcuni di noi insuperbire gli animi, che doue già senza graue sdegno udir non poteuano il nome, altra voce ora non mandino fuori, che di guerra, e di armi. O non sia la ferocia di questi spiriti vn annuntio, come io temo, alle nostre esequie, & a' nostri certi, e non forse lontani danni.

danni. Vn momento è quello, che, alterando, sozzopra-
volge'l mare, e là doue superbo spiegò, per oltrag-
giar, le vele intumidito legno, vn medesimo di lie-
to l'onde schernire il vide, e sommerso. Non
crede a dolce, e leggièr fiato, chi spiri, che l'incostan-
za per lungo, e incerto cammino prouato hà dell' aue.
E da quella parte, doue sereno ora ride il cielo, piom-
bare indi a poco i folgori con ispauenteuol suono si ve-
dranno, e le procelle. Mà e la terra anche, doue più
ornato, e più uago apre il seno, al soffiar d' impetuo-
so turbine, che muoua, di orrore il sì veder riempire, e
di ombre. Dal suono di vna voce, o, se cosa è più leg-
giere, dal volgere anche di vn piede, veduto hò io
più volte, e con mia estrema marauiglia, gli euenti di-
pender delle guerre. E spesse fiate doue altri credu-
to hà i trionfi spiegare, già messi'n fuga i nimici, del-
la vittoria, le n' segne spiegato hà della morte. Ma
capaci di timore non siano i vostri petti, pari gli euen-
ti delle cose habbiate a' pensieri, e fauoreuol sempre ar-
rida (s'è che tanto possa altri sperare) fortuna a' vo-
stri disegni, non penserete voi almeno che conse-
guir non si può vittoria, che comperata non sia prima
(e testimonianza ne rendono queste mura) a prez-
zo di sangue? Sono queste spoglie, che appese accol-
gono ora il suono de' miei sospiri, e delle mie vo-
ci, glori si auanzi dell'altrui valore, mà non me-
no sono elle anche lagrimuoli rimembranze

delle nostre passate sventure. Non veggo in quelle porpore, che ora mi si parano innanzi, filo, ancorche sottile, di vermiglio, che stato mille e mille volte lauato dalle gronde (oferò di dire) non sia del nostro sangue. E cuore nondimeno vedrò io ora sì fiero, animo sì ostinato, e voglia sì peruersa, che una dolce, e desiderabil tranquillità, che noi godiamo, di cangiare in aspra desiderii, e formidabil guerra? Abbiamo noi già, mercè di diuino nume, che ne hà difeso, quel fine cō seguito, che di un' amabil riposo altrui promettono l'armi, a che dunque vogliam noi ora per fallace speranza, che ne lusinga, la tranquillità auuenturare del nostro stato? Io per quanto infino a quì hò udito, e per quanto meco stesso andato sono pensando, altra più forte ragione non ritrouo, che ad implicarci ne persuada in nuoua guerra, se non se quell' una del temer che infieriti omai troppo gli animi, doue sfogar non possano altroue, a riuolgere, qual suole il polpo, nelle proprie viscere non habbiano la loro fierezza. Affermando che'l mare ancora, doue troppo più che non dee, di algo si humori ripieno hà il seno, menare in lungo non potrebbe sua vita, se i medesimi già imputriditi, da natural suo vigore, o da forza d' impetuoso vento gittati non fossero a riu. Ne con altr' arte, che con questa hauer già mille fiate alla propria saluetà proueduto antica repubblica, e quante volte ella lasciato hauea già nelle altrui più chiuse viscere

di muouer

di muouer l'armi, altrettante hauerlesi vedute da
suoi medesimi figliuoli riuolger nel proprio petto. Ma
e per quale altra cagione hauer già usato, & usar
tuttania alcuni popoli di farne vedere i loro dei ar-
mati, se non per darne ad intender che ne anche
il cielo stesso regger lungo tempo senza guerra
potrebbe il suo impero. Quindi veggiamo noi
che in un continuo contrasto, senza hauer posa
mai, lor vita menano il sole, e l'ombre; ne per-
che vincitrici il sommergano elle ne' loro erro-
ri, cede egli loro, senza speranza di vendet-
ta, la vittoria; anzi sorge egli indi a poco,
qual già dalla percossa rena il Libico Anteo, sem-
pre più fiero, e le proprie offese, inferragliatele già,
e spenta, vendica con la lor morte. Ma s'egli An-
teo, assembrano elle Erilo, e con questo vicende-
uol cadere, e risorgere, alla propria proueggo-
no, & alla saluezza insieme del mondo. Percioche
l'ombre il fouerchio ardore, onde tempera i suoi
strali, rintuzzando del sole, l'aria, e la terra, che di ria
ardente febbre languivano, ritornano in vita, e'l so-
le la già sparsa humidità scuotendo delle ombre, quasi
nuouo Liscurite, doue copia ritroua di humori, disec-
cando, le ritoglie a morte. Ma sia leggiere sprone,
aggiungono eglino, e leggiermente anche, per risueglia-
re all'armi, punga i nostri cuori il veder che cielo, e ter-
ra, & huomini, & animali, e quanto altro o l'occhio
abbraccia,

abbraccia, o'l pensiero, amano la guerra; perciò almeno la douremmo noi seguitare, ch'ella sottrarci può al timore, nel qual di perder la nostra anticalibertà ci tēgono l'Aquile, e quel che non meno anche muouer dee grande animo, con l'acquisto di nuouo impero, il cammino aprirci all'immortalità. E in questa maniera la lor fama hauer dilatato già, e'l lor regno le repubbliche delle ciuette, de' ranocchi, delle cicale, delle gazze, e de' Picchi, e più che mai gloriosa ancora uiuere, e formidabile la repubblica de' lioni. Et o hauessero elleno la forza, quanto faceua di mestiero, saputo intendere del guerreggiare, come uiue ancora e la luce mirerebbono di questo cielo, e lo splendore riterrebbono della loro spenta libertà. Folli (dicono eglino) e di senno priue, e di sentimento, non si auuedeuano che in guisa di accesa face, à cui vampi la via di esalar chiugga importuno vetro, forza era che dall'impeto, che muouea de' loro guerrieri spiriti, non hauendo onde sfogare, rimanessero spenti? Quindi hauer già con saggio consiglio risposto l'Oracolo di Delfo à Cirrei, che se conseruar lungo tempo amauano l'antica libertà, restar non douessero mai di guerreggiare. Mà che tra quante o repubbliche, o regni dal manto ricoperti uengono del sole, niuna è, che più acconciamente, o con isperanza di maggiore acquisto il possa fare della nostra repubblica; la quale non solamente abbonda oggi di denari, ch'è il migliore,

migliore, e'l più certo appoggio, c'habbiano le guerre, ma nudrisce in se, e in gran numero, huomini, che per temperamento di corpo, e per altezza d'ingegno oserebbono di muouer l'armi, ne temerebbono, a quale altra sia più fiera, e più imbarbarita natione, c'habbia il mondo. Oltre a che anche quando pure (come nelle humane cose vaga è con le sue vicende di scherzar la sorte) auuenisse che vinti hauessemo, volgendo'l piede, a ritornar ne' nostri regni, almeno hauremmo noi lasciato in maniera impressi i vestigi del nostro valore ne gli altrui petti, che con lagrimabile sciagura haurebbono per lunga spatio, onde l'impeto, e la brauurar a rammentar delle nostre armi. E doue all'altezza de gli altrui pensieri pari non corrisponde, per colpa forse di fortuna, l'esito delle cose, non per ciò auuiene che della sua douuta lode priua vada l'ardimento. Cosa è da bassa gente, e volgare quel solo, e non più ritenere, che donato altrui ha la sorte, a quel, che fuori è di sua mano, dee magnanimo spirito l'occhio tener riuolto sempre, e'l pensiero. Pari a ciascuno per ordine di natura è la morte; l'obliuione, o la gloria è quella, che appo la posterità ne distingue. E perciò cada altri, se pur c'habbia a morire, glorioso e di quel sangue, ond'egli irrigherà il petto, spera che i caratteri habbia la fama a formare dell'immortalità, e non, come troppo vilmente stima il volgo, della morte. Ne dica altri che pur troppo miserabil cosa, e troppo dura

a sofferi-

a sofferire sarebbe il veder questa nostra antica, e gentile madre con la perdita de' suoi più valorosi, e più cari figliuoli alle voglie crudelmente esposta di straniera, e nimica gente, ne vestigio alcuno più, ned ombra ritenere della sua non ancora offesa, ne da mano alcuna contaminata maestà. Percioche di questa tema sicuri andar ci fa natura. La quale in un'angolo rinchiudala, come noi veggiamo, de' più lontani del nostro mondo, l'hà da una parte, che la spalleggiano, cinta di orride, & asprissime montagne, onde l'entrar, per inuaderla, al vento negato è, non che ad altri, & al sole; e dall'altra con ispauenteuole sguardo, e fiero la fronteggia il mare, in guisa ch'ella anche per se stessa, doue altri muouesse all'offesa, si potrebbe difendere. E di ciò hauer noi veduto ne' già andati secoli mille per altrui lagrimosi, mà per noi gloriosissimi esempi. Ond'ella quel grado par che conseguito già habbia, che antico zelo di diuotione conceder suole alle cose sacre, ch'è di generar ne gli altrui petti riuerenza pari, e spauento. Quindi poter noi arditamente intraprendere ogni dura impresa, ne douersi temere che questa nostra pietosissima madre habbia per morte di cielo, o per vergogna, che riceua, di porpora a tigner la fronte. Perciochè ella o non ci ricorrà mai nelle sue braccia, se non vittoriosi, o se pure ne astringerà in superabil necessità a cedere alla sorte, almeno ci vedrà ella in maniera cedere, che come lioni da già assalita mandra,

i brandi

i brandi, e le mani riporteremo con nuouo colore vermiglie dell'altrui sangue. Al suono di queste parole veggio io dallo sfauillar de gli occhi accesi già i vostri cuori, e tutti vi odo io anche dentro a voi stessi, se effetto non m'inganna, gridare guerra, & armi. Onde contrario effetto all'intendimento hauuto hauranno le mie voci, e quello appo di voi sarà egli auuenuto di loro, che del canto di Timoteo già auuenne appo Alessandro, il quale cotanto l'asprezza de' nuoui accenti infierir sentì l'animo, che, quasi huom, che'n furï, dalla tauola tolto si, dou' egli era, la mano in vn momento con toruità di aspetto pari, e furore mise al brando. Mà ben tosto il gentil musico, maniera cangiata di harmonia, nella tranquillità il ritornò del primiero stato. Al medesimo termine, che'l suo, hò io speranza c'habbiano indi a poco le mie parole a condurre il vostro corso. E poi che la mentione, ch'io fatto ora hò di vn musico, materia mi presta al variar registro con esempio di harmonioso strumento, non lascerò, e bello per mia estimatione sarà ad udire, di ridurui a mente che nella medesima maniera, che corda di lira, o di arco, con vna certa vicendeuolezza ora si protende, ora si rallenta l'harmonia del mondano concento. Ne per quanto, cerchiando, sotto'l lembo de' suoi splendori strigne il sole cosa alcuna si ritroua, che sincera interamente in ogni sua parte sia, e pura. Mà come nella musica suoni si ritrouano acuti,

e graui,

e graui e più, o meno, secondo che a colui abbella, che autore è del concento; così con pari vicende uole ordine delle cose or da basso a sublime, & indi a poco secondo'l voler di colui, che dispone, da sublime precipitar veggiamo altrui a miserissimo stato. E chi troppo credulo le uole più che non dee, all'aura, che lo porta, apre della fortuna, tardi, e doue'l pentir non hà più luogo, del suo error fatto accorto conosce esser vero, come disse alto' ngegno, che Rotat omnem fatum, & che ancora.

Nemo tam diuos habuit fauentes,
Crastinum ut posset sibi polliceri.

Hanno le Republiche, e l'altre maniere tutte de' gouerni, e non quell'ottima solamente, come stimò Socrate, prescritti in quella maniera che prescritti i riuolgimenti sono del cielo, i loro termini, a' quali tosto ch'el le giunte esser si ueggono forza è che caggiano, ne del risorgere, se non se'l corso delle cose non cangia un'altra volta natura, habbiano più speranza. Mà alla loro caduta apprestano elle molte fiata più vicina cagione per lor propria colpa. Cagione d'irreparabil ruina (ab la luce perda io di questi occhi, e questo spirito prima che mirar questo danno) si appresta egli da noi alla nostra republica, mentre potendola noi salua mantener col senno, precipitarla furiosamente, da folle

capriccio

capriccio portati, che ne' nganna, cerchiamo con l'armi. Troppo sono fallaci gli esempi, doue le ragioni tutte delle cose non si accordano, e tutte con pari riguardo a ferir non uanno il medesimo segno. Ama il mare che doppo una dolce tranquillità delle sue onde, scuotendo, l'agitino i venti percio che, dou' eglino no'l facessero, gli humori, ch'è per se stesso non può risolvere, gli s'impudridirebbono nel seno, Et indi a non lungo spatio il condurrebbono a morte. Al mare assomigliar si potena già, doppo che cotanto allargato hebbe l'impero, la Republica de' Picchi, la qual con saggio consiglio, vedendo gli strani, e peruersi humori, che del lungo otione gli animi loro nudriano i suoi cittadini, stimò che 'n quella guisa che di alga per forza di venti il mare, si haressero eglino di ogni mal conceputo pensiero per uigore a purgare di guerra. Ma con tanto più loduol consiglio, quanto miglior cosa, e più sicura del rimedio, la cagione è proibir del male, hà con santissime leggi proueduto la nostra republica che o non si generino in lei questi humori, o se pur'è che traligni altri in qualche maniera dal primo seme, un medesimo termine quasi habbia l'esser nato, e l'rimanere spento. Percioche la breuità del tempo, che al reggimento si prescriue de' magistrati, opera che se qualche mal concetto seme pur nasce, non possa almeno alte metter le radici; conciosia cosa ch'egli in sul germogliare priuo col mancamento dell'honor, che l'nudrina, si wegga dell'alimen-

to. Mā

to. M^a se anche consentito alcuna volta hà nostra negligēza, o nostra arte che già cresciuto in albero, e fatto grāde, o dilatar più che non dee, o innalzar voluto habbia i rami, tosto si è egli veduto decimare, & all'altre piante lasciar del suo temerario ardimento ignudo tronco formidabil l'esempio. Se forma somigliante dar già saputo hauessero i Picchi al lor gouerno, forse gli vedremmo noi ancor viuere, e quella gloria, che di aprirsi lcamino a nuouo mondo, conseguito hanno l'Aquile, riserbata hauremmo veduto (ne m'inganna affetto) alle loro antenne. M^a troppo amarono eglino l'impeto di secondare del proprio ngegno, e pur che i termini allargato hauessero dell'impero, nulla curarono se a perdere indi a non lungo spatio i titoli hauessero, onde chiari andauano, de gli honori, e la libertà. Quindi fu egli offeruato che gran tempo mai non passò che o non risorgesse la plebe, e con grande spargimento del ciuil sangue, contra la nobiltà, o che troppo insolentiti non si ammutinassero i soldati da' lor capitani, infino a tanto che delle morbidezze illasciuati dell'Asia, oppresso dal duro giogo della Tirannide hauer non si videro il collo. A questo fine (ne doppo anche lungo spatio) forza è che vada ogni repubblica, che l'uguaglianza mantenere non sapendo e nelle ricchezze, e ne gli honori tra suoi cittadini, consente che o per milensaggine, o perche non curi, qual che si sia di loro troppo più che ragione non richiede di buon gouerno, sopra il popolare stato si

auanzi.

auanzi. Quale altra ragion (dite) se non di ciuil disuguaglianza mise già nō di uno, mà sotto l'impero di trenta Tiranni la republica delle ciuette? Chi, se non troppo altrui auanzamento, doppo un lungo spatio di cinquecento anni la republica, annullata già ogni antica sua legge, spense de' rannocchi? Chi, se non la sfrenata voglia di alcun suo cittadino, la libertà a quella tolse delle cicale? E chi, p nō mi allargar troppo, doue mē bisogna, ne gli esēpi. se nō lo smoderato crescer pure di alcū suo cittadino, i lupi sotto l'giogo della seruitù strinse, e le gatte? Percioche natural pprietà è delle cose il voler ciascuna, dou' ella humor troua, che la nudrisca, sopra lo stato d'll'altra, crescēdo, auāzarsi, ne d'l'altrui deppssione hauer cura, dou' ella medesima, sopra stādo, risplēda. Mà a qsta maggiore altezza nō uel goio cosa alcuna, che più ageuolmēte, se pari felice fine l'accōpagna, cōduca altrui della guerra. Conciosia cosa che ad un solo, se di sottrarsi è che altri ami alle dissension, che dalla disparità nascono de' voleri, cōuenga di dare in mano il gouerno. E quelle republiche, che le guerre già pensato hanno di reggere con le proprie deliberationi, e non con l'opportuno consiglio de' loro Capitani, rade volte, o non mai (testimonianza alle mie parole rendano i lion) delle loro imprese conseguito hanno felice fine. Percioche le cose, che dal variar dipendono della fortuna, i consigli non meno amano di hauer presenti dell'animo, ch'elle gli aiuti presti

R

hauer vo-

hauer vogliano della mano. Onde all' arbitrio di un solo il reggimento lasciato dell' esercito, cagion rimane altrui di temere, non egli co' domi, o con altra lusinghevola maniera gli animi irretiti de' soldati, il gouerno a se tutto tiri delle cose, e di quella repubblica, cui egli poco innanzi non ruscò di seruire obediante figliuolo, di uenga, ogni legge dimenticata di humanità, formidabil Tiranno. Ma si conserui pure in ciascun di voi sempre, come mi gioua di credere, il medesimo affetto, luogo habbia la medesima riuerenza, per seueri la medesima pietà, e viva la medesima fede, almeno vi dourà egli distorre dall' implicarui in questa guerra con l' Aquile il pensar quanto elle lunghi, e fieri habbiano gli artigli, e quante terre, e quanti mari innanzi al vincerle, ne conuenga di superare. Se crebbe, e cotanto, quanto noi sappiamo, i confini la Republica de' Picchi allargò già del suo' mpero, molte cose hebbe ella a ciò fare, che le ageuolarono l' impresa, delle quali io veggio hauer noi, in qualunque maniera io attenda il nostro stato, grandissimo mancamento. Ella nel primo luogo (come diuifando già nelle sue carte a veder ne diè alto' ngegno) hà per quanto ella gira sicuri mari, che'n guisa d' Isola la guardano, fuor solamente alcune piccole parti, le quali nondimeno fornite sono, che quasi muro la circondano, d' inaccessibili montagne. Oltre a ciò ella per la sua maggior parte priua è di porti. O se alcuno pur ne hà, egli per grandezza, e per eccellenza di arte

MARANI-

marauiglioso , acconcio a reprimer l'empito è di ogni
 straniera natione , che l'asaglia , ne meno le ageuola
 egl' l'varco ad inuader l'altrui cōtrade, & a riempier
 di pellegrine e ricche merci tutta la città . E nel terzo
 luogo hà temperato cielo in ogni sua parte, che la secon-
 da ; Dalla qual varietà, bene o male che altri lo stimuli,
 gran diuersità , le prouiene di animali , di piante , e di
 tutto altro cio che all'humana vita , per passar felice-
 mente suoi giorni, è necessario . Mà quello anche, che,
 riguardando all'ampiezza, che già ella conseguì dell'
 impero, non meno è da stimare, per quanto si distende
 la sua lunghezza, hà gli apennini, che con vn perpetuo
 tenore l'accompagnano, & hauendo l'vn capo e l'altro
 campagne, e fecondissimi colli , parte alcuna non le ri-
 mane , che delle comodità vguualmente non parteci-
 pì de' monti, e delle campagne. Ne da passar sotto silentio
 è la grandezza, e la copia de' fiumi, e de' laghi, che la ba-
 gnano. E non reca altrui anche marauiglia la diuersi-
 tà, ch'ella produce de' metalli ? la materia, e gli alimen-
 ti, ch'ella agli huomini somministra, & agli animali ?
 E quell'abbondanza, e quella bontà, ch'ella dà fuori di
 frutta , chi e, che a bastanza possa lodare ? Mà quel
 che ogni altra cosa auanza , ella in mezzo giacendo a
 numerosissime nationi, & all'istessa Grecia, & a no-
 bilissime parti dell'Asia, nata pare per eccellenza , e
 grandezza di virtù a comandare a chiunque la cir-
 conda, l'ageuolezza prestandole del soggiogarle la vi-

cināza. Mā q̄sta nostra republica se'l mare, e l'asprezza de' monti hà, che la difendono, ella anche da vn perpetuo rigore accompagnata è del cielo, che di ogni'altra cosa fuor che di ghiaccio, e di neue la rende infconda. Non altri alberi, e non altre piante hà, che spalleggiando l'adornino, che o dure querce, o spinosi sterpi, che orrore le crescono, & asprezza, e non altre frutta, e non altre delitie, se non se quelle, che per vso seruono di uerri, e di altri bruti animali. Mā quel che più rintuzzar dee il nostro orgoglio, ella, come io già hò detto, in vn angolo, e quello anche strettissimo, riposta è della terra; onde se altri, come ageuolmēte far può, a' nostri legni chiudi il varco, forza è che miseramēte, anzi che 'l ferro, ne uccida, e non veggo schermo, la fame. Forse non hanno l'Aquile lunghi gli artigli? Forse distender nō fanno le ale? e forse ingegno anche, e forza nō hāno da render vano sempre ogni nostro schermo? Doue volger potremo'l piè, che noi sempre cō l'ungbia nō le ci sentiamo addosso? Doue intender l'animo, ch'inteso elle prunza non habbiano lo sguardo? O doue anche accennar cō la mano, che uolto già, per ferire, non habbiano elle il rostro? Mā e non penseremo noi ancora ch'el le non sò per qual loro priuilegio i fiumi hanno, e i mari, chel'oro per letto, dou'egli habbia a coricarfi, e le porpore apprestano al sole? In guisa che più tosto che loro il denaro, che anima è di ogni esercito, temer possiamo non lo splendor prima, onde guerreg-

giano

giano l'ombre, a mancare habbia alle stelle. Abbon-
da bene di ricche, e preziose merci anche la no-
stra patria, che con magnificenza pari alla grandez-
za de gli edifizij, riempiendo, adornano le nostre case;
mà tutto cio che noi possediamo, dono è della nostra
industria, e dall'instabilità dipende del mare. Egli
ne arricchisce, e in un momento può, se vuole, impo-
uerirne, schernendo in un girar di ciglio tutto cio che
i nostri sudori, e le nostre arti acquistato ne hanno in
lungo corso di anni. E sopra volubile onda dunque
fonderemo noi'l nostro stato? Al girar d'instabile au-
ra, e leggiere appoggeremo le nostre speranze? Et al
galleggiar di queste schiume, che vote sono di anima, cō
metteremo il nostro scampo? Folle è chi da lontano be-
ne allettato, che lusinghi, quel lascia, ch'è già possiede,
ne cura per van desio, che punge, le vicende di prouar
della sorte. Sento ora non sò qual virtù, che'l corso ar-
restando del mio ragionamento, i cani mi ritorna a mè-
te d'Isopo, i quali in mare già nuotando, et un gros-
so pezzo di carne afferrato hauendo co' denti, dall'om-
bra ingannati, ond'ella improntaua l'acqua, la preda,
che certa haueano, lasciando, priui di essa in un mo-
mento, per troppo credere alla brama, si videro, e de-
lusi con loro perpetuo scorno dalla speranza. O non
traccino i pensieri già de' cani, e i nostri'l medesimo
corso. Et o non sia in quel nero, onde adombraro
l'Aquile q̃ste cōtrade riposta, come io temo, la nostra

morte. Quanto sarebbe egli più saggio, e più lodeuol cō
figlio il pensar che per ciò rinchiuso ci habbia natura in
questo angolo della terra, e dentro le uacillanti mura ri-
stretto di queste onde, ch'ella queste medesime onde
vuole che termine, e misura siano del nostro impero?
E noi pur temerariamente contra le forze di natura
oscuremo, ne argine hauremo di pcelloso mare, ne di sco-
scese montagne, che ne ritenga, di passar con le nostre
armi a turbar gli altrui cotanto lontani, e tanto anche
da queste contrade diuisi regni? E più potrà in noi
un lusingheuole affetto, e cieco, che ne nganna, che'l ue-
ro precipitio, che ne reca ancora innanzi (e pari son le
ragioni) e l'altrui miserabil esempio? Volle Icaro già
tull'empito più tosto portato della giouentù, che con-
sigliato dal senno, con ardimento di gran lunga auan-
zante le forze innuadere, non, come altri fa uoleggia, il
cielo mà alcune parti della terra che natura per lun-
ghezza di camino, e per diuersità di costumi diuiso ha-
uea del suo regno; e mentr'egli con ambitione maggio-
re, che consiglio strigne, riscaldando, l'impresa, cader
precipitosamente, della vita priuo, e della speranza si
vede a mezzo'l corso. Quindi con altissimo auuedi-
mento quel saggio Re de' Delfini, cui l'opere del senno
più che la forza del brando dato hanno di conseguir l'
immortalità, al figliuolo, ch'erede rimaner douea del
regno, più volte, mentre uiuea, commise, e poco innã-
zi anche al morire, come carità il muouea di paterno
affetto,

affetto, ricordò che, dall' altezza auuifato di quelle montagne, che'n guisa d'inefpugnabil mura il separauano dall' Italiche contrade, contener dentro a quei termini si uoleſſe, che dato gli hauea natura, ne per giouanil deſio, che'l muoueſſe, i riuolgimenti irritar della ſorte. Mà egli all' ardore più credendo, che alla maturità del conſiglio, là, doue già troppo intumidito, all' aura, che'l portaua, di allargar maggiormente penſa le vele, più toſtamente è a raccorle coſtretto, e ſe diuino nume non muouea al ſuo ſcampo, andata era la ſperanza del più ritirarſi'n porto. Prouò egli allora (ne ſenza nota di vergogna emendar potè l'errore) che doue diuerſi ſono i coſtumi, diuerſe conuiene che ſiano le'nchinationi, e poco ſtabili per conſe-guente, e poco durabili gl'imperi. Quindi hauet ſaggiamente proueduto natura, che l'ordine, e la conſeruatione ama delle coſe, che o mare, o lungo ſpatio, e diſaſtroſo di montagne, o fiume, l'una dall'altra le cōtrade ſeparaſſero, e le nationi, accioch' elle tutte de' loro conſini contente, là l'ultime hore aſpettaſſero della morte, onde i primi alimenti hauuto haueano della vita. Felici, e mille volte anche fortunati dir ſi potrebbero i lioni, ſe l'intendimēto in ciò ſeguitando della natura, cōtener dētro a q̃i termini, ch' ella ſegnato hauea loro, ſaputo haueſſero, ſenza più oltre auāzarſi, il loro impero. Percioche ſi uedrebbero ora, e ſciolti di ogni timore, la più bella, e la maggiore, e la più riguardeuol

parte possedere, che bagni'l mediterraneo mare . Et
 eglino non dimeno per poco spatio, che conseguito han-
 no, ne conseruar possono senza indicibil dispendio, den-
 tro la terra, cader si son lasciati di mano (e luogo più
 non hà l'emenda) sì alta ventura. Dal loro esempio
 amerei io ora che, fatti auuisati, appredessimo noi sen-
 no, e doue nati siamo all'onde, all'onde anche volassimo
 viuere, e nel lor grembo, e non in altra parte, l'ampiez-
 za terminare de' nostri regni. Volte quel fiero anche già
 tra' Picchi, che ne'l vacillar, ne'l saettar mai prouato
 non hauea dell'onde, sopra l'onde nondimeno l'impero
 auuenturare, ch'egli in mano hauea del mondo; ne si au-
 uide dell'errore infino a che le sue già vinte vele in
 poder del nimico, e se nelle braccia di colei, che gli fu
 donna, non vide di hauer del suo folle proponimento le
 pene pagato con la morte. Leggier voglia e di animo
 non ben consigliato dalla ragione è per nuouo desio, che
 ne stimoli tentare impresa, che alle forze, ne all'inchi-
 natione sia conforme di nostra natura. Vorremo noi
 aprirci'l camin al cielo senza ale? Ardiremo
 con zoppo piè di entrare al corso in contrasto col
 vento? O sopra secca foglia anche l'incostanza
 a tentar ci metteremo dell'onde? Veggo io i vostri
 petti, che altrettanto voti vanno di timore, quan-
 to ripieni gli hà magnanima virtù di ardimento; sò
 che allo sfauillar de gli occhi l'ardore corrisponde del-
 l'animo, & alle minacce della fronte la brauura son

certo

certa che accompagnata vâ della mano; mà io sò ancora (e maestra ne hò hauuto la proua di molti anni) che i vostri corpi, oltre a quei di ogni altra natione grandi, e ripieni di buon sugo, e di miglior sangue, soffrir lùgo spatio i disagi non possono della guerra, e meno ageuolmente di ogni altra cosa, sofferscono la fame. Non hanno gli euenti delle guerre certezza, ne misura prescritta di tempo, che gli termini; anzi là doue altri pensa di hauer reciso, più graui uede, e in maggior numero, quasi teste d' Hydra, crescer germogliando, le difficoltà. E s' intrapredò bene, doue luogo solamēte hà il cōfiglio, cō grad' empito di animo le guerre; mà nō cō pari ardor già, doue necessitâ di combatter ne strigne, si gouernano. Anzi a quella prima accesa voglia sotten-tra egli alcuna fiata la tema, ne con minor gielo indi a poco il pentimento. Percioche l'esperienza allora ne fâ accorgere che, non meno de' pensieri, fallaci gli euenti sono delle guerre, e sempre anche gli effetti, ancor che grandi, minori riescono della speranza. Onde pernicioso consiglio quello è di coloro, che lor ragione, doue possono col senno, difender vogliono con l'armi. Le quali allora spetialmente a reprimersi hanno, ch' elle contrasto pari alle proprie forze ritrouano, ne certezza altra maggiore hanno del vincere, che quella sola, che seco stesso, imaginando, finge'l pensiero. Mà che auuerrà, o che stimar si potrà egli anche di coloro, che in vna

gran

gran disuguaglianza di forze, qual tra noi si ritro-
 ua, e l'Aquile, oseranno nondimeno d'irritar l'altrui
 maggior potenza con l'onte, e in quella maniera crede-
 ranno di poter maggiormente stabilire il loro stato?
 Certo si vedranno eglino in breue-tempo (ne dolce lu-
 singa, che altramèti consigli, ne' nganni) l'antica liber-
 tà hauer perduto, e'l credito, e, quello che le troppo ar-
 dite, e mal consigliate imprese accompagna, del loro
 folle ardimento riportato vn perpetuo scorno. Se au-
 uiene che pari felice sorte i primi empiti al combatter
 non secondi delle nostre armi, e i nostri disegni, non ve-
 dremo noi in vn momento la ferocità rintuzzata, e in-
 fiacchita di quegli spiriti, che ne cielo pare ora che ri-
 troui, ne terra, che gli raffreni? Bene il sò io, e ben di-
 re il possono questi occhi, che mille volte già, e mille a-
 fferi incontri delle Grù veduto hanno con varie tempe-
 re, ora di cielo, or di ostro i miei compagni scimioti ti-
 gner la fronte. Ne ciò attribuisco io a viltà, ne ad ani-
 mo, che troppo de' vezzi illasciuato tema la morte, che
 ben sò io che ne' vostri cuori non allignano somiglian-
 ti affetti; mà per effetto il riconosco di ragione, che i mi-
 gliori pensieri seco chiamati a consiglio, più dirittamen-
 te de gli euenti stima delle cose, e si accorge che là, do-
 ue più alta il mare hà la calma, maggiori appresta al-
 trui, e meno euitabili i perigli. Pugne allora gli ani-
 mi dà vna parte vergogna, dall'altra stimolo gli
 trafige di honore, e con più acuto dente ancora gli
 laccerano

lacerano l'altrui rampogne; onde in quello incertitudine, e in quel contrasto della coscienza, che gli flagella, dir non fanno s'eglino in quel punto di viver più amino, o di morire. M^a se auuenuto è ciò, in parte, doue noi pure, schermo quasi, che di ogni pericolo ne hauesse a difendere, il rifugio haueuamo di queste mura; che sarà, che doue in lontane, e stranier contrade altra più sicura magione non hauremo, che ci ricoglia, che l'incostante, e continua agitatione dell'onde? M^a pari al primo ardor de gli animi sia pure nel combatter la forte, crederem noi di hauer per ciò vinto senza nuouo, e maggior contrasto, l'impresa? O non più tosto douremo temere che l'Aquile, che l'arti, e gli'nganni tutti fanno del guerreggiare, ne habbiano indi a poco a dar con l'astutia maggior crollo, o con la lunghezza almeno del tempo ad infringere, come loro antico stile è, il furore delle nostre armi? Aura, che risvegliando, gli animi irrita al guerreggiare, è il denaro, e dou'ei manca, mancare incontanente la lena si sente altri, e lo spirito. Quello auuencendo della guerra, ne con diuerso riguardo che auuenir vegliamo del fuoco. Il quale si come copia mai di humore, benchè grande, non ritroua, che non diuori, così ella quantità non hà di moneta, che non consumi. E si può egli anche con gentile, ne men bel trouato la guerra assomigliare a Tifone. Egli con l'vna mano, se la distendeva all'oriente, e con l'altra all'ocaso, e s'è che innal-

zasse la te-

zasse la testa, con la cima, giugneua alle stelle. All'
 un polo, e all' altro si riuolge chi guerreggia, ne per tut
 to l' oro, o per tutte le gemme, che ne tragga, può egli la
 smisurata voracità empier della guerra; onde con
 più scelerato consiglio le mani si dà egli anche molte
 fiate a metter nelle cose sacre, ne zelo più di religione,
 ne stimolo più, che lo punga, sente di pietà. Freschi
 pur troppo ancora uiuono nelle memorie nostre
 gli esempi, ned io ora per altra cagione mi astengo
 dal raccontargli, che per torre agli occhi nostri ma-
 teria con la rimembranza di nuouo pianto. Ma for-
 se auualora egli maggiormente i vostri animi, e in
 ogni dura impresa gli riempie di speranza il veder
 che con pari ardore muoua al nostro soccorso da una
 parte il Re de' Babuini, dall' altra quel de' Daini, e
 seco insieme quel de' gli Alocchi, e nel quarto luogo quel
 de' Delfini, e quel che più forse è da stimare, l' ha-
 uer la republica de' lioni, che con l' ombra de' suoi dena-
 rine spalleggi, e con la sagacità ne regga de' suoi pru-
 dentissimi consigli. Orribil cosa anche, e piena di spa-
 uento è a vedere l' aria allora che di folti, e neri nuuo-
 li cinta intorno, muoue co' tuoni, e co' fulmini, ch' ella
 auuenta, Et indi a poco co' turbini, e co' diluuij, che
 versa di pioggia a guerreggiar le stelle; ma doue al-
 tri aspetta ch' ella in quei primi empiti della luce, on-
 de veste, e dell' aurea conca, onde carreggia il cielo,
 a spogliare habbia il sole, le vede in un momento,

al muouer

al muouer di uno de' suoi raggi squarciare in mille
 parti il seno, e già sforzata a cedere, scudo non tro-
 ua più di ombre, ne vibrar d'insolgorito strale, che
 da' vivi splendori, onde armata egli hà la fronte,
 la scampi. Ne per altra cagione le auuienne di ce-
 dere, se non perche la possanza del suo impero non a
 virtù di propria forza, mà a valore di straniero aiu-
 to si appoggia. Onde tosto ch'è le manca, forza è
 ch'ella anche cada, e nell'ombre di quegli orrori, on-
 de inuolgere, uccidendo, già pensò altrui, riman-
 ga sepolta. O non habbiano le nostre armi, e
 i turbini, e le procelle dell'aria la medesima sorte.
 Non uide altri mai, come io stimo, corpo di smisura-
 ta grandezza, e che per la mescolanza di varie tem-
 pere l'ordine non serbasse della natura, il quale fer-
 mezza di stato, e lunghezza insieme prometter si po-
 tesse di vita. Percioche ama naturalmente ogni for-
 ma una certa, e terminata mole, a cui unirsi, oltre al-
 la quale impossibil cosa è ch'ella con la sua virtù, au-
 uiuando, maggiormente si distenda. Di maniera
 che diuider non si potendo ugualmente in tutte le
 parti, ne al bisogno di tutte per là diuersità del tem-
 peramento sodisfar co' medesimi alimenti, forza è che
 le più deboli, e quelle anche, che meno hanno, onde
 nudrirsi, indi a non lungo spatio manchino, e con lo-
 ro insieme il corpo tutto tirino alla medesima mor-
 te. All'ampiezza, & alla varia tempera di questo

corpo

corpo assomiglia (ne m'inganna all'accoppiare il pensiero) quell'esercito, che di varie, e straniere nationi raccolto, pensa di poter pari alla dismisura della mole la fermezza hauer dello stato. Må troppo vede egli, doue men teme, gli effetti lontani andar dalla speranza. E se dirittamente è chi stimi, e le già andate cose si rechi a mente, vedrà che niuna lega mai lunghezza hauuto hà di vita, e rade volte, o non mai ancora, bẽ che al primo aspetto formidabile felice fine. Percioche doue diuersi sono i pensieri, non consente natura che feriscano gli strali'l medesimo segno. Quindi veduta non fũ lega mai, che con vn leggierissimo sospetto, non che altro piũ graue accidente, bastante non fosse a disciorre. Chi tra di noi è che non sappia quanto diuersi i costumi de' Babbuini a quei siano de' Daini, e de' gl' Alocchi, e quanto poco accordar per lungo spatio con quei si possano de' Delfini, e meno con quei de' Lioni? Vestirono furezza già di animo i Babbuini, e guerregiãdo cagion di batter si l'anca, hauendo poco men che tutto soggiogato il lor regno, diedero a' Delfini; mà ora eglino amatori diuenuti sono dell'otio, e della pace, e l'esempio del lor Re seguitando, che di altro piũ fiero spettacolo non gode, che di quel, che tra gli scherzi gli rappresenta teatrica scena, e che piũ tosto che sotto seuerà disciplina eserciti armati, nato è sotto rigida sferza a reggere schiera di fanciulli veziosi, mal volentieri, e soltanto, quanto forza gli strignerà di altrui duro m-

duro' mpero, il suono udir sosteranno dell' armi. Oltre
a che anche il lor Re (vitio, che ordinariamente la scō
cia libidine accompagna de gli huomini) sopra quel che
altri può stimare inchinato, & auido è del denaro, e
par ch'egli suo nume lo si habbia fatto, e sua anima. E
con minor dolore che dell' erario l' argento, e l' oro, sof-
ferirà che del petto, suenando, gli tragga altri l' sangue.
E se auuerrà che tosto pari al pensiero non corrispon-
da, e troppo in lungo vada l' effetto, senza freno alcu-
no di vergogna, o di honore, che l' ritenga, il suo eserci-
to vedremo noi ndietro ritrarre il piè, ne stimolo, di
coscienza di hauer forse nel maggior periglio abbando-
nati gli amici, sentir, che lo punge. Mā ne de gli ap-
parati, ne delle promesse de' Daini hauer possiam noi
migliore, o più certa speranza. Anzi dobbiam noi tan-
to più ragioneuolmente temere ch' essi anche, doue trop-
po in lungo andar veggano la guerra, non ci habbiano
ad abbandonare, quanto maggior penuria de' Babbui-
ni; mā non minore auidità hanno del denaro. Egli no ad
altro più viuuo, o più certo guadagno il sostegno non ap-
poggiano del loro mpero, che a cio, che loro nella pesca-
gione, onde fecondissimo è quel seno, somministra il ma-
re. Dimaniera che se adiuerrà alcuna uolta, ch' egli co-
me far ueggiamo la terra, o p mācamento di forze, che
distrugga il tēpo, o p altra cagione cō l' usato suo tribu-
to alla loro speranza in sterilito non corrisponda, gli ue-
dremo noi ritornare, come già gli huomini del primiero
secolo,

secolo, a pascolar le ghiande, e con più miserabil sorte ancora, fuori delle proprie contraade, ad andar limosinando. E potranno dunque per cotanto lontane parti, quanto quelle sono, nelle quali haurãno a guerreggiare, mātener gli eserciti, et all'ingorde brame di una insauribil Cariddi sodisfare, che mai nõ si satia? E tãto folli saremo noi da credere che a curar lūga stagione habbia dell'altrui mpero chi ragioneuol tema hauer dee che non cada il proprio regno? Mā le forze habbiano eglino pure nel difender nostra ragione all'ardor pari dell'animo, almeno haueremo noi sempre a sospettare che, ricordeuoli dell'onte, che cotanto gravi già riceuerono da gli Alocchi, in vece di voltar contra l'Aquile, non riuolgano gli uni ne' petti de gli altri con nostra irreparabil rouina i brandi. Percioche doue viua ancora la memoria rimane dell'offesa, altra cosa, onde sodisfarsi, non ritroua l'animo, che la vendetta. Onde forte è da temere che gli Alocchi del mal talẽto verso di loro accortisi de' Daini, con più fieri oltraggi non rinnouellino i non ancora interamente sopiti sdegni, e cagione lascino a noi nell'ostinatione delle loro voglie di piagner per sempre i nostri danni. Mā vi- uano anche pur sempre uniti gli Alocchi, e i Daini, qual fermo aiuto ci potremo noi promettere al sostenimento delle nostre case da coloro, che uaccillanti ancora, ne punto salde hanno le proprie mura? Non sappiamo noi che'l Re de gli Alacchi più tosto che natural
signore,

fiede; e che perciò il Re de' Gatti se non l'la scerà ha-
uer mai pace, ch'egli di quel regno, ch'è sua antica he-
redità, spogliato non l'habbia, e della vita? Onde
noi possiamo ragioneuolmente credere che non per
amore, ne per zelo di pietà, ch'è porti alla nostra pa-
tria, le sue accompagni alle nostre armi; mà per ispe-
ranza che muouendo noi con sì poderoso esercito a de-
bellar l'Aquile, habbia egli, quanto si vedrà più vi-
cino il pericolo, tanto maggiormente a curar la difesa
del proprio stato, ne implicarsi, come ageuolmente
haurebbe fatto, con loro offesa in nuoue difficoltà. Di
maniera che tosto che voto di effetto andar vedran-
no il lor pensiero, possiamo infallibilmente aspettare
ch'essi anche, punti da maggior cura, con impeto pa-
ri, o più veloce forse, che mosso alla saluezza
non hauranno della nostra patria, ci debbano ab-
bandonare. Conciosia cosa che naturalmente ciascu-
no dal proprio comodo misurar soglia l'altrui utili-
tà. E questa stimo io esser la prima, e più certa ra-
gione della breue, e poco durabil vita, c'hanno le le-
ghe. Percioche diuersi tra' collegati sono sempre i fi-
ni, e rade volte, o non mai più tosto, come io stimo,
adiuene che si accordino due potentati, ancorche
strettamente uniti, in un medesimo pensiero. Mà
veggo io, e se non m'inganna il suono, che mi vie-
ne agli orecchi, vi odo anche dire, che quando pur ci m'è
chi ogni altro aiuto, almeno hauremo noi l'appog-

S

gio de' del-

go de' Delfini, ne' quali, come in ferma, e non punto mobile ancora, fermar potremo le nostre speranze. Grande, e fiorito stato, e per lo valor della gente formidabile hanno i delfini, e soli anche senz'altro aiuto star possono, e non temere, incontro all' Aquile, e parte sugliar loro, come auuenuto è alcuna volta, delle più maestre penne; ma breue tempo per una certa loro natural mollezza star fuori possono del proprio seno; e se a' primi empiti, onde muouono, corrispondere non veggono gli effetti, inuiliscono, e cader si lasciano di mano altissime speranze. Nelle prosperità serbar non fanno misura; ma fuori di ogni altrui credere insolentiscono, e spesso fiate quel medesimo giorno, che dato loro hà le vittorie, glie le toglie. Li beneficij, e le ingiurie si mettono da loro nella medesima bilancia. E indarno è sperare ch'eglino per memoria di riceuuta offesa, che gli punga, a cangiare habbiano natura. Sono instabili, e nel variar pensiero, dell'onde più inconstanti, e del vento. E bench'eglino di ferocità grande armino il petto, non hanno però usbergo, ne altro arnese, che all'auree saette, onde feriscono l' Aquile, star possa incontro, & ad ogni leggier hamo, ch'è veggano coperto di oro, rimangono colti. Quindi gabbo si fanno elle delle loro minacce, e non temono; sapendo che'n quella guisa che altri già allo scoprir della testa di Medusa, rimangono abbarbagliati i delfini, e più che di marmo allo splendor dell'oro. E perciò vano, e leggier fon-

damento

damento haueſſe alle ſue ſperanze chi a petto le appoggia, che non altramenti che al ſoffiar di aura onda di mare, al percuoter di aurco raggio, che muoua, vacilli, e preſto ſia a cangiar fede. Cuori sò io che ſidi ſempre, & in ogni fortuna egualmente coſtanti ritroueremo noi ne' lioni; mà con tutto ciò io non veggo che altro più certo aiuto prometter ci poſſiamo da loro, di quello che dalla maturità riceueremo del loro conſiglio. Percioch'eglino, che non men di noi già in mille maniere irritato hanno l'Aquile, deono a gran ragione temere, non ſopra di loro vn giorno facciano elle, più non potèdo ſofferire, il furor cadere delle loro armi. Onde gli vedremo noi andar ſèpre guardinghi, e doue durerà neceſſità non gli ſforzi, da ogni penſiero, quaſi da peſtilential contagione, guardarſi di guerra. Concioſia coſa ch'eglino con lagrimeuole rimembranza la perdita ancora innanzi agli occhi ſi veggano di vn loro fertiliffimo regno, e dal proprio eſempio fatti accorti, apparato habbiano quanto mal ſicuro ſia quell'appoggio, che la ſperanza dell'altrui ſoccorſo, e non il valore delle proprie forze hà, che'l ſoſtenga. Ne pompaſa moſtra, che luſinghi, tiri a ſtimar più ricchi, o più ſuperbi i loro arneſi, che non dee, il noſtro affetto. Percioche ſe noi bene a dentro nelle viſcere (per coſì dire) de' loro teſori fermeremo il noſtro ſguardo, minori aſſai gli ritroueremo del vero, e di gran lunga ne gli effetti inferiori alla fama. Troppo più graui perauentura

S 2

che altri

che altri non potrebbe credere, sostengono eglino le spese, e in troppo più parti ancora le proprie ricchezze, per guardare il loro impero, costretti sono di diuidere. E bench' eglino, come animali amici al sole, inclinatione per ordine di natura, e genio superiore habbiano alla luna; ella nondimeno per l'auanzamento sopra di loro delle forze, cotanto fieramente alcuna fiata gli flagella, che'n dubbio quasi gli lascia di versar con l'oro, ond' ella mai non è piena, quanto di vitale humore hanno, e di sangue. Se quanti hanno dunque peli intorno al collo, tanti hauessero tesori, luogo rimarrebbe loro, doue impiegargli, ne per ciò sodisfare interamente potrebbero all'altrui voglie. Onde io per ciò cōchiungo che gli aiuti, che attender possiamo da' loro denari, o nō corrisponderanno alla speranza, o se pur corrispondono, lenti almeno andar gli vedremo, e tardi e l'impresa hauer prima, ritraēdo'l piè, abbandonata, ch'è ne siã giūti: Doue noi dunque cotanto di sùguali habbiam le forze, cotanto incerti gli aiuti, e cotanto dubbie le speranze vorremo per leggier, e mal consigliato affetto, che ne stimoli, implicarci in una guerra, che della uita in un breue risolgiuēto di fortuna priuar ci può, e della libertà? Sosterremo che preda per nostra colpa dell'altrui furore rimāgano q̄ste mura, che stabilito già i nostri antenati hāno col proprio sangue? Tirerà fiera, e non meno ostinata voglia la rouina seco di questi reali palagi, e di questi tempi? Sofferiremo di vedere all'altrui scon-

cia libidi-

cia libidine le nostre figliuole esposte, e le nostre moglie? Titolo vedremo, & habito sotto l'altrui duro impero i nostri figliuoli vestir di seruo? Di sotterrate, e sparse le ceneri de' nostri auoli scherno per nostra impietà dell'onde andranno, e del vento? Memoria più delle nostre vittorie non rimarrà, ne de' nostri triōfi? E giacer finalmente senza speranza più di risorgere vedremo il nostro infino a quì tanto chiaro, e tanto glorioso nome? Io, doue vn petto, & una lingua, per poter lungamente parlare, amerei di haue- re di smalto, mi sento della pietà mancar la lena, e irrigidita quasi agghiacciarmi l'anima in mezzo al sangue. E bene spirito, e cuore vestirei io di fiera, se al precipitio, ch'io per nostro furore sopra star veggo vicino a questa nostra pietosissima madre, aprir non mi sentissi, e dilacerar tutte le viscere, ch'io hò nel seno, e se'n luogo del late, ond'ella mi hà nudrito, non versassero al suo morire questi occhi vn diluuiο di amarissimo pianto. Ah non consenta quel nume eterno, che ne regge, c'habbia l'innocente sangue de' nostri figliuoli a lauar le nostre colpe. E noi, doue ancora ne si lascia luogo, emendiamo con migliore, e più salutifero consiglio i nostri falli. Quì veggo io intenerita pure vn poco alle mie parole la durezza de' vostri cuori, mà uoce anche parmi nuouamente di udire, che dica, e dunque douremo noi in quella guisa che i fanciulli la

sferza di rigido pedagogo, le continue inuasioni, onde ne minacciano, temer dell' Aquile? Non faremo prova almeno una volta di respignerle a' lor nidi? Sofferiremo che, aduggiando, ne distrugga, e infino all' ultimo Spirito ne consumi la loro pestifera ombra? Se scritto è pure ne gli eterni annali del cielo, che' giusta, e non douuta preda de' rapaci artigli dell' Aquile a cadere habbiano queste mura, cadano elle almeno gloriose, e generoso ardimento, e non viltà, fregi la lor morte. Bello, e dolce allora è il morire, che la morte nell' altrui piaghe più ampio il varco lascia alla gloria, ch' ella non apre al sangue. Troppo hò io già conosciuto la magnanimità (generosissimi Scimiotti) de' vostri cuori, e troppa dura cosa anche a soffrire sò io ch' è l' impero delle Aquile; mà io sò ancora che non è il debellarle opera dalle nostre forze, ne' impresa dalle nostre armi. Un mezzo mi veggio io aprire a rintuzzare il loro orgoglio, e lo mi addita appo gran poeta Giunone, la quale doue al distruggimento de' Troiani i fulmini, come brama, hauer non può dal cielo, il veleno almeno della discordia tenta di hauere, e l' ottiene, dall' inferno. E fece clla col suo aiuto tanto, che se messo indi a poco con l' ultimo di sua possanza non vi hauesse Giove la mano, andata era per li nipoti di Dardano della vita, e del regno, onde inuaghito haueano l' animo, ogni speranza. La discordia dunque quella sia, che all'
estremio

estermio dell' Aquile impugnì le armi, & ella, che noi difenda, e queste mura, e con isdegno pari, e furore vendichi le nostre onte. E' l'può ella, come io stimo, e come voi udirete, destra, & acconciamente fare. Percio che doue o per inclinatione di natura, o per instituto di religione diuerse le'nchinationi de gli animi sono, e i costumi, ageuol cosa è che gettati, a grande altezza crescano, e lungo spatio si mantengano i semi della disunione. Nostro primo studio dunque sia, e nostra arte nel trouar modo, onde p' opera della discordia quel nodo, che allacciate l' Aquile tiene, e i Delfini, si rōpa, e più che'l rispetto dell' amicitia, o del sangue, misura, che le loro operationi gouerni, l' auidità sia del regnare, e la propria voglia. Mà ne con minor sollecitudine la disunione dall' Aquile a cercare habbiamo noi della luna. La quale quanto più ampio, e più formidabile hà l' impero, tanto le si lascia maggiore la speranza, muouendo all' armi, della vittoria, e più ageuole la strada dell' offesa. Sprone, che ragioneuolmente svegliare, e infino al uiuo dell' anima trasfiger potrà i Delfini, sarà il recar loro a mente, e lineando quasi innanzi agli occhi dipignere da quanto spatiofo, e quanto alto stato, per natural trascuraggine si siano giù lasciati cadere, e quanto anche in angusti confini l' astutia ora inferragliargli tenti dell' Aquile. Troppo offender la loro antica maestà, ne senza nota potersi passare d'in-

delebile vergogna, ch'eglino, che altezza già non haueano di montagne, non ardore di ardue piagge, e non cruccio di procelloso mare, che l'empito bastante fosse a reprimere delle loro armi, ora a guisa di conigli, o di lepri in piccola tana, rinchiusi lor vita menino in uno strettissimo calle, e l'entrata quasi al sole ne' lor regni stretti lor mal grado siano a comperar col sangue. Eglino, che altrui già donauano le corone, che imponeuano le leggi, che distribuendo, diuideuano gli imperi, che l'honore sosteneuano della religione, che la sferza, e'l flagello erano della barbara gente, & eglino finalmente, che arbitri delle cose, a lor voglia reggeuano il mondo; ora per non sò qual lor propria, e comune altrui sciagura incodarditi consentono che, arsepando quasi, i confini, e le mura prescrina loro dell'impero, chi ne leggiermente anche lo splendor, ne'l suono sostenere vn tempo potè delle loro armi. E dormono ancora, e non si risentono, e non veggono, e non curano, e non pauevano il proprio danno? Che altro omai più aspettar possono, se non che quella mano, che chiuso i termini loro hà del regno, la medesima anche la viachiugga loro, onde lo spirito traggono, e la vita; O troppo cangiati costumi, o troppo adombrato splendore, & o troppo offesa maestà de' Delfini. Se tanto è che far possa nell'altrui valore, trasformando, forza di età, meglio fia che'l

più lun-

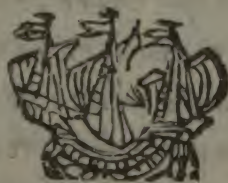
più lungamente viuere , la luce in quel punto abbandonare , e la vita , che altri mira il sole . Con queste , e somiglianti altre , o più efficaci parole gli habbiamo , noi a tentar di pugnere , e togliersi la vergogna , come io spero , vedremo dalla fronte , e dagli occhi'l sonno . Spetialmente hauendo eglino ragioneuolmente a credere , che disofati omai , e sneruati i gatti , e i canalli , e stanchi di più lungamente sostenere il duro giogo dell' Aquile , habbiano , tosto che accintii Delfini vedranno all'impresa , con loro insieme ad impugnar l'armi , e mostrar che quell'altezza di spirito , onde vestirono già l'animo , ancora non è spenta . Ne mancheranno loro a ciò fare i conforti , e le usate arti de' nostri generosissimi ; e se affetto non m'inganna , il principe anche hauranno de' gamberi , che con pari ardimento , dou'egli attaccata veggala mischia , all'aiuto muouerà de' Delfini , ne sofferrir vorrà che più lungo spatio possoggano l'Aquile i già troppo indegnamente , e troppo fuor di ragione usurpati regni . Egli uno stato hà fertilissimo , e di gente ugualmente abbonda , e di denari , e quel che sopra ogni altra cosa stimar fà le sue armi , vibra , doue giusta ira il muoue , certi fulmini , che prima uccidono altrui , che i vestigi mostrato habbiano della piaga . Onde se follemente , come già hanno fatto , non l'irritano i lionni , vedremo da quelle parti ancora risospinte
alle loro

alle loro antiche magioni ritornar l'Aquile, ne poter più
 gli artigli, nel' ale, già tarpate, distender, per vsurpa-
 re, ne gli altrui stati. Arte pari a questa, o non gran
 fatto dissomigliante ne conuicne egli ritrouare, per inci-
 tar, come noi bramiamo, a prēder l'armi contral' Aquile,
 la luna. La qual naturalmēte instabile, e per antica
 vsanza auuezza a non serbar fede, laccio non dourà
 curar di promessa, ne di honore, ond' ella si sia stretta,
 che la ritenga. E perciò le habbiamo noi a far vedere
 quanto disteso già le ale habbian l'Aquile, quanto alza-
 to il volo, e quanto elle i confini continuamente allar-
 ghino del loro'impero. Onde hauer si grandemente a te-
 mere non elle, dall' aura portate della fortuna, del già
 conquistato albergo la discaccino del suo cielo. Hauer
 gli humani desiderij prescritti i lor termini, se non se
 quel solo del regnare; e quel dell' altrui cupidigia in
 questa parte auuenir, che de gl' hidropici, che la vita
 prima (cotanto gli disseccal' ardore) estinguono, che la
 sete. Non con altro consiglio, ne con altra speranza es-
 sere ora contra di lei sorto il Re dell' Oche, che con quel
 la sola, che alle promesse, egli appoggia dell' Aquile; e
 per ciò dower si omai risentire, e vendicar si de' nuoui, e
 di mille altri già riceuuti oltraggi. Faccia ella che'l suo
 no oda delle sue trombe, e l'Aquile vedrà, e l' oche, che
 abbassate le ale, quel cercheranno di comperar da lei cō
 le preghiere, che di venderle minacciano ora col san-
 gue. O s' è che troppo perauuentura da' vezzi, che d'

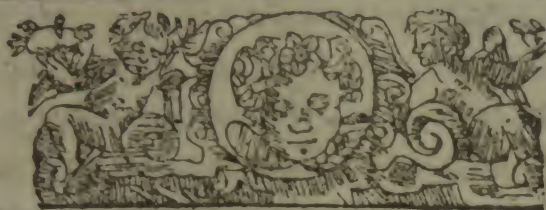
ogni n-

ogni intorno la circondano, illasciuita, ne uoce ami, ne pensiero di udir di guerra, consenta ella almeno che muoua uno de' suoi Araldi, e la già acquistata gloria nello spiegare conserui delle sue insegne. Hauere ora l'Aquile i propri figliuoli, che pieni di mal talento, e sdegnati, nel materno seno, per isbranare, riuolti tengono gli artigli, e de' lunghi affanni, che sostengono, scarnate quasi, e distrutte, vigor più, onde solleuarsi, non hauer, ne penne. Andare alle troppo tarde deliberationi, e che la prestezza amano dell'esecutione, accompagna- to il pentimento, e indarno richiamare altri indietro le occasioni, che la velocità al fuggire seguono del tempo. Douerle omai dunque gli altrui amoreuoli auuisi, e l' proprio pericolo il sonno, o letargo più tosto, ond' ella è oppressa. scuoter della testa, e mostrar che altra macchia, se non se quella del proprio orrore, soffrir non può la luna, che l'adombri. Altramenti, se troppo più è ch'ella dorma, hauerse a ueder dall'Aquile spogliata in un punto dello splendore, e del regno. Se forza di esca, come io spero, e di aura hauranno queste arti, uedremo tra' delfini, e la luna da una parte, e tra l'Aquile dall'altra accendersi un' inestinguibil fuoco, et allora potremo noi anche, con isperanza di nuouo acquisto, irritarlo con le nostre armi. Fuor di questa unione de' delfini a' danni dell'Aquile, e della luna, vano stimo esser dell'offenderle ogni consiglio. Troppo hanno elle, come io già ho detto, acuto il rostro, troppo lunghi

lunghi gli artigli, e troppo allargato hanno il volo. A loro nascono le porpore, a loro le riue, e l'arene ondeg-
giano di oro, a loro sorgono i mondi. Elle l'aura della
fortuna hanno, che le seconda, empito non curano di
mare, che loro muoua incontro, e minacce, ne folgori
temono del cielo, cotanto l'assicura l'oro, che l'offenda.
Onde io per tutto ciò, e per molte altre ragioni, che ac-
cennato nel progresso hò del mio ragionamento, torno a
conchiudere che poco stabile è quella potenza, che al so-
stegno non si appoggia delle proprie forze, e che all'em-
pito dell'affetto nello stimar di se più crede, che alla
maturità del consiglio.

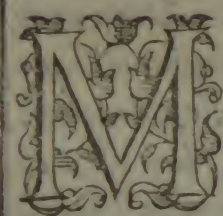


L'Hori-



L'Horiuolo
Ouero del pigliar l'occasione.

ORATIONE SETTIMA.



*Araui gliose in ogni tempo mi si dimo-
strarono, Serenissimo Principe, l'
opere della natura; mà ogni altra
marauiglia auanzanti hò io ritro-
uato già, e ritrouo ancora le forze del-
l'humano' ngegno. Onde l'Oracolo in Delfo l'altez-
za attesa hauendo, che'n Licurgo risplendeva del
senno, qual chi seco stesso si consiglia, sospeso risoluer
non sapeua s'egli huomo, o diuino nume pure il douea
nominare. E quel famoso anche tra' Saracini, Ab-
dala dico, a chi chiese ciò ch'egli di marauiglio-
so, e di bello veduto hauesse in questa mondana
scena, niuna cosa di hauer veduto più marauiglio-
sa, ne che l'occhio in più dolce maniera lusingas-
se, rispose, dell'huomo. Egli è vn Proteo, che per su-*

blimità

286 O R A T I O N E

blimità d'intelletto or questa veste, secondo che gli ab-
 bella, & or quell'altra forma. Anzi è egli quasi (e'l
 dirò senza tema di esserne ripreso) chi le operationi
 della mano attende, e della mente, vn terreno fddio.
 Intelletto, ancorche puro, e la souranità per natura
 formontante dell'humano' ngegno, in questa parte nō
 hà che l'agguagli. L'occhio innalzi altri al cielo, e con
 pari attentione lo pieghi indi alla terra, cosa non tro-
 uerà sopra, ne sotto'l cerchio della luna, ch'egli non la
 si vnisca, e con bella, e nuoua trasformatione anche
 non la si congiunga. Ami di poggiare al cielo,
 vi poggia. Tenti di trascender le stelle, le
 trascende. Voglia indiar si, s'india. Vago arde
 il diuino amore di palesare nell'operare anche della ma-
 no l'ardore delle sue fiamme, e con mirabile, e da noi nō
 inteso magistero di luce il sole ammanta, e le stelle, e cō
 sì dolce harmonia, e cō sì regolati giri i mouimēti tem-
 pera di quelle celesti spere, che ammutolito per gran
 tempo dello stupore, quāto più nel mirar si a bottiglia,
 tanto men sempre intende human pensiero l'altezza
 del lauoro. Pur tanto l'acume vā egli adentro inter-
 nando dell'ingegno, che la distintione ritroua tra di lo-
 ro di quei globi, l'ordine vede, ch'egli nella velocità
 scambievolmente ritengono, e nella tardità del moto, e
 in piccol vetro, huomo quasi che scherzi, per qual ca-
 gione or risplendano, e per quale indi a poco priue rimā-
 gano di splendore mostra le stelle. Mā leggiere im-
 presa

sa pauuentura potrebbe aliri stimare il ritrouar cos-
 che pascolo sia della mēte, s'egli accōpagnata andar nō
 la vede da pari vtilità. Onde coloro, che primi già dell'
 honesta disciplina delle leggi lattarono, per così dire, il
 mondo, benchel' animo sopra ogni altra cosa ornar cer-
 cassero di virtù; non perciò è ch'eglino col ritrouamē-
 to di nuoue arti i premi non allargassero, e l'opere insie-
 me della vita. Quindi si cominciò egli a vedere con
 laureato uomere fender, dalla mano retto de gli Im-
 peradori, quel terreno, che poco innanzi con superbo
 piè calcato haueano i lor trionfi. Quindi le ghiande
 appararono a cangiar col pane l'humor de' fiumi, e de'
 fonti col nettare, e col mele, le frondi con le piume, i tu-
 guri di verdi cespugli ammassati con le case, e le selue
 finalmente, e le mandre con le città. Mā poco era il
 culto hauere apparato della terra, s'eglino un preciso
 tempō anche oseruato non haueßero del coltivarla.
 Spiegate dunque con nuouo volo le ale del pensiero al
 cielo, e stimando che una cotanto regolata misura nel
 muouer si, quanta nel sole attende uano, e nell'altre stel-
 le, altronde nascer non potesse, che da cosa, che con ter-
 minata meta e dello spatio, e del tempo prescritto loro
 haueße il segno; con sottile auuedimento immaginarono
 che se norma somigliante prescriuere altri saputo ha-
 uesse alle humane operationi, elle anche conseguito ha-
 urebbono, senza ingannar l'altrui speranze, felice fi-
 ne. Mā perche da pari ageuolezza accompagnati non

Vanno

Vanno l'imaginar del pensiero, e l'operar della mano,
 lunga, e faticosa impresa di mestiero fu d'intrapren-
 dere all'humano' ngegno prima ch'egli cosa ritrouar po-
 tessè, che qual'ei bramaua, l'hore altrui di compartire
 insegnaße, e'l tempo. Egli in quella maniera, che Sa-
 uria già dall'ombre dell'altrui corpo senza distintione
 ancora di colori l'arte rozzamente ritrouò del dipigne-
 re, la misura dal muouer del sole con prefissi segni in
 sul cominciare, e'l compartimento apparò dell'hore. In-
 di più sottilmente sempre, come chi al dipignere l'ab-
 bellimento, e la distintione accompagnò de' colori, al mi-
 surare aggiunse egli del tempo un nuouo, ne mai per l'
 innanzi ancora veduto strumento. Fù questo una
 machina, che di varie, e nella grandezza disuguali ruo-
 te composta, un ferro hà, che tutte, in guisa di anima,
 con infaticabil moto, e con pari infallibil legge le gouer-
 na, e seco, tosto ch'egli appressato hà prescritto segno,
 con marauigliosa, e non meno regolata misura le aggi-
 ra. Nome acquistò egli dal misurar dell'hore di hori-
 uolo, e tuttauia ancora horiuolo si appella. Grande im-
 presa fù, e bella l'hauer moto, e voce già per forza d'in-
 gegno a' bronzi dato, e a' marmi, ar dita l'hauer per or-
 doso sentiero il camino aperto ad ogni fragil legno, sot-
 tile il riuolgimento hauere offeruato della calamita alla
 tramontana; mà sottilissima, e sopra ogni altra per-
 mia estimatione degna di marauiglia, la maniera è del
 fabbricar nel primo luogo, e l'uso dappoi hauer ritroua-
 to dell'

to dell' horiuolo . Egli il tempo di aprire , e di sparger di nuouo seme ad auaro agricoltore il seno addita della terra , egli la stagione a intrepido nocchiero accenna di garrir per procelloso mare co' venti ; e se auuiente che , preuenendo , apra questi le vele , o sparga quegli il seme , l' un del frutto , e l' altro indi a non lungo spatio primo andar si vede della vita . Mà da pari infelice fine accompagnate anche vanno , come io dimostrerò , le altre humane attioni , s' elle la scorta dell' horiuolo non hanno , che'n guisa di huom quasi , che comandi , al muouer prescriua loro il tempo . Onde perche là più sempre tiene altri riuolto il guardo , doue con l' altezza dello stato quella aspetta di veder maggiormente risplender del senno , a voi , generosissimo principe , che al gouerno sedete di sì ampio , e sì riguarduol regno , stimo io che spetialmente conuenga il tener senza punto deuiar l' occhio nelle vostre operationi fermo a questo segno . E benchè doue stimolo pugne di honore indarno sia il percuoter di altro sprone ; nondimeno destriero anche , che corre , quanto egli più l' altrui voce ode , che gli applaude , tanto più vigor sempre , e lena cresce al corso . Tal forse sia che al suono delle mie parole , che l' utilità vi rammenteranno , e' l' comodo dell' horiuolo , rinfiar mar vegga io quei magnanimi spiriti , che già tutto fuoco ardono nel vostro petto . Alta , e sublime ori-

T gine hà

gine hà l'horiuolo, e d'alto principio conuien percliò che per tesser prenda io le fila del mior ragionamento. Seggono le Hore, come altri finge, custodi quasi che guardino, sù l' alte porte del cielo, ne mai è ch' elle al sole, o ad altro pianeta, ancorche grande si aprano, che dell' aprirle non habbiano da superior podestà, che comanda, riceuuto il cenno. Se dal molle seno dell' Oceano sorge il crine aspersa di fresca rugiada l' Aurora, e se sopra aureo carro il sole a zondar di nuoua e bella luce muoue, come noi veggiamo, il mondo, e se fornito che amendue hanno il lor corso, tornano i celesti campi con dolci riuolgimēti a carreggiar le stelle, no'l fanno che col suauē mormorio dell' aure richiamate a' loro vsati vsitij non l' habbiano l' Hore. E se o per tracotanza, o per mal consigliata voglia osasse il ministro maggior (come appellò il sole alto' ngegno) della natura, o se con lui osasse l' Alba, od altra stella, l' ordine all' vscir fuori, e' l' tempo precorrer, che altri già prescritto hà al lor corso, mescolarsi orribilmente insieme la luce vedremmo, e l' ombre, e di confusione ogni cosa andar pieno, e di spauento. Quindi veggiamo noi il sole (se non se quanto impòrtuna nube alcuna volta lo ci nega) che'n guisa di fanciullo, cui'l timore tenga a freno della verga, piè non muoue mai, trasandando, che del muouerlo non gli habbian prima il tempo col girar del ciglio accennato l' Hore. Lascia egli il cielo, doue suono ode di nuoua aura, che lo richiami, voto all' ombre, & elle

con pari

con pari obediienza, ne con minor prestezza, al garrir della medesima aura nel seno si riserrano della terra; e tanto vi soggiornano, quanto ad apparecchiar nuouo campo, doue danzare, non le suegliano con lo splendore di altra fiamma le stelle. Con questa dolce, ne men regolata vicendeuolezza del nascere, mà sempre a prefisso tempo, or questa, or quell' altra stella, non i propri confini serbar solamente della notte le veggiamo noi, e del giorno, mà quel che non minor vaghezza, ne minore utilità ne apporta, variar con pari distintione tra di loro ogni anno le stagioni; Et ora in bel sereno aprire Et indi a non lungo spatio, quasi del gielo irrigidito, inferragliare il cielo. Ne men bello ordine, ne con men dolce misura temperato pensiamo che tra di loro serbino gli elementi. Anzi ritengono egli anche (ne ci' nganni affetto, che diuersamente stimi) la medesima misura al muouersi, Et ad ogni altra lor propria operatione, e la medesima costanza. Muouono al primo suono, che odone di quell' aura diuina, il fuoco, e l' aria, e con marauigliosa agilità ne natura, che a diuerso camino gli' nchini, è che repugni, i riuolgimenti accompagna no delle celesti spere; e s' eglino, il suono non secondando dell' Hore, quanto il batter' è di vn ciglio, o sostassero per negligenza il piè, o il muouessero pure in altra parte, tosto gli vedremmo noi imputriditi, la rouina seco trarre del cielo, e di tutto'l mondo. Giugne il sole, e col sole l' aria per variare stagione a già prescritto

T 2 segno, tosto

segno, tosto, qual chi in dura tenzon già vinto, rintuzzar veggiamo il caldo, e deporre il naturale orgoglio, e l'aria, quasi ella l'esquie far voglia alla sua morte, di nere, e tenebrose bende ammantata, i fiumi versar dal seno di amarissimo pianto. E ben che troppo pur le doglia, e troppo anche l'offenda, che, turbando, oltraggi importuna nube il suo sereno, ella nondimeno muouer non può alla vendetta, che con grato susurro Zeffiro, secondo che accennano l'Hore, non la richiami. E s'ella, vaga pur di auacciarsi, preuenir per naturale incostanza, o i più saggi consigli obedir non volesse al muouer dell'Hore, diuidere in mille parti già lacero dalle procelle, e da fulmini si vedrebbe il seno, e le pene del suo folle ardimento pagar con non meno temeraria morte. Quindi ella del pazzo furore, e del fiero gastigo (benche douuto) ricordenole de' Giganti, per non rinnouellar l'altrui sciagure nel suo esempio, con prudentissimo auviso i cenni ad ogni mutatione, che dee fare, aspetta dell'Hore, e con questo riguardo hà conseruato già lungo spatio, e conseruerà, se pensiero al muouer non cangia il sole, il suo regno. Mà non men bello, ne men marauiglioso, come io mi auiso, anzi tanto più diletteuole, quanto egli più sensibilmente si vede, quest'ordine nel secondar l'impero dell'Hore,

oſeruar

offeruar possiamo noi nel mare. Egli non al muouer solamente dal leuante al ponente con pari velocità i riuolgimenti accompagna del cielo; mà ad un suo peculiar moto ancora, che del flusso da noi si appella, e del refluxo, i segni riconoscer fà, l'imperio secondando dell' Hore, della sua, dirò, natural prouidenza. In una parte si v'è egli di sei in sei hore con questo ultimo moto, quasi infermo, che di ria ardente febbre acceso habbia il seno, in istrana, e fiera guisa dibattendo; e in un'altra, dou' egli l'acque hà men false per auuentura, e più sottile, a questo ribollimento soggiace di quindici in quindici giorni; & altroue finalmente, dou' l'acque più dense hà, e più grosso, da quest' alteratione scuoter non si sente, se non di mese in mese. Mà in questa varietà nondimeno del tempo, costante hà egli sempre con pari misura il principio, e'l termine del mouimento. Ned entro io ora a ricercar se cagion nel mare di questo moto il sole sia, o la luna, o altra particolare stella; ne con maggior sottigliezza anche voglio io andare inuestigando, s'effetto sia di natura in lui quel vicendeuol riuolgimento, o se accidental cagione più tosto sia che lo muoua, poiche troppo mi allontanerei dal mio proponimento. Ancorche in passando io non posso lasciar di dire che più tosto ch'effetto di accidental cagione, io lo stimo opera di natura.

Percioche quelle cose, che a stabil principio non si ap-
 poggiano, variar sogliano, ne continuar lungo spatio il
 medesimo tenore, e il mare nondimeno ritien sempre in
 questa parte la medesima costanza. M^a qualunque
 la cagion si sia di questo suo or' intumidito innalzar-
 si, & indi a poco depresso ritirarsi, ciò bastar dee a noi
 di hauer veduto ch'egli all'impero anche ne' suoi va-
 ri mouimenti soggiace dell'Hore. E' l'fa egli altre-
 sì, come detto io hò dell'aria, per conseruare in quel-
 la guisa il proprio stato, e l'ordine insieme di tutto'l
 mondano concerto. Auuenga che s'egli, quanto an-
 che è un breue momento, neghittoso ricusasse di muo-
 uere, o più ardito forse che non dee il cenno preuenir
 volesse al muouer dell'Hore, imputridito si vedreb-
 be indi a non lungo spatio nel proprio languore rima-
 ner sepolto, o troppo più superbo e prima che non dee
 incuruando il dorso, lo si vedrebbe incontanen-
 te abbassar da' fulmini, e tutto abbronzato, qual
 già fu, doue troppo orgoglioso mal seppe altri il purpu-
 reo carro regger dell'eterna luce, di caligi-
 ne tigner la fronte. Ond'egli, che alla saluez-
 za sua particolare sempre intende, e del mondo,
 con quella velocità, che muoue, con la medesima
 indi a poco, secondo che accennano l'Hore, il piè,
 benche fieramente anche sdegnato, ritira. Ora
 quì gioua egli a me, qual gentil musico, che regi-
 stro variar soglia, o tuono, con altro non men sot-

til pen-

til pensieror iuolgermi a nuoua, e non meno alta con-
 templatione, e ricercare, qual mano quella è,
 che tempera il mondano horiuolo, e che con
 sì giusta, e sì regolata misura il tempo insieme,
 e'l termine del loro discorrimento prescriue all' Ho-
 re. Gran senno in uero, gran conoscimento, e gran
 prouidenza conuiene che habbia chi tante, e tanto di-
 scordi ruote a cōcorde tempera già ridotte regger con
 istabil consiglio sà, e non erra. Non è, non è opera
 questa di mortal mano, ne tanto far può intelletto, che
 qual fronde, che volubil si aggiri, è dalla naturale in-
 costanza ad ogni muouer di aura, che spiri, costretto a
 cangiar uoglia. Ciò far può solo, e'l fà, colui, che ad
 ogni età superiore, & ad ogni tempo, cagion solo a se
 stesso è del suo operare, e del suo conoscimento. E
 questa sopreminenza dell' intendere, e non, come
 al suono delle parole potrebbe altri stimare, il valor
 della mano, quella è, che appo Omero ancor l'impe-
 ro cōcede a Gioue fra tutti gli altri dei di reggere, e di
 gouernare il mondo. Egli è, che le discordi ruote ac-
 corda di questo Horiuolo, & egli, che con infallibil
 consiglio, il moto dando all' Hore, fà, come cantò pelle-
 grino ngegno, che.

296 ORATIONE

Semper vicibus temporis æquis
Vesper seras nunciet umbras,
Reuehatque diem Lucifer alium.

*Anzi fù egli anche con douuta tempera accordato già
l'Horiuolo, che.*

Hęc concordia temperet æquis
Elementa modis; vt pugnancia
Vicibus cedant humida siccis,
Iungantq; fidem frigora flammis,
Pendulus ignis surgat in altum;
Terræq; graues pondere sidunt.

E per conchiudere.

Hęc temperies alit, ac profert
Quicquid vitam spirat in orbe.

*Alla somiglianza di questo gran fabbro eterno con-
uien che l'horiuolo della propria anima conformi chiuu-
que nelle operationi, e nell'imprefe, ch'egli ntrapren-
de, vago è, dal diritto segno allontanandosi, di non
errare. E l'anima anche in se stessa, e nelle sue po-
tenze, chi sottilmente attende, ad horiuolo somiglian-
te, che sopra varie ruote aggirandosi, il termine in
quanto al tempo, & alle operationi prefisso hà de-*

suoi riuol-

suoi riuolgimenti. Onde poco l'altezza mostrò d'intender di questo mistero chi perciò già riprese Platone, ch'egli l'anima assomigliato ad vn' horiuolo hauesse, che termine non conosca, ne fine, in quanto all'operare, de' suoi riuolgimenti. Percioche chi l'ale a sublime volo alza dell'intelletto, conosce ch'ella i principij in se fabbrica dell'intendere, e quasi uiuo, e spirante horiuolo, che l'hore distingue, si muoue ella, e passa i momenti a diuidere, e le cose, che soggiacciono al tempo. Et indi poscia vn'altra volta le ruote ritirando, o muouendo secondo che muoue o natural semplicità, o assoluta necessità, o assoluta possibilità, o necessità pure, e possibilità a conditione congiunta, e determinata, fà ella la propria inclinatione riconoscere alla perpetuità del mouimento. E per ciò non errò quel diuino intelletto, ne dierrar pensiamo noi, se col suo esemplo l'anima, per una certa proportion effermiamo simile ad vn' horiuolo, che spirante uiua, & perpetuamente si muoua. E quà stimo io anche, mà con d'uerso riguardo, che riuolto il pensiero hauesse Protagora allora ch'egli l'huomo la misura disse esser di tutte le cose, e di tutte hauer lui, quasi cō assoluto principato, in mano il gouerno. Mà mio'ntendimento è di mostrare che se le ruote anche dell'anima, che sono, come io hò detto, le sue potenze, al cenno non si accordassero nel muouere della superior portione, ch'n guisa di reina comanda, elle anche disciolte andrebbono, e

in poco

in poco di hora distuonar tutto si udirebbe l'humano
 concento, Testimonianza renda alle mie parole co-
 lui, che dall'empito troppo più che non dee trasportato
 dell'ira, voce, che lo richiami, non ode della ragione,
 il quale or di liuore, or di minio, or di questo, or di
 quell'altro colore variamente tinto la fronte, con le
 labbra, che vomitano ueleno, e con gli occhi, che spi-
 rano fiamme, fiato, per formar le parole, non manda
 fuori, che mugito più tosto di Toro, che suono di huma-
 na voce, non rassembri. Taccio di ragionare (che co-
 sa troppo odiosa, e troppo stomacheuole sarebbe il far-
 lo) de' sozzi, e sconci modi della concupiscibile, allora
 ch'ella anche rubella alla ragione, a sodisfar solamen-
 te intende alle proprie voglie, e tanto sol dico ch'ella,
 imbrutita già, imbrutir fa seco l'altra parte miglior
 dell'anima, e forma vestir quell'alto spirito, che l'ac-
 compagna, di laido, e mostruoso animale. Mà quan-
 to perde, e dall'altezza del suo seggio cade abbassata
 l'anima, doue rubelle non ascoltano l'altre facoltà in-
 feriori legge del suo impero; tanto fa ella maggior-
 mente risplender la propria diuinità, doue le mede-
 sime, dalla temperanza tenute a freno, ne troppo au-
 daci insorgono, ne moto quasi fanno, ch'ella con l'-
 usata sua grauità no'l comandi. La onde quel-
 l'usitio per un cotal modo di dire far dee la tem-
 peranza nell'anima, che nell'horiuolo quel fer-
 ro, che dal moderar delle ruote, e dell'hore

tempo

tempo comunemente si appella, ch'è di segnar loro l'opportunità del muoversi, e di ritirarsi, dou' elle a bastanza già allungato hanno il lor corso. Assomiglia humana vita a conuito, che di ogni sorte di viuande in tutti i tempi, mà non ad ogni stomaco confaceuoli, è ripieno, doue se altri all'ingordigia credendo dell'affetto, o più oltre, o prima anche, che non dee, per sodisfarla sua brama, distende la mano, materia a chi l'mira di scherno, & a se cagione molte fiate appresta d'irreparabil danno. Percioche se, punto dal desio, huom, che nfermol'hora a pascere il digiuno, impatiente non aspetta, che nel dechinar per esempio di affannosa febbre gli prescriue natura, egli, doue di temperar col cibo pensò la fame, lo si sente indi a poco, ne luogo hà il pentire, conuertito in ueleno. Onde il ualore in ogni humana attione atteso Talete dell'horiuolo, auuisar ne solea che in tutte, e in ciascuna sua impresa riguardo hauesse altri all'opportunità. Auuenga che i troppo tardi consigli, come le troppo precipitose esecutioni accompagnato sempre habbiano, che acerbamente altrui pigne, il pentimento. Nelontan gran fatto uà da follia chi le cose, che contarda sicurezza hauer può, le non ancora mature con rischio anche della vita impetuosamente affretta. Narra dotto huomo (e quindi con profitteuol ragionamento, come spero) la forza nelle humane attioni a scoprir co-

mincerò

nelle humane attioni a scoprir comincerò io dell'horiuolo, che Giasone doppo quel dì, ch'egli non sò qual virtù ad usar cominciò, che riceuuto hauea da Medea, offesa mai per l'innanzi non sentisse di fiero Drago, ne di sdegnato Toro, bench'egli dalle narici, e da gli occhi diluuij quasi versasse delle fiamme. Questa virtù di mestiero fà egli di acquistare, e questa ricercar si vuole da Medea, che simulacro è della prudenza, chi dal fuoco sicuro andar brama de' Tori, e gli occhi, che mai non dormono, schernire de' Dragoni. Finse altri ancora (e doue misteriosa è la finzione, luogo habbia il fingere) che Vulcano della modestia inuaghito di Peleo non sò quale spada già gli donasse, che in ischierato campo adoperata contra gli huomini, od in alpestre selua contra le fiere, colpo mai, dou'ella volgesse a ferire, non muouesse in fallo. Ah non fù spada quella, e s'inganna chi l'crede, fù un horiuolo, al qual mentre Peleo nelle sue attioni l'occhio hebbe riuolto, impresa non mosse mai, ch'egli condotta non hauesse a felice fine. Ne da questo parere, come io imagino si allontanò Chilone, quel Chilone, che per l'altezza del senno luogo hebbe già tra' primi faui della Grecia, allora ch'egli all'opportunità del tempo la lode attribuì di ogni nostro prospero auuenimento. Mà come non di ogni occhio è allo sfauillar regger del sole, mà quello il può fare, che di purissi-

ma luce

ma luce temperato hà lo sguardo; così non ogni intelletto l'opportunità all'operare, discernersà del tempo. E quello per mio auviso (ne penso d'ingannarmi) auuiene al muouer delle humane operationi, che auuenir con vn certo riguardo veggiamo delle fabbriche; le quali se quanto anche è vn pelo, dalla dirittura torcono della norma, che deono seguirare, fanno con incredibil maniera apparire la sproportione, e non indi a gran tempo vacillano, e in quel terreno, che superbamente elle premeuano, vergognosamente rimangono sepolte. Da vergogna somigliante, e da non minor danno andar si veggono accompagnate quelle attioni, che la dirittura, che le regoli, non hanno della prudenza. Ella quel luogo in quanto alla nobiltà tra l'altre virtù ritiene, che tra gli humani sentimenti concede altri al vedere. Se'n questo auuiene che da quei nerui, che si partono dal cervello, e per diritto cammino vanno agli occhi, nasca vn leggerissimo storcimento, il guardo incontanente diuenta bieco, e non ch'egli al vedere non ritenga il medesimo acume, mà gran parte anche perde della natural vaghezza. Con pari riguardo anche alle nostre attioni vna piccolissima circostanza di quelle manchi, che accompagnar deono la prudenza, elle, variando aspetto, nome prendono di temerarie, e'n luogo della lode, che altri cerca, apportano scorno. Quanto dunque più lubrico è il cammino, tanto dee altri

all'ope-

all'operare più guardingo muouere i passi. Assomigliò
gentile, e non men saggio spirito nostra humana vita
per l'incertitudine, e per la varietà de gli auuenimen-
ti, che l'accompagnano, a naue, che torbido, e spatiofo
mare solchi, alla cui saluezza non basti'l solo nocchie-
ro, che la regga, s'ella l'opportunità, e'l fauor de' ven-
ti, e la comodità dello strumento, e la natura del mare
non habbia, che l'aiuti. Troppo son varie, e troppo
più che inesperto huomo non istima, procellose l'onde.
Per la qual cosa se fragil troppo è il legno, o se de gli
ordigni mancante è, che gli bisognano, o se con empito
maggior, che regger non può la naue, agitato il mare è
dal vento, o se finalmente sonnacchioso abbandona,
chi dee guidarla, il gouerno, forza è ch'ella o rompa a
qualche scoglio, o che dentro all'acque, contrastare al
furore non potendo delle procelle, rimanga sommersa.
O quanto uà marauigliosamente questo paragone tra
l'humana vita, e la naue a ferire il mio proponimento.
Alla machina, & a' nauali ordigni corrispondano i mo-
uimenti dell'animo, all'incertitudine delle humane co-
se, il mare, e i venti, & alla mano nel terzo luogo, che
regge il gouerno, la prudenza di colui, che le cose a ve-
nire prouedendo, non deuia con lo stimare dal suo già
prescritto segno. Quì penso io in poche, mà misteriose
parole di hauerui mostrato, generosissimo principe, cio
che a voi, o ad altro a voi somigliante far conuenga
per condur con felicità pari all'ardor dell'animo a fine

ogni ar-

ogni ardua, e gloriosa impresa. Apparecchio si vuol hauer di denari, e di gente, l'opportunità del tempo, e prudenza, che discernere sappia, e schernir, doue bisogna, con prouido consiglio, l'incertitudine de gli humani auuenimenti. M^a con vn' altro esempio ancora non men gentil forse del primo, ne men vero l'incostanza penso io ora di recarui innanzi di questa, ch'io già appellato hò, mondana scena. V^a ella se sottilmente attendete, al pari di corda di arco, o di lira, la quale con una certa vicendeuolizza, secondo che l'ordine richiede del concerto, ora si tira, & ora per variar forse tuono, o per lasciarle prender riposo, si rallenta. Nel la medesima maniera apunto or si vede altri superbo, doue aura di fortuna il seconda, innalzare, & ora, dou' ella l'abbandona, cadere oppresso in contrario stato. Folle è chi l'empito di feroce destriero, che scapestratamente corra, reprimer con bassa voce pensa, che l'richiami, o con leggier morso. Tal s'inganna anche chi fiato di fortuna, che seconda spiri, con imaginati disegni crede di tenere a freno. M^a non men folle, come io stimo, è chi, dou' ella in contraria parte volge il piè, prender con ardito cuore l'occasione non sà, ch'ella gli appresenta. Dee dunque ne' varij, & incostanti riuolgimenti delle humane cose saggio, e gran principe, qual voi siete, l'occhio in cotal guisa sempre hauer riuolto all' horiuolo, ch'egli, doue l'battere ode dell'hore, che a destinata impresa il chiamino, rotto ogni ndugio, muo-

ua, ne

ua, ne per van desio, che lusinghi, soſti, o indietro ritragga il piede. Hauendo a mente che niun' altra coſa al volare con maggior velocità diſtende l'ale, della occaſione. Ne luogo nelle grandi impreſe, come ne auuiſò ſaggio Capitano, la ſeconda volta hà l'errare. E perche gran forza ne gli humani petti l'autorità hà de gli eſempi, vtil coſa, e diletteuole inſieme ſia che rendano eglino ne gli altrui geſti teſtimonianza alle mie parole. Muoue di Cartagine Annibale, e tanto la brauura l'affida del proprio cuore, ch'egli ne procelloſo mare, che frema, non ardore di arſiccia piaggia, e non aſprezza troua di ſcoſeſe montagne, che lo raffreni. Mà più che la ferocia dello ſpirito l'auualora la maturità del conſiglio. Non fù huomo perauuentura mai, che o meglio intendefſe, o con più ſaggio auuedimento le impreſe, ch'egli hauea a fare, al moto accordar ſapeſſe dell' horiuolo. Andaua egli, e ſeco andaua il ſuo eſercito, vinti già, guerreggiàdo, i Vaccei, & a depor l'armi aſtretti gli Olcadi, di ricca, e pretioſa preda carico, quando i medefimi Olcadi uniti agli Hermandi, & ad altri popoli già ſtati offeſi, con improuiſo aſſalto penſarono di fargli a prezzo di ſangue acerbamente pagare le poco innanzi da lui commeſſe colpe. Mà il fiero, ne men ſaggio Affricano, che l' diſauuantage per l'improuiſa inuaſione de' nimici, e per le rapite ſpoglie, onde carichi andauano i ſuoi ſoldati, conoſcea del combattere, fermati gli alloggiamenti vicino al Tago, doue moſſo gli

Olcadi

Olcadi gli hauean l'assalto, la vegnente notte in atto di chi teme, e fugge, il si mise con tutto l'esercito che-
tamente a valicare. Lo si misero eglino incontanen-
te per quella parte del fiume, che guazzar si poteua, e
che il Cartaginese artatamente lasciata hauea aperta,
a seguitare. Egli allora la mano data all'horinolo, e ve-
dendo che'l tempol' hora già gli additaua venuta del
muouere all'assalto, con prouido consiglio spinti in-
nanzi prima i caualli, e dapoi il rimanente tutto del-
l'esercito, strinse in guisa i nimici, che alla sfilata,
e senza ordine omai in mezzo al fiume si ritrouaua
no che spigner più per offendere, ne indietro per fuggi-
re ritrar poteuano il piede. Onde da quelle acque, che
poco innanzi refrigerio all'ardore sperarono della lor
sete, con miserabil ministero le proprie piaghe lauar si
videro, e'l proprio sangue. Mà l'astuto Capitano, che'l
tempo si uedeua ancora fauoreuole a nuoue imprese,
con pari sagacità, senza punto arrestare i passi, a guer-
reggiar si riuolse i Saguntini. Iquali doue ne all'em-
pito dell'armi, ne al numero veggono di poter regger
de' Cartaginesi, a chiamare in loro aiuto, come di con-
federati, e di amici, l'armi si diedero de' Romani. Mà
doue le forze attendeuano gli vni della mano, il soc-
corso ministravano loro gli altri del consiglio.
Or' ambasciadori mandando ad Annibale, che'n-
superbito già delle ottenute vittorie, altra fe,
ne altra legge curaua più, che la propria voglia;

V

Et ora

Et ora con nuoui protesti, e con più graue querele la rot-
 ta pace rimprouerando, mà senza frutto, al Senato
 Cartaginese, poich'egli anche, dallo splendore irretito
 delle già vinte spoglie, con auidità pari all'orgoglio l'-
 animo all'acquisto riuolto hauea con Annibale di tut-
 to'l mondo. Intanto dou'eglino il tempo vanamente
 spendono nel consultare, gl'infelici Saguntini,
 che'ncontro più stare all'armi non poteuano de'
 nimici, cedono vinti già la vittoria, a se me-
 desimi il pianto lasciando, e'l danno, & a' Romani, che
 tardi riconobbero l'errore, lo scorno, e'l pentimento.
 Così auuiene che doue troppo cauti sono i consigli, rade
 volte, o non mai all'altrui bisogno presti corrisponda-
 no gli aiuti. Onde a debil filo stimai sempre, e stimo
 ancora che attaccate coloro habbiano le loro speranze,
 che alle promesse, od al soccorso delle repubbliche l'ap-
 poggiano. Percioche doue varie per la varietà del
 temperamento del corpo sono l'inchinationi dell'ani-
 ma, se non i fini, impossibil cosa è il condur senza gran
 contrasto, e senza pari lunghezza di tempo, graue im-
 presa, e pericolosa a felice fine. Conciosia cosa che l'oc-
 casione, come poco innanzi io hò detto, al fuggire hab-
 bia le ale, e infruttuosi sempre riescano i consigli, che l'
 operare, dou'ella chiama, all'opportunità non accom-
 pagnano del tempo. Quindi prudentissime estimatrici
 dell'altrui attioni dimostrar ben si possono le republi-
 che, mà non pari lode conseguiscono già, per la tardità
 che nell'

che nell'operare gli accompagna, da' loro consigli. Onda
 di fiume, che precipitosamente corra, o folgore anche,
 che piombando muoua di procelloso nembo, ageuol più
 è il ritenere, che occasione, che sù le ale portata è del tē
 po. Perciol' auueduto Cartaginese, che l'occhio riuol-
 to sempre al volar teneua dell'hore, e che se'l sonno
 tratto hauea della testa a' Romani, ripiena ancor loro
 a bastanza non l'hauea di senno, vago di aprir mag-
 giormente sempre il camino a' suoi disegni, al Trasime-
 no la battaglia presentata a Flaminio, sì con l'ingegno
 far seppe, e con l'arte, che tiratolo seco a combattere,
 ch'egli lontano hauea il collega, e solo reggeua l'eserci-
 to, il vinse, ne senza una vergognosa fuga scampo gli
 lasciò dalla morte. Mā ne men cauto seppe egli a Can-
 ne corrè'l tempo dell'assalire, e del vincer, come auuen-
 ne, Varrone. Gli hauea già lungo uso insegnato che co-
 loro, che per natural leggierezza di compiacere amano
 allo' ngegno, colti ageuolmente ad ogni machina, & ad
 ogni agguato rimangono de' nimici, e disprezzati spes-
 so i migliori consigli, lo stato tirano delle cose all'ulti-
 ma rouina. Ond'egli, che dall'indugio romper già ve-
 deua ogni suo disegno, quel dì, che del Romano eserci-
 to l'impero toccaua a Varrone, con sottile, e nuoua ar-
 te irritatolo, ottenne che l'orgoglioso, mā più forse in-
 considerato Capitano, offerta in aperto campo al Car-
 taginese la battaglia, seco si strignesse alla pugna, e con
 più memorabil vittorialuogo gli lasciasse di spiegar,

come auuenne, nuouo, e per lungo spatio alla Romana
 republica lagrimeuol trionfo. Quì se'l fauor secon-
 saputo hauesse Annibale della fortuna, andata per sè-
 pre era Roma, ne vestigio più del suo mpero a' posteri
 rimaneua, ne del suo nome. Mà colpa sia di fortu-
 na, che serbare altrui per naturale incostanza gran tē-
 po non soglia fede, o tenor di stelle, che non sempre al
 muouere ritengano il medesimo corso, o più tosto an-
 cora, come io credo, sia diuina dispositione, che ad-
 uno l'arte, secondo che appo Omero disse gran consi-
 gliere, conceda del vincere, ad un altro la gratia nel
 recare a fine l'impresse della celerità, & a molti la dili-
 genza, e la maniera del conseruare; rade volte, o non
 mai forse adiuuene che l'altrui lunga felicità non si can-
 gi in contrario stato. L'arte, e la lode del vincere, e
 la gratia anche della celerità hebbe Annibale, e non
 men di Annibale l'hebbe Pirro; mà priui andarono
 amendue dello studio del conseruare, hauendo in breue
 spatio perduto quel che poco innanzi con tanta prestez-
 za haueano acquistato. A' due famosi capitani, ch'-
 io hò nominato, accompagnare in quanto alla celeri-
 tà del vincere potrei l'ottauo Carlo Re di Francia,
 il quale alla età de' nostri auoli soggiogata quasi
 prima, e vinta hebbe l'Italia, ch'ella il suono udi-
 to hauesse delle sue armi. E quì, poich'io dalla
 marauiglia arrestar sento'l pensiero, far non pos-
 so ch'io non dica che gran cosa pure, e strana mi ras-
 sembra il

sembra il veder che doue altri più superbo alcuna volta alza il volo, un improvviso, e non inteso accidete in breue hora il deprime, e della speranza il priua del più solleuarfi da terra. Può forse in noi cessar la marauiglia il mouimento, come io già hò accennato, del cielo, o'l voler pur di colui, che muoue le celesti sperre. Må da troppo debole ngegno è, doue in noi la colpa habbiamo de' nostri falli, il ricorrer per la cagione, scusando, come noi facciamo, al cielo. Stimo io dunque che non la fortuna abbandonasse, ne le spalle volgesse, cangiata voglia, agli altri due Capitani, mà abbandonassero eglino, o troppo già diuenuti altieri, o troppo illasciuati, la fortuna. Percioche se Annibale, per tacer di ogni altro, tosto che vinto a Canne, e con memorãda strage disfatto hebbe Varrone, cõ celerità pari al fauor della fortuna spinto l'esercito già vittorioso hauesse innanzi, presa, e senza speranza più di risorgere, distrutta haurebbe Roma. Må il fiero o troppo insuperbito, o perche non curi, troppo più che non douea a bada tenuto si nel ristorar l'esercito, doue men teme (ne del passar si accorge dell'hore) più tosto si troua colto. Ond'egli con tardo pentimento, luogo più di emenda non hauendo il fallo; ne indietro più richiamar potendo il tẽpo, quella uoce udi di Prarca, che infino a che visse, amaramente sempre gli rimbombò sul cuore; Vincer sai Annibale, mà non la gratia vsar sai della vittoria. E come al ritardare, od al leggiere sforcimento

310 O R A T I O N E

anche di una ruota, l'ordine tutto si perturba, e si con-
 fonde dell'horiuolo, non parue ch'egli per l'innanzi d'
 impresa, che intraprendesse a fare, aggiustar più quan-
 to douea, sapeffe, ne potesse il tempo. Passa da Canne a
 Capua, e dalla suauità lusingato del Campano cielo, ca-
 der si lascia irretito in amor di donna, che della fierez-
 za, ond'egli innanzi armaua il petto, e del senno in vn
 punto vergognosamente lo spoglia. E con troppo a se-
 danno so esempio mostrò egli esser vero che male a'-
 pensieri di guerra i vezzi si confanno di Venere; poi-
 che, doue gli uni vn'animo per la durezza vogliono
 altiero, gli altri vn cuore per la tenerezza amano di
 cera. Mā non sò per qual naturale instinto, o per qual
 fatale sciagura pure adiuenga che coloro, che già tra
 mille armate squadre impenetrabili al ferro hauuto hā
 no i petti, sì piagabili indi a poco hauuti gli habbiano
 al ferire di un lusinghiero sguardo, che per sodisfare al
 piacer, ch'egli porta, l'honore, e la vita meso habbiano
 in nō cale. Può Marcantonio nō di Roma solamēte, o di
 q̃sta, o di quell'altra parte, mā l'impero hauer, se uuole,
 in mano di tutto'l mōdo, & a' vezzi nondimeno di
 barbara donna, che'l lusinga in cotal maniera riman-
 preso, che forza di arme più, ne cōfiglio troua di ragio-
 ne, che lo scioglie. Mā dou'egli imprigionato già più p-
 fondamēte dorme, altri hà, che l'occhio intēto all'hori-
 uolo, più guardingo veglia. Fù questi l'Augusto Cesa-
 re, che'l muouer della battaglia al volgere accordato
 dell'ho-

dell'hore, quel fiero a priuarsi della vita costringe, e del regno, che vano amor già spogliato hauea del senno. Mà l'arte del secondare a grande impresa il girar dell'hore apparò Augusto dal maggiore Cesare, di cui huomo in q̃sta, o nella passata età nō visse mai, che con più generoso cuore, o cō più prouido consiglio l'impresse a p̃sieri, o i p̃sieri accomodar sapeſse al tēpo. E perche in quella maniera che bella, e gentil donna all' imagine, che le rappresenta lucido vetro, e l'incomposto scioglimento delle chiome, e'l girar de gli occhi, e'l portamento, togliēdo via ogni macchia, s'è che n' habbia, accomoda del volto; nella medesima a' gesti di prode, e magnanimo guerriero dee principe di alto cuore, qual voi siete, la vita nell' operationi conformare, e i pensieri, lodeuol consiglio per mio auuiſo sarà ch'io di lui anche breuemente, e qual chi'n paſſando alta torre, o famoso tempio accenna, qualche cosa vi ragioni. Egli 'l petto in incredibil maniera infiammato hauea di gloria, e ne diè ſegno allora che al mirar dell' imagine del grande Aleſſandro, rammentandogli l' altezza del natio ſpirito le' imprese, ch'egli in età pari alla ſua hauea fatto, e ch'egli ancora fatto non hauea nulla, ritener non potè le lagrime, ne l' uſcita a quell' aura chiudere, c' habito già veſtito hauendo di ſoſpiri, gli uſcì dal petto. Parmi al mirare di veder generoſo deſtriero, che tardi moſſo al corſo, altro ſprone ad emendare il commeſſo fallo non aſpetti, che

V 4 quello,

quello, onde con acutissima saetta natural Vergogna il pigne. Cō ardor pari, ne cō minor uelocità muouer ueggio io Cesare, e perche intoppo nō habbia, che attrauersādo, o guasti, o interrompa i suoi disegni, con bella, e gentil maniera gli si toglie dinanzi, e'l camino per diritto sentiero, quanto può, si apre al corso. Uedeua egli che disturbare in gran maniera, et annullar forse interamente la sōmma poteuano de' suoi pensieri, l'inimicitie, ch'egli per onte già riceuute, con Pompeo riteneua, e con Crasso; onde l'occhio fissato nell'horiuolo, e conosciuto che giunto il tempo all'hora non era della vendetta, con saggio auuiso dissimula, e con loro ritornato in gratia, la strada, come brama, al conseguimento si apre del consolato. Grande osservatore anche di quest'arte, per rendere il suo douuto honore ad ogni età, e pari direi a Cesare, se non fosse stato egli l'maestro, fu l'undecimo Luigi Re di Francia, il quale ogni ingiuria, che fatto, o riceuuto hauea innanzi, con tanto astuta maniera, doue l'occasione, e'l tempo il richiedeano, dissimulaua, che pareva quasi ch'egli perduto ne hauesse la memoria. E uaglia a dire il uero, cosa è d'animo troppo molle, e femminile il uolere altrui sempre sopra stare, ne mai cedere, e in guisa di can botolo per ogni leggiere offesa, con l'abbaiare, doue non può cō morsi, ricorrere alla vendetta. Volgete, principe Serenissimo, gli occhi a quella parte, che l'altre formōta del nostro mōdo,

e che più

e che più ordinata, e più vicina è alle stelle, ella, come disse alto' ngegno, e come noi veggiamo, ne si condensa in nuuola, ne si versa, di sciolta, in tempesta, ne si aggira in turbine, ne tumulto in somma hà, che la perturbi. Le parti più basse, tonando, fulminano. Nella medesima maniera grande animo, nella magione (dirò) ritirato sempre con somma tranquillità de' suoi pensieri, quieto, e dentro di se premendo, se cosa è che lo punga, quella modestia, e quella maestà, con gentil temperamento mostra altrui nel volto, ch'egli hà nel cuore. Con questo proponimento, e con quest' arte s'incaminò già Cesare, ne lo' ngannò il pensiero, all'acquisto dell'impero, ch'egli ottenne, di tutto'l mondo. Ma non con pari senno (atto fosse d'intrepido, o di troppo intumidito cuore) il medesimo camino tracciar seppe Pompeo: anzi ora in senato con le orationi, ora appo gli amici, prouerbiando, con le parole, scherniuà Cesare, e qual di ombra al suonar di squilla, o all'apparir del giorno, il terror prometteua egli allo scuoter di vn piè di render vano delle sue armi. Quel magnanimo intanto, che sopra ogni altro huomo il mesticro intendeuà del guerreggiare, e'l corso offeruar sapea dell'hore, o finge di non intender quel che pur troppo altamente intendeuà, e non cura, infino a tanto che'n Tessaglia il tempo appressato da lui già lungamente aspettato segno, in quell'alto stato il ripone, onde caduto, e scherno di traditrice mano diuenuto Pompeo,

cagione col

cagione col vero acquisto dell'impero gli lasciò per troppo incauto consiglio di honorar con finte lagrime la sua morte. Quì gioua egli a me prima che passar più innanzi, con breue paragone dimostrare quanto ad ogni nostra impresa importi l'uso intender dell'horriuolo, e'l corso con douuta misura saper compartire, e doue il tempone fa cenno, secondar dell'hore. Hauea Pompeo vn bello, e fioritissimo esercito, e di gran lunga in numero di soldati quello auanzante di Cesare, fornito a marauiglia di vetrouaglie, e di armi, e quel che non meno anche douea stimare, assiepato di ogni intorno di sì forti alloggiamenti, che ne aggaato di armate schiere, ne crescer d'impetuoso fiume, ne procella, dirò, di sdegnato cielo era, che far gli potesse oltraggio. E Cesare all'incontro nella penuria riuolto di tutte le cose, esposto insieme co' suoi soldati ad ogn'ingiuria staua dell'aria, ogni leggiero inondar di fiume il poteua sommergere, e quel ch'io raccontar non posso senza vn'estrema marauiglia, ridotte già si erano le sue schiere, quasi elle imbrutite il sentimento perduto hauesse- ro dell'humanità, in luogo della carne, e del pane l'erba a pascolare, e'l fieno. Onde se all'horriuolo l'occhio riuolto hauesse Pompeo, ageuole stato gli sarebbe il conoscere che breue hora quel far poteua con la fame, che'n felicemente egli, per secondare i suoi mal consigliati pensieri, di fare tentò con l'ar-

con l'armi. Quindi può omai altri accorgersi che non
 basta in questo incostante Oceano dell'humane cose a
 condur grande impresa a glorioso fine, l'hauer legno
 che di gente, e di ogni sorte di armamento fornito, il ma
 re habbia, che tranquillo, e l'aura, che, secondando, fa
 uoreuole l'accompagni, s'egli nocchiero anche non hà,
 che con prouido consiglio lo gouerni. Nell'errore, che'l
 senno adombrò di Pompeo, si lasciò, ne forse per disso
 migliante cagione, doppo lunga tratta di tempo, cader
 Ferdinãdo re di Napoli, il quale mal ricordeuole della
 dottrina insegnata a gran capitano da Alfonso re di
 Aragona, che con la preuentione si vincono le guerre,
 doue muouer cõtra l'ottauo Carlo re di Francia douea
 innanzi ch'egli col suo esercito il piè mettesse in Italia,
 lo si lascia impetuosamente uenire adosso, ne gli cal se
 della vita a priuar l'habbia, come auuenne, e del re
 gno. E come nell'humane cose o per naturale in
 costanza, o perche si stanchi, uaga è con amare vi
 cende di scherzar la sorte, il quinto Carlo ancora,
 quel grande, che Imperadore, e Re fù di Spagna,
 per non hauer l'opportunità attesa del mare,
 ne'l corso, quanto faceua di mestiere, oseruato dell'
 hore, con la grimeuole sconfitta perde sotto Algieri vn'
 armata, della qual più formidabil, ne maggiore
 veduto hauea la presente, ne per gran tem
 po anche innanzi la passata età. Qual senno
 è l'irritare'l mare, dou'egli già chiuso l'entrata

altrui ne-

altrui nega di aprire a' suoi procellosi regni? Qual saggio consiglio, doue stenebrato imperuersa, il contrastar col vento? E qual lode finalmente il voler con importune preghiere gl'immutabili decreti sforzar del cielo? Vano è lo sperare che per nostre doglianze, o nostre onte legge, o corso a cangiare habbia la natura. E folle, ne degno è di scusa, chi l'faure, dou' ella arride, secondare o ricusa, o non sà della fortuna. Ella a voi, generosissimo principe, il camino ora a grande impresa hà già aperto, ella vi chiama, ella v'irrita, & ella se insensibile renduto non vi hà nuouo affetto, vi sprona. Che dunque vi tien più a bada, e che fate, e perche, doue tante voci di tante popoli, applaudendo, v'invitano, non le date uoto? Forse anneghittito, o spento è in voi quel guerriero spirito, che nel vostro petto con l'immagine della sua uina, e uerace forma inferì (per così dire) il vostro gloriosissimo padre? O forse non v'incita, e non vi pugne il medesimo stimolo della gloria? O forse (dirò ancora) luogo nuoua tema hà in quel cuore, che nella fronte, e negli occhi, improntatoui dal paterno sangue, porta altrui lo spauento? Voi un regno oggi possedete, che tranquillo già per vostro valore sicuro uirende di ogni interna turbulenza. Voi mille schiere hauete, e mille di arditissimi guerrieri, che ne uiltà conoscono, ne luogo a timore dentro al lor petto danno di morte. Voi di argento e di oro siete

abbondeuol-

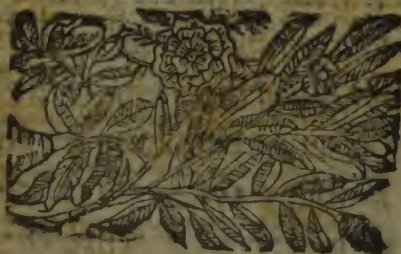
abbondeuolmente fornito, e di ogni altra cosa, che o l'humano uiuere, ricerchi o l'bisogno voglia della guerra. A voi le straniere nationi anche per darui aiuto, e per riceuerui, spalancato già hanno il seno. Elle con pietose, e calde voci vi chiamano, elle con angosciosi sospiri vi inuitano, & elle con lagrimeuoli accenti, e con voti, inuocando, quasi adorano il vostro nome. Mà con più agre rampogne, rinfacciando, vi stimola, se attendete, debito di giustitia, e zelo di antico honore. Da chi, se non da voi, deell'altrui afflita libertà alle sue piaghe attender conforto? A chi ricorrere? onde sperare aiuto? E voi da chi aspettare, se non dalle vostre armi, che a ripor vi habbia in quell'altezza di stato, e di gloria, onde l'inescusabil trascuragine de' vostri antenati più tosto, che la forza dell'altrui valore ui hà tolto? Veggo io già (ne lusinga di temerario affetto m'inganna) il mare, che da placida aura mosso, piano, e sicuro camino appressa a' vostri legni, e quegli anche veggo io che di magnanimo ardimeto picni, e di speranza altra cosa omai più al calar le vele nõ aspettano, che'l uostro cenno. Mà marauiglia ancora veggo io maggiore, e voi sò che vedete, che'n questa mōdana lira quella corda, che troppo tesa infino a quì troppo acuto, e troppo alto renduto hà il suono, ora o p corso di natura, che, inuecchiando, si stacchi, o pche l'ordine così richiegga dell'uniuerso, rallentata irrochisce, e tosto fia anche, se muouere voi, tirando, nuoua corda; ch'ella il suono in-

teramente

teramente perda, e l'orgoglio. A che dunque inter-
 porre all'alta, e magnanima impresa, alla quale la vo-
 stra ventura vi chiama, più lungo indugio, & a che
 disprezzare, perche roffore d'inevitabil vergogna vi
 habbia poi sempre a tigner la fronte, i consigli, e l'occa-
 sioni, che già mature vi son' ora presentate dal tem-
 po? Forse non è lodeuole, e non è utile, e non è glo-
 riosa l'impresa? e forse non consacrerà ella, se fa-
 uoreuol fortuna è che l'accompagni, il vostro nome al-
 l'eternità? Quanti furon già, che innanzi a voi per
 superbo titolo d'impero, o di regno, di ostro, e di oro
 con pari altiezza fasciaron le chiome; e nondimeno,
 perche voto di virtù hebbero'l petto, altro vestigio
 in terra di se non lasciarono, che quel, che all'apparir
 di lucida fiamma, che splenda, in bel sereno lascia l'-
 ombra. Dunque dou' à quel feroce spirito, e guerrie-
 ro, e che' mpatiente antico retaggio dato vi hà di riposo,
 consentir che' n'guisa di ombra oscura sua vita me-
 ni un Re, che con lo splendore dee delle sue virtù ras-
 serenare il mondo? Comune a tutti è il morire; la glo-
 ria è, che ne distingue. Per erto, e scosceso camino con-
 uien che muoua, chi di poggia' ama al solio, dou' ella ri-
 siede. Mà quanto altri più suda, e con maggior fatic-
 a l'aggiugne, tanto consegue egli maggiore sopra gli
 altri huomini il premio della diuinità. Ancor che ma-
 gnanimo cuore là più uoglioso sempre volge'l piè, do-
 u' egli più scopre di periglio, e per leggier cosa hà, doue
 acquisto

acquistò il chiama di honore, la vita di cangiare con la morte. Mà che folle, ragiono io di morte, douo i tempi tutti, e i reali palagi andar veggio già adorni de' vostri trionfi. Oda altri il suono, o il lampeggiar vegga anche delle vostre armi, e riuerente il vedrem noi cadcrui a' piedi, e qual chi'l fulminar teme di sdegnato cielo, di orrore al vostro apparire riempier si, e di spaueto Viene accòpagnata l'alta vostra impresa dal zelo della pietà, l'accompagna il debito della giustitia, la segue la legge dell'honore, la chiama con dolce aura l'opportunità del tempo, e con altissime grida, applaudendo, come douuta già il comun consentimento la chiede delle vostre, e delle straniere genti. Vdite, generosissimo Principe, e con ciò fine imporrò io, per non interromper con più lunga diceria il corso de' vostri alti pensieri, al mio ragionamento, non per altra cagione finse già, come io stimo, l'antica età che'n cima alla testa di Gioue si desse rot' Hore, che per darne ad intendere ch'egli anche nel suo operare, se con saggio consiglio, e con prospero auuenimento delle cose regger voleua il mondo, l'occhio al corso tener douea riuolto dell'hore. Fmagine tanto più certa, e più riguardeuole di Gioue dee nelle proprie operationi dimostrarsi gran Principe, qual voi siete, quanto egli maggiormente per lo splendore l'assomiglia della porpora, e per la grandezza dello stato. Mostrino dunque i magnanimi vostri gesti che pari all'ampiezza dell'impero quella corrisponde
del sen-

del senno, e che non assomigliate voi vna di quelle statue, che nelle piazze sopr' alta base collocate, che se con protese, e larghe gambe il terrore, e lo spauento hanno del ciglio, immobili nondimeno all'operare, e vote sono di cuore. Hauendo a mente che l'occasione, come io già hò detto, hà l'ale, e vola, e'n vano, dou' ella fugge, e con vano pentimento il consiglio per ritenerla adopera altri, e la mano.



Nella



Nella morte del Gran Cosimo de
Medici Granduca Quarto di
Toscana.

ORATIONE OTTAVA.



Questo lagrimeuole ositio, o mia pa-
tria, a questo doloroso spettacolo, a que-
st' amara rimembranza mi chiami?
Qual nostra fiera sventura, o qual no-
stra graue colpa potuto hà meritare
che morte con troppo, non sò s' io dica, auara, o troppo
empia mano il fiore in vn punto reciso habbia, e in su'l
nascere, delle nostre speranze? Ah tanto dunque sono
instabili, e tanto incerti gli euenti, onde, adescando, ne
lusinga humana sorte? Lampo, che in notturno orror
sua inieggia, men veloce al passare apre l'ale, e schiuma,
che da procellosa onda muoua, ritiene, doue Borea an-
che, od Ostro più l'incalza, maggior costanza. Ora co-

X

nosco

no scio io, e con mio irrepārabil danno, misero, che altro
 non è questa nostra mortal vita, che un'imagin di om
 bra. Percioche dou' ella maggiore, e più superba disten
 de il piede, là più vicine hà le tenebre, e l'orrore, che d'
 ogni torno la circondano, della morte. Poco innanzi
 hauea io veduto sopr' alto, e real trono affiso il Gran
 Cosimo, che in atto di celeste nume dalla lingua, e da gli
 occhi, se gli muouea, aura spiraua di diuinità; ora esan
 gue, e voto di spirito ghiacere il veggo freddo cada
 uero, e mutolo in questo letto, ne vestigio alcuno più
 in quel volto mi si apre, ne in quella fronte, che a ver
 sar non mi sforzi da questi afflitti lumi le onde di ama
 rissimo pianto. E potrò io dunque in questa pertur
 batione di mente ritrouar concetti, o formar voci, che
 con altezza pari, e maestà di stile a intesser di douuti
 fregi i meriti mi accompagnino delle sue lodi? Potrò
 muouer la lingua, che i singhiozzi, e i sospiri non l'in
 terrompano? Potrà quest'anima dar fiato al suono
 delle parole, che la pietà al primo spirare non la diui
 da? Alle lagrime m' inuita il lugubre apparato di que
 sto tempio, lagrime richieggono da me queste funebri
 pompe, lagrime amano queste nere spoglie, e nelle lagri
 me dei tu consentire, o mia patria, che io mi consumi.
 Io già mi sento il sangue inorridire nelle vene, e la
 via chiusa, onde vscire, hà il dolore a quegli spiriti,
 che, muouendo, il suono formar dourebbero delle
 parole, e più che di huom viuo, s'io alla confusione

riguardo

riguardo dell'animo, atti parmi di hauer vestito, e forma di un insensibil marmo. Må quando dolce aura pur muoua, e gentile, che col tiepore delle sue fiamme l'asprezza discioglie, o temperi almeno di quel gielo, onde io, quasi indiasprito scoglio, legato hò il cuore, qual suono mandar potrà fuori questo petto, o qual voce formar questa lingua, che oscuro fregio non sia, e vile, e che'n vece di crescer chiarezza, luce allo splendor non tolga di quella grande anima, cui già le proprie virtù consagrato hanno all'immortalità? Impresa non è da mortal mano i viui, e spiranti raggi, colrendo, e esprimer del sole, e se all'ardimento appoggiata dell'humano' ngegno, pure auuiene ch'ella il tenti, altra cosa all'incontro di quel purpureo sereno i colori, ond'ella dipigne, non rassembrano, che'n paragon di huom viuo, un corpo scemo di anima, o s'è più oscura, e più fredda, un'ombra di colore smunta, e di sangue. Tal priuo di ornamento, e di vigore spogliato, e di spirito andrà ogni ragionamento, che a descriuer prenda, parlando, l'eroiche, e pellegrine virtù, che nel cielo ora vestono l'anima, e mentre ella vnita fù alla sua terrena spoglia, albergo hebbero quel magnanimo petto. Troppo sono malageuoli a intendere, se diuino lume non ne scorge, quelle cose, che per l'altezza del proprio stato le forze auanzano dell'humano' ntelleto; e se parte è pure ch'egli almeno confusamente ne'ntenda, non vanno al par

nell'esprimere la facoltà della lingua, e la capacità del
 l'ingegno. La onde io hò pensato che molto maggior lo-
 de acquisti altrui al celebrarle la riuerenza del silen-
 tio, che la loquacità, doue non giugne al vero, ol' abbel-
 limento delle parole. E per ciò migliore, e più lodeuol
 consiglio perauentura sarebbe il mio, se di un nero
 velo ombra fatto a questo volto, in atto di huomo, che
 colma di riuerenza, e di stupore ammiri, la cagione a
 voi lasciassi di argomentare qual nuouo miracolo in
 quella guisa legato mi hauesse i sensi. Non ama singo-
 lar virtù pregio di comune lode. Ne rotta imagine de-
 gna di mirar nel tremolar dell'onde chi la propria for-
 ma intera qual è nello stabil sereno contemplar può del
 cielo. M'è gradisce almeno (ne m'inganna il credere)
 l'uiuo nune l'humiltà di d'uoto cuore. Con questa spe-
 ranza dunque prenderò io ora spiegare il volo per l'
 ampio cielo delle sue lodi, e se all' altezza giugner non
 potrò de' suoi primi, e più puri splendori, almeno non
 rimarrò io (o mi lusinga affetto) sommerso nell'ombre.
 M'è non aspetti altri già ch'io, doue a ragionar prendo
 del Gran Cosmo, intesser fregi all'honor voglia del-
 le sue lodi, dalla nobiltà della patria, o dal valore de
 gli antenati, ond'egli l'aure già vitali trasse, e l'alimen-
 to; che bassa impresa sarebbe questa, ne degna punto
 di quel segno, doue io già per ferire gli strali riuolto hò
 de' miei pensieri. Non gode, ne dell'ombra di affumi-
 cate imagini muoue altiero, chi la luce del proprio me-
 rito accesa

rito accesa hà nel sevo, ond' egli splenda. Ne fuoco, che naturalmente già per diritto camino tende al cielo, fia to cura di nuoua aura, che spirando, auuiui, o dilati le sue fiamme. Nobil città, e bella è Firenze, e se l'ampiezza delle strade, o la magnificenza de' palagi attendiamo, e de' tempi, ond' ella è adorna, la più superba perauuentura, e la più riguarduole, che habbia il mondo: anzi se l'occhio anche a benigni aspetti riuolgiamo, che, influendo, delle loro gratie la fecondano, la ritroueremo in ogni tempo essere stata madre, e nutrice de' più pregiati studi, che si ammirino, e fonte anche (dirò) inesiccabile di pellegrini ngegni. O potessero ridir l'acque di Arno i canti, ch' elle già udito hanno accordare al mormorio delle loro onde, come io mi rendo certo che al rammentare anche l'asprezza raddolcirebbono de' più rozzi, e più zotichi petti. Mà a che uò io ora le voci, che udir non si possono, ricercando dell' acque, se viue la lor fama ancora, e viurà, finche aura di luce haurà il sole, nel testimone delle lor penne? A somigli io Firenze in riguardo dell' altre città a pianta, che dou' ella più inuecchia, più fresca sempre germogli. Percioch' ella continuamente mantenute hà viue quelle discipline, e quelle arti, che o barbara crudeltà, o troppo auara mano nell' altre parti già hauea spento. Mà nondimeno quel generoso spirito, pensando che dono è di fortuna che nasca altri in più oscura, od in più illustre parte, nulla, o poco almeno lo' splendor mo-

strò di stimar della patria, ben che non per ciò mai cose
 lasciasse d' adoperar, mentre visse, degne della patria.
 Ne più altiero andò egli mai (e pure il poteua fare)
 della gloria, onde viui ancora, e diuenui immortali
 nell' altrui memorie rimangono i suoi antenati. Al-
 luma della sua luce il sole in cielo mille stelle, ne mac-
 chia, ancor che leggiere, lascia di ombra, dou' egli splen-
 de; e non potrà grande alma, che nel merito del valo-
 re già viue immortale, fama dar con lo splendor del-
 le sue fiamme, e chiarezza ad huomo, che parte miglio-
 re per ragion di nascimento, e più pura è del suo san-
 gue? Mài sdegna magnanimo cuore, e per vile tiene
 ogni pregio, che parto non è del proprio merito. E s'è
 che bene a dentro penetri altri col pensiero, spetie è di
 seruaggio nelle stelle il non hauer modo, onde risplen-
 dere, s' elle in presto quasi (per così dire) la luce non
 prendono dal sole. Quindi quel pellegrino spirito,
 che'l petto delle proprie fiamme hauea caldo, dalle sue
 stesse fiamme, e non d'altra parte mercar volle quel-
 la gloria, ond' egli ora nel cielo risplende immorta-
 le. Tosto dunque ch' egli fuori del materno aluo
 venne per nostra soprana felicità ad arricchire de'
 suoi tesori il mondo, qual fuori di marina conca luci-
 da perla, nulla mostrò di hauer seco tratto, se non se so-
 la la chiarezza, di quella falsugine, e di quell' algofo
 humore, onde asperso v' à il mare. Anzi a sembrò
 egli vapore, che di tenebroso orror muoua, il quale

nato a pena

nato a pena non è, che a' raggi acceso del sole, risplende, e in luce cangiato quanto egli hauea di terreno, forma, e fulgore veste di stella. Bella, e diletteuol cosa era pure a vedere (ne da me per la tenerezza dell'affetto rammemorar si può senza lagrime) vn real fanciullo, che ne' suoi primi anni, di ogni cosa schiuo, che naturalmente accompagna la puerile età, a niun'altra cosa mai intento non hauesse il pensiero, che a quegli studi, ond'egli il camino di poter si aprire stimasse alla gloria. Quindi suo primo diletto, e sua prima cura era il colorir lineando città, che superba, e de' confini non contenta dell'aria, la cima or a innalzi colma di orgoglio alle stelle, or da numeroso stuolo di armate schiere abbattuta, nelle sue proprie rouine, senza speranza di più risorgere, rimanga sepolta. E tal volta si uede a egli anche, secondo che zelo il muouea di religione, formar con bella, e marauigliosa simmetria distinto in ogni sua parte famoso tempio. Vezzi di lusinghiera lingua luogo mai, doue annidare, non ritrouarono in quel petto. Ne ciò per asprezza di natura, che quei dolci, e pietosi affetti gli negasse, che accompagnar sogliono nostra humanità; mà per altezza di spirito, che a niun altro ragionamento non consentiua che piegasse gli orecchi, se non se a quei soli, che del nettare conditi erano di sublime altrui valore, e di magnanima pietà. Con questa inclination dunque già

X 4 cresciuto,

cresciuto, e fatto grande, non sentì, come in coloro ad-
 uiene, che portar si lasciano da giouenil voglia, spe-
 gner, ne leggiermente anche intiepidir quelle fiamme,
 che lunga stagion nel petto nudriua di gloria; anzi mo-
 strò egli sempre che magnanimo cuore, che costante, e
 fermo hà il pensiero a seguir virtù, si nudrisce del-
 l'honore, e quasi aura che l'aria sferzi, hà egli nuoua
 desio, che continuamente lo suegli. Troppo è vil pre-
 gio, che animo a grande impresa volto, in sul comincia-
 re, quasi egli riceuto habbia la mercede, arresti'l pas-
 so, e non con ardimento pari, e virtù infino all'ultimo
 fiato la profegua. Ne gratia acquistar di lode può quel
 legno, che'l primo margine a pena, per solcare, appressa-
 to nō hà dell'onde, che si ritira in porto. Pregio acqui-
 sta egli, e nome se doue con più fiero aspetto intumidi-
 to minaccia il mare, ne prora piega, ne vela, mà con or-
 gogliosa fronte, e che nulla teme, i venti ugualmente
 sempre animoso a schernir prede, e le procelle. Non è bē
 salda, ne ben fermi gittato sublime torre hà i fondamē-
 ti, che la cima, vacillando, crolla per soffiar di vento.
 Ne sincera, ne da saggio consiglio stabilita è virtù in
 quel petto, che ad ogni leggier colpa di fortuna or' a q-
 sta parte, or' a qll'altra, secōdo ch'ella muoue, si piega.
 Ah dunque dee purpurea benda, o dec corona, che tēpe
 stata di gēme circondi altrui la frōte, ceppo quasi che
 ferri, imprigionare vn'anima, che termine, che la chiu-
 da, sdegna quasi di hauere il cielo? E nel uestire ol'o-
 stro, o

stro, o l'oro, il p̃gio dee altri spogliare, e'l senso dell' humanità? Forse nō è quel uermiglio, onde cō superba pō pa cigne altri le chiome, parto d'informe mostro più tosto, che d'intero animale, e che dānato quasi a ppetua prigione, q̃lla cōca al morire hà per tōba, ch'egli al nascere già in mezzo a vile alga hebbe p cuna? E q̃llo smalto, che'n mezzo all'oro tātto orgoglioso siāmeggia, un' aborto forse non è della terra, che sol tanto di valore, hà, e di uita, quātto egli dal falso, e lusinghiero stimare acquista de' mortali? Volga altri l'occhio, e no'l miri, e caduto di ogni suo pregio, il vedremo noi indi a non lungo spatio, infermo, qual'egli sembra, nel proprio suo pallore rimaner sepolto. Finta imagin di luce, e fallace è quella, ond'egli splende, e doue maggiore altrui, lusingando, promette il conforto, là fa egli con raddoppiato scorno più graue prouare il tormento. Nembo asembra, che se a' raggi esposto del sole, forma veste al mirar di mostruoso gigante, che di porpora, e di oro variamente' contesti il crine orni, e la fronte, egli al partir della luce, che, colorendo, l'accende, voto, qual sempre fū, di sp̃rito, altro vesti- gio del primiero suo splendore non lascia, che un grup- po di ombre. Prende altiero anche sopra l'aurea conca del sole a solcare i celesti campi Fetonte, e mentr'egli troppo più che non dee inuaghito della non sua luce, pensa di poggia, cangiando cor- so, alle più sublimi stelle, priuo in un punto del folle-
mente

mente ambito splendore si vede, e della vità. Così auuiene egli che doue altri dall'aura portato della fortuna, e non al merito appoggiato della virtù a più alto segno che nõ dee riuolto tiene il pensiero, rōper si uegga i suoi disegni le più uolte nel cominciar del corso. Quindi q̃l saggio petto cō magnanimità pari al sēno ogni altra cosa sempre e scettri, e corone, e gēme, ed oro hebbe per vil pregio, e soltātō mostrò egli di stimarle, quanto elle splendore aggiugner poteuano agli ornamenti dell'anima. Percioche apparato egli hauea già a diuina scuola che imagini son di fumo quei beni, che al primo spirar di aura, che muoua, suaniscono, ne cosa altra dietro a se lasciano, che la confusione dell'hauer loro prestato fede, e lo scorno. Doue quel ch'è verace bene, a guisa di cubo corpo, in qualũque parte cada, sempre la medesima figura, e cō la figura la medesima fermezza ritiene, e la medesima costāza. Nō ingiuria di tempo hà che'l cangi, non contrasto di auaro pensiero, che'l turbi, e non instabilità di fortuna, che'l aggiri. Mā a guisa di sole, che lo splendore, e la luce hauendo per forma, in ogni stato sempre, & in ogni luogo, doue si ritroui, del medesimo sereno, e delle medesime fiamme vā cinto la fronte. E se pure aduiene che' importuna, e temeraria nube agli aurei raggi sottentrando, chiugga in mezzo quel fulgore, ond'egli splende, non per ciò perde la natia bellezza, ben che l'opacità di quel nuuoloso velo per breue spatio là ci nasconda.

Tal vir-

Tal virtù, che vero bene, e forma è dell'animo, s'impeto di fortuna hà che, sferzando, la flagelli, nulla perle di quel bello, e virgineo candore, onde natural'adora; mà quasi ella dentro a folta nebbia meſſo habbia il piede, coperta leggiermente riman dall'ombre, e toſto, quaſi fuori eſca di aurea porta, l'apre, e più candida che mai foſſe, e più bella riſplende nel ſuo antico ſerenno. In quale altro petto mai con più profondi caratteri moſtrò di viuere impreſſa virtù, ch'ella in quel viuereſſe (e ſegno ne dicron le operationi) del Gran Coſimo? Tentò auaro penſiero, ardì ſfrenata voglia, prouò folle aura di ambitione d'irretir, luſingando, quell'anima, mà indarno ſpeſa andò ogni arte, e ſi accorſero che a voto muoue ſpada di vetro a ferire, dou'ella all'altrui diſefa gli ſcudi hà di diamante. Percioche doue con temerario ardimento ſpigneua per aſſalire auaritia innanzi il piede, là toſto ſi vedeuà all'incontro liberalità, che ad un girar di ciglio le facea dar volta, moſtrando che allora guadagna magnanimo cuore, ch'egli dona, e che luogo veracemente quel tiene di teſoro, che indirizzato alle comodità è della fama. Tolga altri il ſecondare al ſole, qual pregio, o qual honore ſia più che appo i mortali lo ſplendore ritenga delle ſue fiamme? Allora dee magnanimo ſpirito ſtimar di godere della grandezza, e della maieſtà del regno, ch'egli le mani aperte alla liberalità, ſeco a parte

delle

delle sue grandezze e coloro ama di hauere, ch'egli hà in gouerno . Barbaro cuore è quello, che solo a se stesso nasce, e solo a se stesso vuol morire . Sono gli altri vñ tutti del regno perauventura necessarij, quel solo della beneficenza è volontario . E solo per ciò veste egli anche, o in più soprana maniera almeno di ogni altro, imagine, e nome di diuinità . Quindi vegghiam noi che quel fonte inesiccabile dell'eterna luce, che ne a variar di cielo soggiace, ne di tempo, di niun'altra cosa maggiormente gode, che del comunicare altrui con somma liberalità i suoi splendori. Nel primiero luogo ne inonda egli e con più larga mano quelle beate menti, che parte più bella, e più pura sono del celeste mondo, e che Angioli da noi si appellano; e da loro con minor chiarezza, mà non con minor benignità quasi per una certa ridondanza si riflette ella nel sole, e nella luna, e in quelle eterne fiamme, che nome ritengono di stelle ; mà ne lascia anche, benche accompagnata da grande ombra, di trasmetterne quella parte, che lo stato richiede di sua natura, nell'huomo . E perche tanto ritien ciascuna cosa di perfettione, quanto ella nell'operare alla cagione del suo essere si assomiglia, e del suo producimento ; non lascia perciò il sole, che di conformarsi, per quanto può, ama al diuino esempio, di seminar con un perpetuo tenore della sua luce i celesti in un tempo medesimo, e i terreni campi . E dourà ingrato, e troppo

empio an-

empio anche (dirò) verso Dio, chiuder crudelmente
il seno alla beneficenza, & alla liberalità colui, che per
altezza di nascimento, e di stato una ruina, e spiran-
te imagine si dee far conoscere di diuinità? E potrà sof-
ferire che inferragliato più tosto dentro a ferrei ceppi
languiscal' oro, che cō eterna sua gloria l'afflitte, e de-
presse fortune vederlo solleuare de' pellegrini' ngegni?
Barbaro cuore, che ne sentimento di humanità ha, ne
di honore consentir può che imprigionando gli di strin-
ga l'anima laccio di auaro pensiero. Mā gentil spiri-
to, e che di magnanima virtù colmo hà il seno, dee sile-
gnare, ne sofferrir che leggiermente anche nodo di vil
seruaggio o l'appressi, o legando, gli preme il petto. Au-
uenga che douc o l' unghia, o l' dente mette auaritia, là
habbia ella una greggia di altri rei mostri, che indiu-
sibilmente sempre l'accompagnano. Non ama donna
empia, e crudele, com'ella, e che'l pēfiero mai non toglie
dalle rapine, di andar sola. E doue il tempo, tiranne-
giando, l'altre cose tutte sceme rende di forze, in lei
con esecrabil mostruosità vigor nuouo cresce, & ar-
dimento; ne resta ch'ella sotto finta dolcezza il camino
apertosi al cuore, non habbia con amarissimo inganno
imprigionato l'anima. Onde io con alto ngegno ardirò
di dire che s'ella in qualche maniera non dico, mettere'l
piè, ma le mura appressar potesse del cielo, tosto si ve-
drebbono quell' eterne fiamme, che l'allegrezza, e l'or-
namento sono del mōdo, illanguidite priue andar dell'

usata

*usata luce, e quali le onde del mare, dou' elle agitate sono
 da contrari venti, ordine ne distintione alcuna più ser-
 bar tra di loro, e quale anche chi guerreggia, la notte, e'l
 dì mescolarsi insieme, nella voce, nel impero, che a' loro
 vñtij le richiami, ascoltar più dell'hore. Quindi quell'
 anima pura, e non men pura che magnanima, non poten-
 do soffrire che macchia di auaro pensiero, leggiermente
 anche, la tranquillità turbasse. del suo sereno, non prima
 si vedeua quel fiero mostro uscire incontro, che col suo
 co di vn'ardentissima carità, ond' egli acceso hauea il
 cuore, gli daua morte. Non fù preghiera mai nel suo co-
 spetto spesa indarno, non voce mosse altri a chiedere,
 che adempiuto non vedesse il suo desio, e non lagri-
 ma vdi, e non sospiro, ch'egli voto andar lasciasse di
 conforto. Non hauea egli l'orecchia, com'empio Ti-
 ranno suole, nelle ginocchia, o ne' piedi, mà le hauea, e
 piene sempre di santissimo zelo, nell'anima. E quin-
 di auueniua ch'egli al donare non aspettava che inter-
 rotto da amarissimi singhiozzi impetrasse l'altrui
 pianto, mà per se stesso fatto si incontro, con liberalis-
 sima mano la cagione della vergogna, e del chiedere
 toglieua alla necessità. Ne l'uso al donare segui-
 tava egli delle fiere, che i propri parti dell'altrui mor-
 te nudriscono, e dell'altrui sangue; mà latte era quel-
 lo (per così dire) onde l'altrui brame disetava, del
 proprio petto. E in quella guisa che'l sole luogo, do-
 ue risplende, non lascia all'ombre, disgrombraua
 egli, doue*

egli , doue la maestà apriua di quel regio volto , ogni cagione dell'altrui cuore di mestitia , e di pianto . Mā quanto piegheuale , quasi di cera agli atti della liberalità hebbe l'anima , altrettanto indurata , e poco meno che indispri-
ta mostrò egli di hauerla in ogni sua operatione a' vezzi del piacere . Ne siano per ciò semenza altrui di errore in questo luogo le mie parole , ne stimi ch'egli , quasi fabbricato il cuore sopra l'acque hauesse di abisso, lusinga di humano affetto non sentisse, che gli appressasse il cuore . Anzi non fu huomo alcuno mai in questa parte , che più di lui per la tenerezza del corporeo temperamento piagabile hauesse l'anima. Mā non la si lasciò mai sì fieramente trafigere, ch'ella del senno , come auuiene doue troppo oltre nel desiare , od in altra passione si auanza , a priuar l'hauesse , e della libertà . Se troppo ardente desio perauuentura, o van piacere il pugnena, sorgere incontanente sentina la ragione , che con maestreuole autorità , e nulla valeua all'altre inferiori potenze il contrastare, ritiraua il freno . Percioche gli hauea diuino lume più tosto che forza di età mostrato che a lagrimeuol non meno, che vergognoso fine vā chi le lusinghe cō troppo fiera voglia segue del piacere. Egli Larua assomiglia, che sotto un'ingāneuale, e fugitiua dolcezza di nettare , i fiumi altrui dà a bere dell'assentio, e del fiele . Gustato accende la voglia , mā non ismorza la sete . Ne

sete. Ne lontano dall'esempio v'è di Tantalò, ch'al
 distillar delle sue acque spera di hauere a render la
 mente o più quieta, o più tranquilla. Muoue egli con
 variabil tenore continuamente le sue onde, e quando
 l'una fuggendo parte, l'altra con pari incostanza ri-
 percosse ritorna. E se, come spigne il desio, altri è che
 di ritenerla tenti, ella prima vn'altra volta è spari-
 ta, che distesa egli al prenderla habbia la mano. Ne del
 suo lungo vaneggiare altra messe alla fine si accorge
 di hauer ricolto, che'l tormento, e lo scorno. La onde
 quel candido petto, che ombra mai di torbido pensiero
 sofferrir non potè intorno all'anima, in cotanto bella, e
 cotanto dolce maniera temperò i propri affetti, che di
 ogni sua operatione, qual di maestreuolmente accorda-
 ta cetera, vscir si vdiua sempre dolcissima consonan-
 za. E di questa rara unione in quell'anima de gli af-
 fetti, fede, e non punto dubbia, render potè altrui il
 diletto, ond'egli alcuna volta con piaceuol maniera ir-
 retir si lasciaua, della musica. Percioche dou'egli o
 stanco dalle noie, che accompagnar sogliono il regnare,
 o dalla torbidezza agitato di qualche graue pensiero,
 tranquillare, e nel suo primiero sereno ripor voleua
 l'anima, alla dolcezza ricorreua di harmonioso concen-
 to. Onde può altri argomentare che non ogni maniera
 di musica lusingaua quel diuino spirito; mà quella so-
 la, che l'anima di lodeuoli costumi informādo, tēperar
 poteua in lei quell'habito, che troppo sconcio alcuna

volta, e

volta, e mancante di gratia più impetuosamente forse
che nõ douea, tirar si lasciaua dall' affetto. Ne a ridur
re all' obediẽza della ragione l' altre inferiori potenze
dell' anima, dou' elle ribellanti ricalcitano, ne ad vni
re, doue discordano, quei mouimenti, che per souerchio
d' ira, o di amore, o di diletto in diuerse parti, quasi
protefi nerui, la tirano, ne finalmente anche a liberar
la di quel rincrescimento, e di quell' afflittione, nella
quale per soprauegnente noia si lascia cadere, cosa alcu
na è, che le sia di maggior conforto, o che maggiormen
te le vaglia della musica. In maniera che come antido
to, che dal veleno libera il corpo, è la triaca, medicina
sia ella, doue qualche sconcia passione la perturba, che
risani l' anima. Ne dee altrui parer marauiglia, che cio
far possane gli humani cuori la musica, dou' ella con la
dolcezza, e con la gratia delle sue note la machina
tutta dell' vniuerso, e le opere anche della natura, bẽ
che variamente sparse, riduce, temperando, sotto har
monioso concento. Quindi l' Gran Cosimo, che i moti
tutti dell' anima vago fũ sempre di conformare a' ri
uolgimenti del cielo, a niun gesto mai la mano, a
niun atto gli occhi, & a niun suono non mosse,
ragionando, la lingua, che da ragione accompagnato
non andasse di musica, e che riuerenza non ispiras
se di ogni parte, e maestà. E perche norma è
la vita del principe, alla quale non altramenti che
saggio nocchiero alla tramontana, i pensieri, e le

operatio-

operationi riuolte tengono i soggetti, si vedeuà quasi in proprio seggio riseder nella sua regia corte la modestia, e'l decoro, che da numerosa schiera accompagnati di altre virtù gli faceuano corona intorno. Quel candore, e quella fede, ch'egli inuiolabile serbua nel cuore, con pari immobilità nelle operationi risplender faceua, e nelle parole. Huomo appo di lui non si ritrouò mai, che temerario, e superbo osasse con lusinghiera mēzogna di vendere, come dalla maggior parte fassi, i suoi fauori. Aperta era a ciascuno l'entrata, e ciascuno anche, con esempio di singolar benignità, gli orecchi hauea del principe, doue fidatamente deporre, e con speranza certa di soccorso, i suoi affanni. E si toglieua ognuno dal più lūgamēte ragionare richiamato più tosto dal proprio pudore, che spauentato dal suo orgoglio. Ne per ciò auuēne egli mai che diminuissē in lui quella placidità di natura l'autorità, e che meno anche riguardeuole, o meno amabile risplendesse la maestà. Percioche, doue l'occasione il richiedeuà, alla dolcezza de' costumi accompagnar vedeuà altri vn giustissimo rigore. Mā il faceua nondimeno in sì bella maniera che non l'amaua altri meno al palesarsi rigido, che l'amasse al dimostrarsi pio. E virtù fū questa della giustizia. La quale agli empi anche è grata, dou'eglino, all'ombra ritolti del proprio affetto, men seuera al punir la ritrouano, che la grauezza non merita de' misfatti. Mā se in petto alcuno mostrò ella mai di hauere altamente col-

mente collocato il suo seggio, il fece, ne souerchio amor
 che lusinghi, m'inganna, in quel di Cosimo. Ne con mi-
 nor ragione quel dir si potrebbe di lui, che altri già d'esse
 di Giove, cioè ch'egli a seder sempre l'hauesse a can-
 to. E s'ella vergine bella, ed incorrotta sue indiuisibil
 compagne vaga è di hauere il pudore, la pudicitia, e la
 verità, macchia in quel seno di alterigia, di libidine, o
 di menzogna non ritrouò mai, che le facesse ombra. Se
 piagneua afflitta vedoua riceuuta offesa, tosto vede-
 ua ella giustitia, che con ristoro pari al danno la cagio-
 ne le toglieua del pianto. E se all'ingorde brame esposto
 abbandonato fanciullo di auaro cuore, mano hauea,
 che più empia, all'hauere in vn punto medesimo insi-
 diaffe, & alla vita, incontanente ritrouaua egli anche
 giustitia, che con zelo pari, e pietà muouea al suo soccor-
 so. Libero era a ciascuno, comune hauesse egli la patria
 o nato pur fosse sotto straniero cielo, il commercio, e se
 varij al uiuer trouaua i costumi, stabile almeno a
 promettere prouaua la fede. Sicuro di aguato muouea
 il pellegrino, ne tema, doue regnaua Cosimo, hauea d
 nimico oltraggio. In uano all'aura di real fauore ap-
 poggiaua altri, se speranza, o certezza più tosto non l
 accompagnaua di emēda, il perdono de' propri falli, in-
 uano ad opprimer l'altrui innocenza si armaua menz o
 gnera lingua; e'n uano empio cuore, e maligno a stabi-
 lir con l'altrui rouina si affannaua il proprio stato. On-
 de io, quante volte col pensiero dentro alle virtù ui

penetrando, che annidauano in quel magnanimo petto, qual chi da nuoua marauiglia sorprender si sente l'anima, dir non sò, se maggior felicità conseguisse egli del regnare, o i popoli, che soggetti, l'impero, obedendo, secondauano del regno. Mà ne con men prouido consiglio la giustitia fece egli risplender nel compartire altrui le dignità, e gli honori. Misura al distribuirgli, e con riguardar uol proportione, era il merito della bontà, e del valore, e non come fassi, e più là, doue più rilucere dourebbe la pietà, il capriccio del principe, o la temerità della sorte. Onde chi sottilmente attendeua, una uiua, e vera imagine nell'operare ritrouaua quella regia del gouerno del cielo. Percioche se la sù tra quei diuini splendori, che nò con altr'occhio si ueggono, che con quello dell'intelletto, diuisi vanno i gradi della gloria a proportione del merito, e ciascuno nondimeno, senza inuidiar l'altrui, rimane ugualmente, ne più brama, del proprio stato contento; appo anche il Gran Cosimo si uedeua con somigliante riguardo il merito innalzato della virtù, ne consentito haurebbe egli mai che cignesse aurea, e purpurea corona quella fronte, che le tenebre dell'ignoranza, e la propria uiltà degna gridauano di morte. Pompa de gli altrui meriti è, come disse alto'ingegno, il giuditio del principe, e nella chiarezza dell'altrui virtù fa egli, doue l'innalza, lo splendor maggiormente rilucere della propria fama. Onde niun mai a grado nella sua corte non ascese di dignità,

dignità, che portato l'aura nò lo vi haueſſe del merito,
o che cagione, veduto, dar potuto haueſſe al principe d'
imporporare della vergogna la fröte. Anzi quâte wol
te le luci egli tenea fiſſe nel volto de' ſuoi ſenatori, e de
gli altri, che a' più ſublimi honori innalzati gli faceuano
corona itorno, tâte imagini, quaſi n lucidiſſimi ſpecchi,
rappreſentarſi vedea ne' loro aſpetti delle proprie vir-
tù. Sembraua veramēte la regia del Grã Coſimo il ſo-
le, il quale ſe, coperto da importuna nube, o per dar luo-
go pure alla notte, alcuna ſtata ſi naſconde, non per
ciò laſcia voto il cielo, e teſtimonianza ne rendono le
ſtelle, del ſuo ſplendore. Tal perche ria febbre, od altro
accidente di noſtra humana natura all' uſate ſue ope-
rationi ritoglieſſe Coſimo, priui nò rimaneuano nel go-
uerno i ſuoi popoli della luce, ch'egli accesa hauea la-
ſciato già in mille petti, delle ſue virtù. Viuo laſciaua
ben' egli ne' ſoggetti del riuederlo il deſio, mà non priui
rimaneuano del frutto. Percioche come al girar ueggia-
mo delle celeſti ſpere, che ne ſāno, ne poſſono l' inferiori
dà riuolgimēti dipartirſi della ſuprema, che muoue; co-
ſì, ne quanto anche il moto è di vn piccol cenno, diſco-
ſtarſi dal voler non ſapeuano di Coſimo coloro, che'l ca-
rico, dou' egli non poteua, ſoſteneuano del gouerno. Et
allora poteſti tu, o mia patria, nel ſuo eſempio cono-
ſcere eſſer vero, che madre del publico decoro,
come diſſe già ſaggio petto, è la mente di colui,
che regge, e quale l' arbitrio è di chi impera, tale l'

aspetto partorisce della libertà. Auuenga che più age-
uol cosa sia ch'errì, se tanto è che si possa dire, la natu-
ra, che che maniera a se dissomigliante formi'l principe
di gouerno. Quindi si vedeuà egli ciascuno, che inten-
to al suo vfitio, niun'altra cura non hauea, che mag-
giormente gli stesse a cuore, che'l far con lode pari, e
maestà la gloria risplender del principe. Indarno a co-
prire, o scusar commesso fallo cercaua altri, se non in-
tercedeuà giustitia, con le lusinghe de' doni. Onde per-
che là sempre più tardo muoue altri al peccare, dou-
egli men certa la speranza hà del perdono, huom non si
vedeuà, che superbamente insultando, atto muouesse,
o parola, che accompagnata sempre non andasse da
grandissima humanità. E quel che'l petto altrui col-
mar può di marauiglia, e che nuoua cosa, e rara fù in
ogni età, sotto l'amor del principe custodir si vedea
ciascuno, e coloro anche, che maggior gratia ha-
ueano di merito, quasi con santissima religione la mo-
destia, e nulla, se non se quanto ella testimonianza ren-
deuà al valore, l'aura, che fauoreuole spiraua, cu-
rar della fortuna. Per la qual cosa, quasi da pianta,
che germogli, pullular si vedeuano, e con marauiglioso
accrescimento, le arti nel suo felicissimo stato, e l'altre
opere più belle, che parti esser sogliono de' pellegrini n-
gegni. Percioche latte, che nudrisce le virtù, sono gli
esempi de' premi, ned huomo alcuno è, che al sommo non
si sforzi di ascender de' costumi, quando passar non

si lascia

si lascia senza ristoro quel che dal testimone della coscienza è lodato. Perseguitaua già empio cuore con atto di barbara crudeltà, per uccider, virtù, & ella tapina, in sembiante di fugitiua dōzella, altro schermo, onde guardar si dall' altrui ferità, non hauea, che q̃l solo, che sotto'l purpureo dell' honestà le app̃staua uergogna; quādo il magnanimo Cosimo, pūto, p vēdicarla, da generoso sdegno, con pietà pari all' altezza dell' animo la raccolse, e in q̃l solio cō raddoppiato honore la ripose, onde villana voglia, e troppo iniqua l' hauea tolto. Allora si vdirono sù le riuē di Arno i Cigni, che l' altrui crudele sguardo hauea irrochito, ricominciare i loro già usati canti, e in pari arringo, benchè non con pari lode, cōtender tra di loro della gloria i pennelli, e le penne. Allora anche ad vdir cominciarono le scene con più maesteuol suono, ch' elle vdito ancora haueſſero per l' innāzi, le note di quei primi, e interamēte dimenticati cōcēti. Mā come esca, che nutrica, e che forza, dimentādo, dà agli' ngegni, l' aura è, che'n compagnia di honore dal petto muoue del principe; quanto ella con più dolce suono spiraua, tātō andar si vedeano le arti, e le discipline maggiormēte auāzādo, ne più cōtēner si dētro a vile, e già dall' altrui supbia forse p̃scritto segno. Leggiere imp̃sa fū che haueſſe altri già per altezza di sēno i globi cō quel mouimēto, che si aggirano, in piccol uetro raccolto delle celesti spere; mētre alla nostra età hà potuto p virtù del gran Cosimo sublime intelletto ritrouare

in quelle beate regioni mille nuoui, e mai forse per l'in-
nanzi non imaginati mondi. Argomento, e infallibile, è
questo, o diuino spirito, della tua impermutabile felici-
tà. E ben luogo si douea egli a te nel seno non del fin-
to, e fauoloso, mà del uiuo, e uerace Gioue; poiche tu
sempre, qual' egli, il cuore colmo hauer mostrasti di giu-
stitia, e di pietosissimo zelo. Per te può, cinto ancora di
terrena spoglia, l'humano intelletto, poggiando, innal-
zarsi, e dentro alle più profonde, e più riposte latebre
penetrar delle stelle; anzi con inaudita marauiglia
hà egli potuto i più impenetrabili golfi solcar dell' eter-
na luce, e scoprir cio che nel più chiuso del suo centro
nasconde il sole. Or' a qual secol mai, a qual terra, od
a qual natione con sì larga mano aprì per fecondare
l'oceano, dirò, delle sue gratie il cielo? Mà che? Quan-
to si uede a quella ualorosa anima più ampio il cami-
no aprire alla gloria, tanto l'apriua ella più piano sem-
pre nel proprio seno all'humanità. Percioche argo-
mento è di pouero cuore il non poter con temperato ani-
mo a' fauori regger della fortuna, e' l' temer che mes-
se di dispregio a riguardar uol maestà non porti la corte-
sia. Da niun pericolo più lontana la fortuna non uà
de' principi, che dall'humiltà. Anzi a chi già posto il col-
mo hà della grandezza, questo vn modo solo auan-
za di crescere, l'humiliarsi. E chi a uile hebbe mai, o la
riuerenza perdè verso' l'sole, perch' egli i suoi raggi dal-
le parti più sublimi del cielo con pari benignità.

all'her-

all'herbe anche piegasse, per fecondare come fà, & alle piante? Quindi nò isdegnò mai quel pietoso cuore di ascoltare, e di abbracciar sempre con pari benignità e i popoli stranieri, e i soggetti, e più il faceua egli doue maggior risplender vedea il merito della virtù. Sapeua, e glie l'hauea lungo esempio de' suoi antenati insegnato, che tanti occhi da veder cio che brama, e tanti orecchi da udir cio che conuiene, e con tanti pensieri anche pensa il principe, quanto il numero è de gli amici, ch'egli hà d'intorno. Conciosia cosa che quello allora auuenga al principe, che fida schiera di amici intorno hà, che l'amino, che auuerrebbe ad un grã corpo, che dotato fosse da Dio di molte anime, le quali tutte intēder si vedrebbero con pari cura sēpre, e cō pari affetto al suo bisogno. Ned asomigliaua q̃l fido petto onda d'inconstāte mare, che doue più trāquilla hà la calma, più vicino indi a poco il pericolo mostra altrui di restar sōmerso. Anzi a cui egli consentito una volta hauea la sua gratia, la manteneua, se offesa nō gliele negaua di commessa colpa, con pari amore infino all'ultimo spirare della uita. Ne di altrōde nasceua in lui alritener le già cōtratte amicitie questa costanza, che dall'hauer, egli gran tempo innanzi con giusta bilancia il valore, e la virtù pesato d'gli amici, ne dato alla sorte, come molti fanno, quel che dar si douea al merito. Quindi conseguia egli ancora che lusinga di adulatrice lingua il sereno non appressaua mai, per conturbare, di
quel can-

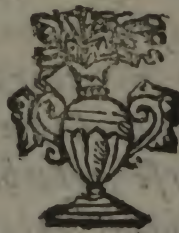
quel candidissimo petto . Sapendo che molto maggior male del corromper la moneta è la uirtù adulterar della fede, che inuiolabilmēte accōpagnar dee l'anima. Amaua ben'egli, e con tenerezza anche di affetto, la lode, mà quella, che accoppiata al vero, premio del merito è della uirtù, e non l'altra, che l'altrui rouina cōgiugne col piacere, e che'n guisa di auuelenata beuanda nel mele, ond'ella leggiermente è aspersa, porta la morte. Quì vorrei io e petto, e lingua hauer di bronzo, per poter qualchi disegna, il merito ombreggiar almeno in qualche parte delle sue pellegrine uirtù; mà mi accorgo che pur troppo l'hò io tenera, e che quel fiato, che dar forza al suono dourebbe delle parole, muoue, portando nuouo uapore, alla via de gli occhi, accioch'eglino un'altra volta a discior con pari pietà si habbiano in pianto. E qual diaspro, o quale ombra anche, dirò, di abisso ritener potrebbe al rammētar di tanto graue perdita, quanto quella è, che noi habbiamo fatto, le lagrime? Io (e forza mi è quì di cedere al vero) immobilir quasi nelle uene mi sento l'anima, e s'ella moto alcuno pur lascia al parlare a queste fauci, ed a questa lingua, il fà solo a' lamenti. Strana cosa, e lontana anche (se stimar douesse humano affetto) direi da pietà, che doue maggior il merito risplende della uirtù, là più presti, e più riuolti sempre a ferire suoi strali tenga la morte. Era il gran Cosimo, quando ella, per noi troppo empia, il filo incise di sua uita, in sul fiorir de gli anni, mà nel

colmo

colmo la grandezza attendendo delle virtù, e del sen-
no, della gloria; ne cosa altra a renderlo, vinendo an-
cora, interamente felice, gli mancava, se non che'l frut-
to ricogliesse da' suoi reali figliuoli di quella incorrotta
giustitia, e di quella singolar pietà, che nudrito egli ha-
uea sempre innanzi al morire con santissimo zelo di re-
ligione ne' lor petti. M à non gli consentì Iddio, per ac-
crescer gli, come io stimo, la cagion del merito, se non la
speranza. E ben poteua egli (non dirò sperare) mà an-
dar sicuro c'hauessero i frutti il seme a secõdar già ma-
turi della lor pianta. Conciosia cosa che'n quella guisa
che non può calamita ne' suoi riuolgimenti il corso tor-
cer dalla tramontana, non possa parto di Aquila altie-
ra a men bella luce auuezzar lo sguardo di quella, che
le diè natura in sul nascere di mirar nel sole. Con que-
sta speranza dunque, o certezza più tosto ch'io debba
dire, consolò il magnanimo Cosimo quell'amaritudine,
onde leggiermente forse perturbare il tranquillo della
sua coscienza potuto haurebbe la morte. Qual se vede
sti, o mia amatissima patria, stanco forse del carreggia-
re, doppo un lucido sereno dal nostro emisfero a più
dolci riposi passare il sole, che se l'ombre lascia, onde
parte, nulla però perde dell'usato splendore; tale, il
corso già fornito hauendo di sua vita, per nuouo cami-
no colma se n'andò di gioia quella gloriosa anima al cie-
lo, le tenebre lasciate a noi, e la cagione, se non se quã-
to la rimembranza ne conforta della sua pietà, di un

perpetuo

perpetuo pianto. Ora dunque dei tu consentire, o Gran
 Cosimo, che questa mia patria, che la tua *uina*, e spi-
 rante imagine impressa con indelebili caratteri porta
 nel cuore, in luogo dell' *esequie* i sacrificij per l'innan-
 zi, come a suo diuoto nume, e in luogo delle funerali
 pompe gli altari ti consagri, e i voti. E ben'è egli degno
 che le nostre voci a quella schiera accompagnate di uir-
 tù, onde in terra ornasti l'anima, testimonianza, ora
 che beato *uiui* n'cielo, con le preghiere rendano, e con
 diuotione alla tua diuinità.



L'Arian-



L'Arianna abbandonata.

ORATIONE NONA.



Così dunque, o cittadini Ateniesi, il zelo si conserva da voi della religione, così ne' vostri cuori si nutre la fede, così rende a ciascuno il suo diritto la giustizia, e così dentro a queste mura si riuersce la pietà? O misera, e non men che misera, disperata Arianna. Qual tua sì graue colpa potuto hà nel suo fallire meritar sì empio scherno? Qual sì fiera stella consentire a sì scelerate voglie? O qual tanto sdegnato, e tanto offeso nume condannarti a tanto ingiusta pena? Pur'è vero ch'io oggi con singolare, e non più udito esempio di miseria dalla tomba stretta sia di salire alla cattedra, e che ignuda ombra, riuertita la primiera spoglia, un'altra volta tornar debba, infelice, a ber la luce,

ch'io già

ch'io già abb'adonato hauea di questo odioso cielo? Nò
 muoue aura di pietà, che l'ostinata fierezza almen leg-
 giermente disasprisca col suo spirare de' vostri cuori?
 Nò gẽtile atto, che'l rigor pur un poco intenerisca de' vo-
 stri petti? E non sentimento di honore, che quanto il
 l'appeggiare è di fugitiuo baleno, col purpureo delle sue
 fiamme riscaldi la vostr' anima? Ah tenta inuano on-
 da, che di doglioso humor distilli, quel seno raddolcir
 con le lagrime, che giusta, e vendicatrice mano dell'al-
 trui innocenza aprir dee col ferro. E ben vedrouui io
 ancora un dì, suenati quegli esecrandi petti, lauar le
 mie finte colpe col vostro vero sangue. Questo è quel
 santissimo senato, che velo allo stimar con diritto sen-
 timento de gli altrui riceuuti oltraggi, sofferir non può
 che gli faccia ombra? Questo quel tanto celebre, e tan-
 to famoso Arcopago, che la disciplina del reggere i po-
 poli, e le leggi apparato hà da Gioue? Questo quel tea-
 tro, che sempre aperto, campo di correre il suo arringo,
 come voi vantate, lascia alla verità? E queste son
 quelle mura, e questo è quel terreno, che da diuino nu-
 me eletto, i semi nudrir douea ne' vostri ingegni di tut-
 te le virtù? Doue costumi mai si videro più empi?
 doue voglie più inique? doue Larue più fiere? e doue
 anche più rigido, o più barbaro cielo? Ah doue la-
 sci, dolexte, che'l souerchio dolore, che sostieni, ti
 trasporti? Frena, frena la lingua, ne consentire ch'ella
 ora col fiato dello sdegno nuouo rosore aggiunga a
 quella por-

Quella porpora, onde pur troppo già diuenuta vei mi-
 glia fiammeggia la fronte. Non ti accorgi, o folle, che
 mantice sono le tue parole, che per ferire di piaga anco-
 ra più mortale, il tuo honore, risuegliano l'altrui sde-
 gno? Non pensi che luogo è questo, doue con profonda
 humiltà scusare, e non con superbo orgoglio, come tu
 fai, aggrauar dee altrile sue colpe? E non vedi che'n
 vece dell'amore, e della pietà, che tu dei cercar, odio
 co' tuoi sconci modi appo coloro, che ti ascoltano, ti pro-
 cacci, e maggior ferita? Troppo, ti oppo sò io che dal ca-
 mino di coloro mi diparto, che limosinando (dirò) la
 commiseratione, il perdono amano d'impetrare, e non
 di accrescere con raddoppiata pena il gastigo, come io
 tento, alle lor colpe. Mà troppo sò io ancora che graui,
 e lontane di ogni ragione son le mie offese, e che doue l'
 armi altrui al difender si dà giustitia, mollezza è di ani-
 mo, che honor nò curi, a quelle ricorrere delle lusinghe.
 Io, che albergo sempre di honestà, mentre l'aure trassi
 della vita, feci questo petto, qual vagabonda femina,
 che sentimento, ne morso habbia di vergogna, che la ri-
 tenga, condannata sono d'impudica? Io, che cura alcu-
 na non hebbi mai, che maggiormente della paterna pie-
 tà mi stesse sul cuore, nome con tanto vitupereuol bia-
 simo del mio nascimento riporto di empia? Et io, che la
 saluezza, e l'honor della patria difeso, doue stato fos-
 se di mestiero, e ricomperato haurei col sangue, segnar
 questo pietoso affetto con note odo di scelerato tradi-
 mento?

mento? Questi a punto sono i fregi, onde il santissimo Arcopago ornare ad innocente donna, quale io sono, in luogo della real corona hà saputo la fronte. Mà come irrigidita al profferir di queste esecrabili menzogne nõ v'indiasprì diuino nume la lingua? Come al formar delle parole non incenerì celeste fulmine quel maluagio spirito, che da sentina quasi d'impietà, muouea dal vostro scelerato petto? E come sofferrir potè l'aria che'l purpureo improntasse altri del suo sereno di cotanto orribili, e cotanto fiere biastemme? Io quante volte vò meco stessa col pensiero la mia innocenza ricercando, e la vostra maluagità, stimo ognor più che nel cielo o la diuina giustitia dorma, o ch'ella soffiro, ne voce di diuoto cuore non ascolti, che suppliche uol preghi. Mà che, insensata dico io, dorme, o non ascolta? Troppo ueggia ella pure, e troppo ode, mà pietosa cura, che l'accompagna, non consente ch'ella col troppo subitano, e troppo seuero piombar della vendetta la gratia all'altrui peccare tolga dell'emenda. Nondimeno tempo ancora verrà, ne può, se l'antiueder non m'inganna, gran fatto alla mia speranza andar lontano, ch'io quel laccio, che l'uscita chiudendo allo spirito, a me già tolse la vita, a voi v'udirò che incatenato con giusto gastigo il collo habbia, e le mani, nel mio sangue, ond'egli ancora è tinto, la vostra spenta libertà, e la gloria con superba pompa additi de gli altrui trionfi. V'udirò che quella lingua, onde cotanto oggi, o Atene tu muoui altiera,

imbarba-

imbarbarita suono agli orecchi altrui non porti, che la tua perduta maestà, e con tuo irreparabile scorno, non rammenti. E quel che non meno anche io bramo, ribombar di grugni udirò queste logge, che tu di alti concenti già, e che ora per mia lagrime uole sciagura risonar con tuo diletto odi del mio pianto. Ma ceda ora lo sdegno, e consenta ch'io nella luce della mia innocenza agli occhi ancora annebiati l'indegnità manifestar possa delle tue vergogne. Vinto hauea già il mio gran genitor Minosse, e delle spoglie, che'n giusta guerra ti hauea tolto, con superba, e memorabil pompa ornato i Cretesi tempi, qaando egli anche per reprimer con più graue, mà non men douuto morso l'incontrastabil durezza del tuo orgoglio, tributario volle farti nello spatio di ogni nono anno di sette de' più scelti, e de' più nobili fanciuli, che tu nudrissi nel tuo grembo. Auuenne indi a non lungo spatio, mia ineuitabile sventura fosse, o tua sorte, che tributario insieme con l'altre vittime a Creta venne Teseo, Teseo, quel creduto figliuol di Egeo, quel petto pien d'insidie, quell'iniquo quell'empio, e quella fucina (dirò, di perfidia) e che mal mio grado ancora l'acerbità delle mie pene uol ch'io rammenti. Io che tenera fanciulla, e di real sangue nata, human latte bebbi, e non dalle fiere nudrita fui nelle selue, sostenere il primo incontro a pena non potei de' suoi sguardi, che uinta da pietà, quale al distillar di acido humore

Indica perla, intenerire all' onde, che accolte io gli ve-
dea negli occhi del pianto, mi sentij il cuore, e di vn'
indissolubil nodo indi a non lungo spatio da quel pietoso
affetto legar l'anima. Era il perfido, che vn'altra
volta pure necessità vuole ch'io rammenti, in quella
età, quando la sorte sopra di lui cadè del venire a Cre-
ta, che non compiuto ancora il quarto lustro, vestigio
a pena in giouanetto volto di molle lanugine non isco-
pre, che leggiemente anche ombra faccia alla guancia;
onde io, che pari in noi veda gli anni, e che vn mede-
simo vermiglio ad amendue con riguardeuol maestà
scopriva nella fronte, stimai che vn simil candore di
amendue cigner douesse l'anima, e di vn medesimo
amore anche allacciarla, e di vna medesima fede. Quin-
di io, che ne auuezza era ad ingannare, e che'l nome an-
cora udito per auuentura non hauea d'inganno, il fre-
no con tanto minor riguardo alle lusinghe allentaua del
desio, e quel camino tracciua io sempre col pensiero,
che già per bear mi, come io stimaua, aperto si hauea lo
sguardo. Se stanco del carreggiare, o vinto pure da
dura necessità voto il campo dell'etereo sereno il sole
lasciua all'ombre, scorrer per le vene, ne ridir sapea
la cagione, mi sentiu vn sì fatto gelo, che immobilita
o ù che donna animata, e uiua, vn freddo mi rende-
ua, & insensibil marmo. Mà tosto che di fresche, e
rugiadose rose già piena il lembo, del purpureo dell'a
sua luce mondana l'Aurora i celesti campi, ripiglaua

io anche

io anche il mio innanzi smarrito colore, e del suo usato vermiglio in più dolci forse, e più grate maniere riuersirsi al nuouo nascente lume uedeua la fronte. M^a pace non trouaua io ancora co' miei pensieri, che la cagione, ch'era quell'empio, veduto nō haueffi del mio smarrimento. Tosto ch'egli innanzi agli occhi miei si offeriua, in quella maniera che al cessar di procelloso turbine, doue dolce aura spiri, in placida calma, già dal fremmer racchetato dell'onde si distende il mare, tranquillarsi, e'l primo impreso gielo depor sentiua io l'anima. Ne quanto il girare a pena è di un ciglio dimoraua io in quello stato, che nuouo m^oso di pietà mi giugnea al cuore, e con lagrime di sospiri mescolate, e di sangue; pareua dirmi; dunque sofferrir potrai pure, Arianna, che indarno per tua durezza sparse cadano da sì dolci lumi quelle lagrime, che l'ombre, se occhi haueffero da mirarle, impietosir potrebbero dell'inferno? E quelle purpuree fiamme, che nell'impallidito sereno del suo volto leggiemente ancora fiammeggiano, e supplicheuoli pregano, in breue hora per tua colpa rimarrano spente? e luogo, doue ricouerare, nel seno di real fanciulla non haurà pietà? O sentimento anche *Q* anima celeste volto in human sembiante uestir uedrassi di vipera? A queste parole io vn'altra volta (e taglia l'espression del fatto a render testimonianza della mia semplicità) non intenerir solamente, mà liquefar mi sentij l'anima, *Q* amor fosse, o pietà, vinta mi rendei,

Z 2 ne l'em-

ne l'empito sostener più valse di nuouo assalto. Egli
 che del mio ceder già si era accorto, per istabilir mag-
 giormente ancora la concepita speranza della vitto-
 ria, al già impreso pallore nuoua gratia con la langui-
 dezza impetrava degli sguardi, ne restò che'l cuore
 imprigionato in dolce maniera non mi hauesse, e l'ani-
 ma. Percioche passarono quasi folgori, quegli sguar-
 di alle più chiuse, e più riposte latebre, ch'io hauea nel
 seno, e dolcemente al cominciare, e dapoì sempre con
 maggior forza all'intagliare mouendo la mano, l'ima-
 gine v'improntarono di quel fiero; onde io più l'oc-
 chio in parte alcuna volger non poteua, ne'l pensiero,
 che douunque io gli girassi, non lo mi vedessi innanzi.
 E come Amore, che, se comuni le fiamme ritien col
 sole, le hà nondimeno in ciò differenti, che doue le bel-
 le, e le contrarie cose quelle scuoprono del sole, le amo-
 rose lo splendore altrui solamente palesano delle
 belle; auuenne ch'io ne l'occhio mai ne la men-
 te, se non doppo che'l perfido rauueder mi fe-
 ce dell' errore, non piegai ad altra parte,
 che a quella, ond' egli già col fulgor de' suoi bu-
 giardi lumi abbagliato mi hauea lo sguardo. Per-
 cioche io imaginaua che come narciso, o ghia-
 cinto, o altro purpureo fiore, che coperto sia
 dall' acqua, più bello sempre agli occhi al-
 trui si dimostra, quanto in più bella maniera l'acqua,
 ond' egli è coperto, lo circonda; così più bello in se
 fosse

fosse il fior dell'anima, che da bella veste, qual' è
 il corpo è ricoperto. In maniera che altra cosa la
 bellezza non fosse del corpo, che un fiore di futu-
 ra virtù, & un preludio quasi di maggiore, e
 più riguardeuol bellezza. E in quella guisa che pre-
 corso sempre nella cima degli alti monti è il nascen-
 te sole da un cotal dolce fulgore, che in marauig-
 gliosa maniera lusinga gli occhi, perch'eglino indi a
 poco aspettino più dolce lume; nella medesima sti-
 maua io semplicetta, che forza ancora prouato non
 hauea d'inganno, che nell'estreme parti del corpo un
 somigliante splendore lo splendore precedesse dell'a-
 nima. Onde qual marauiglia, s'io, che'l petto ricin-
 to non hauea di diaspro, al sereno lampeggiar di
 quel suaue lume aperto già offerij'l cuore, ne scher-
 mo ritrouar seppi, che a diffendermi ualeſse dalle
 sue fiamme? S'io gli occhi, e non men degli occhi il
 pensiero uolgeua al cielo, nel cielo, e con mio som-
 mo diletto, la bellezza uedeua io hauere spiegato
 i suoi trionfi. E se dal cielo l'altezza del mio uo-
 lo piegaua al mare, il mare uedeua io hauer pro-
 uato già, e tuttauia ancora l'ardore prouar delle
 sue fiamme. E mentre dalla dolcezza di questi
 nuoui pensieri lusingata l'anima, co' sospiri, e
 con le lagrime anche, dou' ella il poteua fare,
 nudriua il desio, sorgere incōtanēte dall' intime par-
 ti del cuore sentiuua honestà, che in guisa di chi rāpo-

pogni, qual se di rarissima nebbia terreno uapore a-
 lombri'l sole, di vn sottilissimo uelo, che coloriuu
 uergogna, cigneua a me la fronte. Må legghier,
 ne ben fermo scudo è quel dell'honestà, doue all'al-
 trui offesa in compagnia di amore (che amore
 fù che mosse il primiero strale) si arma pietà. Ha-
 uendo io già dunque riceuuto in mezzo all'anima,
 quasi pungentissimi dardi, mà dolci al primo impia-
 gare, quegli amorosi raggi, che dagli occhi di quel
 crudele uscirono, che cagione fù della mia morte,
 che altro poteua io fare, che ad ogni hora offerir-
 gli, doue il consentiuu modestia, a nuoua piaga il
 petto? Percioche quante volte io il uedeua, tan-
 te mi pareua ch'egli con più dolci ntagli sempre
 la propria imagine, formando, m'imprimeſse nel-
 la mente. Era la mia uita, e'l mio operare al-
 lora vn sol pensiero, ne di cosa alcuna, che di fuo-
 ri mi uenisse, molesta fosse ella pure, o grata,
 non hauea cura. Stauano tutti i miei spiriti inten-
 ti sempre a contemplar quella, ch'io da falso
 sembiante ingannata, stimaua celeſte forma. Non
 ſapeua io ancora, ne le frodi, che celatamen-
 te tesse, prouato hauea di amore. Anzi non
 haurei io mai potuto stimare, che cosa ſi bel-
 la, qual nello ſplendor di quei dolci lumi ſi offeri-
 ua agli occhi miei, costume, e natura ueſtiſſe di Sfir-
 ge. Må toſto mi fece il mio troppo credere, e l'altrui
 fierer-

fierezza rauueder dell'ingāno. E conobbi che'n quel-
 la maniera che la Sfinge nella varietà dell'ale, s'è
 ch'ella incontro le metta al sole, un dolce aureo co-
 lore altrui scopre, che lusinga; mà se incontro le po-
 ne a nube, elle ceruleo color prendono, quale apunto
 Iride, che di piuoso humore pieno habbia il grembo;
 nella medesima la gratia della bellezza, che alletta-
 ua, se'ncontro al candor lo metteua della mia fede;
 e lo strale, che uccideua, se'ncontro il poneua alla
 sua fiera voglia, riteneua quel perfido nel sembian-
 te. Mà non consentì allora la mia dura sorte ch'io in
 altra parte fermassi il guardo che in quella, che vez-
 zeggiando con nuoue, e più dolci maniere ogni dì lu-
 singaua il cuore. Mà per appressare omai più che an-
 cora io non hò fatto, questo altrui forse ad udir gra-
 to, mà a me nel rammentare odiosissimo racconto, ha-
 uea l'iniquo il possessò in me talmente pigliato dell'a-
 nima, che forma lo stimaua all'operare di questo pet-
 to, e Teseo più tosto (e pur forza è ch'io la terza vol-
 ta anche lo nomini) dir mi poteua, già tutta trasfor-
 mata in lui, che Arianna. Mà non vicendeuol fu tra
 di noi al trasformarsi, ne pur il cambio. Perciocche
 gli hauea io ben data l'anima, e con l'anima anche
 me stessa; mà da lui altra cosa nò riceuei io già, che una
 finta imagine in quei lusinghieri sguardi, che mi diuise-
 ro il cuore, dlla sua mētitrice forma, la feritā tutta ri-
 tenuto in se hauendo, e l'asprezza. Onde indarno fu

lo sperare che stral muouesse mai da questi occhi, che mpiagasse, o che vn leggier vestigio almeno nella durezza di quello smalto lasciasse delle mie fiamme. Mà non restaua intanto amore, che scoperto ancora non mi hauea l'inganno, di starmi con pari pungenti sproni sempre al fianco, ne men caldamente di lui il cuore pugner mi sentiuo io da pietà. Poco omai lontano era il giorno, che lo scelerato insieme con gli altri giouanetti Ateniesi vittima, se non muouea pietosa mano al suo scampo, cader douea innanzi al Minotauro, a quella fiera bestia, che al ramentare ancora ogni più sicuro cuore riempier può di spauento. Allora io, che pur troppo mostruosa impietà stimaua che la luce quasi n sul mirare perder douesse del sole, chi l'imagin viuamente impressa negli occhi portaua del sole, come amor persuadeua, e pietà, mi volsi a cercare argomento, e l'trouai, onde alla ferità sottrar l'haueffi potuto di quella morte. Vn gruppo feci io di bianco filo, e glielo diedi, acciochè egli in sù l'entrare alla foglia con acconcia maniera attaccatolo della porta, e seco tiratolo, le ntrigate, e confuse vie, onde uscire, nel ritorno gli mostrasse del laberinto. Mà ne qui termine hebbe la mia pietà. Gli apprestai armi ancora, ond'egli fuor di ogni piccolo, e senza lūgo tēzonare, abbatte potuto hauesse il Minotauro, e lieto ritornar, come auuenne, della

vittoria.

vittoria. E perche il candor di quella fede, onde io
 sempre vestij l'anima, menzogna, ancorche leggie-
 re sofferrir non può, che faccia ombra al vero, innan-
 zi ch'egli il piè muouesse all'impresa, con languida
 voce, e con quel colore, che tema produr suole
 mescolata a vergogna, Tesco gli dissi (e pure anche
 il nomino) tu per te stesso omai nel silentio delle
 parole la loquacità conoscer douresti delle mie fiam-
 me. Elle parto son de' tuoi occhi, ned altro pur che
 lo splendor de' tuoi occhi che l'accese, è che possa
 temperarle. Io mossa da gentil pietà, più che la
 propria, la saluezza, come tu vedi, amo della tua
 vita. Non chieggo io di quell'operare, che douuto
 è al tuo merito, ristoro alcuno, ne mercè; mà desio
 bene che quel pietoso affetto, che strignendo, mi hà
 imprigionato l'anima, riconosciuto venga da te cō
 pari pietà. Io figliuola son di Re, e di Re, che
 l'origine del suo primiero nascimento dal più subli-
 me trae, e dal più potente, come tu sai, de' celesti
 dei, e se all'ampiezza anche, o alla fertilità riguar-
 di dello stato, inferior punto il mio genitor Mi-
 nosse al Re Egeo nō è tuo Padre. Onde non dei ripu-
 tar temerario, ne ingiusto q̃l desio, che muoue ora in
 me amore di rēdermi, quā lo tu pure il cōsenta tua
 cōsorte. Non hebbi a pena contremāte, e fioca voce
 l'ultime note p̃ferito di q̃ste parole, che'n guisa di chi
 vā a morire, d'una nuoua, e nō più vsata pallidezza,

qual

qual per importuno vapor, che l'asaglia, lucida
stella, circondare improvvisamente, gli occhi rimi-
rando di quell'empio, mi vidi la fronte. Mà egli,
per rassicurar la mia tema, e per trar l'anima in un
punto di quello mpaccio, in atto di huom, che negan-
do chiegga, Arianna, rispose, a troppo gran feli-
cità, e troppo alto stato superior della mia fortuna
mi chiama ora la tua bontà. Io tuo prigione, e innan-
zi anche al nascere, ne' segreti abissi scritto fui
del destino, Et ora tuo seruo a viueri eternamen-
soggetto obligo mi strigne di gratitudine, ne con men
saldo laccio il merito m'incatena delle tue singolari
virtù. Di me, e di quest' anima potrai tu con li-
bera podestà sempre disporre infino all'ultimo spi-
rito, e tanto andrò io caro a me stesso, quanto ca-
ro esser mi vedrò a quegli occhi, da' quali io ora
con più alta maniera, che già da' miei genitori, il
dono riceuo della vita. E in questo dire egli, buo-
mo quasi che adori, piegate le ginocchia in terra,
quel terreno intendeva di baciare, che' mpressi i vesti-
gi àcora in se serbaua delle mie piatte, quando io, che'l
già acceso amoroso fuoco maggiormēte allo spirar sen-
tiua infiamarsi della pietà, ergiti gli dissi, ne pēsa ch'
io habbia a soffrire che vil segno feriscano quelle lab-
bra, che primiere il fiore, del bādo, coglier d'ono del-
la mia verginità. Mà perch'io pure intendo (e qui at-
tēder doucte voi la mia generosità) che libero tuo do-
no sia,

no sia, e non effetto di timore, o mia forza l'obligarmi
 tula tua fede v'è, pugna, e vinci, come io son certa
 che auueratti, il fiero mostro, Et indi poscia lieto ritor
 nato della vittoria, al primo trofeo, s'è che l'amor tu
 aggradisca di quest'anima, aggiugner potrai, e
 con tua maggior gloria, il mio nuouo trionfo. Partis
 si egli al fornir di queste parole, e in sembiante di huom,
 che baldazzo so muoua, e non curi, la via presa uerso'l la
 berito, vana indi a non lungo spatio la voce rendè, che'l
 popolo in folta, e numerosa adunanza già raccolto, v
 dire aspettava della sua morte. All'apparire in largo
 campo, doue il fine si attendeua della tenzone, mille
 occhi si videro, e mille lo sguardo tener fisso nella
 mostruosa belua, e qual chi interamente ritolto non è
 al sonno, trala marauiglia, e lo spauento l'un huom
 all'altro, e il medesimo huom per gran pezza a se
 stesso non prestare ancora fede. Mà tosto che sciolti
 gli animi di quell'affetto, onde la marauiglia legato
 hauea i sensi, conobbero che la vera, e non la finta
 imagine del Minotauro quella era, che vedeano, le
 grida con un confuso, e mescolato suono delle lodi
 del vincitore andar fecero alle stelle. Udille il mio
 genitore, ne potè contenersi (tanto i poco amici petti
 ancora lusinga virtù) ch'egli il valore, la gentilezza
 de' costumi, la maestà del volto, e l'altre virtù, ond'
 egli anche pugner si setiu l'anima non cōmendasse del
 vittorioso cavaliere. Effetto nel mio cuore faceuano

di

364 O R A T I O N E

di aural sue parole, che doue in più dolce suono
 spirauano, in più alta maniera (ne se n'era egli an-
 cora accorto) splendore aggiugneano alle mie fiam-
 me. Già si era l'infido petto al suono, che tuttaua
 più forte ribombaua per la città, ritolto di quelle
 lodi, e quasi huom, che riuerente sciogliet pensi a
 diuino nume promesso, innanzi per render gratie
 venne egli a me, come disse, della mia benignità,
 e già vn'altra volta distese, piegar volea pieno di
 profonda humiltà le ginocchia in terra, quando io,
 che palesi già esser sapeua le mie fiamme, e dirada-
 to per conseguente quel velo, che le celaua della
 vergogna, con più ardito cuore la mia accopiata al-
 la sua destra mano, Ecco, gli dissi, che tu ora
 con tuo eterno honore ete, e la tua patria liberato
 hai di vn miserabil tributo, che per sì bell'opera
 andar puoi certo c'habbia il tuo nome ancora, di-
 uenuto immortale, a risplender tra l'altre stelle.
 Io, che già tutta in te per virtù di amore riuier
 sò l'anima mia, ne luogo hauer più in questo petto,
 nelle tue braccia ancora intendo che tua donna, quan-
 do tu non la sdegni, habbia a ricouerar l'imagi-
 ne, che auuolta in questa mortale spoglia tu ve-
 di di Ariana. Se dunque tu animo dissimil nō vesti a
 sēbiāte, o se nuouo altro amore (che n'ciò intēdo io che
 tua seguitar habbia la tua uoglia) nō ti hà già p'altra
 donna allacciato il cuore, obli ga a me la tua fede, e tua

serua,

serua, come io mi ti dono, ama che' n'fino allo spi-
 rar dell' ultima aura teco io uiua, e tua consorte.
 Non hauea l'aria il suono riceuuto interamente anco-
 ra di queste parole, quando egli con voce ad udir
 più dolce dell' ambrosia, Arianna, pigliò a dire,
 poiche tu pure, imitando diuino nume, più che all' al-
 trui indegnità nel donare, riguardo hauer vuoi al-
 la grandezza del tuo animo, ne senz' atto d' inescu-
 sabile impietà contrastar potrei alle tue voglie, ec-
 co ch'io ora mia liberatrice, e mia reina, poiche, co-
 sì tu ami, io t'inchino, e in testimon della mia fe-
 de Gioue chiamo, e Giunone, e quel sacrosanto nu-
 me, che le mura già fabricò, e tuttauia con pari
 pietà custodisce di Atene, e nel lor cospetto
 giuro ch'io prima che di quel nodo sciormi, on-
 de ora io mi ti lego, sciolta andar vedrò l' ani-
 ma da questo petto, e morto ancora, il cielo mi
 accoglia, o l'inferno, uiuo il nome conseruerò di
 Arianna nella più alta, e più nobil parte della
 mente. Qual'io al ferir di queste voci di-
 uider della dolcezza mi sentissi l'anima, ageuol
 più altrui è l'immaginare, che a me il ridire. Ciò
 ridir potrò io almeno che'l nettare, onde ebre
 uanno in cielo le beate menti, la dolcez-
 za in quel punto non agguagliò del mio sta-
 to. Allora prouai io che nulla sonno quel-
 le mescolanze, onde l'altre amicitie, strignendo,

confondono

confondono gli animi in riguardo dell'altre, onde con legame di legitimo matrimonio, confondendo, vnisce amore i cuori. A mescolanza assomigliano l'vne di legami, doue se confusamente l'vn con l'altro mescolato, il nome, nulla però perde della sua primiera sostanza; mà l'vnione, che di marital nodo aggruppa (per così dire) i cuori, a mescolanza simil di vino è con l'acqua, doue parte alcuna non è, che non si mescoli, o che qual fù già innanzi, rimanga intera. Mà troppo lusingar mi lasciai io, misera, all'affetto, ne prima che all'abbandonare i dolci lidi di Creta, mi accorsi dell'inganno. Allora prouai io in qual maniera l'empio alla fucata dolcezza, che per mezzo de gli sguardi a ber mi diede del nettare, l'amaritudine dell'aloè mescolato hauesse, e del fiele. Mà l'onde dell'amoroso desio, che non men de gli occhi, beute ammaliano l'anima, non consentiuano ch'io ad altra parte vol'geffi'l pensiero, se non se a quella, che per mezzo de gli sguardi inebriato già mi hauea il cuore. E tardi, e doue'l pentir omai non hauea più luogo, mi accorsi che non amore, mà infido amante quegli è, c'hà l'ale, e che l'ultima linea appressato a pena non hà dell'amore, che con leggierezza pari all'infideltà dall'obligo della sua promessa fede si diparte, e vola. Poich'egli dunque il già conchiuso maritaggio confermato hebbe, come io hò narrato, col terror del giuramento, io di nulla più temendo, fatto apprestare vn leggiere, e spedito legno, con vna parte delle più pretio-

se gem-

se gemme, c'haueſſe il Re mio padre, ſpoſa, come io cre-
 dea, di quel perfido nella più denſa caligine delle not-
 turne ombre mi miſi a ſolcare il mare. Al primo ſpruz-
 zar, che dell'onde ancora aſperſi dell'oceano, vſcir ſuo-
 ri da' raggi ſi vide dell'amoroſa ſtella, l'aure, che
 precorritrici veniuano de' matutini albori, in sì dolce
 maniera, dibattendo l'ale, cominciarono a ſpirare, che
 l'uſo depoſto de' remi, ad altra coſa omai più dal noc-
 chiero non ſi attendea, ſe non che pari alla dirittura del
 gouerno nell'intumidire ſi accordaſſe la vela. Io che'l
 cielo allora vedeua, e l'onde fauorir con pari concor-
 dia i miei diſegni, e che le vicende prouato mai non ha-
 uea della fortuna; ne procella, ne coſa altra del mondo,
 doue io preſenti hauuto haueſſi gli amati lumi, creduto
 haurei che far mi poteſſe oltraggio. M à non andò lun-
 go ſpatio ch'io conobbi che doue troppo ſicuro di ſe ſteſſo
 ſcherzò già orgoglioſo legno, là, boccheggiando,
 il fà breue hora, priuo di ogni ſperanza, reſtar ſommerſo.
 Lampo, che in notturno orror
 ſiammeggi, aſſembra il mare, che doue più tranquilla
 hà la calma, men coſtante hà la fede. Ah non debbo io la
 fede incolpar del mare. Inſido, e del mare più crudele,
 e di ogni vipera fu quell'empio, che'ngannata, e tradi-
 ta abbandonar ſopra di ſerta piaggia potè colei, cui egli
 poco innanzi obligato hauea la fede, e con lagrime di
 ſangue autrice riconoſciuto della vita. Fece egli, dop-
 po di hauer noi già per buona pezza ſolcato l'onde, la

proia per

prora per prender, come fingea, riposo volger verso
 Nasso, e doppo di hauer con amiche parole salutato la
 pellegrina terra, e con pari diuoto cuore riuerito i cele-
 sti numi, a lauta mensa, ch'egli fatto hauea riempier di
 delicatissime viuande, la nausea, che ad amendue an-
 cora rimaneua del mare, deponemmo, e la fame. E so-
 disfatto con la varietà de' cibi il natural desio, per po-
 tere al nascente giorno, com'egli dicea, il nostro camino,
 ne lasciammo cadere amendue, dal fiammeggiare inui-
 tati delle stelle, in braccio al sonno. Io, che di altra mag-
 gior cura, che della saluezza di quel crudo, strigner nò
 mi sentiua il cuore; poiche lo mi vidi pure nel medesi-
 mo letto hauere a cãto, di vn troppo più profondo son-
 no, che bramato io non haurei, gli occhi legare indi a po-
 co dalla mano mi vidi dell' oblio, e i sensi. Egli, che già
 del mio dormire si era accorto, con tacito piè fuori uscì
 to del letto, con la scorta de' compagni, che l'aspettau-
 no, si volse, già dal lido disciolto il legno, a recare a fi-
 ne le già tessute fraudi. Quale io al risvegliarmi rima-
 nessi; ne sà il pensiero imaginare, ne la lingua ridire. Al-
 lora comincio seco stesso colmo di amaritudine a pres-
 gire il cuore i suoi danni. Non hebbi a pena aperto gli
 occhi, che n'guisa di chi già desto v'è serpe, o graue in-
 cendio si vede a canto, anzi in guisa più tosto di chi agi-
 tato è dalle furie, con li capelli ancora tutti rabbuffa-
 ti, e coperta a pena di vn sottilissimo lino, senza atten-
 der doue io allora metteffi'l piede, e senza morso obe-
 dir, che

dir, che mi richiamasse, di vergogna, a correr quanto più veloce io potei mi diedi verso il lido, e ferma, volea io gridar, ma chiuso l'empito dell'affanno il varco hauea alle parole, e troppo anche innanzi corse eran già le fuggenti vele. Se petto è tra di voi, che ripensando al mio stato, diuider della pietà non si senta l'anima, ben può dire di hauerla sopra l'acque fabbricata di abisso, e de' macigni più insensibile, e de' diaspri. Vna real fanciulla, che l'honor suo, e la vita commesso hauea all'altrui fede, sopra straniera spiaggia abbandonata, gli errori condanna, e piagne della sua semplicità, e non ha chi l'ascolti, ne mano vede, infelice, che pūta almen leggiermente da pietà muoua al suo soccorso? Inganno dunque, Ateniesi, e tradimento la messe è, che appo di uoi ricoglie altri de' propri meriti? Con l'ingratitude i benefici si ricompensano da voi della vita? Nella perfidia il pregio, e la stima riponete della fede? Nell'esser crudeli amate che i trofei risplendano della vostra pietà? Qual cosa poteua io più fare, per render testimonianza del mio amore, e della mia fede a quell'epio, ch'io non habbia fatto? Io liberato l'hò da morte, io dono gli hò fatto del mio cuore, io mio cōsorte riceuuto l'hò in queste braccia, io colmo l'hò di gloria, io herede meco e successore l'hauea fatto del regno, ne per tutto ciò potuto hà la rimembranza di tanti meriti la perfidia raddolcir di quello scelerato petto. Ah che cō più dura sorte dell'ingano, e del tradi-

A a

mento

mento mi afflige, e cagion mi dà, onde io più mai à
 viver non habbia lieta, il nome, ch'io senza alcuna
 mia colpa, se non se dell' hauer troppo creduto, ri-
 porto d'impudica. Qual lingua haurò io, che mi scu-
 si? quale scudo che mi diffenda? E qual chiusa
 latebra della terra, che mi nasconda? Nel cader
 per lo petto di queste amarissime lagrime mi accorsi
 io che a' tempi assomigliaua quel perfido dell' Egitto,
 i quali se belli nel disuori a mirare, & ornati di
 pretiosissimi marmi, dentro di lioni, e di Sfingi, e
 di Tigri erano pieni, e di altri orribili, e mostruosi
 animali. Anzi conobbi io ancora ch'egli natura ve-
 stiua di maligna serpe, che se, doue uerna, dal rigor
 rintuzzato del cielo il ueleno, che in se hà nasconde,
 non però è ch'ella il perda. Mà voi religiosissimi e
 santissimi senatori con qual consiglio, o con qual
 cuore condannare hauete potuto d'impudica l'hone-
 stà di una castissima donna? Quale atto, o qual
 segno feci io mai, che quanto anche è un piccol
 neo, lo splendore adombrar poteſe della mia uer-
 ginità? Quando alzai io ciglio, quando sciolſi vo-
 ce, o quando mossi sguardo, che'l purpureo della
 vergogna l'honestà non accompagnasse della fronte?
 Forse stimate voi atto d'impudicitia l'hauer tene-
 ra, e real fanciulla, quale io era, il petto aperto,
 ne saputo contrastare, all'amorose fiamme? O mi con-
 dannate voi anche per impudica, perch'io lusingar mi
 la sciaſſi

lasciassi a pellegrina bellezza, ne tēperare all' amare
 sapessi l' mio affetto? Se perch'io luogo primieramen-
 te dessi ad amore, è chi mi cōdanni empio è il giudi-
 tio, e più che ragion di giustitia, forza il muoue
 di malignità. Qual più pio affetto, qual più gen-
 tile, o qual più naturale albergar può in humano
 petto di quel, che al nascer indiuisibilmente con l'a-
 nima vi germoglia, per così dire, di amore? A-
 ma, s' è che della nebbia della perfidia disombrar vo-
 glia altri il cuore, il cielo, amano le stelle ama l'a-
 ria, ama la terra, ama il mare, amano le fiere, a-
 man le piante, e viuer dourà l'huomo, e seco i suoi
 giorni senz' amore menar dourà la donna, che del
 cielo, è più nobile, e delle stelle, e che sentimento
 hà superiore a tutti gli animali? Non ami il cielo,
 e languire il vedremo immobile, e seco immobilitate
 nella medesima languidezza sepolte rimaner le stel-
 le. L'empito, aggirandosi ntorno, di amore non
 segua l'aria, non l'accompagni'l mare, e'l caldo delle
 sue fiamme non senta la terra, & ammantato di
 caligine, vn' orrido, & indistinto mostro, qual
 già fu, tornar vedremo'l mondo. Mà cielo ami, e
 terra, e mare, e le fiamme anche prouino di amo-
 re le piante, e gli animali, e non ami la donna, a
 chi la porpora apriranno del seno le stelle, a chi le
 gemme, onde in dolci, e belle guise risplendono,
 produranno i fiori, & a chi le perle, e i corali

mieteranno l'onde? Certo diuerranno i tesori della terra, e del mare scherno delle fiere, e l'aureo sereno di questo sole, che ne circonda, ad altro più degno ministero seruir non vedrassi, che a dar riposo all'ombre. Se cagion dunque che cōseguisca il mondo il suo fine, l'amore spetialmente è della donna, atto d'impudica voglia, e biasimeuole riputar potrà altri ch'ella ami? Riprenderete l'aria, o incolperete il mare, perche amendue l'empito seguitando di natura, che muoue i riuolgimēti co' lor moti di amore accompagnino, che gli aggira? Tal pche alle naturali nchinationi, amando, si cōformi, riprēder senz'atto d'inescusabil temerità nō può altri la dōna. Instinto ab æterno inscritto a tutte le cose, che tanto, o quanto partecipano dell'essere, e quel desio, che con isconosciuto affetto anche all'amor le riuolge del bene. Ne per altra cagione, amando, le si volgono elle intorno, che per conseguir ciascuna la sua perfettione. Onde origine, e fonte, da cui deriuando scaturisce amore, dir si dee essere il bene. E perche una uiua, e spirante immagine del bene è il bello, quindi auuiene che dou' egli in più alta maniera, e maggiormente risplende, là vegga altri con più ardente brama dirizzare amore il suo corso. Percioche sdegna la natura, e con pari sentimento di diuinità abborisce cosa amare, o produr, che brutta, termine non habbia, che la restringa, come

quella

quella, che l'è contraria, ne vestigio in se di quel bene serba, ch'ella desia. Perciò dunque si dee conchiudere che naturale essendo a ciascuna cosa quel desio, che a riuolgersi la muoue verso il bene, e per conseguente anche verso il bello, vitupereuol punto, ne rea cosa sia l'amarlo. E se atteso ne' suoi naturali termini degno ne di riprensione, ne di biasimo, anzi meriteuol di lode, come io hò dimostrato, è amore, cōuerrà dire che s'egli macchia alcuna pur seco porta, che gli faccia òbra, la cōseguisca dal fine. Mà se io harò fatto manifesto che'l fine anche in me dell'amare fu naturale, ne men giusto, rimarrà insieme cōuinto il vostro giuditio, che d'impudicitia mi hà condannato, d'ignorāza, o se nò di ù'accerbissima malignità. Chieggo io ora a voi, prudentissimi Senatori, se rea cosa, e biasimeuole, o all'inchinatione contraria di natura è il matrimonio. Certo, se nò uolete che le pietre ãche cō miracoloso testimone a redarguir vi habbiano di falsità, sarete voi astretti a cōfessare ch'egli cosa vitupereuol non sia, mà degna di lode, & all'humana propagatione riguardando necessaria. Percioche al viuere vn'altra volta ritornar ne conuerrebbe delle fiere, e sciolti da quei santissimi legami, onde gli animi più strettamente, che i corpi annoda il matrimonio, menar si vedrebbero gli huomini, senz'atto di religione, o di pietà, che gli tenesse a freno, vita furiosa, e bestiale. Che le fiere sono, che

l'empito secondando della natura, ad altra cosa ne' loro congiugnimenti non attēdono, che a quietar quella libidinosa uoglia, òde il natural desio le accēde. Mā chi anima, e sentimento veste humano ad altro più nobile, e più riguardeuol fine riuolto nel procreare tiene il pensiero. Ama nell' imagine del corpo di lasciar uiuo, e cō isperanza di perpetuare, vn simulacro di quella diuinità, che risplende nell' anima. E quindi descriuendo altri amore, che a ciò ne apre il camino, vn desiderio esser disse dell' immortalità. La quale senza il suo aiuto impossibil cosa è, per mia estimazione, ad huom che uiua conseguire. E perciò mi fò io a credere che vn nume già di mezzo tra gli dei, e gli huomini riputato fosse amore, non solamente perch' egli nostra humana natura congiugnesse alla diuinità; mā molto più anche, perch' egli mezzano diuenuto tra huomo, e donna, insieme gli accoppiasse col santissimo nodo, e indissolubile dell' amore. Nella qual maniera più ageuol cosa n' è il far risplender quegli cignicoli, dirò, ch' egli acceso ne' nostri cuori con inestinguibil desio hà dell' immortalità. E qui amerei io che per breue spatio almeno vestita quell' empio, come vesto io, humana forma, gli poteste chiedere s' egli n' me atto alcuno, doue io l' amai, o leggier segno anche scopersè, che tinto d' impudica uoglia, macchiar quanto il nero è di vn ciglio, potesse la mia honestà. Ah che vano in questo

luogo

luogo è il mio desiare. Poiche io mi rendo certa ch'egli consapeuole della mia innocenza, non pure il suo udir non potrebbe di queste parole, mà ne di appressar sosterebbe quella parte, che lambire, anche leggiermente, vedesse dalla mia ombra. Ne tra le furie, ond'egli incessabilmente lacerar si sente il cuore, pena maggior non sostiene, ne più graue di quella, che la rimembranza in lui rinnouella della mia innocenza, e del suo sceleratissimo tradimento. Mà poiche vano è lo sperare che al sereno della luce testimonianza alla verità del mio pudico uolere huōrenda, per cui lunga stagione innanzi ogni raggio di sole illanguidito è già spento, rendala il cielo, la rendano l'aure, la rendala terra, la rendano anche, ch'io non mi sottraggo al lor giuditio l'ombre di Auerno. Amai, e l'esca, che le fiamme nel mio petto accese di amore, io no'l nego, fù beltà. Mà quella beltà però, che vn' imagine io stimai esser delle virtù dell'anima. Fui ingannata, e doue più luogo non hauea l'emenda, mi accorsi, che follia è in vn mare pien di frodi, quale il cuore trouai io di quel fiero, il prestar fede a lusinghe uol sereno. Mà fatal disauuentura si piagne più ageuolmente, ch'ella non si schiua. Nò dimeno sola habbia io la colpa, come sola la pena sostengo del mio fallo, e che per ciò? Sarà il mio fallire atto d'impudica uoglia, e non più tosto opera di natural desio? Amai, io'l confesso, mà con fi-

ne c'hauesse amore con l'indissolubil nodo del matrimo-
nio a strigner dentro a' termini della giustitia, e dell'
honestà, come auenne, le mie voglia. Fù dall'effetto
secondato il desio. Non l'accompagnò pari felice fine,
inuidia fù della sorte, o colpa più tosto dell'altrui mal-
nagità. Amasti straniero huomo, vi odo io, qui dire,
e per ciò biasimeuole, ne dal sospetto lontano d'impu-
dico andar può il tuo amore. Lascio in questo luogo per
mia difesa di rispondere che titolo riportar non può di
straniero figliuol di Re, cui già l'eminenza dello stato
chiaro hà renduto, e celebre a tutto l'mondo. Come ne
pellegrina a barbara natione anche dir si può lucida
stella, perche ella ad una parte per auuentura della
terra meno, che all'altra risplenda. Priuilegio, e do-
no particolare della virtù è il tirare a se, adescando,
gli humani cuori. Assomiglia ella nel cielo all'Orsa, la
quale di ogni più chiuso angolo anche della terra a se
con dolce rapina riuolge la calamita, ne falso, o tor-
bido humor dell'Oceano sofferisce, che la nasconda.
Tale, e in più bella, e più lusingheuol maniera risplēde,
e le menti anche più barbare allettando rapisce, virtù.
Mà più dolcemente, e in più grato modo il fà ella, do-
ue alla natia luce lo splendore hà della beltà, che si
accompagni. E s'ella oscurità ritroua in altrui di na-
scita, od altro mancamento, l'estingue non altramen-
ti che'l sole estingua l'ombra. Mà luogo nō hebbe viltà
nel mio amore, ne bassezza di nascimento. Amai

huomo,

huomo, che disceso per origine di sangue era di Re,
 e ch'io dalla maestà lusingata del sembiante costumi
 stimai vestir da Rè. E chi nella purpurea luce
 del sole creder potrebbe che nascoste ricoueraßero l'
 ombre? M'ingannai, e troppo anche (se pure ama-
 te ch'io l'dica) al testimon credei degli occhi, ma che
 si haurà rigidamente a condannare, e non più tosto
 con atto di amica pietà a scusar l'inganno? Se con-
 sorte alcuno hebbe mai de' celesti dei, che dalla gra-
 tia lusingata di mortal bellezza, ne' lacci irretir si
 lasciasse di amore, ella del suo fallire (se fallir pur
 è il secõdar natural desio) impetraua perdono. Per-
 cioche già haueano prouato che a strale, che da bel
 screno muoua di vermiglio volto, petto, ãcorche tem-
 perato di diamante, non è che possa star fermo. Quin-
 di Gioue, che per possanza, e p' maestà il più sublime è
 di tutti i celesti dei, sottrarsi all' impero ne sà, ne può
 della bellezza, e dou' ella accëna, or veste, secondo che
 la beltà il muoue di Alemena, ne la bassezza il ritie-
 ne della persona, humana forma; ora dal gẽtile aspet-
 to lusingato di Danae, in pioggia si uersa di oro; una
 volta nel seno si ripara di Nemese cãgiato i Cigno, &
 ù'altra in s'biãza pur d'l medesimo animale nelle brac-
 cia si riposa di Leda. M`a e quale ãche d'le celesti dee co-
 glier non si lasciò a q'sta esca? L'Aurora, doue più alla
 forza cõtrastar nõ può d'le sue fiãme, cõ bell' arte a ra-
 pir si dà primieramente Ceffalo, dapoi Clito, e nel

terzo

terzo luogo Titone. Cerere Iasione, e Venere finalmente, per non rammemorare l'altre tutte, che amarono, Anchise, & Adone. Se dunque dalla forza vinta del natural desio, e dall' autorità persuasa di questi esempi, inuiescar dalla bellezza si lasciò il cuore vna real fanciulla, quale io era, e che ne il latte delle Tigri beuto hauea, ne dell' Orse, si haurà ella per ciò empiaemente a condannar d'impudica, e del regno, come voi fatto hauete, a sbandar si haurà dell' honestà? Quale occhio fu che al mirar bello, e gentil volto, se non nel primo, almeno nel secondo sguardo il cuor già tutto intenerito render non si sentisse di cera? Coloro il fanno, che gli occhi ne' dolci, e viuaci lumi fissati delle Gorgoni, diuentarono già instupiditi, ne i raggi sostener potendo di sì belle fiamme, di marmo. E sarà marauiglia che piagata andassi io, che per lo candor de' costumi non meno che per la tenerezza dell'età più piagabile hauer douea l'anima di ogni cristallo? Bearono già gli altrui sguardi a mirare, e me colmarono gli occhi di quel perfido d'infelicità; bebbe altri o mirato, o mirando nettare, & io, qual di humanato basilisco, al girar del primo sguardo trassi l'veleno. Mà come al mirare auuiem del fuoco, pro-uai al primo incontro la dolcezza dello splendore, ne se non doppo ch'io fui tradita, dell'ardore mi accorsi della fiamma. Cedei, e doue indarno omai era il contrastare, gli mi diedi vinta. Mà ne me sta perciò andaua

daua io della pdita; anzi a sì bello spettacolo, qual facea egli a me de' suoi lumi, mi gloriaua che conseguito di me hauesse la vittoria. E meco stessa alla maestà dell' aspetto, & alla gentilezza ripensando de' costumi dicea, se già gli Etiopi, & altri stranieri popoli il regno senza riguardo di ricchezza, ne di nobiltà di nascimēto, concedeuano a' più belli, ragion' è ben che l'impero ceda io di me, e di questo cuore ad uno, che di stato a me pari, e di gentilezza di sangue il fiore in se tutto di hauer accolto mostra della beltà. Ella dono è del cielo, & un effluſo emanante (io'l dirò) da' raggi della diuinità. Quindi imagino io che origine traesse già, e con inuiolabile usanza si offerui ancora in Elide, ogni volta che sacrificio far deono quei popoli, di dar, che porti, al più bello i vasi, che consagrati sono a quel dio, a cui indirizzato è il sacrificio, e con somigliante riguardo a chi tra di loro il secondo luogo teneua della bellezza, la cura si commetteua del condur la vittima; & a colui finalmente, che discendendo, collocato era nel terzo grado, le mitre, le bende, le corone, gli' ncensi, le oblationi, e le altre cose somiglianti si dauano a portare. Ne ciò per altra cagione, come si può imaginare, faceuano eglino, se nò perche amando i celesti dei la purità, la stimauano ch'ella maggiormente hauesse a risplendere, doue in più riguardeuol maniera risplender vedeuano la bellezza. Ad imitatione degli Eleeji ha-

uendo

uendo anch'io questa mia anima a cōsagrar ad Amore, stimai, dal mentito lusingare ingannata del volto, che degno ministro esser douesse del mio sacrificio quell'empio, e che tanto hauesse egli ad esser più grato, quanto maggior di ogni altra, che dato mi fosse mai di mirare, era la sua beltà. M'ingannai. E per ciò dunque io impudica, io non curante honore, io freno non obedisco di vergogna, io scelerata? Forse assomigliò il mio amore alla cieca, e sfrenata voglia di Mirra? Forse tracciai io l'orme, portata dalla libidine di Canace? o forse con men lussurioso furore l'esempio seguitai io di Fedra? E nondimeno ancorchel'una dall'abbomineuol desio di vnirsi con più vitupereuol congiugnimento al padre, l'altra al fratello, e la terza al figliastro, hebbero le scene, che de' loro furori negli altrui petti si sforzarono di destar pietà. Percioche se scelerato era l'effetto, nō istimauano scelerata la cagione, che muouea, essendo amore, che a gētil cuor ratto si apprēde, e che forza sofferrir non può, che'l cōtrasti. Ed'io, che l'ēpito seguendo di natural desio, vicer mi lasciai da giustissimo amore, sono senza riguardo alcuno di pietà uillanamente cōdānata da q̄sto sēuero, e sātiss. Tribunale d'ipudica, e nō liguā ācora muoue, che mi scusi, e nō rimordimento si risueglia di coscienza, che mi diffenda? Ben ti puoi tu ora dire tra quante donne mai uißero o ancora uiuono, abbandonata Arianna. Mā saprò io me-

desima

desima armarmi alla mia difesa, e lo scudo imbracciato della verità quello auuenir vedrò di voi, che del Basilisco, dou'egli o in lucido cristallo, o in ben polito acciaio fissa lo sguardo, ch'è dal medesimo veleno, che per uccider me, vomitò fuori la vostra iniqua lingua, ribattuto ne' vostri cuori, vederui morti. Non mia impudica voglia, mà tema di non veder voi immedicabilmente piagato il vostro honore è, che mi condanna. Quale animo vdisi mai più ingrato di quel di Teseo (e pur forza ancora è ch'io lo nomini) qual più superbo, qual più infido, qual più auuezzo a spergiurare, qual più micidiale, e qual anche più amico di tradimento? Vuolsi egli da uoi la grandezza conoscer della sua ingratitudine, quella attendasi del benefitio. Egli già condannato per giusta ragion di tributo a dura, mà nondimeno douuta morte, da real fanciulla, appo la quale, gratia alcuna non hauea di merito, n'è per atto di pietà, o se volete anche dire, di amore liberato, e per opera della medesima mano al sommo asceso della gloria, da' lacci, onde auunto egli hauea il collo, alle corone, dalle lugubri spoglie alla porpora, e dalla morte passar si vede alle nozze, herede già di fioritissimo regno, e di alta, e grã dōna, quale io era, dōno diuenuto, e cōsorte. Habbiasi riguardo all'affetto di chi dona, o la qualità àche attēdasi d'l dono, certo sarete uoi astretti nō uolēdo àcora, a cōfessare che'l benefitio, che l'ēpio riceuē da

me,

me, per ogni parte, che si stimi, sarà senza esempio. Ne ciò dico io ora, perche punta da virtù intenda di rinfacciargliele (che ben sò io che basteuol premio del suo operare è virtù a se stessa) mà il fò accioche maggiormēte risplenda la sua perfidia, e nell'hauermi indegnamente condannata la vostra maluagità. Potueua io muouer con più dolce, con più tenero, o con più pio affetto, ch'io mouessi, al suo soccorso? Forse accinto si era egli già alla difesa, o non più tosto al distruggimento armato del mio regno? O forse poteua io da miserabile huomo, e già condannato alla morte, sperare alcun ristoro? Non obbligo di riceuuto beneficio, non isperanza di ricompensa; mà generosità di animo, e virtù al suo scampo mi spinse di forse non ancora udità pietà. Mà e la grandezza anche si stimi del dono. Qual cosa più pretiosa, o più cara conceduto altrui hanno i celesti dei dell'honore, e della vita? Egli già dell'una per ragion di tributo, debitore andaua al Minotauro, e l'altro gli toglieua morte la speranza, s'io non era, del conseguire. Io cō dono assai maggiore di quello, ch'egli al nascere, riceuè dal padre, lo rauuiuo, ne di ciò anche interamente contenta, materia gli appresto, ed arte, onde con gloriosa memoria a uiuere habbia immortale. Ora non douea egli per istinto anche di natura, come l'effetto alla sua cagione, a

me,

me, come a sua rigeneratrice, e principio della sua vita, con l'honore, e con la riverenza tener sempre infino allo spirar dell' ultimo fiato riuolto il pensiero? e non similmente per debito di honestà tenuto era con maggior benefitio, doue far l'hauesse potuto, a ricompensare il mio dono? E lo scelerato nondimeno con esempio di non più uoluta perfidia, ingannata prima, e tradita e dappoi per legge di santissimo matrimonio diuenuta sua consorte, sopra straniera, e disertata spiaggia, doue io al mio lagrimare altro conforto, che quello non hauea dell' aure, mi abbandona? e laccio non hà che'l ritenga di promessa fede? non istimolo, che'l punga di religione? non zelo, che'l muoua di pietà? e non human sentimento, che almeno leggiermente il debito gli rammenti del suo honore? Ah troppo volle egli empicamente mostrare, che doue i benefitij troppo oltre misura auanzano gli altrui meriti, l'odio è la messe, che'l benefattore ne ricoglie per mercede. Mà il douea pure almeno tanto o quanto intimorir lo spergiuro, ond' egli di doppia sceleratezza aggrauaua l'anima. Conciosia cosa ch'egli spergiurando, e la pietà violasse, che douuta è a' celestidei, e la fede togliesse del mōdo, onde scambieuolmente tra di loro si legano gli huomini: E nondimeno senza riguardo alcuno di honore, ne di pietà, ad altra cosa non intende, che a recare a fine, con più ostinato consiglio sempre la

sua

sua scelerata voglia. Che vale che altri già il cammino al solio aperto si habbia della gloria, s'egli tosto che vi è giunto, non sà star fermo? Minor vergogna è tromba non hauer mai appressato di lode, che dall'altezza precipitosamente cadere della lode. Minor peccato il non hauer l'honore meritato dell'altrui testimone, che l'hauerlo perduto. E minor male anche è senza suono di virtù l'hauere ignobile sotto vil tetto priuo giaciuto di lode, che per propria colpa, dishereditato, l'honore hauer perduto della lode. Mà indarno muoue a ferire suono di guerriera tromba destriero, che stimolo di gloria non cura, che lo punge. Tal sentimento anche di honore indarno tenta altri di svegliare in un petto, che voto è di fede. Non così a ria serpe l'insidiare, come natural vizzo all'empio fu sempre il tradire. Non gli bastò l'hauere ingannato, e tradito nobil donna, e di real sangue nata, come io era, s'egli indi a non lungo spatio con pari perfidia non tradìua Eglà. Mà ne qui termine hebbe la sua perfidia. Tradì, ne per disomigliante cagione a quella, ond'egli a tradir mosso fu me, Eglà, e doppo Eglà Nassa, e con pari o forse anche più scelerato tradimento, le figliuole, già priuatele della verginità, e morte data a' lor padri, di Sinne ingannò, e di Cercione. E quel che nell'ultimo luogo il colmo aggiunse delle todi alle sue glorie, in quell'età, nella quale

quale il vaneggiare altrui natura più nō consente, nel cinquantesimo anno con l'usate sue frodi rapì Elena, ne il crine, che già preso color di cenere, i difetti sù la fronte gli additava del tempo, ne voce, onde acremen- te il rampagnasse vergogna, il ritenne. Qui mi è egli pur forza, e con orribil suono, e fiero, alzar le gri- da, il cielo chiamādo, e l'inferno, che alla vendetta o- mai muouanno delle mie ingiuste, ne da me per alcun mio fallo meritate onte. Già soleua Atene, se sce- raggine era, che alcuno de' suoi cittadini macchiasse di tradimento, dalle publiche tavole scancellare il suo nome, e con maggiore scorno dell'honore priuarlo della sepoltura, accioche ne anche nelle mute, e fredde ce- neri uiuo leggier vestigio non rimanesse di huomo, cui già le proprie colpe degno gridato haueano di mille mor- ti. E questo empio nondimeno veggo io ora che nel nu- mero collocato da voi degli altri celesti dei il nome hà già conseguito e ritiene ancora di diuinità? A lui ha- uete voi consagrato altari, a lui innalzato trionfi, & a lui con superbo, ne punto douuto titolo dedicato tem- pi? Atene se così fatti hai tu i tuoi dei, e se di somigl. à- ti numi ripieno è il cielo, io non pur non gl'inchino, e nō gli adoro, mà gli schernisco, e gli rifiuto, e più tosto che tra le stelle ne gli Elisi cāpi, luogo tra l'ōbre hauer bra- mo nell'inferno, sicura che anime più religiose, e più pie alberghi l'inferno. Mà perche io stimo omai di hauere a bastanza scusato il mio fallire (se

fallire è il naturalmente amare, dalla nota d'impudicitia, onde voi l'hauete macchiato, sia tempo che dalla calunnia anche il tolga, onde con più maluaggio consiglio tracciato l'hauete d'impietà. Sò io molto bene che serbar si dee tra il padre, e'l figliuolo una certa, e terminata misura di giustitia, la qual se auuicne che, per souerchio di orgoglio, o di altra non punto douuta cagione si rallenti, macchiare amende però (se di amende sia il fallire) di una inescusabil vergogna, e che dal titolo non si scompagni dell'impietà. Mà io sò ancora (e conuien quì ch'io per iscoprir maggiormente la vostra malignità, ignara non mi mostri delle vostre leggi) che non assolutamente attender si dee, ne in quella maniera, che attender la suole altri tra due distinti huomini, de' quali l'uno sotto la podestà nò è dell'altro, mà amende sotto quella ricouerano del principe; mà luogo hà tra padre, e figliuolo in quanto l'uno (e questi è il figliuolo) un nò so che è dell'altro, e in questa maniera nelle humane cose il figliuolo un certo che è del padre, come quegli, che parte miglior' è del suo sangue. La onde per questa ragione in quella guisa tenuto è il figliuolo all'impero di soggiacer del padre, che al voler della mano, che muoue, l'istumento obedisce, ch'è mosso. E se auuien pur che no'l faccia, erra, mà colpa è l'error suo nel primo luogo d'inobedienza, e non, come voi iniquamente hauete

stimato

stimato, se più graue accidente però non l'accompagna, d'impietà. Douea io, no'l nego, per vn cotale atto di honore, e di riuerenza, innanzi che la mia fede di marital nodo legare a quell'empio, il uolere, e l'inchinatione del Re attender mio padre, e prima che all'affetto, ripensando al mio debito, al consiglio obedir della ragione. Mà la tenerezza dell'età, e'l caldo anche (dirò) onde io ardeua di amore, no'l sostenne. E per ciò dunque ingrata a colui, onde io l'essere hebbi, e la vita? e perciò empia? Peccai. Mà fu il peccar mio colpa di troppo acceso desio, cui là diritta estimatione delle cose non consentono ancora gli anni, e non perfidia di empia, come voi detto haute, e nel male operare ostinata voglia. Mà ne anche, se a diffendere innāzi a giusti giudici hauessi la mia causa, titolo riporterebbe il mio fallire d'inobediēza. Percioche trar deono l'humane attioni (e vi dee egli pur'esser manifesto) il lor nome dal fine. La onde se io non per atto d'irriuerenza, ne di dispregio, il uolere al congiugnermi con quel perfido non attesi del Re mio padre, mancamento fù e leggiere anche, come vedete, di animo, che dal caldo portato dell'età, e dell'amore, stimar dirittamente non seppe cio che debito di ragione gli concedesse di fare. Fù dunque il mio fallire in questa parte difetto di animo, che inconsiderato poco attenda, e non di uolere, che superbo dispregi. Mà recusato habbia io anche, come volete, all'

impero obedir del Re mio genitore, non per ciò titolo
 dovrò io riportar d'impietà, ne per auuentura, come io
 dimostrerò, di altro fallo. Percioche, l'occhio riuol-
 gendo io all'ordine tra di loro delle celesti spere, hò sti-
 mato che com' elle per necessità di natura all'impero cō-
 formar si deono di colui, che primiero muoue, così per
 una certa necessità di giustitia il voler nell' humane
 cose secondar debba altri, obedendo di colui, che com-
 manda. Onde perche nelle cose, che del legame tra di
 loro strette sono della natura, auuenir può ch' elle il
 muouer di colui non accompagnino, che muoue perciò,
 che virtù di più soprano motore l'impedisca, o pche sot-
 tordinata non sia la cosa, che muouer si dee, all'altra
 che muoue; auuēga che s' ella ad un' attione, nō pciò,
 se pari ragione nō l'richiede, all'altre soggiaccia indif-
 ferentemente. Nella medesima maniera hò io creduto,
 e credo ancora che lōtano di ogni biasimo, e di ogni no-
 ta similmente vada del peccare chi'l comandar non
 cura d'inferiore, p obedire a superior podestà. Chi all'
 impero potuto hà già, come io hò dimostrato, o può an-
 cora sottrar si di amore? Non è quegli amore, che'l cuo-
 re, doue i suoi strali volge a ferire, disaspriſce d'lle più
 inuiperite fiere? e le chiaui non hà egli in sua mano da
 ferrar, doue gli aggrada, e da diſſerar l' inferno? E potrà
 il petto di tenera faciulla al ferir, dou' egli muoua sot-
 trar delle sue armi? Mà scusa altrui anche dall'inobe-
 diēza, e da ogni altra colpa, s' è chi l'humā volere a co-

sa di

sa di strigner pensi, cui egli non è soggetto. Liberi son gli atti dell'altrui volontà, ne, se non solo colui, onde muouono, è chi piegare ad altra parte gli possa, o sforzargli. Portomi ella in humã sēbiente ad amare una fiera. L'amai. All'impero non obedij del padre. Alle leggi almeno della natura obedij, e di amore, che superiori sono a quelle del padre. E perciò ingiusti, e non douuti sono i titoli, onde voi d'impudica, e di empia con più empio consiglio fregiare haue te voluto la mia honestà. Mā ne meno vi dimostrate voi ingiusti, e pieni di maluagia voglia nel condannarmi di tradimento. Percioche qual cosa feci io mai, che la confidenza, c'hauca in me, ingannasse della mia patria? Forse mi stimate voi per ciò traditrice, ch'io per man di quel fiero dalla colpa la liberassi di una barbara, e mostruosa crudeltà? Non è il ciel di Creta a quel somigliante degli Scithi, e de' Sarmati, che al rigore, ond'egli perpetuamēte vā cinto del gielo, l'asprezza accompagna, e la barbarie di più rigidi costumi. E temperato, è dolce, è benigno, e ogni altra cosa più ama, che la ferità. Mā ne gli suoi dei hà ella, che maligni, in luogo di fiori, o d'incēso, amino i ppri altari di vedere odeggiare d'humano sāgue. Hà nume, che māsucto, e pio niun altro sacrificio maggiormēte aggratisce, che q̃llo ond'egli nella purità d'gli altrui pēsieri la diuotione risplēdr vede del cuore. Percioche se alle cagioni riguarda-

Bb 3

mo, che

mo, che a sacrificar ne muouono, troueremo che
 ciò si fa egli da noi sacrificio, che intendiamo di
 riuerire con quel mezzo i celesti dei, e render loro di
 riceuuto benefitio gratie, e nel terzo luogo di chie-
 dere, se cosa è, che ne bisogni, e che da noi le
 cose, che offender ne possano, tengano lontane. Or
 chieggo io se bella, e lodeuol cosa, o non più tosto
 abbomineuole, & empia è con humana vittima
 il riuerire, e'l pensar di rendersi amica, e fauore-
 uole celeste deità? Son forse Tigri i nostri dei, che
 a dissettare habbiam noi, per placargli, il loro sde-
 gno del nostro sangue? Mà e reo non andrebbe
 di mille morti colui, che in qualche superbo, od
 altro sconcio modo l'immagine tentasse di oltraggia-
 re di real maestà? Viua, e spirante immagine di
 diuino nume è l'huomo, e penserem noi perciò che
 aggradir debba beata mente, che suenata humana
 vittima co' singhiozzi, e col sangue in vece de'
 sospiri, e delle lagrime, che destar suol pietà, la-
 ui i sacri altari? Non si accordano pietà, e rigore,
 ne bene in un petto si accompagnano ferezza, e di-
 uinità. Quindi io, che i nostri santi, ed eterni nu-
 mi troppo rimanere offesi allo spargimento conoscea
 di quel sangue, atto stimai col loro esempio di sin-
 golar pietà il liberar da quella barbarie la mia pa-
 tria, che se più lungo tempo andaua, basteuole era
 ad oscurar lo splendore di ogni sua già passata glo-
 ria.

ria. L'odò l'effetto di veder morto quell'abbominuole, e fiero mostro del Minotauro il mio genitor Minosse, e non men di lui il lodò la mia patria Creta, ne sapeano togliersi dall'innalzar colui, che ucciso l'hauea, con nuoue, e maggiori lodi sempre al cielo, stimando che tolto loro hauesse dal viso la sua morte una vitupereuole, e non puto scusabil vergogna. Un attion dunque che da chi, per vostra estimatione, men douea, è con l'aura delle lodi portata alle stelle, e consagrata all'immortalità, da voi, che per ogni ragione riconoscerla doueuate co' voti, è com'empia dannata, e traditrice stimate colei, che per sola cagion di amore, e non di altra rea voglia, dato hà morte all'impietà? Ah come al rammentar del vostro iniquo giuditio diuider dell'obbrobrio non vi sentite l'anima? come del rimordimento, onde pugner vi dee coscienza, non vi si apre il cuore? Come vi sofferiscono gli occhi il mirar più questo cielo? E come di confusione, e di orrore non vi empie vergogna? Ah cuor non haucte voi, ne anima, che le perdeste con l'humano sentimento in quel punto, che riuolgeste i vostri scelerati pensieri a condannar d'impudica, e di empiatraditrice donna, cui per debito di gratitudine, e di honore, gli altari, come a vostra liberatrice, consagrar doueuate, e i tempi. Mà perche maggiore ancora apparisca al mondo la vostra mal-

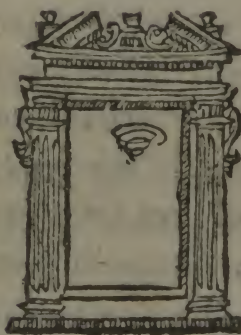
uagità, qual maniera, dite, di giudicio tenuto hà questo (dirò io) santissimo Senato la terza volta a condannarmi? Forse non sapeuate voi, o vi uscì di mente che non può principe alcuno, ne giudice senz'atto commetter d'ingiustitia, cōdannar ch'egli prima intimato, & udito non habbia la parte? E ciò non per ragion solamente già riceuuta dalle genti, mà per instinto anche, e per leggè, che natura stampato hà ne' nostri cuori? E non conuiene ch'egli innanzi al condannare, prouato habbia le colpe, onde egli altrui dichiara reo, o dalla confession di lui medesimo, che già si chiami conuinto, o dall'autorità almeno, e dalla fede de' testimoni? E non si dee egli anche un Tribunale eleggere, che lontano di ogni sospetto, aggradito ugualmente sia da amendue le parti? Doue mai, e per qual voce, o per qual segno chiamata fui a difender mia ragione? Qual mio fallo, s'io non peccai, mi condanna? E qual si autoreuol testimone potuto hà fingere, e trouar fede nelle mie nō commesse colpe? Già vi hò io a bastanza la qualità fatto manifesta de' miei falli, e già la mia innocenza trionfar nell'interrito colore veduto hò delle vostre fronti. Un semplice atto in ancora puerile età d'inconsiderato volere, d'impudica, e di empia, e di traditrice mi condanna. Cotanta forza ne' vostri cuori l'empito hauuto hà di un disordinato affetto, e

setto, e cotanto impetrare l'autorità di menzognero testimone. Ah tra quai Lestrigoni mai, o tra quali Antropofaghi vdiſſi, o cadè anche nel pensiero più barbara crudeltà? Dunque in costume hā Atene, dunque consente questo religiosissimo Senato che testimon renda all'altrui colpe huom, che ſpergiuro l'atto già della tradita fede dichiarato hā i fame? Vn che maestà ne riuerisce, ne teme di diuino nume, luogo, con fama d'immortalità, tiene fra le stelle? Vn che micidiale ne religion conosce, ne fede, cinto intorno di mentiti trofei, adorato è ne' tempi? Gioue, se così fatti hainel cielo tutti gli altri tuoi dei, sbandita pur sempre stia Arianna dal cielo, e maggior giuſtitia, e maggior pietà tra l'ombre ſperi hauere a trouar di Auerno. A te dunque, s'è che nel Cielo dorma Gioue, e la vendetta non curi delle mie onte, mi richiamo io, o ſupremo arbitro de' tenebroſi orrori, e per l'incontrastabil poſſanza di quello ſcettro, onde tu regni, ti prego, e se cotanto anche mi conſenti, ti ſcongiuro che con ſeuerità di gaſtigo pari alla grauezza dell'offeſa punir voglia la barbara inhumanità di queſti empi, ne ſofferir che inuēdicata più lungo tēpo vada la mia innocenza. Gratia alcuna più ſopra di loro non piousa queſto cielo. Inſterilito crudele ombra ſempre aduggi queſto terreno. Seme non germogli in loro di virtù. Imbrutiſcan le voglie.

S'imbarba-

394 ORATIONE

*S'imbarbariscano i costumi. Inferiscano gli' ngegni.
Ombra, ne vestigio più ritengano di libertà. Serui
vadan sempre con memorando esempio di stranie-
ra gente. Nume più non sia nel cielo, ne nell' in-
ferno, che le loro preghiere ascolti. Incatenati ho-
norino gli altrui trionfi. E quante finalmente spar-
si io già lagrime, tanto spargano eglino sangue.*



Il Narciso



Il Narciso Ammaliato.

ORATIONE DECIMA.



Bella, e lusinghevol cosa, Illustrissimo
 Signore, son le fauole, ne sò io dir se
 altronde cibo o più delicato, o più ama-
 bile trar possa l'humano' ngegno. Per-
 cioche s' elle con la nuouità, onde van-
 no piene, de gli auuenimenti, tengono al primo vdir
 sospesa l'anima, con la dolcezza de' misteri, che l'ac-
 compagnano, indi a poco la ricreano, e impara altri in
 qual maniera di mezzo anche all'ombre nasca il sere-
 no, e sotto'l freddo sembiante d'incenerito carbone si
 nutrichi la fiamma. Ne vanno elle per auuentura
 nell'effetto lontane all' basta di Achille. La quale in
 quel ferro, onde impiagaua, il rimedio cō marauiglia
 in anzantel'humano credere portaua della piaga. Fe-
 scō le fauole cō lo strale, dirò della marauiglia l'ani-

nima,

ma, & indi a non lungo spatio col medesimo, suelato il vero, la risanano. Mā non ogni fauola stimo io che la dolcezza accompagnata habbia del diletto, e la gratia dell' utilità. Quella (o che affetto m'ingāna) risplēder sopra ogni altra, che mai fingesse l'humana fantasia, in se sà questo accoppiamento, che si racconta di Narciso. Traße Narciso (già ne hauete voi vditore ragionare) l'origine del suo nascimēto nell' òde di limpidissimo fiume da Cefiso, e da Liriope, e tātō hebbe egli al cōpartir dlla bellezza fauoreuoli le stelle, che irretir potè di amore una delle più uaghe, e più belle nīse, che di humā uestigio in q̄l secolo stāpassero le selue. Mā come a rara beltà p nō sò qual fatto accōpagnato uà sēpre naturale orgoglio, quātō egli maggiori i altrui le fiāme crescer uedeā dll' amore, tātō maggior fiato nel proprio petto al mantice daua dello sdegno. Pure auuēne i di a nō lūgo spatio, quādo in sul fiorire la prima languine, quasi p ischerzare gli comīciaua legghiermēte a fare òbra alla guācia, che all' acqua, p rinfrescar l'ardor del volto, auuicinatosi di un puro fōte, di un maggior fuoco ipēsata mēte ardere si sētì l'anima. Percioche nel l' òde fissato lo sguardo di q̄lli q̄ fatto argēto, e già quasi mpiōbato vetro i prōtatle dlla sua stessa forma, al muouer ch' egli i loro cō dolce atto di pietà vide de' suoi lumi, quasi di molle rugiada hauesse l' cuore, lo si lasciò diuidere, ne mai, se nō se col morire, nō si accorse il misero dll' ingāno. Ah mā troppo sarebbe egli stato folle,

e troppo

e troppo anche più che di huomo, anima mostrato habrebbe di vestire d'insensibil pietra, se vna vna, e spirante imagine discernere saputo non hauesse dall'ombra. Quindi stimò altri, per sottrar Narciso a tanta follia, ch'egli non di se stesso, mà dell'amor prender si lasciasse di vna sua sorella, la quale a lui e nell'aureo delle chiome, e nel girar degli occhi, e nel vermiglio della fronte, e in ogni altra parte anche più bella del viso fosse somigliante. E cotanto tra per il lungo conuersare, e la somiglianza, che dalla parità accompagnata era de gli anni, si andò l'amore in lui auanzando, che in altra parte più fermar non poteua il pensiero, se non là, doue la sorella con già indissolubil nodo legato gli hauea l'anima. Mà come al mirare auuiene di fulgido lampo, in quel punto quasi ch'egli il sereno balenare innàzi agli occhi si vide della fiamma, dal tenebroso dell'orrore sorprendere si sentì la mente. Percioche morte, che ragion di pietà non cura, ne di merito, doue più alte fioriuano, là consentì che più tosto cadute a terra, impassite vedesse l'infelice amante le speranze. Ond'egli, che se nuan bramando, qualche refrigerio almeno cercaua alle sue fiamme, all'acque, come a fido specchio, ricorrer solea di tranquillo fonte, e nella somiglianza, che indietro gli rendeano della già amata forma, l'acerbezza alme leggiermente temperar del suo dolore. Sapea ben'egli (ne velo facea l'affetto allo stimar del giuditio) che

un'ima-

un' imagine quella era, che miraua, del suo verace
 aspetto; mà godea nondimeno del mirare, ne potendo
 altronde riceuer maggior conforto, alle lusinghe, on-
 de adescàua, consentiua del senso. Ne gran tempo
 andò che l'cibo dimenticato, e'l sonno, in guisa di huo-
 mo, cui rìa febbre consumi, o l'altrui maligno sguar-
 do affascini, preda egli anche diuenne di morte. Bel
 ritrouamento, per iscusar da follia Narciso, ne meno
 anche verisimil fu questo; mà più alto segno nondi-
 meno, per ritrouar la cagione del suo affascinamento,
 ferir deono ora i miei pensieri. Amò Narciso, e inua-
 ghito veracemente, come io stimo, fu di se stesso.
 Mà non amò egli nell'ombra (che tanto non sarebbe
 stato folle) la corporal forma; mà l'altezza amò dello
 stato, al qual portato l'hauea la fortuna, e da essa am-
 maliare in quella maniera, che altri narra, si lasciò
 egli l'anima. E di questo affascinamento, che in tan-
 to più fiera maniera ne distrugge, quanto egli men si
 attende, hò io stimato che con signore in alto, e riguar-
 deuole stato collocato, come voi siete, util cosa, e
 diletteuole esser debba il ragionare. Mà intender pe-
 rauuentura interamente l'affascinamento nõ si può,
 che a se stessa fà l'anima, che quel prima inteso non
 si sia del corpo, da cui egli il nome, e l'effetto con un
 certo riguardo, come io dimostrerò, prende. Escon-
 degli occhi di ciascun'huomo alcuni sottilissimi spiri-
 telli, o raggi, che gli ci piaccia di appellare, i quali più,

o men

o mendi forza dalla qualità pigliando del tēperamento, di quell' affetto, amor sia, od inuidia, che traggono dal cuore, quasi stampando imprimono l'aria, che ne circonda; Et ella, che non men sottile, l'entrata ageuolmente si apre per ogni stretto calle, quella medesima impressione, che già hà riceuuto, agli occhi nel primo aspetto di colui porta, che le si fà incontro, Et indi poscia per non penetrato sentiero alle più chiuse latebre, ch'egli hà nel seno. Quiui eglino, che per naturale instinto star non fanno fermi, in quella maniera che far suole il gielo verso ancora robusta pianta, da questa a quell'altra parte muouono, ne restano che illanguidito omai tutto' l'corpo, del vitale humore in un tempo voto non l'habbiano, e del sangue. E quello nell'affasciamento auuien' egli altrui, che nella puntura auuenir si vede della vipera, la qual prima gli annuntij porta della morte, ch'ella i segni mostrato habbia della ferita. Così vanno quei sottili spiritelli tacitamēte serpendo, e qual huom, che già combattuta città saccheggia, dentro alle più chiuse, e più riposte vie col mortal del lor veleno penetrano d'l cuore. Nella medesima maniera apunto, e con la medesima arte, chi sottilmente attende, muouer si veggon gli affetti all' assalto dell'anima. Amano eglino di spogliarla di quel fiore, ond'ella ornata v'ad di virtù, mà perche inuan con lei, ch'è libera, gli strali si adoperano della forza, con sottile auuedimento all'armi

ricorrono

ricorrono delle lusinghe, e sono elle al ferir sì pos-
 senti, che scudo ritrouar non sà la misera, già posta in
 croce, che far le possa schermo. Troua, per essem-
 pio, ambitione giouanetto cuore, che auido di gloria, il
 camiro intende, magnamente operando, di aprirsi
 all'immortalità; e perche in niuna cosa maggiormen-
 te, che nella somiglianza, luogo hà l'inganno, habito
 veste ella (e il può far che le assomiglia) e forma di
 magnanimità. Quindi con lusingheuoli maniere, ch'el-
 la al fuoco distillato hà dell'adulatione, vn'altro più
 lusingheuol pensicro le instilla, che inuan, le dice, i ri-
 uolgimenti temer della fortuna chi per fermezza del
 proprio stato l'ancora hà di magnanima virtù. Ma
 ne meno anche indarno, aggiugne ella, l'altrui lodi cu-
 rare, o gli altrui biasimi chi già sopra l'ale dell'altrui
 furore le vicende sormontato hà della sorte. Fiato di
 torbida aura, che muoua, non teme legno, che scudo,
 che lo diffenda, lo smalto hà d'indiasprito scoglio.
 Ne caligine che l'adombri d'importuna nebbia atten-
 de, chi'l purpureo manto, che l'ricopra, seco hà del
 sole. Al suono lusingata l'anima di queste voci, e
 più, doue men dee, credendo al desio, nelle braccia
 abbandonata cade della temerità, ne dentro, o fuor
 di se altro nume, od altro Iddio riconosce, che la pro-
 pria voglia. Così qual già Narciso da menzognera
 imagine, rimane ella affascinata, ne le cale dell'ingan-
 no, da fallace forma. Mà forsennata non si accor-
 ge, ch'ella

ge, ch'ella in vece d'indiarfi, della parte, che in se hauea diuina, e del sentimento si spoglia dell'humanità. E quale al toccar delle false onde già Glauco, costumi, e sembianze veste ella, imbrutita di squamoso animale. Percioche doue l'anima dalle lusinghe irretir si lascia dell'affetto, ne l'occhio più riuolge a ql fonte dell'eterna luce, che a ciascuno la vera, e diua imagine lontana di ogni menzogna mostra di se stesso, quel proua, che prouar sogliono coloro, che l'occhio nel concauo fissano d'ingāneuole specchio, i quali ingigantiti veggono, tanto saputo hà far l'arte, la loro primiera forma. Mā folli son ben eglino, e sēza cuore, se nō si accorgono che mētito aspetto, e nō verace imagine q̃lla è, che mascherato maggior del vero indietro rende loro il natural sēbiante. Più folli nondimeno, quanto più graue è l'ingāno, son coloro, che cō lo specchio delle lusinghe cōsentono che si cōfigli l'anima. Conciosia cosa che come diritta, ne lūgo tēpo durabile esser può quella fabbrica, che la dirittura all'alzarsi nō segue dell'archipenzolo; così opatione far nō possa l'anima, dou'ella il primo intelletto, che muoue, abbādona, che storta non sia, e dal sentiero non si allōtani della verita. E qui ardirò io di dire che, se quanto la sottigliezza è di un crine, torcer da ql supremo itelletto, onde hà il moto, i suoi riuolgimenti potesse il cielo, il ciepo anche, perduto il suo innato splendore, imagine v'estirebbe di tenebre, e con più verace nome con-

Cc

fusione

fusione, e non ornamento, appellar da noi si potrebbe il mondo. Sà (ne forza il lusinga di affetto) il sole le sue vie, e della medesima luce sempre, con regolato variare, e del medesimo splendore le stampa. Consenta egli quanto il girare è di un ciglio, a lusinghiera vaghezza, o a troppo caldo desio il governo dell'eterno carro, e incenerir, qual fauolleggia altri sotto Fetonte, vedremo le stelle, e cō pari, o maggior mostruosità forse colore, e sembante di arsiccia terra vestir l'onde. Se dunque carreggiar sempre, ne dall'usato camipo torcono, quell'eternie fiamme i medesimi sentieri, e s' elle anche al variare muouon sempre costanti, cagione n'è, che bendate da lusinghiero affetto, non lasciano che nel purpureo del lor sereno ombra, ancorche leggiere, luogo habbia d'ignoranza. Elle del nettare irrigate, che già bebbero, e continuamente beono quelle beate menti, che le muouono, sguardo di affascinatrice luce sofferrir non possono, che le lusinghi. Mà l'anima, che nella prigione rinchiusa del corpo, al fonte dissèta sue voglie dell'oblio, ageuolmente, se diuino lume non hà che le mostri'l vero, a' vezzi di quell'inganneuole affetto cede, che la scorge. Quindi nelle tenebre inuiscata dell'ignoranza, raggio più di verace luce, come a colui adiuiene, che per annebbiato terreno caualca, non mira che s'ia intero. Anzi in quella guisa che coloro già, che dell'acqua aspersi del fiume

Selenno,

Selenno, la memoria perdeuano de' passati amori, perde ella quegli innati semi, che dal fonte le deriuauano della diuina Verità. E come auget, che tarpato, colto al visco inuan dibatte, per alzarfi a nuouo volo, le piume; inuan, per riuolare al ciclo, dell'humido asperse già de' terreni affetti, apre ella l'ale, e si accorge che a bel sereno non giugne, chi scorta già de' suoi passi, e de' suoi pensieri fatto hà l'ombre. Di ombre di ogni intorno ammantata muoue l'anima allora che dagli oggetti abbagliata, che innanzi le presentano gli esteriori sentimenti, prigionera a' vezzi si rende del piacere, ne le cal se vilmente del natio splendore cada l'altra sua primiera, e più bella forma. Perciò saggio consiglio è, se amor la pugne del vero, ch'ella quanto più può si sottragga alla moltitudine, e non a quella dell'esterior popolo solamente, qual sono i sensi, mà molto più ancora, e con tanto maggior cura all'altra turba, che interiormente la combatte, quanto più acute, e meno euitabili son l'armi, ond'ella l'assale. E se bene a dentro penetra altri col pensiero, impossibil cosa è che l'anima, mentre diuerse schiere e di affetti, e di sensi, e d'imaginazioni hà, che la contrastano, al conoscimento di se stessa si riuolga, e del vero. Hà ella in se due facce, e di se vna nel congiugnersi al corpo occhiuta, e l'altra priua rimane di occhi. Onde se a segno alcuno è che lo sguardo riuolga la prima fac

cia, nell'opposta parte forza è che l'altra rimanga, che prima è di lume. E perciò s'ella agli oggetti intende, che gli affettile somministrano, e i sensi, andati i beni per lei sono dell'intelletto, ne fiato val di ragione, che con la risvegliatrice tromba dell'honore a più belle opere, e più pregiate la richiami. Come indarno an'h'è che punga il senso, se inuaghita di pellegrina, e soprhumana bellezza, l'altra faccia, ch'è diuina, all'operationi riuolta tiene dell'intelletto. Amate, signor di accertarui qual de' due volti in noi dell'anima priuo, o fornito sia degli occhi, attendete i pensieri, e non men de' pensieri, gli oggetti, che vi si raggirano per la mente. Sdegnate pellegrin falcone, che per iscosceso camino a nobil preda auuezzo, l'ale per vil pregio, che lo chiami, piegare a basso volo. E indignità di oscuro riposo sofferir generoso destriero non può, che nato è al corso. Mā ne la calamita, doue libera ella seguir può suo istinto, altro segno mai con l'estremità delle sue parti non muoue a ferire, che quel dell'artico, o dell'antartico polo. Come ne la fiamma che per natura tende all'alto, nō più ghiacer può in terra, perche altri la stringa, che pasarsi. Laonde se acceso vi sentirete il cuore di calda virtù, & a vile ogni altro pregio hauretē, se non se q̃l della vera gloria, argomento, e certo, vi fia che gli occhi quel volto habbia dell'anima, che parto è del diuino splendore; mā se inuescato all'incontro nelle

cure

cure di queste cose mortali, in voi stesso, e nella vostra presente grandezza terminerete, nouello Narciso, i vostri pensieri, che altro haurete a credere, se non che affascinato, falsa, e fugitiua ombra vi ammalij del vero. Inditio, che infallibile l'oro d'scerne dall'alchimia, e da ogni altro metallo, è il fuoco, e dou'egli nō basta, più certo è il paragone. Fuoco, che proua faccia in voi del valor della vostr' anima, stimate eßer la lode. S'ella al suon di popolare applauso irretita non rimã presa, mà cō generosità pari, e sēno più alta cura mostra che le stia sul cuore; e se più tosto che una vil turba di adulatrici lingue, una schiera di candidi, e virtuosì petti ama, che in guisa di paragone le facciano corona intorno, conghiettura, anzi manifesto segno è che uiuono aperti gli occhi di quel volto, che gli sguardi, doue ferire, al bersaglio riuolti tēgono dell'immortale. Ma s'ella ad ogni roco grido di volgar gente intumidita, a guisa di badieruola, che sopra alta torre collocata scherno è del vento, aggirar si lascia da diuerse voglie, e seco stessa mai, e co' suoi pensieri nō si raffrōta, preda si stimi all'affetto, ne di hauere altri occhi apti argomenti, se nō se qlli, che per precipitarla, dou'ella men crede, le apprestano i sensi. Fiato, che di palustre limo sorge, nembro, che'l sereno adombri dell'aria, non discioglie. E vento, che secondo spiri, non hà chi vacillando ancora co' suoi pensieri, nō sà il porto. Vdite signore, nella li-

bertà, che moſta è d'amore, vi offenda delle mie parole, non per altra cagione conſentito hà quel ſoprano architettore d'l cielo, e delle ſtelle, che cotãto frali, quãto noi le puiamo, fabricaſſe natura le humane mēbra, che perche haueſſe l'anima, onde più ageuolmēte poteſſe innalzarsi alla contemplatione, e penſar ch'ella in guiſa di pellegrina a più alto, e più nobil ſegno, che le coſe mortali non ſono, riuolta tener dee la mente. Soſferir non può gentil pecchia che libidinosa mano, e ſozza l'appreſſi, e ſe pur'è che'l tenti, ella ſdegnosa la riſpigne, e con magnanimo cuore, dagli ſtimoli tuttaua più accremento punta dell'ira, muoue all'armi. Troppo hà omai empia, ed auara mano ne' lacci tenuta d'll' indegnità riſtretta virtù. Troppo ſfacciatamente, e troppo ampio anche laſciato hanno il varco le adulationi all' humane moſtruofità. Laſcinſi le Bertucce agli Ercoli, e laſcinſi a' Bacchi i Sileni. E voi con altezza di ſpirito, che la ſublimità auanzi della fortuna, porgete la mano, per ſollenare, all'afflitta virtù, ne conſentite ch'ella inferragliata, vegga infelice quelle fronti con ſuperbo piè i lucidi ſentieri ſtampar degli honori, cui già le proprie colpe degne gridato hanno inmanzi al naſcere del laccio, e della morte. Splēde bene anche il ſole, e per quãto il biſogno richiede di lor natura, le più fetide herbe ſeconda, e le più ruuide piante, ma dello ſplendor della porpora, onde v'acinto, non adorna ſe non le ſtelle. Non poſſo-

no, ne

no, ne sostener fanno gli occhi della vil plebe, e volgare iraggi della diuinità, e pascer dunque dovranno l'ambrosia, e bere il nettare, che cibo, e beuanda sono della diuinità? Deh non v'inganni, signore, falso suono, che vi alletti, di lusinghiero sembiante. E crediate che le voci, che voi vdite di adulatrice lingua, le punture assomiglino delle vespe, che se di aureo colore sparse hanno le piume, di mortifero veleno infette vanno il cuore. Anzi se affetto di anima affascinata allo stimare non v'inganna, conoscerete che vitio alcuno tra quanti assagliano l'humano petto più sozzo, ne più abbomineuole si ritroua dell'adulatione. Perciochè ella, come ne'nsegna dotto buono, guasta quel che honestissimo, e giustissimo hà nostra mortal vita, cioè la lode, in guisa ch'ella più ne credibil ne paia, ne vera; o (che auanza ogni altra sceleratezza) al vitio empicamente i premi consente della virtù. Onde maggior male fanno gli adulatori, che coloro, che falseggiando, adulterano la moneta, i quali la stima tolgono alla virtù, e la fede. Non appressi dunque peste si ria il vostro petto, ne quel luogo appo di voi alla temerità dell'adulatione consenta la vostra gratia, che per debito di pietà, e di honore al merito si dee della virtù. Mà ella, che vergine è bella, e pudica, e che niun ornamento maggiormente non ama della modestia, e dell'honestà, più che i gran

palagi, i luoghi habita alti, e scoscesi, doue occhio mortale, se pari honesto amore no'l vi conduce, non è che giunga. Teme ella dell'altrui insidie, ued ama di essere ogni momento a contrasto con l'inuidia, e bersaglio, con offesa forse della sua pudicitia, diuenire dell'altrui mordaci lingue. Fà egli perciò di mestiero che generoso petto, e magnanimo l'assicuri, e con gli atti della cortesia prouochi non la ritrosia, mà il pudore della sua honestà. Mirate, signore, sotto la purità di quella veste, ond'ella uà adorna, il candor dell'animo, attendete nel vermiglio della fronte, onde la colora vergogna, la modestia di quei lumi, riguardate nella maestà di quel volto la stabilità, e la costanza de' pensieri, e in quegli atti finalmete, ond'ella muoue, la castità considerate delle sue voglie. Non finge ella, come fortuna, di lisci, e di fraudolenti menzogne colorito, il sembiante; mà qual l'hebbe da natura, tal lo ui mostra, candido, aperto, schietto, modesto, puro, ne di altro minio dipinto, se nõ se di quel solo, onde l'ostro la colorisce dlla natural vergogna. Mà ne posa ella à che sopra ritonda, e volubil mole, onde in quel punto, o non indi a lungo spatio almeno, che l'hauete nelle mani, cagion vi rimanga di temere, non ella con pari velocità vi abbàdoni: anzi colma sempre di riuertenza la vedrete voi sopra stabil, ne punto vacillante base tener fermo'l piede, ne per qual si voglia o lieto, o tristo auuenimento canziar sembiante. Ella otti-

ma estima-

ma estimatrice è dell' humane cose, e con riguardo più che di Linceo le più nascoste latebre penetra d'gli altrui cuori, ne veggio di adulatrice, e bugiarda lingua, chel'inganni. Ella, se con pazienza pari, e senno le presterete gli orecchi, vi mostrerà che assomiglia nostra vita a reale scena, nella quale chi poco innanzi con superba vista auanzar per isplendor di habito, e per altezza di statura pareua l'human sembiante, al fornir della fauola non ritien fra gli altri huomini alcun vantaggio. Offendono perauuentura al primo suono, e troppo amare passiono a sofferrir queste voci, mà nondimeno se altri, riceuute già dagli orecchi, a bere le darà al cuore, conoscerà con diuerso riguardo a quel dell' acqua del fiume Fasi, che s' elle al distillar nella sōmità sembrano piene di amaritudine, hāno nondimeno il fondo colmo di dolcezza. Mà quale occhio è, che p lunga stagione auuezzo alle tenebre, dello splendore non rimanga offeso (e pur' è ella il diletto dell' anima) della luce? Ella, se altri è che con sottil cura attenda, quel fā intorno alla nostra anima, che saggio scultore intorno a ruuido marmo, o a rozzo ancora, e non punto pulito legno. Ilquale amando di ridurlo con la sua arte a vago, e gentil modello, una parte, scagliando, toglie, una polisce, questa assottiglia, quella dirizza, un' altra piega, e in sōma la mano non rimuoue dall' impreso lauoro, che prima nella rozzezza di quel marmo,

410 O R A T I O N E

marmo, o di quel legno l'immagine non habbia introdotto, che seco già lineato hauea nella mente. Ora se per ispetial priuilegio di diuino nume vestire human sentimento potesse quel marmo, all'intagliar dello scarpello, nõ si dorrebbe, e cruda in vno, & empia la mano di colui non riputerebbe, che, percuotendo, le più riposte viscere gli uà penetrando, ch'egli hà nel seno? E nondimeno il fine attendendo dell'opera, cagione haurebbe di benedire, e mille volte, e mille felici chiamar quelle pcosse, ond'egli, mostro già abbomineuole, e deforme, il benefitio tutto abbellito della luce riceuuto hauesse, e della vita. Qualcosa più mostruosa, o più sconcia, o più sozza anche veder può l'occhio, o immaginar l'human pësiero di vn'anima, che alla contemplatione nata de' celesti splendori, per sua uiltà nelle tenebre immersa si rimanga dell'ignoranza? Folto uapore a somiglia, che se pur leggiermente alcuna volta si solleva da terra, e variamente si aggira, porta nondimeno sempre, douunque uada, il seno colmo di orrore. E l'ignoranza vn tarlo, che rodendo, il fior secca dell'ingegno, una caligine, che annebbia il cuore, vn laberinto, che confonde lo spirito, una mentecattaggine, che instupidisce l'anima, & vn pestilential fiato, che auuvelena la mète. Mà se in petto alcuno è che si renda formidabile, in quello il fà ella di colui, che'l fauore accompagnato hà della fortuna alla natural temerità. Conciosiacoſa ch'ella nell'animo della bassa

plebe,

plebe, e volgare sembiante di viso in un' uesta, e di
 scherno. Stral, che solo può darle morte, è virtù. E
 non le dara dunque la mano alto ingegno? non le age-
 uolerà il camino? non le aprirà il petto? Sofferirà che
 verme si crudo il consumi? mostro sì fiero il diuori?
 e serpe sì ria l'auueleti? Ah troppo è gran viltà che
 vitupereuolmēte aspersa ghiaccia in terra di fango
 un' imagine, che nō opera di Parrasio è ne di Apelle,
 mà lauoro del soprano maestro, & autore della diui-
 nità. Muoue natura al formar delle membra, che ne
 cōpōgono il corpo, quasi huō che dipinga, cō sì bella, e
 sì riguarđuole arte, che ntelletto alcuno nō è, che al mi-
 rare d'icredibil diletto sorpreder nō si sēta l'occhio, e
 che luogo più tosto alla marauiglia nō lasci, che alla lo-
 de. Ella con dolce, e bē misurata proportione, lineādo,
 dentro a certi prescritti termini rinchiude le membra,
 indi con non men bel lauoro le colorisce, ad vna parte
 la tenerezza, & all'altra, secondo che l'bisogno richie-
 de dell'arte, con pari sottile auuedimento aggiugnēdo
 la durezza. Al formar delle guance, e della fronte
 l'ostro insieme, mescolando, cōfonde dell'Aurora, e le
 perle dell'Indiche cōche, alla terra nel colorir le labbra
 toglie i rubini, e nel dar vita, e luce agli occhi l'ebano
 con marauiglia anche della mano, che formogli, uni-
 sce, e l'auolio. E nō dourem noi con pari, anzi cō tan-
 to maggior cura, quanto è più nobile, all'ornamen-
 to, & alla bellezza intender dell'anima? Ella a

guisa

guisa di tenera, e semplicetta fanciulla ignuda esce di mano di colui, che la crea, e qual suole a punto Indica conca, aspetta aperto il seno che fauore di benigno nume con la celeste rugiada, onde pious, gliele adorni. Apre egli con benignità pari all'amore la mano, mà vuol che parte anche habbia la nostra cura nell'opera, e dou'ei muoue non ci arrestiamo noi per viltà al fornir del lauoro. E l'huomo una celeste pianta, che le radici posto hà nel cielo, e che dal cielo trae l'alimento, fissse lasciandole altre parti, che da ragione si scompagnano, nella terra. Onde se corrispondenti al seme non renderà i frutti, che altro potrassi dire, se non ch'egli per sua colpa quella parte, che irradicata era nel cielo, fermato habbia nella terra, e quella che inchinata riguardaua la terra, con istrana mostruosità riuolta al cielo. E se per cangiar di clima cangiar veggiamo natura terrena pianta, che auerrà di albero, che alla luce ritolto de' diuini splendori, nell'orrore trapiantato sia dell'ombre? Certo si vedrà egli insterilire, o di aspetto almeno cangiato, e di vigore nulla più dell'usata virtù ritenere, ne del primiero sembante. Qual ritolta al suo antico terreno insterilisce, e natura cangia la pianta, tal, doue agl' influssi della virtù non apre il seno, imbrutisce, e nuoue inclinationi, e nuoui costumi veste l'anima. E se altri è pure che dallo splendore abbagliato della porpora,

un tempio

Un tempio stimi di diuinità quel petto, che una sen-
 tina è di orrore, auuene ch'egli non ben consigliato an-
 cora col senno allo stimar delle cose s'inganna. Ne
 lontano v'è da colui, che rozzo, ne consapeuol dell'
 arte, nel mirare vna di quelle immagini, che ad
 vna testa sola attaccati hanno due volti, l'occhio
 in quel ferma, lusingato dalla vaghezza, che l'as-
 petto innanzi gli mette di bella, e gentil donna, ne
 pensa se possa fargli veder l'altra parte vn teschio
 o di lione, o di Tigre, o di altro più fiero, e più mo-
 struoso animale. Allo splendor della virtù, a gli
 ornamenti dell'anima, e non al liscio della porpora,
 ne all'oro del crine dee riuolto saggio cuore tener lo
 sguardo. Che vale che di oro intessute al mirare, e
 di ostro al sole spieghi auara Sfinge le piume, s'ella
 anima, e costumi veste di fiera? Statua, che so-
 pra alto solio collocata la fronte adorni, e'l volto di
 riuerenda maestà, pregio dall'altezza non acquista
 della base, mà dall'eccellenza del lauoro. E vaglia
 a dire il vero, non darebbe altrui pazzamente da ri-
 dere huom, che qual già Patroclo appo Omero, nello
 splendor confidato dell'armi, la ferocia innanzi al
 combattere non ist massè del cuore? E non folle an-
 che sarebbe chi nato mostruoso Pimneo, forma,
 perche sopr'alta torre fosse assiso, di hauer vestito
 pensisse di Gigante? Quindi con auedutissimo confi-
 glio Apollo in Delo innanzi che'l piè su la soglia met-
 tesse

teſſe altri del ſuo tempio, Conoſci auuiſando diceua,
 te ſteſſo, quaſi egli ne voleſſe inſegnare che come en-
 trar non poteua altri già nel tempio dell' honore, ch'
 egli in quel prima entrato non foſſe della virtù; co-
 sì non ſi poteſſe da noi innanzi al conoſcimento di noi
 medeſimi a quel peruenire della diuinità. Mà ſtime-
 rem noi che ſe ſteſſo conoſca colui, che ſenza diſtin-
 guer, ne ſapere ancora il valor delle parti, ond' egli
 è compoſto, nel pregio ſolamente fermi'l penſiero del-
 le veſti, che l' adornano? Quel dee far altri per
 conoſcer ſe ſteſſo, che di hauer fatto già ſappiamo
 Archimede per iſcoprir la frode di colui, che alla
 corona d' Hierone, ch' egli tutta far douea di oro, par-
 te meſcolato hauea con inganneuole aſtutia di argento.
 Nota è l' iſtoria. Per mezzo dell' acqua prima l' accor-
 to Geometra la meſcolanza tra di loro ritrouò de' me-
 talli, e con la bilancia dappoi quanta parte vi haueſſe
 dell' vno, e quanta dell' altro con lode d' induſtria pari,
 e d' ingegno marauigliosamente diſtinſe. Sù la bilan-
 cia mettiam noi anche, come far ſolea Critolao, i be-
 ni da vna parte del corpo, e della fortuna, e dall' al-
 tra quei dell' animo, e ſe queſti nel peſo troueremo
 di gran lunga eſſere auanzati da quelli, di gran lun-
 ga ſimilmente crediamo che nel pregio gli auanzino
 della ſtima, e della bontà. Inſuperbir perche in bella,
 e legiadra maniera in ſul fiorir dell' età luſinghiero
 fulgor di oſtro meſcolato a dolce candor di niue ne
 colori,

colori, mimando, la fronte, è femminil cura; e quella fermezza in human volto il vermiglio hà della porpora, che in notturno cielo, se si apre torbido nembo, il lampo. Un momento lo ci dona, e lo ci ritoglie. Mà follia maggior perauventura, quanto meno il lungamente posseder gli è in nostra mano, è il muouer superbo per lo splendor delle ricchezze, e degli honori, e degli altri doni, che dall' incostanza dipendono della fortuna. perciocchè eglino cose tutte son fuori di noi, e' l' pregio, onde si stimano, acquistano non da natural valore, mà dall' altrui falsa estimatione. Torca altri l'occhio, e non miri quella porpora, e quell'oro, onde con ingiuriosa humanità circonda altiero spirito il crine, e la fronte, & all' aprire di quelle variamente intessute dipinture, onde le sale si adornano, e le camere, il seno chingga alla marauiglia, e caduto della sua folle ambitione, l'altierezza, quale al cangiar di habito huom finto Re in tragica scena, deporre il vedremo, e l'orgoglio. Dall' altrui instabil volere dee dunque, e non da dono di propria virtù dipender la nostra felicità? Ah troppo è giouenil voglia all'aura, che seconda spiri, senza ritegno di ragione uol consiglio, creder della fortuna, ne pensar ch'ella nel suo girar quel fa di noi, che di coloro far suole il freddo, che traugliati da quel fiero scuotimento son delle membra, che noi male, dall' effetto appelliamo caduco,

ch'è dop-

ch'è doppo vn vario riuolgimento, onde ne asale,
di gittarne in terra. Lasci omai dunque saggio, e
magnanimo cuore d'intumidir per cosa, che in sua
mano non è il lungamente possedere, e che posseduta
anche, quale ammalata beuanda, ne smaga, e ne
perturba la mente. Che altro dite, è l'oro, e che al-
tro son quelle gemme, dall' altrui folle stimare di
pregio accresciute, e di nome, che escrementi, che
fuori del seno, quasi inutil pondo, che l'aggraua,
manda la terra? E quelle perle, e quelle porpore,
e quei colori, che variamente intessuti ne spalleggia-
no, fregiando, le camere, altra cosa sono, che schiu-
ma, o feccia anche, ch'è più vile, che d'interno ma-
lor purgato, vomita fuori'l mare? E forza hairà
dunque vn falso stimar di lusinghiera, e bugiarda
lingua di affascinare in maniera vn'anima, ch'ella ad
vn van fulgor, che alletti gli occhi, quale altri già
al mirare il teschio di Medusa, rimanga di marmo?
Abben si può ella del ferro più stupida riputare, e
del marmo, se dall' altrui allettatrici voci inganna-
ta, una vipera nudrir si lascia nel seno, che nella
lingua il tofco porta della sua morte. Che morte son
dell'anima quelle lusinghe, e quei vezzi, a quali el-
la data in preda, far non può che a guisa d'impaniato
augello, che l'uso perduto habbia dell'ale, suo mal
grado ancora non consenta. Colto al lusingar di fal-
lace, e menzognero volto quel petto spetialmente ri-
mane,

mane, cui le vicende della fortuna dato ancora di prouare non hà la tenerezza dell'età. E quindi è che sacro ngegno, da diuino nume ispirato maladetto appellò quel regno, che fanciullo di non ancora maturo senno hauuto hauesse al gouerno. Perciochè egli la follia legata hà nel cuore, e se sferza di honesta disciplina non è, che ne la scacci, andata per sempre è la salute del Re, e del regno. Onde a ragione quel saggio Senatore Metio Falconio sopraffatto da inusitata marauiglia di niun'altra cosa maggiormente nel Senato lodò già vecchio Tacito Imperadore, che dell'hauer egli nell'età anche puerile senza macchia di vergogna, e d'ingiuria il gouerno sostenuto della Romana repubblica. Opera non è di humano ngegno, il fermare in aria fronda, che dal vario contrastare agitata è del vento. Ne men leggiere impresa è il riuolgere a diritto camino un'animo, cui la tenerezza dell'età al caldo accompagnata della fortuna per varij riuolgimenti aggira ancora il senno. Mà non men fieramente, ne con minor forza dell'età, l'empito assalendo ne perturba degli affetti. Ne importa all'operare che tencro sia altri di anni, o giouane, come disse alto ngegno, di voglia. Anzi tãto è meno euitabile, e tanto più graue il danno, che ne apportano gli affetti, quãto eglino in più lusingheuoole, e meno attesa maniera n'irretiscono l'anima. Gran cosa è pure, e degna, se dirittamente è chi stimi, di al-

D d

tissima

tissima marauiglia, che da vana aura lusingato di am-
 bitione, o di altra non men leggier voglia, dono stimi
 altri di natura quello, che beneficio è della sorte. Co-
 muni hà ciascuno i medesimi principij del nascimento,
 e l'esser seruo, o signore nomi son di fortuna, dall'
 ambitione nati, o dall'ingiuria. La virtù quella è
 che sola ne distingue, e che sola a ciascuno partorisce,
 come disse già vno de' Romani Imperadori la propria
 gloria. La fortuna, come quella, che naturalmen-
 te lontana v'è dal merito, adorna de' suoi doni, e
 testimonianza ne rendono tutte l'età, anche i non de-
 gni. E la chiarezza del sangue, e le ricchezze, e co-
 se altre somiglianti, benche proprie di coloro si stimi-
 no, che le possiedono, elle però non sono in loro, ma
 come dono, che di altra mano deriuui, il merito conse-
 guiscono della lode. Lume che di proprio, & im-
 mortale splendore fregia l'anima, è la virtù. Et el-
 la nondimeno (cotanto può negli animi vn lusinghie-
 ro affetto) costretta è, limosinando, a veder che le
 chiome cinga di porpora huom, che senza stimol mai
 sentir di honore, che lo punga, tutta la sua passata
 età viuuto hà nel fango. Ah mà forse è prouiden-
 za questa del cielo, che non consente che vergine bel-
 la, e gentile, qual'ella è, inuescata delle terrene im-
 mondezze, lo splendor cõtamini, e la purità di quel-
 la luce, che già ella trassè dalle stelle. Veggo io bene
 Euristeo, che sopra real trono affiso, e in mezzo a

numerosa

numerosa schiera di adulatrice gente, che gli fà corona intorno, con superbo piè nell'altrui magnanimo petto gli honori, villanamente oltraggiando, calca della virtù; ne men orgoglioso di Euristeo veggo Cresò, che con pari dispregio dell'innocente fanciulla, Idolo, cui egli adori, fatto si hà l'argento, e l'oro; mà che? Vili amendue, e di niun pregio nella memoria degli huomini viua altra cosa di se lasciato non hanno, che l'indegnità del nome. Doue all'incontro il merito della virtù immortale nella luce splende della gloria, e quelle lacere spoglie, ond'ella già l'honestà fasciò del seno, quasi animati trofei, al fumar de' sacri incensi il pregio, e l'valore con voce, che mai non si stanca, cantano delle sue lodi. Ora qual sì codardo cuore è, che Giasone più tosto esser non volesse, e Perseo, che Sardanapalo, od Eliogabalo; benchè gli vni tra le morbidezze, e gli agi in un tràquillissimo otio la lor vita trapaßassero, e gli altri fra duri contrasti sempre di fortuna e di morte, più dolci, ne più molli piume prouassero mai, che l'elmo, e l'osbergo, onde il petto amendue infino all'ultimo spirare infaticabilmente armarono, e la fronte? Contraria al viuer tra di loro prouarono la fortuna, mà diuersa al morire anche ebbero la sorte. Poiche di honor priui, e di nome nell'infamia rimasero quelli morti della loro viltà, e questi per non mai morire sopra l'ale della gloria all'eternità portati furono delle stelle.

Meiglio, signore, e più desiderabile è l'essere veracemente, che l'viuer morto. Solleuate omai dunque, e s'è che dorma, svegliate la generosità del vostro animo, e chiusi gli orecchi al suono dell'adulatione, che lo vi addormeta, a quello apritegli dlla virtù, che p diritto camino cò la verace tröba delle sue lodi bello, e puro, qual già lo vi diede diuina bontà, lo richiama al cielo. Onda d'impetuoso torrente assomiglia il suono, che la vostra presente grandezza accompagna, di adulatrice lingua, che sol tãto il veloce correr segue dell'acqua, quanto il discender dura della pioggia; la qual tosto che, restando, manca, lascia ella anche ignudo campo agli sterpi, & a' sassi quel letto, che marauiglia poco innanzi, e terror fu de' più spauenteuoli, e più fieri animali. Riuolga il piè da voi fortuna, e la pioggia delle sue gratie versi sopr'altro petto, e tosto vedrete voi ãche abbãdonarui, ne di altra cosa allo scoprire, come a punto auuie di torbido torrente, che dlla belletta dell'altrui menzogne nò vi trouerete di hauer pieno il seno. Non sia dunque vostro specchio, se pur'è che amiate di conoscer ciò che voi siete, il mentito aspetto di lusinghiero volto, mà l'aperto sereno di sincero petto, il quale dà colori lineata di una candidissima luce la vostra viua, e verace imagine dipinta vi dimostrerà nella fronte. Signore (e consentite alla tenerezza verso di voi del mio affetto ch'io vn'altra volta alzi'l grido)

Camello,

Camello, che sozza, e stomacheuol cosa è a vedere, doue l'arsura, che lo stimola, spegner brama della sete, Et all'acqua giunto si vede di limpidissimo fonte, con le labbra non l'appressa, che intorbidata prima col pie vn folto velo non le habbia tirato sopra, che la turpitudine gli tolga di mirare della sua natural forma. L'essempio del Camelo, dalla torbidezza ingannato dell'affetto, seguitò Narciso, e le pedate di amendue creder si potrà che tracciate voi, se dalla purissima fontana delle sagge, e dotte fronti al torbido fiume vi riuolgerete dell'ignoranza, e dell'adulatrici lingue. Mà se cio è che consenta la vostra sventura, andar douete anche certo c'habbian le vostre opere, e quelle di Narciso a tenere vn medesimo corso, ch'è di veder ch'illanguidito altra cosa al morir uiua nella leggierezza non lasciate delle vostre voglie, che lo scherno, e la vanità del nome. Qui hauea io già stabilito, per non più lungamente tediarmi, di sostar la penna; mà pensando che luogo allo scriuere tien di virtù quella prolissità, che dalla gratia accompagnata è del giouamento, ho pensato, perche maggiormente habbate a guardarui di non rimanere al suono dell'altrui lo di affascinato, di ridurui a mente il pronostico, che di Achille innanzi al suo morire, e ch'egli anche impugnasse l'armi; fece Chirone. Hauea egli, chi le fattezze attendea esteriormente del sembiante, quella parte, che l'hu-

sto separa da' fianchi, che aspetto riteneua di brutto animale, mà sentimento più che humano nell' operationi della ragione mostrò di ritenere, e del senno. Preuide egli con l'acume del giuditio che Achille (e gliele disse) paruto solamente sarebbe agli sciocchi, mà non vestito haurebbe già guerriero spirito, ne forte. E quella lode, ch'egli conseguito haurebbe di bontà, fonte onde nascere, haurebbe hauuto la sua natural temerità, la velocità, ch'egli hauea al correre, e la robustezza delle membra, sostenuta dall'altrui adulatrice lingua. E per non raccontar minutamente ogni cosa, corrispondenti alla natural fanciullaggine gli ultimi giorni hauuto haurebbe della vita. Ah non v'inganni, signore lo splendor della porpora, qual già lusingato ingannò Achille il fulgor dell'armi, e souuengauì che nò può occhio, che sorpreso sia da nebbia, il sereno mirar del sole, ne anima, che da' vezzi affascinar si lascia di menzognero affetto, la gratia conseguire dell'immortalità.



Ocno



Ocno Cangiato in Rapa.

ORATIONE VNDECIMA.



BEn' è egli omai tempo, virtuosissimi amici, e ben' anche ragion richiede di affetto, ch'io doppo di hauer già per lungo spatio l'altezza col pensiero, e con la penna tracciato de' gran principi, a voi finalmente, qual chi già il gouerno dirizza, e la vela a più tranquillo porto, l'empito in più dolce, e più temperata maniera riuolga del mio stile, e mostri che quel primo nodo della vostra virtù, che mi allacciò, con pari amore, ne con minor fede mi tiene, e infino all'ultimo spirito mi terrà legata l'anima. Ma non di ogni cosa è egli bello, ne d'ceuol forse il ragionar con gli amici. Amal'amicitia il tranquillo, e'l freno dell'animo, e cosa perciò empia è il portar ragionamento che quanto anche è un piccol neo, gli ele turbi, o gli ele auueleni. Diletto, che in marauigliosa maniera il con-

Dd 4 fuso,

fuso, s'è che torbido di affetto l'ingombri, rischiara
 della mente, son per mia estimatione le fauole, e da
 una fauola hò io per ciò pensato di prender con voi,
 e di tessere le fila del mio ragionamento. E sarà ella
 tale, che, se l'attentione meritar delle vostre orecchia
 con lo splendor non potrà delle vesti, ond'io non sa-
 prò ornarla, il farà almeno con la gratia, che l'accō-
 pagna, come io spero, della nuouità. Visse agli andati
 secoli (e l'haucte voi già vdito nominare) un che
 nome ritenne, e serba ãcora di Ocno, huomo altrettãto
 ne' propri affari malauenturato, quanto egli prode,
 e valente era nell'arte. Tesseua egli fiscelle, e con sì
 bellauoro che gli occhi in uno di diletto, e di marau-
 glia riempieua de' riguardanti, Mà tutto nondime-
 no quanto faceua, fosse altrui colpa, o sua fatal di-
 sauuentura, era indarno. Vedeua egli che l'altrui o-
 pere, che nulla con le sue a fare haueano nell'ecce-
 lza dell'arte, acquistauano nondimeno maggior credi-
 to, & a lui in luogo di accrescere honore, cagione
 procacciuaano cō grauiissimo dispiacer del suo animo
 di vergogna. Onde vinto da sdegno, ne l'indegnità
 sopportar più lungo tempo potendo dell'offesa, tol-
 tosi dal lauoro, e pieno di una profonda malinconia
 la patria già seco stesso disegnato hauea di abbando-
 nar per sempre, e'l mestiero. Hauea egli omai il pen-
 siero cominciato a secondar con l'opera, ne dilun-
 gato ancora dalle paterne mura si era mille passi,

che un

che un giouane incontrato di gentile, e di riuerendo
 aspetto, e nelle fattezze del viso, e negli atti a diui-
 no nume più che a mortal cosa somigliante, udi con
 dolce, e lusingheuol fauella dirsi, e doue riuolto, Ocho,
 hai'l camino, e quai sì torbidi, e sì tristi pensieri,
 quali io scorgo, il sereno perturbano della tua men-
 te? A cui egli in atto di chi riuerente adori, le ginoc-
 chia piegate in terra, la cagione, da una larga piog-
 gia sempre accompagnato di lagrime, aperse del suo
 affanno. E se (disse) come io stimo, e comel' infer-
 pentito caduceo dimostra, che tu hai'n mano, sei pure
 quel celeste nume, che donatore a noi mortali delle
 scienze uieni, e dell' arti, muoui con pietosa cura, ti
 prego al mio scāpo, e nuouo mestiero m' insegna, onde
 cō miglior fortuna, che n'fino a quì nō hò fatto, il fa-
 uore meritar possa degli huomini, e dinanzi agli occhi
 la cagione omai tormi delle mie vergogne. A cui
 Mercurio (che Mercurio era il nume, ch'egli inuo-
 caua) non incolpar delle tue suenture la uiltà, ris-
 pose, dell' arte, mà l' ignoranza uitupera dell' età.
 Pure io, s'è che tu il desideri, in cotal cosa cange-
 rotti, onde tu in breue tempo la gratia acquistar po-
 trai degli huomini, e quella spetialmente de' gran
 Principi, & a quell' altezza anche peruenir di stato,
 alla quale ne la speranza, ne l' imagination forse aper-
 to mai ti haurebbe'l sentiero. Ocho al fornir di
 quelle parole huom quasi, che amata cosa habbia in
 mano,

mano, ne di hauerla ancora creda, deb, santissimo nume, soggiunse siano in un punto medesimo le tue voci il seme, e il frutto delle mie speranze, e se altra cosa all'esecutione dell'opera non è che m'achi, che'l mio volere, io già tutto lo ti dono, e tanto, e non più, a me è bello, quanto a te piace. In questo dire si vide Ocno la testa, e le braccia ritirarsi dentro al busto, e le gambe, e le cosce insieme già strettamente aggruppatesi, alla testa unirsi; & alle braccia, e in circular figura di huom viuo, e spirante ch'egli era innanzi, forma con incredibil marauiglia prender di rapa. Io perche molte fiate già con la fantasia sopra la stranezza fermato mi fossi di questo spettacolo, non perciò potuto hauea ancora l'altezza penetrar del mistero, e quãto egli mi pareua più strano, tãto adaua io sempre per intenderlo maggiormẽte aguzzando l'ingegno. Quando doppo un lungo riuo'gimento del pensiero io mi accorsi che con saggio consiglio Mercurio, per condurre Ocno, senza che'mportuno intoppo gli attraversasse il camino, ad alti gradi di fortuna, e di honore, cangiato l'hauea in rapa. M`a innanzi ch'io, la cortina alzando, che'l nascõde, la segretezza rineli del mistero, sento da necessit`a stringermi a toccar leggiermẽte almeno qualche cosa intorno a somiglianti transformationi. Stimò già sottile ingegno, e cõ pari sottile auuedimẽto di tirar nel suo parere cercò Platone, che l'anime scambieuolmẽte tutte d'un corpo trapassassero

saßero in vn' altro, nulla al suo stato importando,
 s'egli di huom fosse, o pure, cō strana mostruosità, di
 brutto animale. Ne pensò se qll' aura diuina, che vna
 viuua, e vera imagine è delle celesti bellezze, vestir
 diuersa forma douesse, con offesa di colui, che creolla,
 al suo primiero sembiante. Mà douea egli pur tãto ha-
 uer di lume da vedere, come ne mostra natura, che nō
 ad ogni quãtità di materia si vnisce indifferentemē-
 te ogni forma; mà cōuiene ch' ella, se pur dee fare, v-
 nendosi, vn pfecto misto, che a materia si accompa-
 gni, che cō bella, e terminata proportion le corrispon-
 da. Inmaniera che quella forma, che, auuiuando, spi-
 rito dar dee, e moto all' humano corpo, materia, a cui
 vnirsi, per la morbidezza della carne, e per la sotti-
 gliezza del sangue tenera ritroui, e gentile. Altramen-
 ti s' ella in un corpo di lione s' abbattesse, o di toro, che'l
 sangue, e l' altre parti, onde cōposto è il corpo, terree
 hanno, e grosse, indarno muouerebbe, come non propor-
 tionate alla sua possa, ad auuiuarle, ne operatione al-
 cuna, che propria di anima sia humana, potrebbe fare.
 Laonde può, e dee per questa sola ragione, che ne' nse-
 gna natura, huom, che fiore habbia d'ingegno, costan-
 temente credere che quella di Ocno, e l' altre transfor-
 mationi, che si fingono, al cangiar più tosto riguardi-
 no de' costumi, che alla trasimigratione, come altri fal-
 samēte stimò, delle forme. Quindi doue noi Attcone,
 p' esempio, trasformato vdtamo in Ceruo, Cadmo in
 serpente,

serpente, Licaone in lupo, Cinosura in orsa, Progne in rondine, & Aretusa, per non far più lungo racconto, in fonte, stimar dobbiamo ch'eglino costume, o particolare affetto, e non effettivamente natura, vestissero di somiglianti animali. E testimoniāza alle mie parole renda, per nō recarui innanzi altri esempi, cio che fauoleggiato già i Poeti hanno di Licaone, il quale non per altra cagione, s'è chi minutamente vada riguardando, trasformato finsero in lupo, se non perche egli a guisa di lupo, i boschi v'sando, e le campagne, dell'hauere empiaemente gli huomini spogliasse, e della vita. Ouero il finsero eglino anche per ciò conuertito in lupo, ch'egli per nuoua infermità, che con greca voce dal lupo prendēdo il nome, Licanthropia si appella, impallidito, e cō gli occhi al veder già deboli, e inariditi, con riarfa lingua, con inestinguibil sete, e con gambe snervate, e sottili, sembiante quasi, e natura vestito hauesse di lupo. Mà se ciò è, odio qui dirui, qual gratia, o qual mercè fu ad Ocnol'hauerlo Mercurio per ristoro de' suoi mali conuertito in rapa? Forse non è ella, se riguardiamo al pregio, vile? Se al sapore, priua di gratia, e sciapita? Se agli effetti, ch'ella produce, abbomineuole? E se alla qualità di coloro, che l'usano, più che di p'sone delicate, e gētili, cibo nō è di rozza, e villane gēte, o di bruti animali? Mà uil così anche a mirare, e sozza erano le sfingi, e nō dimeno elle i misteri altrui apriano della diuinità

E'l cielo

E'l cielo similmente, perche ingombrato sia di nuuoli, che l'adombrino, nulla però perde, se altri che gli squarci quel velo, del suo usato splendore. Tolgasi dunque da noi, quasi cortina da luminosa scena, la viltà che'l nostro falso stimar più tosto, che sua natura, attribuisce alla rapa, e bella, e gentile altrettanto la vedremo noi di pregio l'altre frutta auanzar della terra, quanto ella di bellezza gli auanza, nem'inganna affetto, di sembiante. Ella, se attendiamo il primiero aspetto, nel circolar della figura, che fatta quasi pare al torno, la ritondità assomiglia del cielo, e nel cielo anche per una viuua imagine fatta pare del più riguarduole, e più marauiglioso lume, che l'adorni, ch'è il sole. Non mostra questi di hauer nel suo mezzo più che in ogni altra sua parte aggruppata quasi, e strettamente vnita la forza della sua luce? E cō somigliante riguardo nō hà in quel nodo, che quasi centro le siede nel mezzo, tutta la sua maggior virtù ristretta la rapa? Feconda il sole col dolce caldo de' suoi raggi l'erbe, e le piante, e gli huomini auuiua, e gli animali; e la rapa, quasi aura diuina, nel chiuso ristretta della terra, col fiato, ch'ella, infondendo, le inspira, di nuoua, e mirabil virtù la riempie, e sopra le mense non meno comparisce de' gran principi, che sopra le mandre veder si faccia, per isfamar lor brame, de' poveri pastori. Se cinta intorno di nem-

bi sembra

bi sembra l'aria che con le procelle, e co' folgori inabis-
 sar voglia il modo, non teme, e nulla dell' usato
 suo splendore non perde il sole; tal perche con l'em-
 pito de' turbini, o col diluuio dell' acque a ferir muoua
 il cielo, il naturale orgoglio non lascia, ne'l primiero
 aspetto cangia la rapa. Anzi qual doppo vn lungo
 fulminar dell' aria il sereno della sua luce più bello, e
 più splendido che mai apre il sole, più orgoglioso dop-
 po l' tempestar delle procelle, e più grosso scuopre ella
 il seno. Mà quel che pregio, e stima sopra ogni altra
 cosa acquista alla rapa, è che ella, ad emulatione a pun-
 to del sole, in qualunque parte altri l'aggiri, con pa-
 tienza pari, e marauiglia cede, & in ogni luogo sem-
 pre, senza punto variare, ritiene la medesima for-
 ma. Mossò è per essempio (vn primo motor sia, od
 altrui propria virtù, ch'io no'l voglio ricercare) dal
 leuante al ponente il sole, e da nuoua forza dal po-
 nente al leuante, e nel medesimo tempo anche con più
 strana bizzaria, quasi da mano, che per isquarciar
 lo gli tiri'l lembo, dall' ostro al settentrione, ned egli
 per tutto ciò cangia aspetto, ne quanto la sottigliez-
 za è di vn crine, la ritondità o guasta, o menoma
 del suo usato sembante. Tal perche solleuando ag-
 giri altri, e variamente per l'aria muoua la rapa,
 o perche per nuouo camino indi a poco, sforzando qua-
 si, giouanil mano la riuolga, tonda sempre in ugual
 maniera si rimane, ne forza, che altri adoperi,

dramma

dramma scema in lei, ne le toglie dell'impresa costanza. M^a in un'altra cosa ancora a pari mostra ella, e con estrema marauiglia, di andar col sole, la qual è che, come il sole al comun benefitio seruo quasi, che imprigionato laccio stringa di catena, indirizzato è degli huomini, Et ora secondo che altri accenna, si scuopre all'orto, or all'ocaso, or consente che sottil nube il veli, Et indi a poco che sotto orrido manto folta, e nera ombra tutto l'nasconda, ne perciò auuien mai ch'egli dell'oltraggio, che riceue, si risenta, o si sdegni. Onde io, che spirito impatiente hò di viltà, e di offesa, sorprendere mi son sentito molte fiate da non leggier marauiglia che'l sole, che maggior ministro è della natura, e fonte della luce, consenta nondimeno che oscura ombra, e vile il purpureo temerariamente, ne senza nota d'oltraggio, gli oscuri delle sue fiamme.. M^a quando io poi ne' più segreti abissi col pensiero internato mi sono del cielo, hò conosciuto che non viltà, se cede all'ombre m^a altissimo consiglio è del sole. Perciochè egli, e questi cieli, che'n foggia di padiglione ne cuoprano, e questa terra, che ne sostiene, e queste acque, che'n guisa di mura ne circondano, altra cosa, che un giuoco, Et un trastullo quasi non sono di quella diuina mente, che soprana architettrice col fiato della sola parola credè, e distinse quanto di bello, e di gentile in se hà il mondo. E s'è che all'ombre ritolti degli

affetti,

affetti assottigliar, dirittamēte stimādo, vogliamo l'ingegno, questa machina tutta dell' uniuerso a giuoco in ogni sua parte assomigliar troueremo di scacchi. Nel quale e quel pezzo, che luogo tien di alta torre, e l'altro, che veloce destriero assomiglia, e quello anche nel terzo luogo, che con titol di re sopra ogni altro superbo innalza la fronte, in poco di hora, quasi da vil fantaccino, scherno, e ludibrio di fortuna, da piccola, e non istimata pedina gittar si vede in terra, e con essemplio di memorabile instabilità mostra, come disse pellegrino ingegno, che di ogni piccolo angolo ancora, se mano hà che lo balzi, salir può altri in cielo. Da questo variar dunque delle cose auuifata la rapa, e vedendo che i principi il tenore all'operare seguitano del cielo, perche altri auuilita la dispregi, e perche con istomacheuole atto la mandi alle mandre, ne si turba, ne si sdegna, mà con costante volto sfera, e le vien fatto, di potere vn dì ella anche luogo hauere, e scherzar sopra real mensa tra le più pretiose, e più delicate viuande. O dunque saggia, e mille volte e mille ben consigliata rapa, poiche ne wiltà curando, ne dispregio, trouar modo sai di calpestar, quasi nouella Ate, le più superbe teste degli huomini, e di aprirti l'camino con l'uso della sofferenza, alle più riguardeuoli dignità, Et a' più sublimi honori. Ella, se a' beni riguardiamo, che ne apporta, assomigliar con vn certo riguardo
al cauallo

al cavallo si può Troiano, il quale se nel di fuori fatto di legno insensata cosa e ruvida era a vedere, d'etro al petto nondimeno le schiere conteneua degli huomini armati. Attendasi anche da voi, tosto ch'è aperta, gli effetti della rapa, e le porpore a se tirar la vedremo, nō altramēti che la calamita a se tiri'l ferro, e le corone, e le mitre, e in atto di huom che trionfi a stuolo a stuolo disarmate già, e vinte strascinarsi dietro tutte le virtù. Indarno è dunque, generosissimi amici il nostro lamentarci, e indarno delle nostre disauventure incolpiamo la fortuna, doue noi soli materia, e cagione col nostro ostinato uolere siamo delle nostre colpe. Non posso fare ch'io in questo luogo (tanto mi strigne amore) l'esempio non vi rammenti di Sostrato, di quel famoso architetto, che'n sul Faro dell'Egitto fabbricò quella già tanto celebre, e tanto riguardeuol torre, che nelle nostre memorie uiuo ancora ritiene il nome. Egli che molto più che dell'oro, auido era della gloria, e che'n sì bella opera il proprio ualore, e non l'altrui superbia amaua che uiua rimanesse appo la posterità, nel marmo, onde fatta era la torre, intagliar con auuedutissimo consiglio fece il proprio nome, & indi con destra maniera fattolo intonicar di calcina, quel nell'intonicatora, che durato haurebbe breue tempo, vi fece incider del Re, che'l denaro, e non l'industria speso hauea nel fabricar della torre. Sostrato dun-

E e

que

que doureste voi, e con voi dourei io imitare, ne ma-
 lageuol cosa, pur che applicar ci volessimo l'animo,
 ne sarebbe il farlo. Percioche basterebbe che noi in
 vezzoso e gentil modo col penello dell'adulatione
 vn'intonacatura sopra lo splendido tirassimo di quel-
 la porpora, che gli occhi della volgar plebe, in gui-
 sa d'incantata serpe, affascina, e qual fa la rapa,
 instoliditi l'uso dell'human sentimento, vinti dallo
 stupore, mostrassimo d'hauer perduto, e la mente.
 Må in fatti macchia, che legghiermẽte anche l'adom-
 bri, sofferir non può lucido sereno. E latte trar pri-
 ma potrebbe altri di ruuido marmo, che menzogna
 di virtuoso petto. Må e quello auuiẽ egli anche a
 virtù, che al fuoco, il quale perche altri in angu-
 sta fornace, o in cauo rame lo rinchiuda, star non
 può fermo, e s'è che altra via non troui da esalare,
 si apre, aiutato dal naturale empito il camino per mez-
 zo a quei sassi, & a quel rame, che violentando, lo
 rinchiude. Ama egli la luce, e l'orrore, per natural
 contradittione, che nol consente, sofferir non può
 dell'ombre. Egli per la dolcezza del lume, che l'ac-
 compagna, l'allegrezza, e la gioia è del mondo, e co-
 me quel, che puro, e sottile hauer ne breuissima tre-
 gua anche può con le tenebre, il più alto, e'l più su-
 blime luogo occupato bà tra gli elementi, per appressar
 con l'altezza anche del luogo quei beati spiriti, quan-
 to egli loro con la purità si aßomiglia dello splendo-

re. Lo

re. Lo si uniscon bene, e qualità da lui prendono l'altre cose tutte, alle quali si accompagna; così vegghiamonoi al suo apparire rischiararsi le tenebre, e'l rigor, dou'egli splende, l'onde, e gli scogli anche depor del cielo; mà non adiuuen già mai che'mprenda egli qualità di altrui natura, o che per procelloso turbine, od altra cosa che'l contrasti, cangi sembianti. Lusinga egli anche l'occhio a mirare, e l'inuita; mà nondimeno s'è che troppo più che non dee l'appressi la mano, proua ella allora l'altra virtù, che incende, e si accorge, che se le pecchie nel mansueto della lingua hanno il mele nell' aspro dell' aculeo, onde feriscono, hāno il fiele. E ben se n' accorse il Satiro, il quale doue lusingato dalla luce, la dolcezza di prouar pensò dello splendore, l'amaritudine con danno della barba nell' ardore prouò delle fiamme. Bella, e lusingheuol cosa anche è la virtù; mà ella nondimeno, quale all'orrore il fuoco, alle tenebre accompagnar si non può dell' ignoranza, e se questa è che follemente l'appressi, ella incontanente scoprir si vede tutte le sue vergogne, nello splendore, onde la rozza moltitudine abbaglia, dell' oro le nasconde. Perciache tosto che saggio cuore l'occhio in quel petto fissa, che voto è di virtù, si accorge ch'egli imbiancato sepolcro assomiglia, che se in do'ce maniera colorito nel di fuori hà il sembiante, albergo hà il seno di ossa già incenerite, e di ombre. Quindi co-

E e 2

loro, che

loro, che altra cosa, onde muouer superbi, che'l
 vello di oro, qual' il monton già di Friso, non hanno,
 sdegnano, e quasi stomacheuol cosa anche abborisco-
 no il fermar lo sguardo in oggetto, che la turpitudine
 rēder lor possa indietro dell' interior forma. Specchio,
 che'l vero p̃gio e'l vero valore scuopre altrui d'ill' ani-
 mo, è virtù. Ella nō a guisa d'ill' Iride, che pogni muouer
 di sole cangi colore, cangia aspetto; ma qual suole fer-
 ma, e lucida stella ritien sempre il medesimo scmbiāte.
 Ne sà ella, ne può (tanto stampata nel cuore hà la
 purità) far con le menzogne ombra al vero. E quin-
 di auuiē che la rapa, che'n guisa di ottuso ferro,
 splendor per la grossezza delle sue parti non hà, che
 rendere altrui vaglia indietro l' imagine, qual è del-
 la propria forma, delitie, e diletto dell' altrui am-
 bitiose voglie quel luogo ne' reali palagi ritiene,
 che al merito solamente per diritta ragion di giu-
 stitia, e di honestà dar si dourebbe della virtù.
 E non chiamarem noi dunque la seconda, e la terza
 volta anche faggia, e ben auuenturata la rapa, poich'
 ella con la sua grossezza a quell' altezza hà potuto, e
 può ascendere, che negar veggiamo alle più pregia-
 te, e più pellegrine piante? Che vale che vermiglia
 rosa, o bianco narancio della fragranza del loro o-
 dore riempiono la terra, se l' una sopra spinosa
 siepe, & l' altro sopra duro tronco impassito, le
 rape veggono e gli abrotani innalzati al Cielo? O
 che gioua

che gioua anche che generoso destriero o torneando,
 o giostrando muoua, s'egli codardo, e vile anima-
 le il premio riportar vede del suo corso? Tenta
 mille perigliose imprese, e mille Ercole, e Vincitor
 di Chimere, e di lioni, e di altri orridi mostri, una
 lacera spoglia a pena, qual chi vada limosinando,
 non hà che l'ricuopra; ed Euristeo, che da vile otio
 irretito, a' riposi mai sottrarsi non seppe del letto,
 sotto real manto, e d'ingemmata corona cinto la fron-
 te legge con lo scettro in mano da a' popoli, et al go-
 uerno siede del regno? Guerreggia anche con genero-
 so ardimento sotto le Troiane mura Ettore, e Paride
 nondimeno, che ne scudo impugnò mai, ne brando, il
 frutto in mezzo a molli piume della bellezza coglie di
 Elena? E gran cosa, e degna di marauiglia è pure, che
 alto' ngegno, e pellegrino, che cō la sopranità della dot-
 trina i più profondi segreti penetrato haurà del cielo;
 e magnanimo, e valoroso cuore, che'l camino all'altrui
 'ngorda voglia apto haurà col fulminar della spada
 a nuoui mondi, messe altra maggiore non ricolga l'uno
 d'l suo faticare, che ql solo titolo, che di virtù gli dan-
 no le carte; e l'altro una squarciata insegna, che nel
 lacero del suo bianco, o del suo vermiglio le stille, ap-
 pesa ad antico tēpio, gli addita ancora, ond'ella è smal-
 tata, del pprio sangue. E coloro all'incōtro, che sēbian-
 te, e costume vestito hanno di rapa, le arche hāno po-
 tuto, e possono ancora di argēto mostrar graui, e di oro,

e di porpora intorniar quelle chiome, che asperse innanzi
 anche al nascere la viltà del sangue, e dell'animo ha-
 uea di fango. Saggio consiglio dunque, e profiteuole p
 salir ad alto grado di ricchezza, e di honore è l'irrapar-
 si, ne voler, doue a viuer si hà con le pecore, per trop-
 po schiua natura alla sottigliezza cōpiacer dell'inge-
 gno. Quà di la rouina sua, e la sua morte appo Tiberio
 si proccacciò Q. Aterio, il quale doue alle parole del
 Tiranno, che impotēte a sostenere il peso si fingea di
 tutto l'impero, natura vestir douea di rapa, con trop-
 po maggior sottigliezza che nō douea, qual parte do-
 mandò gli si hauesse a dare, e cotanto acremēte offese
 quel fiero, che placar più nō si potè ch'egli veduto, co-
 me indi a non lungo spatio auuene, nō l'hauesse morto.
 Mā nō così già fatto hauea innanzi il medesimo Tibe-
 rio, il quale sotto finto sembiante di honore dal buono
 Augusto, mā nella verità del fatto per allontanarlo
 da Roma nell'Isola rilegato di Planasia, i cotal manie-
 ra seppe, dissimulando l'offesa, irraparsi, ch'ogni al-
 tro affetto più tosto, che quel dell'ambitione altrui fe-
 ce a credere di nudrir nel cuore, e con quest' arte l'a-
 mor si acquistò di quei popoli, e la gratia nel morir d'l
 padrigno cōseguì dell'impero. Doue Agrippa all'incon-
 tro stolidamēte feroce il fine de' suoi nō irrapati pen-
 sieri cōseguì cō la morte. Mā con vn' altro mezzo ãco-
 ra il camino a grāde altezza di stato si apre la rapa.
 Ella, se con acuto stile, o con altr' arme la pugni, tace

ne per

ne per puntura, ne per onta, che riceua, si risente, ne si sdegna. Anzi gabbo si fà ella del popone, che se leggiermente anche è inciso, fieramente si cruccia, e meglio ama d'impuridire, che per viltà, com'egli stima, seruir già ferito all'altrui gusto. Ne meno anche dell'aglio si prende ella giuoco, e della cipolla allora che da sottil punta a pena toccati di coltello, gemer gli vede amendue dello sdegno più che della piaga, ne restar ch'eglino con l'altrui amare lagrime lauato nō habbiano, e cō seueror risctimento le loro onte. Qual p ferir di coltello la cipolla, tal per pugner di lingua risentirsi veggio io la virtù. Assomiglia ella all'acqua di quel fōte, ch'era già, ne so io dir se più sia, in Alesina, il quale queto, doue altritace, e tràquillo, tosto che suono di voce ode, o di trōba, inturgidito tutto si vede cōmuouere, ne argine in q̃l furore trouar, che gli faccia sponda. Muoua superba lingua, o muoua anche, nello splendor confidata dell'oro, all'offesa della virtù ingemata frōte, e tosto la vedremo noi, risvegliata l'ira, che arco è dell'anima, i diluuij dalla bocca, e dagli occhi vibrar degli strali alla vendetta. Luce che'n già acceso carbone risplenda, la dolcezza nel purpureo del colore a godere altrui dà della fiamma; mà se mano hà che, irritado, la stuzzichi, le migliaia, quasi armati guerrieri, manda fuori delle fauille. E vergine bella, e gētile la virtù, e la maestà, e la modestia risplender con mirabil diletto le si veggono nella fronte; mà ella an-

che, s'è chi sottilmente riguardi, hà la sdegnosa Nemesi, che per difenderla, se altri la pugne, le è sempre a canto. Parmi, doue io intentamente la contemplo, di veder fresca, e vermiglia rosa, la quale se dal sereno cinta intorno è dell'Alba, hà le spine anche, com'ella hà i nembi, che dall'insulto di temeraria mano, pugnendo, la difendano. Mà in ciò anche simil si rende virtù alla rosa, che se questa alle fiamme, lambiccando, accosti di dolce fuoco, ne distilli suauiissimo odore, ma se con troppo indiscreta maniera le sōministri la fiamma, ristechisce, e qual fumo, che p'è pito di rabbioso vëto si dilegui, vane rende, vota già di humore, l'altrui speranze. Tal virtù, se mano ritroua, che benigna il fuoco le suggerisca della carità, di una suauiissima fragranza ne frutti, ch'ella produce, riēpie il mondo; mà se troppo superbamente col caldo tenti di risueglierla d'imperiosa voglia, quasi pianta, che insterilisca, si dissecca, e se si accende, l'acerbezza più tosto prouar ti fa del fumo, che la suauità dell'odore. Hà chi scriua, ned è menzogna, che l'Armellino più tosto che quanto lo spatio è di vn piccol neo di fango bruttare il candor della spoglia, preda consente del cacciatore di perder'la vita. Mà e la Volpe anche, s'è che manderle a mangiar le dia altri amare, se l'acqua non hà, che incōtanente l'acerbità estingua dell'amaritudine, ne muore, ne cosa altra trouar può, che gioui al suo

scampa

scampo. Tale anche, non dico un neo, mà ne ombra
pur di neo, che lo splēdido di app̃sar tēti del suo se-
reno. sofferir non può virtù; e tātomeno l'amarore
sofferisce ella dell'altrui dispregio, e più tosto che
putta sfacciata sopr' alto seggio ammantata di porpo-
ra, ama di far nella rozzezza delle spoglie il candor
risplendere in tutto della natia honestà. Quindi
auvien che la meschina pallida sempre nel volto,
e con la pelle quasi, che per la magrezza le si dispicca
dall'ossa, come rea cosa, Et abbomineuole scaccia-
ta è da' reali palagi, ne le si consente che per bre-
ue spatio almeno vi fermi' l piede. Doue all'
incontro la rapa, che tonda, grossa, e polputa altro
più acuto sprone non sente, che la punga, che'l de-
sio di potere, per mezzo anche dell' indegnità, ingras-
sar, ben disteso già, il corpo, oltraggio non cura, ne
ingiuria, onde altri l' offenda. E le viene in sì fatta
maniera adempiuto il disegno, che niuno altro frutto
hà la terra, se non sola la zucca, che le è sorella,
che la grandezza, e in breue spatio anche, agguagli
del suo stato. Ne le cale pūto, se di suoi honori, dou'
ella sodisfatto hà come brama, alla voglia, vna
altra cosa non rimanga, che'l nome. Mà quanto spe-
dito, e quanto certo anche appo gran principe, Et ap-
po ogni altra sorte di gente sia il camino di perueni-
re, irrapādosi, a grāde altezza di stato, e di honore,
il dimostrò Chilone, che al fratello, che gran crucio
sentiva

*s*entiuua di nō essere stato in Isparta d'tto vno degli E-
*f*ori, hō conseguito, rispose quel grado io, che tu bra-
*m*auu, perche saputo hō tollerar l'ingiurie, che saputo
 tollerar non hai tu. Che tanto è a dire, quanto natura,
 e costume saputo hō vestir di rapa, che tu per troppa
 sottigliezza d'ingegno saputo nō hai fare. Ne diuerso
 riguardo a cio ch'io hō detto, hebbe colui, che già in-
 uechiato in corte, e richiesto con quale arte egli, trac-
 ciando sotto real manto l'altrui contumeliosa huma-
 nità, conseguito hauesse la vecchiaia, che rarissi-
 ma cosa è a conseguire, col riceuer, rispose, ingiu-
 rie, e render gratie. Quindi vide l'antica età
 appo'l grande Alessandro i Lisimachi, gli Anassar-
 chi, gli Angoni, e l'altre rape monde, che dramma
 in loro non haueano di sale, riguardenol luogo con ac-
 crescimento di riputatione, e di stato hauer conse-
 guito di gratia; doue Callistene all'incontro, cui la
 natura, e lo studio ogni qualità tolto haucano di rapa,
 mentre nell'altrui vera ebbrezza con magnanimo cuo-
 re sdegna d'inchinar l'altrui finta diuinità, render
 sopra un duro tronco testimonianza si vede con
 la sua morte dell'altrui temerità. Ne fine diuerso
 a quel di Calistene fatto forse haurebbe Aristotile,
 se gli con più sagace consiglio sembiante alcuna vol-
 ta preso nō hauesse di rapa. Mā nō dimeno perche trop-
 po già la sottigliezza fatto hauea conoscer dell'inge-
 gno, e sapeuano che di gentil seme non nasce ruuid
 piante,

piante, fu egli anche astretto, se schiuar volle la
 morte, caduto già di gratia, a cangiar terreno. Vol-
 le anco appo quel mostro infame impastato di vipe-
 rino sangue irraparsi Seneca, mà troppo hauea
 egli già mostrato di hauere il sapore a quello diuerso
 della rapa; onde, ancorche di darle si sforzasse il colo-
 re, non perciò fu creduto che le qualità, e la natura
 dato le hauesse della rapa. Può bẽ l'arte addolcire, mà
 nõ vicerè nõ già nell'humano cuore fisso, & irradica-
 to affetto. E testimoniãza alla verità delle mie paro-
 le la Scimia con dolce racconto renda di Cleopatra.
 Hauca ella già le maniere tutte impreso del ballare,
 e tutte con bell'attitudine, ne con minor marauiglia
 de' riguardanti l'esercitava; e mentre vn dì con
 maggiore studio, che mai forse non hauea fatto, a
 sodisfar, ballando, intendeva all'altrui diletto, ve-
 duta in non so qual maniera una noce, la si ri-
 uolse a prendere, il ballo, e le donnesche spoglie,
 onde l'haueano adorna, mandate in oblio. In so-
 migliante maniera a quella della Scimia crediam
 noi che, se per breue spatio cede, all'antica u-
 sanza finalmente ritorni pellegrino' ngegno. Per-
 cioche non ama Indica conca men pretioso cibo,
 che la nutrichi, della celeste rugiada, come all'in-
 contro sozzo, e setoso verro dipartirsi, perche altri
 o il pungo, o'lchiami, nõ sà dal fango, come ne zucca,
 ne rapa nel purpureo della viola cangiar si può, nel
 del ghia-

del ghiacinto. E bello ad udir in questo proposito, e diletteuole il fatto, come io stimo, sarà de' Tirinthei. Erano eglino huomini, quale apūto la rapa, materiali, e di grossa pasta, e per natural uerzo ad ogni altra cosa più acconci, che agli altri affari, od alle honeste discipline, e nondimeno pūti forse dalla vergogna, o dal morso anche risuegliati della coscienza bramarono di cangiar natura. Onde ricorsī per cōsiglio in Delfo all' oracolo, hebbero per risposta che allora cōseguito il fine haurebbono del lor desiderio, se vn Toro sacrificato a Nettuno, e gettatolo in mare, ritenuto hauesse le risa. Eglino uditā la risposta, e temendo di non offender nell' esequire il comādamento di Apollo, proibirono che fanciullo alcuno non interuenisse al sacrificio. Vno nōdimeno, che degli altri più curioso forse era, e più astuto, alla turba mescolatosi degli altri huomini, e già dalle comuni grida di tutti uedutosi scacciare, A che fin, disse, il far ciò? Forse temete voi ch'io non riuersi lo sfagio? Era lo sfagio vn vaso, dentro al quale il sangue si ricoglieua della uittima. Al suono di quella uoce si alzò da tutti indifferente vn gran riso, rauuedendosi in quel punto c'hauea loro uoluto insegnar l'oracolo che' ndarno è il pensar che tor via si possa, emendando, già inuocchiata usanza. Mā folli oso io qui dire, e ueramente senza cuore, a che, doue lor uita menauano in vna continua dolcezza, bramare di cangiare

di cangiare stato? Forse non sapeuano eglino che in
 niun' altra cosa non consiste, come stimarono al-
 cuni, l'humana felicità, che nel tenere in una perpe-
 tua ebbrezza di serenità, senza nembò hauer di noia,
 che la turbi, la mente? Ora comprendo io, ne corosciu-
 to hauea innanzi, l'altezza della Stoica disciplina, che
 dell'animo nostro togliendo ogni affetto, cangiarlo
 intendeuano in rapa, e libero renderlo da quelle
 cure, che'n guisa di masnadieri il mettono in croce,
 e con istrani modi continuamente il tormentano.
 Mà quanto io il sublime intelletto ammiro degli
 Stoici, altrettanto, e più ancora marauigliato ri-
 mango degli Egittij, i quali sauì in ogni altra
 cosa, e religiosi, in una priui si mostrarono di
 senno, e forse empì, che doue l'aglio honorarono, e
 la cipolla, di honorar lasciaßero la rapa, che por-
 tati gli hauea a quell' altezza, alla quale non l'aglio,
 ne la cipolla, mà ne l'ambrosia forse, ne il nettare
 potuto gli haurebbe portare. Percioche se senza irra-
 parsi quei primi huomini, dalla cui semplicità acqui-
 starono i sacerdoti, e i Re dell'Egitto tutto'l credi-
 to, con la sottigliezza penetrato haueßero dell'inge-
 gno le loro menzogne, onde hauuto haurebbono i
 Serapi, e gli Anubi, e i teschi degli asini, e i ber-
 tuccioni, e le cipolle, e gli agli, ch'io ho nominato,
 e mille altri ãcora mostruosi animali il nome, che appo-
 di loro cõseguirono, e che viuo cõseruano ãcora di di-
 uinità?

uinità? E per ciò ingrati si dimostrarono eglino, ed empi, che riuerrir con gl'incensi, e co' sacrifici, e co' voti, come autrice della loro grandezza, non sep-
pero la rapa. Mā se iniqui nel riconoscere i benefi-
tij verso la rapa furono gli Egitij, non più saggio
nello stimar dell' humane cose fu Teofraſto. Il qua-
le all' orlo, come direbbe Dante, ridotto della vi-
ta, incolpaua con le lagrime in sù gli occhi, come
troppo auara la natura, che a' corbi, & alle cornac-
chie, a' quali nulla importaua, donato haueſſe sì
lunga vita, e cotanto breue all' incontro il termine
prescritto d' gli anni haueſſe all' huomo, che lungamen-
te viuendo, di mille gioueuoli arti arricchir potuto
haurebbe il mondo. Mā con titolo di più ragioncuol
querela la poteua, egli, e douea incolpare che fatto nō
l' haueſſe rapa. Percioche il lungo corso degli anni, e' l
pregio anche, che per mille vigilie, e per mille ſten-
ti conſeguiſce altri del ſenno, meſſe apportano all'
anima, chi ſottilmente attende di vna continua
ſollecitudine, e di vn perpetuo tormento. Quanto
più felice ſtato ſarebbe Priamo, ſe' l' filo a mezzo' l
corso vedutoſi romper della vita, le lagrimeuoli, e
p' lui malnate bellezze veduto nō haueſſe di Elena? I
quanto anche migliorato la ſua ſorte haurebbe Et-
tore, ſe irrapatoſi, più che l' orror della battaglia,
i ripoſi con l' eſempio di Paride amato haueſſe del let-
to? Mā troppo acuti, e troppo pungenti, doue tro-

uano

uano generoso petto, gli stimoli sono della gloria. Ella lampo assomiglia, che doue più malageuole il camino gli si apre alla luce, più largo sempre, e più ampio ad aprirsi muoue il varco. M^a ne altra fiamma, se non se quella de' propri raggi, non ama il sole. Ne magnanimo cuore più bella, o più superba porpora non desia di quella, ond'è l' merito della virtù gli colora la fronte. E quale il candore hà del seno, candidi e lontani di ogni ruggine, che gli adombri, i pensieri hà della mente. Sà egli che niuna cosa hà più del diuino, ne maggiormente a Dio si assomiglia d'ella verità. E per ciò ama egli nelle parole, & in ogni sua attione di farla sempre risplendere, ne soffrir può che' mpiastro di menzogna in niuna sua parte, quanto la sottigliezza anche è di un crine, la veli, o la nasconda. E perche come l'incontro di lucido specchio odia quasi testimon delle sue vergogne, deforme aspetto; così allo splendor della virtù l'orrore, per nol poter sostenere, si sottrae dell'altrui ignoranza, auuien che dou'ella con maggior libertà nel volto, e nelle parole altrui apre il vero, là maggiori le cagioni risuegli dell'odio, e dell'offesa. Amara benanda, e spiaceuole quella è, che altrui mesce, & a' principi spetialmente, la verità, ne leggiermente appressato le hanno le labbra, che la si tolgono dalla bocca. E se auuien pure che punto altri da pietoso zelo d'instillarla loro con bell'arte ancora

cerchi

cerchi nella mente, nome di furioso gli danno, e d'infano, ne pensano se nel poco lusinghevol dolce, onde i suoi liquori condisce la menzogna, dia ella loro il veleno a bere, e la morte. Son queste le due beuande, ch'altrui mesceua Circe, e gran cosa mi assembra pure, e marauigliosa che altro huomo non si ritrouasse mai, se non solo Vlissee, che di quella, per bere, assaggiar volesse della verità. Amando più tosto col dissetar della menzogna lor voglia formar prender di rapa, o di qualche laido animale, che la diuinità ritenere dell'humano sembiante. Onde io hò già creduto, & ancora credo che doue nell'amare una medesima cosa tanto concordemente le voglie consentono degli huomini, esser non possa inganno, e che vn non so che di nascosta virtù, qual la calamita verso il ferro, nel tirare a se i cuori tutti de' principi habbia la rapa. O mirabil mostro veramente della natura, O gioia, e diletto del mondo, quãto si dee egli da ciascun che viue il diuino riuere della tua possanza? Fauola al tuo paragone, se da nebbia disappannato di affetto altri mira, sono i miracoli, che della quercia si raccontano di Dodona. Ella alcun mai, per marauiglia che si racconti, non ispogliò, cangiandolo in miglior natura, della sua primiera forma, e tu con sopra natural valore a tua voglia, e in breue tempo, indij gli huomini, e di ostro fasciati, e di oro al solio gl'innalzi della diuinità

diuinità. Vantino l'Esperidi pure i loro horti, e'l suo aureo vello pur Vanti Colco, che più pretiosi assai, e più certi sono i tuoi tesori. Ne si hà egli per conseguirgli a intraprender dura, e pericolosa impresa co' lioni, ne con l'onde sopra fragil legno a contrastar si hà del mare; ma nell'ebbrezza si trouano già nati, e fatti grandi delle reali mense, e nelle morbidezze, e negli agi con incredibil fecondità germogliar si veggono del letto. E non douremo noi dunque, potentissima rapa, adorarti? e non i voti offerirti, e gl'incensi? e non consagrarti i nostri cuori? e non con le lodi innalzare il tuo nome? e non anche con gl'inchiostri il mirabil celebrare della tua diuinità? O trouassimo noi, virtuosissimi amici, qual già Ocno, qualche nuouo Mercurio, che la sottigliezza de' nostri ngegni ingrossando, ci cangiassè in rapa. Quanto più alto, e più riguarduole sarebbe il nostro stato, e quanto anche radolcirsi l'amaritudine vedremo della nostra sorte. Mà tenero ghiacinto forma imprender nõ può di ruuido tronco. Troppo habbiamo noi delicato lo stomaco, e sola una volta che l'odore, non che'l cibo prouassimo della rapa, rimarremo della nausea, come io credo, morti. Mà un'altra cosa hà ella anche in se, ch'io non hò raccontato, e che'l pregio, e'l fauor le acquista

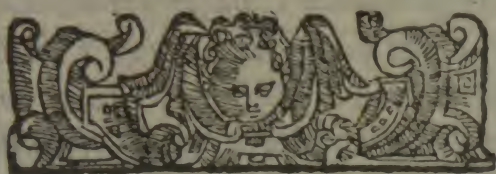
F f

de' princi-

450 O R A T I O N E

de' principi, che in quanto diuerse maniere altri la condisca, e l'accòcia, l'arrostitisca egli, o la lessi, di zucchero, con larga mano anche, l'asperga, e di cannella, con rozzi, e saluaticchi cibi, o con delicati, e gentili l'accompagni, ne qualità cangia mai, ne natura, mà l'odor sempre ugualmente, e'l sapore ritien di rapa. Or quale altro frutto produce la terra, che l'austerità, s'è che aspro sia, o la dolcezza, se dolce, non contemperi, secondo la qualità di quelle cose, alle quali altri l'accòpagni, della sua natura? Somigliati a questi frutti, amatissimi miei lumi, sono i nostri ingegni. Alla tenerezza verso di loro dell'altrui amore inteneriscono, all'aura, che spiri da placido volto, s'è che durezza alcuna habbiano nel cuore, si ammoliscono; mà se con troppo superbo orgoglio gli opprimo, quale al ripercuoter di rigida canna inuelenita vipera, d'implacabil rigore incontanente si riuestono, e di ferezza. Mà per quanto altri punga, o vilmente calpesti la rapa, ella sembiante alcuno mai non fa che le doglia, e doue maggior vede il dispregio, là maggior le speranze concepisce della gloria. E perciò, dolcissimi, amici, s'è che delle nostre disauventure habbiamo ad incolpare, non incolpiamo la fortuna, che non hà colpa, mà la nostra virtù, che cangiar non sà costume, o la natura, che nascer non ci hà fatto rape.

L'Endimione



L'Endimione.

ORATIONE DVODECIMA.



Echi pon freno, dou' egli a bel cami-
no spiegato hà l'ale, al volo di pel-
legrino' ngegno? Può forse il mare
là, dou' egli al rigido soffiar di Bo-
rea incristalisce l'onde, il corso ri-
tardare di spalmata naue, può l'aria, dou' ella il
purpureo del seno fascia di procelloso nembo, il se-
reno all'Aquila inuolar del sole, e può la terra con
la densità de' suoi orrori, scudo quasi, che'l feri-
re di lucido acciaio ribatta, l'empito rintuzzare
d'infolgorito lampo; mà rigor di agghiacciato ma-
re, ombra d'importuna nube, o diaspro di tene-
broso seno indarno si oppone per inferragliar, dou'
ella accenna, il volo di humana mente. Anzi do-

F f 2

ue altri

ue altri, imprunando, più strettamente l'assiepa, là più largo, e più ampio si apre ella il Varco. Mà, se l'antiueder non m'inganna, a pena udito non mi haurete cader della bocca il nome di Endimione, che materia prestar dee al mio ragionamento, che sciolti nella risa, tra voi stessi direte, e per quale alto, o per quale nuouo camino condur ne può huomo, che per iscorta, che lo guidi, pigliato hà il sonno? Sò io molto bene, e voi parimente sò che'l sapete, che vn dormiglione, che trarre'l sonno non si potesse della testa, finse altri già essere stato Endimione; mà nondimeno io sò ancora c'hà potuto, e tuttauia può la nostra fantasia, doue in più alta maniera anche oppresso il senso è dal sonno, nuouì mari fabbricarsi, e nuouì mondi. Forse potrà egli auuenire che lasci anche luogo il dormir di Endimione di fabbricar nuoua, e non men diletteuole, ne meno util contemplatione, come udirete, al mio pensiero. Fù Endimione vn pastore di belle, e forse alla uenustà riguardando del semblante, di lusingheuoli maniere, il quale la sua greggia sul monte pascendo di ----- in cotal guisa, forza fosse di gentile aspetto, o fauore di benigna stella, del suo amore irretir, come altri fauoleggia, potè la luna, ch'ella il sereno abbandonato del cielo, notte consentir non poteua che passasse, che conteneri, Et amorosi abbracciamenti non gli si rinchiudesse nel seno. Stima altri, ne priuo lo

stimar'

*Stimar' è di gratia, che argomēto sia l'amor della luna
 verso di Endimione, dlla forza, che in ogni petto, hu-
 mano sia egli, o diuino, hà la bellezza. Alla quale opini-
 one hà spetialmēte acquistato credito l'autoritā di co-
 lui, che l'altezza per dignità, e per sēno formontante
 di tutti gli altri dei, se' mpiagabile al saettar di ogni
 altro strale hebbe il petto, al fulminar di feritrice
 bellezza non potè star fermo. Anzi dou'egli vn lun-
 go stuolo generato hauea già di Semidei, di niuno, se
 non se di sola Elena consentir nō potè che altri mai l
 chiamasse padre. Percioche lusinghiera, & amabil co-
 sa per sua natura è la bellezza, e in quella maniera
 ch' esca degli altrui sguardi è la luce, calamita è ella
 degli humani cuori. Mà più dirò io ancora, che co-
 me tributarij sempre di nuouo humore sono al fuoco
 gli altri nferiori elementi, così tributo a lei di riueren-
 za, e di honore l'altre cose tutte rendono del mondo,
 ne cuore cotanto indiasprito fù mai, ch' ella non inte-
 nerisse, e che in atto di chi adora, il sereno con diuo-
 to spirito non inchinasse de' suoi sguardi. Ella il
 fiore è dell'anima, che l'alimento e' l'vigore da quei rag-
 gi prende, da' quali ella deriua, della diuinità. E quin-
 di auuien che lasciua occhio, e volgare il candore so-
 stener nō può delle sue fiamme. S' ella in cuore mansue-
 to alberga, e gentile, natura veste di lume, se' n'pet-
 to, che crudele sia, e fiero, forza prende di fuoco.
 Mà nondimeno ella nell'animo l'altare, per così di-*

re, ritien sempre della pietà; onde s'è che lungo spatio sciolga altri dagli occhi quelle voci, che'n sembianza d'incristallita rugiada sforzando pregano, andar può certo di non hauer nel fuoco anche altra cosa a prouar, che la dolcezza dello splendore. Percioche amaritudine di uelenoso humore ritener non può nettareo fiume. Come ne rigor d'importuna gielo sufferir può sereno di lucida stella. Onda di limpid fonte, o candore, che meglio è a dire, di molle auorio assomiglia la bellezza, che là sempre in più dolce maniera, lusingando tira gli animi, dou' ella più dolcemente splende. Laonde perche amica naturalmente all'anima, e lusinghiera cosa è la luce, far nõ può che doue intento hà ella il pensiero, là con pari, e più caldo affetto anche, qual l'Elitropio al sole, l'occhio non riuolga lo sguardo. Quindi la luna, che per la dolcezza del costume non meno che per la freschezza dell'età il cuore hauea tenero, lo si sentì al mirar di Endimione in cotal guisa impiagare, che pace più, ne riposo non trouaua, s'ella innanzi non si uedeua a quegli occhi, che fatto le haueano la piaga. Forza dunque di bellezza, e non altra cagione fù, se di seguitare la prima interpretatione amiamo della favola, che'l cuore della luna in sì stretta maniera, quãto io hò narrato, a quello unì di Endimione. Alcuni altri nondimeno, che a più alto segno tenuto hanno riuolto il pensiero, si son fatti a credere che perciò fingesse
già pelle-

gia pellegrino' ngegno la luna dell' amore p'duta di En-
 dimione, che i fauori d'ella fortuna, che vna medesima
 cosa forse, o nō grā fatto almeno di somigliate è dal-
 la luna, sopra coloro largamēte p'ouessero, che la natu-
 ral milensaggine, e la viltà del nascimento dichiaraua
 men degni. Consento io volentieri, e in marauigliosa
 maniera anche prēder mi sento l'animo da questa opi-
 nione. Percioche mentre io nell' incoostante mare degli
 humani auuenimēti la vela, p' solcare, apro a' miei pē-
 sieri, veggo che o fauor pprio sia dell' òde, o fatal cor-
 so delle stelle, coloro sēpre la trāquillità più lieti go-
 dono del porto, che meno di consiglio hanno, e di arte.
 Guerreggia sotto le Troiane mura Achille, ne petto
 omai più trà gli huomini, ne tra gli dei troua, che 'l sul-
 mizare sostenere ardisca delle sue armi, e dou' egli il
 frutto, già triōfando cogliere spera della vittoria, da
 lascia, e codarda mano ferito im. puisamēte, ne scudo
 hà che 'l difenda, si vede, e morto. Et Vlisse all' incōtro,
 che cosa alcuna mai in q'lla guerra degna nō fece di lo-
 de, ne gētile, anzi egli, che 'l regno mostrò sēpre in ogni
 sua atione di hauer diuiso col sonno, non muoue piè,
 che non gli segni prima Minerua le orme, ne forma
 voce, che 'l fiato non figuri ella delle parole, ne
 tenta impresa, benche bassa sempre, e vile, che
 con pari cura, per difenderlo, non gli stia a canto.
 E quel che maggiormente accrescere altrui dee
 la marauiglia, nō resta che ricco di pretiosi doni, e dor-

mendo, ricondotto, lontano sempre di ogni noia, non l'habbia alle paterne case. E doppo lunga tratta appo gli Ateniesi dorme Cimone, e la fortuna nondimeno hà che le città gli tira nella rete. E con somigliante esempio appo i Romani in vile otio, e molle i suoi giorni mena Numa, e per arte nondimeno, o per fauor più tosto della dotta Egeria, che ne moriua, benche altramenti scriua adulatrice lingua, aßumer si vede, ne merito hà di valore, se non se quel solo della spilonca, segretaria de' loro amori, al regno. E in somma od all'antica si riguardi, o alla presente età, in ogni tempo si ritroueranno da noi esempi, che testimonianza alla verità col fatto renderanno delle mie parole, e vedrassi che rade volte adiuuene che insieme si accompagnino fortuna, e merito. Anzi per vn cotal naturale instinto par'egli che, come il sangue dell'Aquila, e del Drago, per quanto altri gli mescoli, nõ si uniscono mai insieme, o se pur è che altri gli confonda, questo dall'una, e quello dall'altra parte si ritira; così disgiunta sempre, e lontana dal merito andar si vede, ne so per qual fato, la fortuna. Chi mai creduto haurebbe che i Bertuccioni, e che gli Asini, & altri laidi animali al gouerno cinti di oro, e di porpora seder douessero de' regni; e pur eglino appo gli Egittij con lo scettro in mano, e con la corona in sulla fronte fama conseguirono di diuinità. Abbaglia

lo splendor

splendor del merito, ned occhio, che ben sano non
 sia, fissar, che' non l'adombri, vi può lo sguardo.
 Egli indiuisibil sua compagna, o sua nudrice, per
 meglio dire, che mai no' l'laschia, hà virtù, la qual
 vergine bella, e pudica macchia, ancorche leggiere,
 sofferrir non può, che la tinga. Stimando, che in quel-
 la guisa, che l'usato suo candore, come disse Ome-
 ro, mescolato anche alla porpora, perde l'auorio,
 perda ella, od oscuri almeno, ad altra cosa accompa-
 gnata men pura, lo splendore della natia virginità.
 E quindi per mia estimatione auuiene (e non m'in-
 ganna il credere) ch'ella in pouero albergo, e sola
 occhio non troua mai, che l'attenda, o mano di libe-
 rale spirito, che l'appressi. Anzi non l'hà egli a pena
 mirata, che in guisa di huom, che per istomacheuol
 cosa preso sia da nausea, in altra parte, per non ve-
 derla, torce il guardo. Conciosia cosa che sdegni su-
 perbo cuore che attribuir possa altri al merito della
 virtù ciò ch'egli, da vana aura infollito, dirò, di am-
 bitione, ama che riconosciuto sia suo dono. Ne si ac-
 corge che quanto egli il fa maggiormente palese, e
 quanto egli più superbamente lo vanta, altrettan-
 to, e più ancora perde della conseguita gratia. Do-
 uendo a magnanimo petto bastar del bene operare il
 testimone della propria coscienza. Mà rade volte
 adiuene che doue' l'fulgore regna della porpora, lo
 splendore si ritroui del senno. Ond' è che i mal ac-

corti,

458 O R A T I O N E

corti, se in minera si abbattono di pretioso metallo, come coloro, che ignari sono dell'arte, perche inuolto lo veggono di terra, passano, ne l'attendono; doue industre huomo all'incontro, cui l'uso già, e la lunghezza dell'età insegnato hanno il mestiero, il ricoglie, e per mezzo del fuoco suestitolo della primiera rozza spoglia, con suo grande auanzamento, e con altrui marauiglia ne trae l'oro. Mà si lascia altri nondimeno, ne so dir se per istupidexza di animo, o per natural milensaggine dallo splendore solo, abbagliar della spoglia, ne pensa se sotto ql purpereio manto, come sotto l'aureo vello del montone auueniua di Friso, una pecora si nasconda, od altro non meno insensato, ne men rozzo animale. Allo splendor della porpora, che, se non nella veste, nelle guance almeno, e nella fronte fiammeggiaua di Endimione, colta come stimato hanno alcuni, rimase la luna, ne le calse s'ella, per sodisfare alla propria voglia, quel donaua all'altrui codardia, che per ragion di senno al merito donar douea dell'altrui virtù. Ama anche il sole, i rubini e le perle, e l'altre cose più ptiose, e più care, ad ota quasi della natura, lasciãdo i terra, di risuegliare grosso, e folto vapore, e cotãto tirarlo in alto, ch'egli del purperco l'ammanti delle sue fiamme; mà nõdimeno pch'egli il conseguito splendore a merito di propria virtù nõ appoggia, qual tosto crebbe, improvvisamente suanisce, ne vestigio alcuno

nell'

nell'aria, ch'egli già improntato hauea di luce, lasciapiù della primiera stäpa. Qual terrestre uapore, tosto che abbandonato è dal sole, nell'ombre, tal sepolto, perduto c'hebbe il purpureo del volto, nella propria viltà rimase Endimione, ne di lui, se non se per vergogna della luna, uiuo non haurebbe l'altrui memoria serbato pure il nome. Belle, e sottili interpretationi dell' Endimioneo sonno son queste; mà nondimeno a più lontano, e più alto segno lo strale riuolto hò io ora de' miei pensieri. Quello auuenendo a me nel rintracciar gli occulti misteri delle cose, che nel uolare auuiene all' Aquila, la quale doue più erto, e più scosceso uede aprirsi l'camino, là più baldanzosa, e più lieta con diletto, e marauiglia insieme de' riguardanti, spiega il volo. Stimo io dūque che nel sonno di Endimione una uiua, e uera imagine da colui, che inuētor fū della fauola, ci si metta innāzi della uita del filosofo. E ciò non solamente, perche da' piaceri allontanandosi del corpo, e dalla cura famigliare, che ministra, e serua è del corpo, vn cōtinuo pēsier della morte, come disse Platone, la uita sia del filosofo; mà molto più ācora, e p̄mia estimatione, con più bel trouato, pch'egli, come ne' nsegna vn altro gentile īgegno, somigliāte in ogni suo affare si dimostri al jōgno. Cōcio sia cosa che doue il corpo intero, qual' è, rimane in terra, l'animo a guisa di uccel, che uoli, il circuito tutto girādo uada della me-

della medesima terra, dalla terra s'inalzi al cielo, sol-
chi'l mare, fenda, volando l'aria, i riuolgimenti del
sole accompagni, e della luna, al coro si unisca dell'
altre stelle, e quasi egli cangiato sia in miglior natu-
ra, con Giove all'impero, & al gouerno segga del
mondo. Ne segno diuerso a questo il lungo sonno andò
a ferire, che altri già finse, del Cretese Epimenide.
Egli già per sottrarsi all'humane cure, nella spilonca
ritiratosi di Giove ditteo, doue mentre dalla rozza
plebe, e volgare stimato è vilmēte ricouerare in brac-
cio al sonno, a bella intento, e sublime contempla-
tione, il tempo nel conuersare, e nell'ascoltar le voci
passa degli dei, nell'amor si conforta della giustitia,
e della virtù, e della diuinità de' loro ragionamēti il
tranquillo pasce della mente. Ne in altra maniera,
od in altra parte potuto haurebbono Endimione, &
Epimenide alla curiosità sodisfare del lor desiderio.
Percioche la solitudine, che accōpagnata vada da pari q-
ete, è q̃lla, che nel contēplare il pascolo òde nudrir si,
sōministra al pēsiero. E p̃ q̃sta ragione stimo io ãche, ne
credo che lo stimar m'igāni, che fingesse altri già Chi-
rone, q̃l Cēt auro, che l'arte del guerreggiare, e del me-
dicare insegnò ad Achille, hauer habitato ne l'mōte Pe-
lio, e quīui cō fama quasi di diuinità esercitato la sua
arte. Fù e gli medico, mà cō qualità, che la cōditione
grādemēte de' medici auāzaua d'l nōro tēpo. cōciosia co-
sa ch'egli alla sanità nō meno attēdesse d'll'animo, che

alla cu-

alla cura riguardasse del corpo. E ciò faceua egli, perche hauendosi l'corpo, e l'anima, per uiuer tranquilla vita, ad unire in una perfettissima consonanza, conseguire il bramato fine non potcuano, se amendue concordi, l'anima, rimettendo alquãto dell' usata austerità, alle naturali necessità non consentiua del corpo, e'l corpo, il freno già troppo rallentato, all'impero non sottoponeua dell'anima. Mà ne meno anche ci mette innanzi Chirone un'immagine dell'attiua vita, e della contemplatiua, Et ad onta di coloro, che, come i vasi Cretesi, sol tanto intendono, e tanto apprendono, di quanto capace hanno il ventre, ne' insegna ch' elle in dolce, ne punto contraria maniera vnir si possono insieme, e formare, s'è che altri intendal' arte, un'harmoniosissima, e bella consonanza. Unille negli andati secoli Pane, le congiunse Iano, e le accoppiò, come la figura ne dimostra in lui dell'huomo, e del cauallo, Chirone. Anzi con altissimo misterio le strinse anche insieme colui, che nel Peplo consagrato a Minerva, il regno della necessità dipigner già fece, e quel di amore. Volendo con gentil maniera accennare che, come senza l'humor, che la nutrichi, crescer, ne la pompa spiegar de' suoi rami può pellegrina pianta; così degli alimenti, e dell'altre cose priuo, che all'humano uiuere son necessarie, innalzare alla cõtemplatione il pensiero nõ può, ne l'ingegno la nostra mente. Mà si dee egli bene

auuertire

auuertire che in quella guisa che la souerchia grauezza forse del terreno corrompe la pianta, non guasti l'ouerchio lusso, e insterilisca l'humano ingegno. Allora può egli, contemplando, innalzarsi, e per gli eterni sereni aggirarsi del cielo, che l'anima non tiranneggiata dagli affetti, negli spiriti nell'humidità sepolti del corpo, aperto gli lasciano il varco, ne peso di terrena mole cōsentono che l'aggrauui, o che, dou'egli già spiegato hà il volo; il ritardi. E queste son le ale, che per solleuarsi al cielo, all'anima attribuì già Platone, e questo scopo anche innanzi hebbe Eraclito, quando alla siccità dello splendore la sauezza accompagnò dell'anima; Et Esaco parimente, doue dal souerchio peso aggrauato non è del corpo, stampa a sua voglia, già tese le ale, i lucidi sereni dell'aria; mà satollo poi indarno solleuarsi tenta da terra, e indarno, come canta gentil poeta, a volar prende. Conuiene egli dunque hauer riguardo, che'l corpo, doue troppo forse intende a sodisfar le sue voglie, più che ragion di musica non comporta, nō aggraua l'anima, ned ella col souerchio tirare, più che lo stato non richiede di sua natura, tiranneggi'l corpo. Mà sì vuol quasi tra amendue serbar quella proportion, che i Geometri appellano sesquialtera, ch'è quella che tra l'uno si ritroua, e'l tre, in guisa che la metà contenga questo, e la terza

parte

parte anche di quello. Percioche doue pari non è il valore pari non vuol debito di giustitia che la stima sia, ne l'honore. Troppo di nobiltà; e di pregio lo stato del corpo auanzato dalla natura è dell'anima. Egli caduco, e terreno, ella celeste, & immortale. Egli all'impero, quasi inferragliato schiauo, soggetto è de' sensi, ella, quale alta reina, altra forza, se non se quella del suo volere, non hà, che le comandi. L'uno albergo hà la terra, e l'altra sua magione il cielo. Quel di ombre, e di tenebre, e questa di luce si ciba, e di splendore. E in somma egli della finta imagine gode delle cose, & ella della vera forma. Onde quel paragone con gentil maniera dir possiamo che si ritroui tra di loro, che tra il sole perauentura, siritroua, e le stelle. Doue l'uno apparisce, qual già in Roma al' apparir del Dittatore i cōsoli, egli altri magistrati abbassar soleano i fasci, depongono elle scolorite il poco innanzi vestito orgoglio. Tal veggo io anche riuerente il corpo ogni suo senso all'impero, se troppo oltre trascorre, & ella il chiama, sottopor dell'anima. Anzi come questa, o quell'altra stella tanto nel suo fiammeggiare scuopre di luce; quanto ella ne riceue dal sole; così per una certa proportionione tanto muouear dita questa, o quell'altra parte del corpo, quanto ella similmente mossa è dall'anima. E quindi dob-

biam

biam noi anche argomentare che quanto di nobiltà
 auanzato il corpo è dall'anima, altrettanto sia l'at-
 tiua vita auanzata dalla contemplatiua. Conciosia
 cosa che doue l'una intorno a quelle cose solamente
 si maneggia, che oltre a' confini non passano de' sen-
 si, l'altra con ardito volo sormonti il cielo, e le più
 riposte latebre anche ricerchi della diuinità. E bel-
 la, & al uiuo dipinta imagine di amendue quella
 è, che nella difformità del volto il ritratto ne rap-
 presenta di Berenice, e l'aspetto di non so qual don-
 na Spartana. L'una, e fù la Spartana, che ab-
 bomineuole odore, e graue rendeuo di olio, e l'altra,
 che i fiori in se tutti pareua hauer raccolto dell'orien-
 te. Onde quali elle difformi haueano i sembianti,
 tali poteuo altri imaginare che diuersi i costumi tra
 di loro hauessero, e le voglie. E nondimeno dop-
 po quel primo vicendeuole schifar l'una il volto
 dell'altra, di cotanto stretto nodo di amore si lega-
 rono amendue insieme, che pareua quasi che vna so-
 la anima auuiuasè due corpi, & vn sol volere moui-
 mento, e spirito deſſe a due anime. Nella me-
 desima maniera, e più stretta ancora, s'è che al-
 tri sottilmente attenda, vnite andar vedrà tra
 di loro le due vite, ch'io hò nominato, l'attiuu,
 e la contemplatiua. Auuenga ch'elle non da due di-
 uerse potenze, come due, e diuersi i volti erano
 di Berenice, e della Spartana, mà da vna sola
 potenza

potenza deriuino, che nome or di attione prende, or di contemplatione, secondo la diuersità degli oggetti, a' quali o questa, o quella si appiglia. Ne perciò auuien' egli che l'una all'altra, & in riguardeuol maniera, non sopraastia di nobiltà. Percioche come di una medesima mano uscir possono, e'l veggiamonoi ad ogni hora, due diuerse cose, e l'una l'altra non nel valor solamente della materia, mà nell'eccellenza, e nella sottigliezza auanzi del lauoro; così di una stessa facoltà nascer possono due differenti attioni, e l'una l'altra di pregio, e di altezza formonti di stato. Quale immaginare altri può che riuerente la maestà inchinasse la Spartana di Berenice, tal dee creder che humile all'impero della contemplatiua vita soggiaccia l'attiua. Anzi oferò io anche di dire che quel luogo negli humani affari in riguardo dell'attione tēga la contemplatione, che ne' celesti splendori in paraggo della luna tiene il sole. Sono amendue occhi del cielo, e parto anche amendue della medesima luce; mà l'uno nondimeno a destro, e l'altro a sinistro occhio asomiglia. Onde quanto la destra parte nel cielo, ch'è quella dell'oriente, dalla qual egli prende il moto, la sinistra auanza, ch'è l'ocaso, altrettanto, e più ancora la contemplatione di honore, e di stima eccede l'attione. Può rozzo petto, che l'arte attende del guerreggiare, ne i

G g

confini,

confini, stimando, passa dell'ocebio, ageuolmente credere che la vittoria, che doppo un lungo tenzonare si consegue, opera sia della mano; mà sottile ingegno nondimeno, che le cose auuezzo è di bilanciare, come gli detta ragione, con l'intelletto, conosce che se necessaria è l'opera della mano, prima cagion nondimeno del conseguirla la mente di colui è, che gouerna. E con alta, e gentil pensiero possiamo noi schierato campo a cielo assomigliare ornato, come ueggiamo, e con misurato intervallo distinto in ogni sua parte di stelle. Nel quale se una prima mente non hauesse, che l'hora del muouere, e del ritirarsi indi a poco prescriuesse a quelle celesti fiamme, le vedremo noi fare indi a non lungo spatio quel che albergo è di luce, una sentina, per così dire, di orrore, e di confusione. Quindi con gran senno e Apollo a ciascuno, che'l suo tempio visitaua in Delfo, innanzi al mettere il piè su la soglia, come pietosa cura il muouea, Conosci, diceua, te stesso. Che altro non era a dire, se non ch'egli la natura conoscesse di tutto'l mondo. La qual cosa, perche conseguir non si può senza la filosofia, pareua ch'egli ognuno, prima che l'animo riuolgere ad altra cosa, inuitasse a vestir natura, e costume di filosofo, Conciosia cosa che'l filosofo solo quel sia, che per mezzo della marauiglia il camino si apra alla contemplatione delle celesti

celesticose, e da quelle, tosto ch'egli sottilmente
 spiato hà il lor corso, con rapidissimo, volo allo
 stimar passi delle terrene, e veggia ch'elle tanto ha-
 uer possono di fermezza, quanto alla stabilità con-
 formi si rendono dell'eterne, che le gouernano. Quin-
 di a ragione gabbo si fece già quell' Indiano di So-
 crate, e gabbo di ogni altro far ci possiamo noi, che
 con l'esempio di Socrate formar pensi, perche lungo
 spatio habbia a durare, o repubblica, o regno, ch'
 egli ben ragguagliato prima dell'ordine, che tra di
 loro al muouere tengono quei diuini splendori, al
 loro infallibil gouerno non lo conformi. Hauendo a
 mente che quella corona, onde sopra real trono
 assiso in sembiante di quasi' ndiata maestà orna al-
 tri la fronte, virtù non hà come a Demarato,
 che in gratia chiesto hauea di portarla per Sardi a
 Serse, rispose Mitoprauste di ricoprire il ceruello,
 ne perche habbia altri anche la folgore, il valor
 per ciò, ne'l senno, se non lo si acquista egli con la
 virtù, consegue di Gione. Si dee egli dunque
 da chi nato è principe, e da ciascun' altro ancora,
 che benigna sorte perauentura più che suo merito,
 chiama all'impero, il pensiero per bene, e pruden-
 temente reggere i popoli, riuolto tenere al cielo, e
 pensar che non la grandezza del regno, mà l'emi-
 nenza del senno quella è che dagli altri huomini in
 marauigliosa maniera ne distingue, e da' bruti a-

animali. Ond' è che doue eglino il guardo sempre, che la tessitura accompagna della testa, inchinato per natura tengono alla terra, l'huomo solo per diuino priuilegio gli occhi, e la fronte al sereno fiammeggiare riuolto hà del sole, e delle stelle. Mà e per ciò è egli anche con Greca voce appellato huomo, che doue gli altri animali tutti le cose, che veggono, non contemplano, egli le vegga, e le contempli. Per la qual cosa si può, e si dee da noi costantemente affermare che, se per obedire alla natural necessità, staccar non si può dall'attione, suo primo scopo nondimeno, s'è che di viuere ami felice vita, esser dee la contemplatione. Hauendo a mente che per ciò il creò Iddio doppo le altre cose, ond' egli ripieno hauea il mondo, nell'ultimo luogo, che volea, doue creato le hauea al suo uso, ch'egli cagione hauesse di contemplarle. Tal veggiamo noi anche in ampio teatro con bell'ordine di figure, e di lumi, e con vario diuifamento di superbi palagi, e di logge per diletto aprirsi de' riguardanti tragica scena, benche non lasci intanto sublime' ngegno di ammirare, e col pregio anche delle lodi la virtù riconoscer di colui, che l'autore stato è del lauoro. Con somigliante riguardo dee l'huomo ancora quei dolci, e fiammeggianti lumi mirare, che con grata vicendeuolezza del giorno, e della notte risplendono nel cielo, ne mano dee egli anche atten-

che attendere i fiori, e le piante, e tante altre cose belle, onde ornata è la terra, mà non vi ha egli già in cotal maniera a fermar l'occhio, che'l pensiero anche, e più altamente, a contemplar la bontà di colui non riuolga, che creolle, e da cui elle già create hebbero l'ornamento. Mà oltre a ciò per un'altro ancora, e forse più nobil fine nell'ultimo luogo creato fu l'huomo, ed è che creato hauendo Iddio le sensibili, e l'intellettuali sostanze in due estremi gradi tra di loro lontane, accioche ad unirsi hauessero insieme, di mestiero fu una terza sostanza crear di mezzo, che le congiungesse, e fu questa l'huomo: ond'egli un legame dir si può, che l'una e l'altra natura scambievolmente unita insieme congiunga. Percioch'egli solo del senso ugualmente partecipa, e della ragione. Se a' mouimenti è che senza ritegno consenta del senso, imbrutisce, e meno diuenta di huomo; mà se, qual pellegrin falcone alla voce di colui, che'l richiama, all'impero obedisce egli della ragione, transhumanato, miglior natura veste, e s'india. Et a questo segno lo strale riuolto de' suoi pensieri haueua colui, che la luna, già abbandonar finse il cielo, e nelle braccia, di amore strettamente irretita, ricouerar di Endimione. E vaglia a confessare il vero, non tira a se, quasi innamorata donna, non la luna solamente, ne'

sole, ne le stelle, mà tutti i più sublimi, e più santi numi del cielo colui, che le ale a volo spiegate dell' intelletto, i più chiusi, e più riposti sentieri penetrando vâ della diuinità? E che altra cosa ne' suoi più segreti misteri di fare intende amore, che, legando, unir due anime, l'amante, e l'amata in guisa che aggruppate insieme, forza più ne di tempo, ne d'inuidiosa mano trouino, che le discioglia? Mâ qual più stretto, o qual più tenace laccio di quello, che le cose intelligibili insieme unisce, e l'intelletto? Non così unitamente, per formare, e dar vita alle humane membra, la materia si accompagna, e la forma. Mâ a questa felice unione non giugne, se non se colui, che per alto, e scoscreso camino l'orme stampando, che gli segnala filosofia, di quei pensieri anche, ch'ella gl'instilla al cuore, pasce contemplando la mente. Questo è il nettare, che beuuto di una perpetua dolcezza inebria l'anima, e questa l'ambrosia, che dalle tenebre ritolta dell'ignoranza, la rende immortale. Ora, se come io hò detto, e come troppo è pur vero, la contemplatione è quella, che nell'ordine delle celesti spere la maniera insegna di regolar le terrene cose, e s'ella, quasi mano di scultore, che intagliando figuri, forma, e pfectione dà all'humana mète, e s'ella anche, trahumanando, ne india, e sopra lo stato auanzar ne fà delle cose mortali, come oserà di schernire, e come

affermar

affermar potrà temeraria lingua, che talento non
 habbiano i filosofi, perche attendono alla contempla-
 tione, ned arte, e quel che peggior cosa è ancora,
 senno da gouernare i regni? E con qual saggio con-
 siglio abboriranno i principi, dall' austerità forse
 sgomentati del sembiante, di nudrir ne' loro reali
 palagi la filosofia? e come addormentati al suono
 di adulatrice voce, a prestar s' induranno fede a
 sì sfacciate menzogne? Forse uscito loro è di men-
 te che Jddio, al cui cenno con infallibile ordine, e
 con marauigliosa riuerenza obediscono tutte le cose,
 vita innanzi al creare, e doppo anche l'hauer creato,
 mena con vn certo riguardo, continuamente cõtem-
 plando, da filosofo? E non fanno che quelle diuine
 menti, che mouitrici al gouerno seggono del cielo,
 a lui sempre con l'atto della contemplatione in quel-
 la maniera si riuolgono; che intorno ad amato og-
 getto si riuolge l'amante? Mà e per lasciare il cie-
 lo, non si rammentano che negli andati secoli niu-
 no appo le più chiare, e più famose nationi esser non
 poteua Re, che stato prima nō fosse sacerdote? Sti-
 mando eglino pure che mal reggere potesse il terreno,
 chi'l gouerno prima appreso nō hauesse del celestic mon-
 do. Et appo ãche straniera natione, che altro la voce
 suona di Re, che huomo che in vno saggio sia, e forte?
 Mà chieggo io quì p'lor maggiore cõfusione che mi di-
 cano, onde hanno hauuto origine, e con l'origine

l'alimento le più alte, e più belle discipline, e le più pregiate, e più riguardeuoli arti, che noi habbiamo, se non da' Re? Chi le leggi, onde a gouernare hauessero i popoli diede a' Cretesi, per tacer degli Egittij, e degli altri più antichi popoli, se non Minosse? et egli andel' hebbe, se non per mezzo della contemplatione da Giove? Chi le prescrissè agli Ateniesi, se non Solone, e pure a lui anche, mentre contemplaua dettate l'hauea Giove. Chi le'nsegnò agli Spartani, se non Licurgo? e chi per non fare intorno a ciò più lungo racconto, se nō Numa, il naturale empito, e fiero con esse frenò de' Romani? L'uno in atto di contemplante, e testimonianze ne rendono le spilonche, da Apollo, e l'altro, pur contemplando, le riceuè, come la publica fama ne porta, da Egeria. Mà e chi ritrouator fù della medicina, se non Apollo? e per lasciar le fauole, e gli altri esempi, che troppo lontani uanno alle nostre memorie, non acquistò, e non ritien maggior fama dalla medicina Mitridate, che dalle ventidue nationi, ch'egli già debellate, e vinte, aggiunse al paterno regno? E la Castiglia non uà, e nō andrà sempre più famosa, e più celebre p lo nome di Alfonso suo Re, che ritrouator fù di quel moto nel cielo, che gli Astronomi appellano della trepidatione, ch'ella non uà, ne mai anche andrà per l'acquisto, che forestiero huomo le hà fatto, del nuouo mondo? Mà e sì bell' arte, e sì riguardeuole, quanto quella è che noi

ueggiamo,

Veggiamo, di schierare in aperta campagna vn eser-
 cito, di cui stimar possiamo che sia stata opera, se
 non di vn Re, o di altro grande huomo almeno, che
 a nudrire usato fosse il pensiero della dolcezza della
 contemplatione? Percioche vn bene ordinato, e ben
 distinto esercito quello è, che di cotante, e cotanto
 tra di loro varie stelle nella grandezza, e nel lume
 noi miriamo nel cielo. Al cui marauiglioso ordine te-
 nendo già pellegrino ingegno riuolto'l pensiero, creder
 possiamo che l'arte di ordinare, e di distinguere in
 terra apparasse le sue schiere. E chi, se non primo,
 in più alta, e più sicura maniera almeno quel cotanto
 nuouo, e cotanto ancora spauentevol modo, che del ri-
 membrare arricciar mi fà i capelli, il mestiero dico
 del solcar l'onde, insegnò altrui, se non Giasone? e
 pur ingemmò egli anche di purpurea, e real corona la
 fronte. Opera sò io che fù di ardito cuore il prendere
 ad aprirsi'l camino per regno di signore, che ne'l pre-
 gare ascolta dell'altrui voci, ne'l distillare attende
 dell'altrui lagrime, mà quell'ardimento nondimeno
 l'altezza hauea, che'l rendeuà sicuro, dell'altrui
 senno. Mà indarno è perauuentura ch'io fede di
 acquistar tenti al vero con gli esempi, doue alla
 confirmatione delle mie parole bastar può l'auto-
 rità di quel soprhumanò ngegno, di Platone
 dico, che con titolo di diuino consagrato hà già il
 merito del valore all'immortalità. Allora disse
 egli

egli che felici state sarebbono le replubliche, e i regni, che i filosofi hauuto haueſſero al gouerno, o che pieno'l petto hauuto i principi haueſſero di filosofia. Qual sì graue ombra dunque aduggia la rozza moltitudine, o qual sì profonda caligine l'intelletto, e la mente accieca de' principi, che non veggano, che altronde nascer non può la saluezza di lor medesimi, ne' de' lor regni, che dal prestare intentamente più che gli orecchi l'animo agli' nſegnamenti, che continuamente al cuore di colui, che gli ascolta, instilla la filosofia? Qual letargo cotanto gli aſsonna, che per voce, onde honore, e vergogna, gli richiami, non si risentano? e qual Torpedine cotanto gl'instupidisce, che ne dell'altrui' nganno, ne del loro lungo errore ancora si rauueggano? Io quante volte già affaticato hò il pensiero per rintracciar l'origine di sì strana opinione, altrettante sorprender da nuoua marauiglia sempre mi son sentito la mente. Percioche io hò creduto che se l'anima, o lusingata dal senso, o inueſcata dal proprio deſio, che l'ammalia, torcere alcuna fiata, e per alcun tempo può dal diritto sentiero; non per ciò consentir tanto poſſa all'errore, ch'ella al fine la cortina giù calata (per così dire) dell'inganno, non si rauuegga. E pur veggo io àcora cò tãto graue offeſa della filosofia, e del

vero

vero negli animi spetialmēte de' pricipi oſtinatamē-
te nudrifi q̄ſta opinione. Onde io hò creduto che qual-
che alto, e ſegreto miſtero ſotto ci ſi naſconda, e ſe
l'afſetto nō m'inganna, penſo (e fauore è ſtato di diui-
no nume, che illuminato mi hà la mente) di hauer la
ragione ritrouato di queſto inganno. Mà prima ch'io
della caligine, che adombra, tragga fuor la verità,
fà di me ſtiero che, ſuelādo, la cagiō ci apra di vn' al-
tro antico già, e tuttauia ancora dalla memoria degli
huomini riuerito miſtero. Fù appol' Ebreo popolo nel-
la paſſata età in cotanto gran veneratione l'arca,
che' l' nome ancora ritiene del vecchio teſtamento,
che ad huomo alcuno per diuino comandamento, che' l'
vietaua, ſe non ſe a' ſoli ſacerdoti, che ignuda, la
copriuano, e coperta a portar a figliuoli la da-
uano di Chaat, permeſſo, ſe rei eſſer non voleua-
no di morte, non era di mirarla. Mà come l' huma-
na curioſità là ſempre, dou' ella men dee, l'occhio
riuolto tiene, e' l' penſiero, i Bethſamiti, ſenza
cura alcuna prendersi del diuino diuieto, non ſo-
lamente contenti furono dell' hauer nell' eſterior
ſembrante veduto la forma, mà l'occhio ancora
più tuttauia internando, veder vollero, ogni atto di-
menticato di riuerenza, ciò ch' ella naſcoudeua den-
tro. Onde con giuſtiſſimo caſtigo conſenti indi a nō lun-
go ſpatio Iddio, che ſconfitti in guerra da' Paleſtini,
della vita in vn medefimo tempo priui andar cō lagri-

meuol

meuol sorte si vedessero, e del regno. Hauendo col loro esempio confermato esser vero che a buon fine, come ne' insegnò Omero, condur non si può colui, che veduto nello splendore della lor luce, quali sono, habbia i celesti dei. Conciosia cosa che doue l'occhio con troppo sottil curiosità dentro vuol penetrare a' diuini misteri, che l'intelletto non può intendere, cagione dia altrui di dispregio, e di quella riuerenza, auuiliti, gli priui, che douuta è alla diuinità. A questo diuieto, che santissimo fù, e che con santissimo atto di riuerenza, e di honore si douea guardare, amando di conformarsi gli Egittij (così il nemico dell'humano genere di adombrar con mascherati sembianti i misteri cerca della diuinità) in ogni tempio, dou' eglino Iside riueriuano, e Serapide, vn simulacro faceuano vedere, che vn dito della mano sopra tenea le labbra, per auuisar quei popoli che con la riuerenza del silentio, e non con la presontione della curiosità adorare, senza più oltre cercare, si doueano i segreti, e i non penetrabili misteri delle diuine cose. Onde Minerva anche nel tempio, ch' ella già hauea in Pilo, vantaua che niuno huomo mai alzato, per vederla, non le hauea il velo, che la copriua. Quindi perche non sò qual profano piede in Focide, & vn altro in Copto nell' Egitto di appressar penetrando il sacrario osarono di Iside, da non so quali orribili visio-

bili visioni atteriti nel primiero aspetto, indi a nō lun-
 go spatio fuori del sacrato luogo caderono morti. Et
 Herse, et Aglauro figliuole di Cecrope, pche la cistel-
 la aprirono, che a guardar data loro hauea Minerva,
 agitate amendue da furore, del più alto luogo si pre-
 cipitarono della rocca, e le douute pene, morendo,
 pagarono della loro mal consigliata temerità. Ne
 men formidabile, anzi tanto maggiormente degno
 di memoria, quanto egli maggiormente la diuinità
 assomiglia dell' antica arca, l' esempio è di Euripilo.
 Egli tosto che aperta hebbe l' arca, nella quale ripo-
 sto si nascondeua il simulacro di Bacco con bell' arte,
 e marauigliosa fatto già da Vulcano, e' l' qual' egli
 per suo danno delle reliquie hauuto hauea di Troia,
 priuo in un momento fù del senno, e fieramente,
 qual già Penteo, & Oreste, agitato dalle furie.
 Mā troppo, se gli esempi tutti raccontar volessi,
 che'n questo proposito mi tornano alla memoria, in
 lungo tirerei'l ragionamento; onde per appressare
 omai più ch'io non hò fatto, quel segno, al quale
 indirizzato io hò i miei pensieri, con quel riguardo
 che i sacrari de' lor tempi già gli dei dell' Egitto,
 stimo io che'l chiuso delle lor camere amino che con ri-
 uerente silentio guardato sia i principi, sdegnando,
 ne senza grauissima offesa, s' è che troppo curiosamē-
 te dētro alle latebre osi altri di penetrare del lor pet-
 to. Ne ciò per altra cagione penso io, se non per-
 che temo-

478 O R A T I O N E

che temono che in quella maniera, che ne' tempi degli Egittj in luogo di diuino nume vn teschio si adoraua di asino, o bertuccione, o qualche altro laido animale; non si accorga che sotto lo splendor della porpora riueriscono vn cuore, che nido è di folli, e vani pensieri, e forse anche di mille esecrabili mostruosità. Tolga dinanzi ardita mano quella nube, che sul monte Ida in foggia di cortina ricopre Giove, e sopra l'herba, che'n luogo gli è di molle piuma, lontano il vedrà di ogni noiosa cura nelle braccia amorosamente raccolto di Giunone, a niun'altra cosa intento non hauere'l pensiero, che a sodisfar le voglie, ond'ella con lo sprone il pugne dell'amoroso desio, e'l sonno. Guerreggiano, e stretti a fiera pugna i Greci, e i Troiani, e di sangue, e di morte i fiumi già intumiditi ondeggiar fanno, e le cāpagne, ed egli nondimeno no'l cura, ne lagrimar di supplice volto, ne pregar di affannata lingua è che lo suegli. Ah così dunque dee colui, che al gouerno dato è de' popoli, le notti'ntere, doue l'Asia tutta, e l'Europa v'è in bando, passare in grembo al sonno? Così dee quella porpora, ond'egli fascia la fronte, in luogo del vermiglio delle proprie glorie, del nitido risplendere dell'altrui innocente sangue? E così dee anche quello scettro, che per terrore fatto è della barbara gente, all'offesa, quasi fulmine, che temerario saetti, consentire de' nostri sacrati tempi? Non vide occhio al-

chio alcuno mai, ne vedrà che'l polo, a cui si appoggia il cielo, insieme con l'altre stelle dentro all'oceano si nasconda, auuenga che s'egli'l facesse la rouina seco tirasse di tutto'l mondo; e sonnacchioso, e inuolto in leggier cura consentir dourà il principe, che polo, e fermo appoggio esser dee del popolo, che alla discretione della sorte il gouerno, e stimol non senta di honore, che'l punga, rimanga dell'impero? Chiusi a pena, per dar ristoro alle membra, gli occhi non hà generoso liono, che quel magnanimo sentimento, che di gloria gli siede sul cuore, svegliando lo ritoglie al sonno. E l'augello, che quasi animata squilla, nuntio a noi mortali è del giorno, punto da sprone, non sò dir se di honor più, o di amore, nel più profondo anche della notte, in guisa di huomo, che impatiente è di riposo, col dibatter dell'ale, e col cucurrir della voce la luce, irritando prouoca del nuouo sole. E il principe, che, se natura il consentisse, momento mai di riposo conceder non dourebbe alla mente, sofferisce ch'ella o dalle nubi circondata delle leggierezze, o nell'ombre sepolta dell'otio, vilmente nella vanità si consumi de' suoi pensieri, ne tanto o quanto almeno l'occhio allo splendore riuolga dell'immortalità? Al sereno non s'innola del sole sguardo, che la chiarezza di lucida fiamma hà, che l'accompagni. E lo sfauillar sostener può di splendido raggio chi la purità seco, e'l candore hà dell'occhio, che lo scorga. Mà

l'intra-

*l'intralaſciato filo ripigliando del ragionamento, non può huomo alcuno, che o la natura, o la ſorte, come auuiene, fatto habbia principe, indurſi a credere che alla ſublimità dello ſtato pari in lui l'altezza nō corriſponda del ſenno. Stimando forſe che di quella porpora, e di quell'oro, ou'd'egli variamente inteſſuto circonda la fronte, aura ſpiri, che'l petto gli riempia di magnanima virtù, e qual' Ercole già al ſugger del latte di Giunone, il conſacri nouello Id-
dio all'immortalità. Ne ſi accorge che parto è l'una di ſtupido animale, che ne ſentimento hà, ne ſpira, e l'altra eſcremento della terra, che ne moto hà, ne vita; ſol tanto amendue ritenenēdo di pregio, quanto dal menzognero ſuono ne acquiſtano di adulatrice lingua. E perche in queſto gran mercato del mondo (che a mercato aſſomiglia, e con gran ſenno, Pitagora l'humana vita) il filoſofo ſolo quello è, che ſottilmente ſtimando, il vero intende, e paleſa altrui delle coſe; ſe huomo, è che inganneuol mercede da vendere habbia alle mani, non altramenti l'incontro ſchiua de' ſuoi ſguardi, che fraudolente alchimista quello al vendere il ſuo mentito lauoro ſchiui del paragone. Non può il filoſofo, ſe petto vede, che colmo di auaritia, un cuor veſta di uipera, conſentire che allo ſplendore luſingata della porpora taccia la lingua, o nome di religioſo zelo dia a quel, ch'egli atto eſſer conoſce d'infatiabil crudeltà.*

Ne done

Ne doue vn cuore iracondo scorge, e superbo, spirito finger sà, colorendo, magnanimo, e gentile. Ne per placidità finalmente riconoscer sà di natura quello, che stupidezza è d'ingegno. Vede egli vn Mida, che non l'orecchia solamente, mà il cuore, e la mète anche hà (dirò) di asino, e sufferir gli potrà l'animo cō le ginocchia in terra, qual suole altri sacrosanto, e diuino nume, di adorarlo? Ah più tosto amerà egli che l'inghiotta la terra, o che sbranato sopra diserta piaggia i corbi il diuorino, e i cani. Macchia sufferir non può di menzogna anima, che viuamente acceso il candore della virtù hà nel petto. Onde in quella guisa che notturno augello al dolce sereno si sottrae del sole, allo specchio si sottrae del filosofo chi sozza menda di auaritia, di crudeltà, o d'insania, o di altro reo vitio hà, che l'adombri. Sapendo che ad vn linceo sguardo cosa alcuna, ancorche nel più chiuso sepolta del seno, non è, che si asconda. E ciò è quel che fauoleggiando, mà non senza altissimo mistero, finse altri già di Erimanto. Fù egli figliuolo di Apollo, e per ciò simil nel penetrare gli altrui occulti pensieri, all'acume nel vedere il possiamo imaginar del padre. Egli, suo diletto fosse, od altrui voglia, a' seruitij in real corte accontatosi di Venere, che gran donna era, e figliuola di Gioue, doue vn tēpio trouar pensò di castità, vn asilo trouò di lussuria, e vide che quelle hore, che nel gouerno dispensar si doueano delle cose, agli amo-

H h

ri sca-

ri scapestratamēte si donauano tutte di Adone. Ella,
 che palesi altrui vide già esser fatte le sue vergogne,
 inuiperita, e tutta accesa di sdegno, dinanzi si tolse
 Erimāto, e del mirare il sereno della luce per sempre
 il priuò, e del sole. Onde Apollo, che l'ingiuria ven-
 dicar uoleua del figliuolo, forma vestita indi a poco
 di cinghiale, sbranato inanzi agli occhi, e morto (ne
 la pietà il ritenne di quel supplice volto) le presentò
 il suo Adone. Ne fne più felice di quel di Erimāto,
 e p la medesima cagione, fece il troppo accorto m̃a po-
 co auuenturato Atteone. Egli anche, ingannato dal pu-
 blico grido, che per le selue già era alzato dell' hone-
 stà di Diana, doue vn uino, e spirante simulacro
 imaginato hauea di pudicitia, vn sozzo, e stomache-
 uol cadauero ritrouò di libidine. Poich' ella anche ha-
 uea il suo pastore, con cui trastullarsi, e con cui passar
 l'hore, doue l' souerchio caldo del sole la premea, in
 mezzo all' acque. Qual già Venere verso Erimanto,
 inuiperì la modesta vergine verso Atteone, ne tem-
 però lo sdegno, che cangiato con esempio di donnesca
 ferità, nō l' hauesse in ceruo. Mā e qual segno āche cre-
 diam noi che a ferir uada l' iprouisa, e precipitosa ca-
 duta d' Icaro? Dimorò egli alcun tēpo in Candia insie-
 me cō Dedalo suo padre a' seruigi di Minosse, e men-
 tre cō sottil curiositā attendea qual saggio all' operar
 di virtù, per ornarsene l' animo, mostraua vn Re, che
 allieuo la fama cantaua di Gioue, si accorse che sot-

to'l pur-

to'l purpureo di quel manto, ond'egli fasciava la real
maestà, germogliavano, qual sotto a feconda pianta i
rami, le sceleratezze, ne parte hauea in se, che di-
spregiabil non fosse, e degna di biasimo. Per la qual
cosa egli, che a gran rischio, se più lungo spatio appo-
di se riteneua Icaro, andar si vedea di perder quel no-
me, che di hauer già acquistato gli pareva di diuinità,
lo sbandì, ne più consentir volle più che mettesse per
l'innanzi nel suo regno. Natura vestirono costoro ch'
io hò nominato di filosofo, & animo similmente, e vir-
tù di filosofo vestì Endimione. Onde esser non dee
marauiglia, s'egli anche, per hauer troppo curiosamen-
te la naturale instabilità, e mille altri mancamenti no-
tato della luna, condannato fù a dormire vn perpe-
tuo sonno. Era ella, qual esser naturalmente suole o-
gni donna, inconstante, volubile, furiosa, leggiere,
hauea il suo vago, e l'onde potuto haurebbe altri più
ageuolmēte annouerare di procelloso mare, che la va-
rietà d'etro a prescritto numero ristigner de' suoi pen-
sieri, Ond'ella nel cielo anche, come stimò la fauolosa
Grecia, che la nudrice fù sempre delle menzogne, por-
tò seco, e ritiene, come dimostra al muouere, la mede-
sima incostanza. Anzi dalla smania, ond'ella era agi-
tata, nome con istraniera voce a quel cerchio, per lo
quale ella si volge, diedero di maniaco, e volgarmen-
te ancora quel termine, che, segnando, nota il suo cor-
so, almanacco si appella. Vorrei più dire, & a più di-

H h 2

re ragion

re ragiò mi chiama di debito, che'l mio affetto già lungo tempo, e la mia fede obligato hà alla filosofia; mà ella, che'l senno dà alla mente, la discretione ama anche, che compagna muoua della lingua. Pur mi consentirà ella ancora, e la vostra benignità, generosissimo signore, ch'io aggiunga che non viltà di cuore, non inettitudine di mente, e non codardia di mano da' reali palagi, e da' publici gouerni lontani tiene i filosofi, mà mollezza di animo, storpiamento di senno, e stolidità di petto, che si ritroua ne' principi, quel cammino, imprunando, chiude loro, che per mezzo anche delle attioni aprir si potrebbero alla gloria. Mà splendore ad onta pure dell'altrui perfidia quella magnanima virtù, onde pieno egli hanno il petto, nelle carte, e mostra ch'ella natura veste di lampo, che doue più strettamente il seno, quasi'l voglia vedere speto, premer si sente da inuidioso nembo, più bello indi a poco il sereno apre delle sue fiamme. Chiugga dunque a sua voglia il principe nel render testimonianza al merito della virtù le mani alla liberalità, e quel luogo, che douuto a' frutti è, ch'ella produce, consenta pur, come fà alle rape, che non per ciò le torrà egli quella chiarezza, ond'ella allo splendore vergogna fà della sua porpora, ne pche, solleuando, cō ingiuriosa forza innalzi, nel cielo riporrà le rape.

IL FINE.

ERRATA.

ERRORI.

CORRETTIONE.

dittaua car. prima ver. 12

dettaua

con car. 3 ver. 23.

vn

ricorrendo car. 4 ver. 15

riceuendo

Sò io [vā maiuscolo, e pūto innan-
zi] car. 5. ver. 1.

influssibile car. 5 ver. 4

inflessibile

mā, manca, come car. 7. ver. 12.

qual car. 7 ver. 17.

quel

Dinocente car 9. ver. 8

Dino crate

veggono car. 10. ver. 10.

reggono

sonno car. 12. ver. 16

senno

chinato car. 12. ver. 19.

inchinato

riueder car. 14. ver. 13.

ricader

riccora car. 16. ver. 13.

riceua

inuidij car. 18. ver. 18

indij.

puri car. 18. ver. 18.

pari

errore car. 19. ver. 24.

cuore.

nidiata car. 20. ver. 18.

indiata.

arrestasse car. 20. ver. 23.

affestasse

nitro car. 20. ver. 24.

vitio

continuo car. 21. ver. 5.

contrario

inuidiare car. 38. ver. 4.

indiare

più car. 62. ver. 24.

quì

andando car. 119. ver. 26

anclando

e car. 130 ver. 16.

a

a car. 130. ver. 16.

e

proui car. 180. ver. 1

pari

splendore car. 187. ver. 13

spendere

offa car. 193. ver. 10.

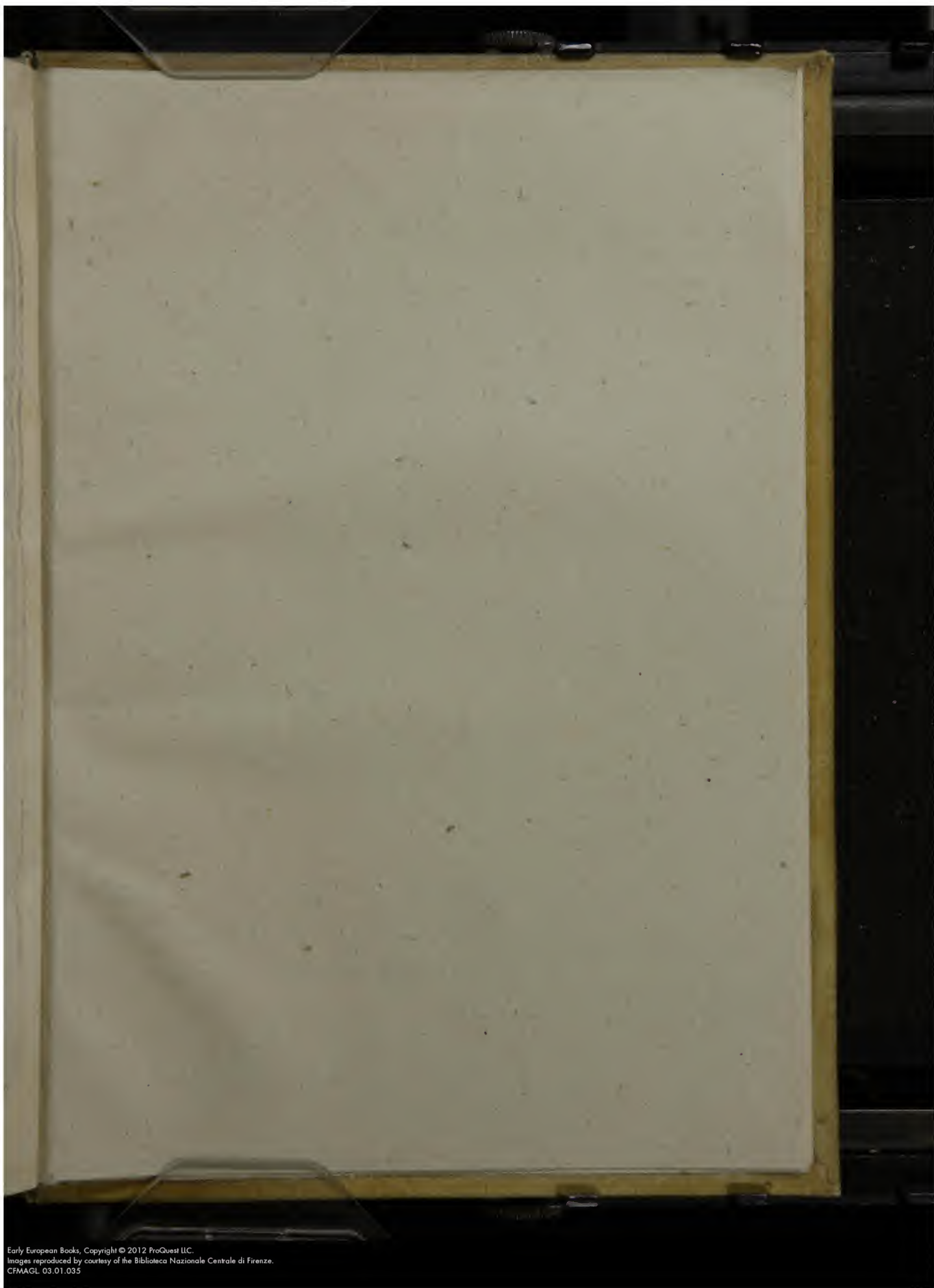
orfa

adorna car. 199. ver. 27.

aduna

di viuo car. 235 ver. 13

diuino



Einer derselben fünf Bände, rekonstruiert aus Mitteln
der Österreichischen Bundesregierung, im Institut für Restaurierung
der Österreichischen Nationalbibliothek und übergeben in
Florenz am 19. Mai 1967
von Generaldirektor Dr. Josef Stummvoll
Präsident der „Österr. Florenzhilfe“

005639765